

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XV/XVI – NN. 83/84 NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2011/2012 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412



1997/98 – 2011/12
ANNO & EDIZIONE GIUBILARE
Anniversario della Fondazione e Registrazione Legale



150° Anniversario Unità d'Italia
Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.



OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XV/XVI - NN. 83/84
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2011/2012
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica
letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr
(Accreditata Rai Ufficio Stampa, Feltrinelli)

Corrispondenti:

Mario Alinei (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova
Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),
Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:

Imre Madarász (H), Umberto Pasqui, Enrico Pietrangeli,
Giorgia Scaffidi (I), László Tuszányi (H) Enzo Vignoli (I),
Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net/>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuksak.gportal.hu/>

Qualche pagina dimostrativa sul WEB del presente
numero:

<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio83-84indice.pdf>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione: Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della
Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo
sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia
saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se
non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni
fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a
qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA
DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e
dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.
Copertina anteriore: Un particolare della copertina
dell'antologia giubilare dell'«Osservatorio Letterario»

(Edizione O.L.F.A. Ferrara, settembre 2011), foto © di
Melinda B. Tamás-Tarr:



Copertina posteriore (interna): Le nove Muse (disegno
di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V
a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di
István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse
(pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II
sec.).

ABBONAMENTO

Personne fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,78 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,33
spedizione tramite piego libro Racc., € 19,93 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Personne giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,78 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,33
spedizione tramite piego libro Racc., € 19,93 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.
Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

Questo fascicolo è l'ultima edizione speciale a colori in
occasione delle festività dell'anniversario quindicinale
dell'Osservatorio Letterario e dei 150 anni dell'Unità d'Italia.



OSSERVATORIO LETTERARIO
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

SOMMARIO

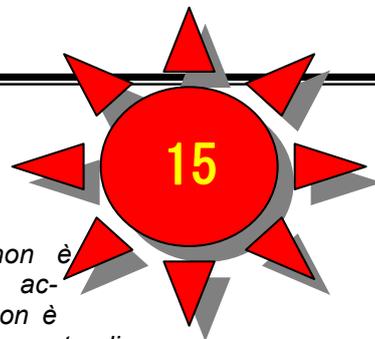
EDITORIALE—Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr...**5 POESIE & RACCONTI—Poesie** di: Irene Carlevalle (La caduta degli Dei/Estratti-I.), Vincenzo Latrofa (Il sognatore), Umberto Pasqui (Sensus fidei), Annalisa Piccolo (Oggi), Enrico Pietrangeli (Fammi sentire, oh Signore), Federico Lorenzo Ramaioli (Rime delle Stagioni/Dall'autunno XXII-XXIV.), Giovanna Romanin (Chimica surreale)...**7 Racconti** di: Gianfranco Bosio (Sette misteri, sette fantasie V), Giuseppe Costantino Budetta (Adesso [Ultratombalità] V.), Angelo Pietro Caccamo (La grande corsa), Umberto Pasqui (Aritmetica narrativa, Il collezionista di grucce, Fara del ferro); Paolo Raffellini (Lettere senza tempo 4), Carteggio...**10 Grandi tracce—**Italo Svevo: La novella del buon vecchio e della bella fanciulla 3)...**26 DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese—**Sándor Petőfi: Maledizione e benedizione, Io non piango (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), László Tusnádý: Grigio-argento, Adagio, La tromba del destino, I signori della guerra (Trad.-i dell'Autore stesso)...**27 Prosa ungherese—**Cécile Tormay: La vecchia casa VII. (Trad. riveduta di M.T.T.B.); Anna Jókai: Prima del tempo (Trad. di Giorgia Scaffidi), L'angolo dei bambini: La favola della sera.../La fata del lago, La principessa dal cuore di vetro (Trad. di Filippo Faber)...**29 Saggistica ungherese —** Piccolo panorama poetico ungherese tra l'Otto- e Novecento: I poeti ungheresi tra l'800 e 900 - IV. – a cura di Giorgia Scaffidi, Poesia e politica: I vati e il Novecento – di Imre Madarász, Takaró Mihály: Descrizione deformata e mutilata, unidirezionale sul canone letterario... (Trad. di Giorgia Scaffidi)...**33 Recensioni & Segnalazioni — Recensioni:** Rievocazione di italiani immortali – Saggi sul Parnaso italiano – Madarász Imre: Variazioni sull'immortalità – Studi di letteratura italiana (Recensione di Eszter Jakab-Zalánffy), Chiara Montenero: Fragilità indistruttibili, Liliana Ugolini: Delle marionette dei burattini e del burattinaio, Maurizio Zanon: Sonoro (Recensioni di Enrico Pietrangeli), Adriana Assini: Il mercante di zucchero (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr), Edizioni O.L.F.A./Altro non faccio...(Antologia Giubilare dell'Osservatorio Letterario) – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...**45 TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE—**Francisco De Icaza: Madrigale della morte (Trad. di Enrico Pietrangeli), Jácint Legéndy: Icona vespertina, Casa di farfalla, Che strano (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), László Tusnádý: Ci hai abbandonato, Rugiada di lacrime, I signori della guerra, (Trad./adattamento dell'Autore)...**50 L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** László Tusnádý: Lettera a mia madre, Lamento transilvano, Gesù ci insegna a camminare sul mare (Trad./adattamento dell'Autore), Ivan Plivelic: La mia rivoluzione/Maledetto giorno...**52 COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE—PAROLA & IMMAGINE —** Cana & Peccati di gola di Adriana Assini; Il quadro più lungo del mondo (di Umberto Pasqui), Nel mondo della Musica: Testi di musica rock di Csaba Sándor Gál: Vorrei, La Porta del Paradiso, Scorre il Fiume, Presentazione (Trad.-i in italiano di Melinda B. Tamás-Tarr), Umberto Pasqui: Libretti-VII; Profilo d'Artista: Sena Jurinac, Giuseppe Giacomini (di Emilio Spedicato), 200 anni fa nacque Ferenc (Franz von) Liszt – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...**54 SAGGISTICA GENERALE—**Alcune considerazioni sulla poesia di Duska Vrhovac (di Enrico Pietrangeli), La gnoseologia di Bertrand Russell, Pena tra Restaurazione e contesa nella micro-tradizione Milesia (di Ivan Pozzoni)...**71 «IL CINEMA È CINEMA»—**«Carnage» - film di Polanski, Estate al cinema a Bagnacavallo (Resoconto cinematografico estivo) – servizi di Enzo Vignoli...**75 L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS—** La Calabria Letteraria (Rubrica a cura di Angelo Pietro Caccamo): Rodolfo Chirico, ovvero la continua lotta per la sopravvivenza (della mente)–di APC; Eco dell'eco: Visszhang II (Eco II) – I libri di Imre Madarász nello specchio della critica (di Imre Aszalós), 25 anni di Future Shock: La Fantascienza Umanistica di Antonio

Scacco – intervista a cura di Michele Nigro, Il lato oscuro di un paradiso civile (Un applicazione contemporanea della teoria freudiana di Orlando) – di Matteo Tarsi, Jenő Egerváry: Un matematico ungherese spinto al suicidio dai comunisti. Le sue idee valorizzate in Italia – di Emilio Spedicato, CicloInVersoRoMagna 2011: La poesia mette radici con la bicicletta – di Enrico Pietrangeli, CicloInVersoRoMagna 2011: Giro ciclo-poetico IV edizione/Piccola rassegna risorgimentale italo-ungherese – di Melinda B. Tamás-Tarr, Bagnocavallo: I concerti di San Girolamo – di Enzo Vignoli, Ci hanno inviato—Matteo Bergamaschi: Come il Vento e la Sabbia, La Grande Città (volumi di poesie), In memoriam Andrea Zanzotto (1921-2011)...**78 APPENDICE/FÜGGELÉK— Vezércikk:** Lectori salutem! (Bttm)...**111 Lírika—**Aszalós Imre (Add nekem..., Jó éjt), Elbert Anita (Égköpeny), Gál Csaba Sándor (Paralel, A fenyők ideje), Gyöngyös Imre (Magányról karácsonyra, Shalespeare-sorozat XIII. [15. szonett], Hollóssy Tóth Klára (November, Felelőtlenség, Téli némaság), Horváth Sándor (Néhány szó, A fekete magyarokról), Pete László Miklós (Ánizsos nyári est, Hétfégi pillanatok kavicsszőnyege; A messzeség, ha közelít), Szirmay Endre (Egyetlen törvény, Emeld föl..., Új érdekszövetség, Cselekvő igazak), Tolnai Bíró Ábel (Egy a sors, Nyugdíjas vasutasok, Alkonyatkor csipegető kicsibék, Sötét van...)**113 Próza — Írók:** Bodosi György (Múzeumi beszélgetések VIII/A kulcs kérdés), Elbert Anita (Hókehely), Mester Györgyi (A hős, A pillangófa, A holnap fogságában, Édes kis semmiség, Az igazi ajándék), Fernando Sorrentino (A Cubelli-lagúna [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]), Sziatányi György (Szörös gyerekeim XVII-XVII., És a tenger), Tormay Cécile (A régi ház VII., Assisi Szt. Ferenc kis virágai VI.), Tusnádý László (Mint szarvas)...**118 Esszé:** Bodosi György: Véletlen szerepem egy sikeres akcióban, Czákó Gábor: Törvények, A humánok kifosztásáról, Benső Trianon, Schneider Alfréd: A német nemzeti eposz és magyar példaképei, Tusnádý László: Évfordulók nyomában; Liszt – a magasság és a mélység zenéje; Liszt – a remény zenéje/Liszt – la musica della speranza (vers magyarul/poesia in italiano)...**134 Hírek-Események/Notizie-Eventi:** Pékné Kehidai Klára: A mecsekpölöskei iskola-kápolna centenáriumi krónikája; Az O.L.F.A.-szerzők magas állami kitüntetése és egyéb elismerése/Alta onorificenza ed altri riconoscimenti degli autori dell'O.L.F.A.: Dr. Tarr György (Tolnai Bíró Ábel), Dr. Bonanin Dr. Tamás-Tarr Melinda; Közlemény; Felhívás;**153 Könyvespolc:** «Altro non faccio...», Jubileumi Antológia (Szerk. B. Tamás-Tarr Melinda), Beküldték: Hungarológiai Évkönyv 2011, A Kárpát-medence, mint a magyarság bölcsője. Magyar Adorján életműve (Tomory Zsuzsa összeállítása)...**163 Postaláda-Buca Postale...161**

La redazione della rivista è terminata e chiusa il 14 novembre 2011.







Lectori salutem!

Come potete vedere sulla copertina: nonostante i gravi problemi tecnici ed economici è finalmente uscita l'antologia giubilare preannunciata e tanto aspettata dagli autori che hanno aderito a questa mia iniziativa progettata e realizzata in occasione del quindicinale anniversario del nostro periodico. Ora prendo in prestito alcune mie parole della prefazione di questa sontuosa antologia di 640 pagine e chiedo scusa se ai Lettori storici sarà ripetizione, ma in rispetto ai nuovi arrivati alcuni eventi devono essere ripetuti:



È bello e commovente festeggiare i 15 anni di esistenza e resistenza sull'arduo cammino dell'attività poliedrica e controcorrente dell'Osservatorio Letterario nello spietato mondo letterario e nell'editoria. Oltre al redigere ed editare questo periodico, già dall'inizio, mi impegno anche a pubblicare libri e mi dedico anche alle varie traduzioni letterarie, come testimoniano tutte le Edizioni O.L.F.A. L'italianista prof. universitario Imre Madarász recentemente – e nel passato anche il prof. liceale d'italiano e poeta Fabrizio Galvagni – ha detto che tutto questo «[...] è una splendida rivista, anzi è piuttosto un libro [...]; è una cosa veramente unica non soltanto in Italia ma anche in tutta Europa. Nell'Europa unita che è la manifestazione della comune identità culturale, significa particolarmente la comunicazione delle culture delle nazioni, il loro "transito"». Posso dire soltanto, parafrasando Alessandro Monti: «Altro non faccio che adempiere in Italia a seconda delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m'impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia patria natia ed a quella d'adozione...»

Gli Autori e Lettori cosiddetti «storici» dell'Osservatorio Letterario possono bene ricordare con quale scopo è nato questo periodico: l'ho fondato con l'intenzione di comunicare, per dare una voce agli autori minori oppure ignorati, amanti ed agli appassionati dello scrivere poesie, racconti, critiche, opinioni, per esprimere le svariate emozioni o i pensieri che nascono nell'anima dell'essere umano e dare notizie di alcuni eventi culturali che riguardassero la letteratura, l'arte ed in generale la cultura. A breve tempo, accanto agli autori esordienti o poco conosciuti si notano anche le firme di quelli affermati, noti nonché famosi. Il periodico, a partire dal N. 0/1997, offre proposte di autori di talento e di qualità. «La rivista è aperta, arricchente senza snobismo, senza accademismi, senza intellettualismi... Dà senso alla sobria ricchezza del lavoro culturale della direttrice che, non senza difficoltà, ha raggiunto il traguardo dei 15 anni ed è pronto per un futuro sempre più intenso... La novità dell'Osservatorio da lei diretto è proprio la centralità e l'importanza (che non significa supponenza, narcisismo o vanagloria) della donna e dell'uomo nel proseguire, col dono della sensibilità letteraria, la

creazione.

Insomma, non è algidamente accademico, non è snob, non fa parte di quel mondo letterario distante e irritante di chi si presume salvatore della patria o di chi scrive futilità. È la paziente opera quotidiana, sinceramente controcorrente, di chi lavora umilmente scoprendo dentro di sé un dono da coltivare costantemente e da condividere con altre anime sensibili» – afferma lo scrittore e giornalista pubblicista Umberto Pasqui.

Sulle sue pagine si leggono traduzioni, opere originali, ragguagli, critiche, dibattiti, opinioni. Infinite peculiarità. Tramite gli editoriali speciali in bilingue dei fascicoli quindicinali (NN. 77/78, 79/80, 81/82), di edizione speciale, stampati interamente a colori, si può rievocare tutta la storia, il cammino ed il progresso del periodico che in realtà ha piuttosto sembianze di un libro.

«È grande e spesso, ma è piacevole tenerlo nelle mani, perché è sì molto bello. Per quanto lo sia si può scoprire solo dal vivo; le foto non restituiscono gli splendidi colori e la qualità della carta, ma nemmeno l'emozione di leggerlo. È piacevole leggere la rivista [...]. È una vera miniera. Qui in casa non c'è un periodico – forse nemmeno un sito web – che abbia una così vasta scelta. Il giornale fa da mediatore tra due culture, si possono leggere articoli di scrittori, poeti, scienziati italiani – alcuni scritti tradotti anche in ungherese. Ma si trovano anche traduzioni di opere classiche; i sonetti di Petrarca, Dante in una versione più moderna, inoltre altre numerose opere della poesia italiana che qui si possono leggere tradotte in ungherese per la prima volta. [...] Per me è stato una grande emozione e scoperta quando mi sono imbattuto nella traduzione in italiano dei versi di Ady tra le pagine della rivista. Ma non ci sono soltanto riferimenti italiani o ungheresi: le traduzioni di Shakespeare [...] vengono regolarmente pubblicate sulla rivista [...]. Possiamo leggere abbastanza spesso dati sconosciuti e sorprendenti, fatti, date e vicende sulla storia dei rapporti italo-ungheresi sia in ambito letterario che in altri ambiti. L'Osservatorio Letterario tratta coraggiosamente anche argomenti apocrifi (o che vogliono rendere apocrifi) per il pubblico del paese, così come, in casa, le opere volutamente espulse dalla concezione bigotta della storia letteraria e anche la conoscenza degli autori e i dibattiti su di loro. Ora mai anche qui, nel nostro paese, nascono come funghi i siti web che si occupano di queste cose ma quello di Melinda Tamás-Tarr-Bonani ha già scritto di ciò quando in patria regnava un silenzio assordante. Per non parlare del fatto che la parte più interessante degli argomenti trattati dai millantatori organi di stampa, molte volte proviene da questa rivista. Poesie, saggistica, novelle, studi, parte delle lunghe opere –

sono dialoghi tra due letterature aventi un lungo passato in Europa. Recensioni, cronache, programmi anticipati sulla letteratura italiana e ungherese. [...]» – scrive l'ungherese prof. liceale di letteratura, scrittore e poeta L. N. Peters alias László Miklós Pete. (Trad. di Giorgia Scaffidi «Abbiamo di recente letto l'ultimo numero dell'Osservatorio Letterario, pubblicazione che troviamo unica e di straordinaria professionalità ed accuratezza di studio. [...]» – sono le parole del titolare della Libreria Culture di Reggio Calabria. Potrei ancora citare altre valutazioni, ma ho preferito riportare alcune dalle più recenti.

L'Osservatorio Letterario ha anche pubblicato numerosi – quasi 70 titoli – quaderni letterari ed antologie di poesie, racconti, saggistica come supplemento alla rivista dei vincitori e finalisti dei Premi Letterari Nazionali ed Internazionali, banditi dal periodico e monografie indipendenti da essi.

In Ungheria, oltre alla Biblioteca Nazionale Ungherese «Széchenyi» (OSZK) di Budapest la rivista – come uno degli importantissimi prodotti editoriali, cosiddetti «hungaricum», quanto si legge nella lettera del bibliotecario dell'OSZK – è presente nella Biblioteca del Museo Letterario «Petőfi» e nella Biblioteca e l'Istituto Culturale «Eötvös Károly» Regionale di Veszprém, città della mia provenienza. L'Osservatorio Letterario si presenta inoltre nel periodico scientifico delle Università degli Studi, nell'XI Annuario dell'Ungarologia (Edizione dell'Università degli Studi di Pécs 2010).

Informazioni più dettagliate si trovano sulle pagine del sito e del supplementare portale ungherese del periodico:

<http://www.osservatorioletterario.net/>

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

<http://www.osservatorioletterario.net/hungarologia-11.pdf>

http://www.osservatorioletterario.net/hungaricum_osservatorioletterario.pdf

Oltre ai fascicoli speciali della rivista, ora possiamo festeggiare la sua esistenza quindicinale anche con questa preannunciata antologia giubilare di poesie, racconti, saggi.

Quest'anno abbiamo un altro evento, ancora più grande, da celebrare: dieci volte di più degli anni del nostro periodico, i 150 anni dell'unità d'Italia a cui ho curato un vastissimo servizio nel fascicolo NN. 79/80 (cfr. pp. 120-171) di cui il sopraccitato prof. Madarász ha scritto: «La ringrazio sentitamente per la splendida rivista, o per meglio dire per il libro in duplice volume. È veramente un onore [...] la mia presenza in essa. [...] Mi congratulo con Lei per la sublime parte sul Risorgimento da lei curata, argomento a me caro. Leggendo il saggio sulle eroine di quella grandiosa epoca, ho pensato che anche Lei fosse un'erede morale di quelle donne tanto gloriose nell'era dell'Illuminismo, delle Riforme e del Risorgimento, organizzatrici, vivificatrici ed ispiratrici della vita culturale – per esempio nei saloni (vedi la contessa Maffei) “agisci, crea, accresci” (citando Kölcsey), a favore della loro nazione, della loro patria e per i loro compatriotti. Lei, gentile Caporedattrice, ha costruito un ponte forte, lungo, largo e bello tra i

rapporti italo-ungheresi. “In un'epoca” in cui si parla molto degli effetti dannosi che ci sono nel rapporto tra lettura ed economia, il periodico, o meglio questa serie di libri, da Lei redatto ed edito, merita veramente ogni apprezzamento e riconoscimento.[...]»

Sono proprio felice che il periodo del 15° compleanno della nostra rivista coincide con la ricorrenza di 150 anni della nascita dell'Italia unita. Come sapete anche dal mio precedente editoriale, il Bel Paese essendo la mia patria d'adozione ed avendo anche la cittadinanza e motivata inoltre anche dai rapporti storici, politici, culturali e letterari italo-ungheresi, ho sentito il dovere di ricordare questo storico evento anche in quest'antologia giubilare con una rassegna risorgi-mentale ungaro-italiana – prendendo spunti dal mio servizio del nostro precedente fascicolo – di cui la versione più breve l'ho presentata a Ferrara presso la Casa d'Ariosto il 7 agosto scorso in occasione dell'incontro ciclo-poetico intitolato *CicloInVersoRoMagna 2011*, evento curato dal poeta, romanziere e giornalista pubblicitario Enrico Pietrangeli, «storico» collaboratore dell'Osservatorio Letterario assieme allo scrittore e poeta Emilio Diedo e – come un anno fa – ha collaborato alla sua realizzazione anche l'Osservatorio Letterario. Ho riportato un resoconto parziale in anteprima sull'internet con le immagini scattate da G.O.B. sulla pagina <http://www.osservatorioletterario.net/cicloinversoromagna2011breve.pdf>. Questo mio intervento «su collegamenti e relazioni tra Risorgimento italiano ed ungherese è stato un perno dell'incontro.

Un'occasione per assaporare insieme anche alcuni versi del grande Sándor Petőfi» – scrive Enrico Pietrangeli nel suo articolo dettagliato che potrete leggere in questo fascicolo. Nell'Estense.com nell'articolo intitolato *I poeti in bici incantano Ferrara* – firmato da Licia Vignotto a proposito dell'incontro ferrarese tra le altre si legge: «...Ai componimenti in italiano, di natura tradizionale, si sono affiancati testi in dialetto siciliano, haiku plasmati sul modello giapponese, ed è stata ricordata la sperimentazione attuale nel settore della videopoesia. Melinda Tamás-Tarr, “ferrarese adottiva” come lei stessa ama definirsi, ha proposto invece un intervento in linea con l'anniversario dell'unità italiana, focalizzato sui poemi dedicati al Risorgimento. Ha inoltre collegato i moti che percorsero la penisola alla guerra per l'indipendenza svoltasi in Ungheria. Diversi soldati italiani infatti combatterono nelle legioni ungheresi, e altrettanti militi magiari affiancarono le operazioni per l'unificazione italiana. Un approfondimento sui poemi del poeta e patriota ungherese Sándor Petőfi, il quale ha scritto sia per il proprio paese che per incitare l'Italia alla libertà, ha chiarito maggiormente la connessione culturale e d'intenti dei due popoli...»

Nell'antologia potete leggere le opere selezionate tra gli elaborati degli Autori aderiti a questa iniziativa – alcuni destinati a questo volume sono anche stati pubblicati nei fascicoli quindicinali di speciale edizione del periodico – per così festeggiare il compleanno del nostro periodico. Sono state inserite, a mia discrezione, anche numerose opere edite a stampa, pubblicate già precedentemente sui fascicoli della nostra rivista (Osservatorio Letterario N. 0 1997 – NN. 81/82 2011) o nei vari volumi dell'Edizione O.L.F.A.: quaderni e volumi individuali, antologie (vs. Melinda

Tamás-Tarr-Bonani: Le voci mangiare 2001, Da anima ad anima 2009, Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: Traduzioni – Fordítások I.-II., 2002, Mario De Bartolomeis: Saggi letterari e storici 2003, Tolnai Bíró Ábel: Élet (31 poesie selezionate) 2001, Élet, Vita Hungarica (silloge di 82 poesie: I. e II. Edizione) 2011, Maxim Táborny: Ombra e Luce (Poesie, traduzione di Melinda Tamás-Tarr-Bonani) 2011 ed in altre pubblicazioni estere. A causa dello spazio ho dovuto omettere quasi tutti i singolari riferimenti riportati dopo ogni opera inserita, già edita. Quindi, qui troverete poesie, racconti, saggi originali e Traduzioni in italiano ed in ungherese degli autori contemporanei e di quelli dei secoli passati. Sappiate, ho realizzato quest'antologia – in b/n con copertina morbida ed a colori con copertina rigida - con grade amore per render ancora più memorabile questa nostra quindicinale ricorrenza e Ve la offro con lo stesso amore e Vi ringrazio per la Vostra compagnia in tutti questi anni: senza di Voi non esisterebbe l'«Osservatorio Letterario»! Chi vorrà potrà ordinarla presso la redazione. Info e modalità d'ordine sono riportate sulla pagina:

<http://www.osservatorioletterario.net/copgiubil.pdf>.

Oltre la redazione potete acquistarla anche tramite i siti:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180> e

<http://www.lafeltrinelli.it/catalogo/aut/1271588.html>. Pagine correlate (anteprima):

http://reader.ilmiolibro.kataweb.it/v/644551/ALTRO_NON_FA_CCIO.

Spero che sarà di vostro gradimento e fra cinque anni potremo ancora incontrarci, rinunciarci per festeggiare così anche il 20° compleanno del nostro periodico italo-ungherese «Osservatorio Letterario»...

Con questi pensieri Vi saluto affettuosamente augurandoVi piacevoli momenti di lettura inoltre buone festività natalizie ed un felice, sereno Anno Nuovo! (5 ottobre 2011.)

(- Mtt-)

POESIE & RACCONTI

Poesie _____

Irene Carlevale (1982) — S. Giovanni Incarico

LA CADUTA DEGLI DEI

Estratti

*A me amare fa paura
come andare nel mare
che all'orizzonte s'avvede
di darci un resoconto definitivo.*



Come fa l'amore a scegliersi
il giaciglio dove piangere.

Seppure ti sei apprestato al perdono
non sei lì con lui.

Si fa del bene per chiederlo a propria volta,
si fa del male per ingoiarselo spontanei.

Se si fa come il male il bene

non voglio crederci al mio,

se si fa per farlo voglio consacrarlo.

E se tu chiedi di avere,

avrà

ma se chiedi per avere,

non avrai mai
quello che ti avevano chiesto.

Chiedo che tempo fa oggi,
mi si risponde come ieri;
chiedo ancora
e mi si dice guarda da te.
Chiedo di guardare
e mi si chiude la porta sulle narici.
Allora non c'è tempo
se è questa chiaroscura figura,
in effetti non è così
che a spasso me ne vado.

Non sei del bene mi dicono,
dico il tempo è questo qui.
Non sono del bene
e neppure so come il tempo
può dire il male.

Il male è col tempo il bene
è con il vento.

E già che ti penso ti chiedo scusa
per tutto il bene che a mia insaputa
ho dato solo a te.

Come averti addosso
io si che saprei farlo.
Ti rivestirei di carta straccia
e insaponerei le parti smunte.
La suppellettile visione
andrebbe ad incastonarsi ai tuoi pensieri
se fosse vero che non mi ami
avresti pure impartito come una gioia soffusa
il bisogno di redimere la parte assente
che oltre ad elargire premi per il dopo festival
se ne andrebbe non in giro
ad acchiappare farfalle
ma in supremazia assoluta
a dipingere le strade
dei nostri passi inventati.

Chiaro che mentre tu arriverai al pontile
io sarò già stata lì tre quattro volte
e pure ti avrò già atteso tutta la notte
per ritrovarti al mattino
che avrò già trascorso tutto
per mentire su come ho passato la giornata.

E mentre tu arrivando
sognerai di me che non ci sono
io non ci sarò davvero
e non mi laverò il volto quando uscendo
sarò già stata sull'uscio del tuo schiaffo
perché a rincontrarti non a caso
per le strade della notte
tu mi avrai nel frattempo incrociata
per destinarmi alla fine della tua vita.
E a quella fine io ci sarò già arrivata
soffiando controvento lo sputo
del mio amore per te.



Vincenzo Latrofa (1990) — U.S.A./Bari
IL SOGNATORE

La morte si compie ogni giorno
Nel cammino di tutta la vita.

Mentre rubavo la notte alle stelle
Ricevetti un barlume di ali:
Ora, chioma del vento, non vogando

Ma volando sono l'ombra che fugge
Dal sole e sfolgora sovra l'immenso,
Sono quel fulmine che si tormenta
E riluce eterno nella rugiada.
Ombra danzavo sulle lente nubi
Sfiorando le leccornie dei cieli
Nel fragore di sospiri dal ritmo
Inquietante, mio tremulo mare,
Abisso della vita, folle amore
Agnosco veteris vestigia flammae
Ma l'anima aborra il ricordare.
Si areni l'infinito nel dirupo
Del nulla e fugga l'incubo d'amore.
Ho affondato le schegge di luce
Librandomi fra rivi luccicanti,
Intimo piacere, consumato ormai
Dal tremito cupido di visioni
Deliranti e in preda a passion ardo.
Odate viti patrigne: sparite!
Ormai ho pianto troppo, quanto ancora
Potrò fendere i vessilli dei cieli?
Quanto ancora potrò negare i mari?
Che mi abbia la perpetua notte,
Che io mi distrugga lucente in mare
E affondi eterno, che io oda
Il canto dell'infinito dei sogni,
Che io naufraghi fra specchi del nulla.

.....
Si sgretolano su me i crepacci,
Le viti su di me: *est consummatum!*
Gli occhi si spengono nella luce
Immonda dei bagliori del giorno.
O che io viva la perpetua notte,
O che mi abbia la notte senza fine;
E sono atroci i miei risvegli,
E sono pavidie le mie notti:
Vivere è un eterno morire...

Da *Canzoni della passione* (Poesie), Libroitaleano World,
Ragusa 2009.



Umberto Pasqui (1978) — Forlì
Sensus fidei

Un canto, un canto a Te vorrei le-
[vare, Signore.
Ma la mia voce, piccola cosa, da-
[vanti a Te è muta.
Solitaria notte, di silenzio.
Il soffio di vento che m'accarezza
[il corpo
è la Tua presenza.

Soltanto crescendo s'apprezzano le cose
che Tu ci donasti da bambino.

Lassù trai dolci spiriti, anime dei defunti,

cielo di tutti gli angeli, giunga questo fumo
di raro incenso.

Un monte, una pieve, una collina
davanti a me hai disegnato,
Signore perfetto, con mani attente.

Il merlo di città che sposta la cartaccia
e lavora, e lavora per il nido,
prega con schiocchi di becco.
Non oso immaginare la profondità del cielo
e dei pensieri dell'uomo: mi basta ringraziarTi.

Il tocco di rugiada rinfresca i polpastrelli
e li pulisce: un altro nuovo giorno.
Una tiepida aurora libera il cielo dalle tenebre
come il volto sorridente di Maria
quando disse sì.

Comincia a camminare il viandante:
non sa dove i suoi piedi lo porteranno;
ma Chi lo conduce, sì.
La strada è lunga, piove, è freddo.
Ma lassù qualcuno ci aspetta;
su quel monte c'è una croce.
Dentro l'ostia della chiesina di montagna
c'è un miracolo, irradia le valli
e vivifica il mondo.

Il bosco è tutto uguale,
sembrerebbe,
ma ogni albero il Creatore li pose
per farci ombra passo dopo passo.
Donami, Signore, per amico un santo
che cammini con me nella Tua via.

Schiere di angeli dall'alto dei cieli
toccano i rami quiescenti.
Spuntano allora piccole gemme.
Dio è davvero grande
se, nella sua eternità,
si preoccupa dei nostri corpi.
Se si è fatto Lui stesso carne.

Il gorgoglio incessante del rapido torrente
mi conduce il pensiero ai tempi infantili.
Sto in silenzio: ascolto il mio respiro,
voce di corpo e anima,
dono e immagine di Dio; mi batte il cuore.

Quando di notte si cammina nel bosco
il rumore del creato è accentuato.
Il Signore non dorme.
Ancora la meta è lontana,
soltanto Gesù è sempre vicino.
La sua compagnia rende più lunghi i passi.

Il fiume, nel suo corso, sa che dovrà buttarsi in mare;
ma non sa quando, né come.
Il Signore lo veglia dall'alto.
Non perderò mai la speranza che il Signore mi
conduca,
prima o poi, in una casa con un camino che fuma.
Angelo custode proteggimi dal maligno:
fa che le mie buone intenzioni
diventino buone azioni.
Dalla finestra chiusa spira un venticello profumato.

Muove i fogli sul tavolo.
Una casa abbandonata reca sul muro crepato
una madonnina in rilievo.
C'è ancora qualcuno lì.

Dall'alto del crinale
vedo scendere le pendici del monte,
vedo le case piccole,
vedo l'alveo tortuoso di meandri.
Ho voglia di creare
per percepire almeno un briciolo
della potenza di Dio.

Un tuono, un rintocco di campana;
la voce del creato e quella del Creatore.
Il fango rallenta i passi, le gambe sprofondano
diventano pesanti: solo dal Cielo
può venire la leggerezza.

Ascolto e solitudine sono due buoni compagni.
Ma da soli, nell'ascolto, non si è mai.
Un deserto di niente,
un mare di vuoto apparente, un abisso d'infinito:
sono i luoghi in cui soffia lo Spirito.
È bello vivere per essere santi,
è bello essere santi per vivere.

Un pino domestico è contorto:
contorta è la sua vita;
comunque i suoi aghi rivolge al Cielo.
Un frastuono d'infinito, un assaggio d'eterno
è il silenzio della preghiera.
La massima percezione che abbiamo di noi stessi
l'avvertiamo nel silenzio:
quando il Padre ci racconta.

Il sollievo che dona l'acqua fresca
nel cammino meridiano
non è nulla rispetto al conforto di Dio.
Qui troverò riposo, qui, all'ombra,
un soffio leggero di vento mi spira in viso:
qui pregherò.
Dolce è l'essenza umana perfino nel dolore:
non vedo nessuno ma non sono solo.

L'arte dell'uomo e la bellezza del reale
come possono essere senza Te?
I frutti dell'albero del bene mai sono caduti invano.
Il maligno non può coglierli.
Solo il cuore di chi è vivo sa dove sono.

Annalisa Piccolo (1988) — Bologna
OGGI

Lame taglienti di sole
Avvolgono
In un lento susseguirsi di risate
foglie sbriciolate
divenute polvere
nei lontani bagliori primaverili.



– Dove hai nascosto il tuo sorriso, in queste giornate
pulite da nebbia fredda? –

Oggi

Tra inquieti imbarazzi
Sospiro nascosta
Riflessi porpora nei miei occhi
Sorrisi interrotti
Riecheggiano nelle lontane campagne.

– Quanta semplicità traspare dalle tue mani, una
mappa aperta al mondo, ai percorsi del tempo.
Quando sei scivolato in questo istante? Come? –

Ho visto
In lontananza
Il bagliore dorato
Di due corpi
Sfiorandosi...
È nato il sole
Oggi.



Enrico Pietrangeli (1961) — Roma
FAMMI SENTIRE, O SIGNORE

Fammi sentire, o Signore,
non importa che sia dolore.
Temprami e dammi coraggio
che son pronto e lieto
per essere sacrificato,
ma non lasciarmi solo,

non abbandonarmi mai
tra l'inedia di un nulla
cui sprofonda l'animo.
Dammi un Tuo Paterno castigo,
fammi piangere di commozione,
appendimi sulla Tua croce!
Ma non separarmi dal cuore,
donami speranza nel tormento
e troverò coraggio di resurrezione.

Federico Lorenzo Ramaoli (1989) — Milano
RIME DELLE STAGIONI



XXII

Ode – veglia di bell'Autunno

Veloce il passo mobile
S'aggira per i prati
Nei giorni affaccendati
Dell'ultimo danzar.

Sereni i lieti villici
Ritornano al paese
E delle antiche chiese
Ascoltano il suonar.
Brillano i rossi pampini
Nei figli di Vertunno.
Veglia di bell'Autunno,
Cogli sospiri e fior.

Fuggono l'ore gracili,
Restano le membranze
E restano le danze
Dun più leggiadro amor.

XXIII
Madrigale – fanciulla alma e radiosa

Fanciulla alma e radiosa
Ornati i lunghi crini
E d'ellere e di fiori
Orna le vesti e i trasparenti lini.
Sei la più bella rosa
Degli ultimi giardini
E pria che fugga l'alba luminosa
Con gli ultimi tepori
Adorna, adorna il viso
E al meglio affina l'arma: il tuo sorriso.

XXIV
Intermedio di mezz'Autunno

Di mezz'Autunno il tiepido respiro
Avvolge il borgo antico e i suoi costumi
E sparge per le strade il suo sospiro.
De le nebbie diffuse opachi fumi
Portano per le calli per le strade
D'un lontano sapor vari profumi.
Di gocce cristalline alme rugiade
Sparge pioggia gentil con bianche mani
Che a quando a quando dolcemente cade.

Rccolti ne le case ora i villani
Contemplano dai poveri ricetti
De la natura i misteriosi arcani.

Nascono caldi fumi fuor dai tetti
Mentre chiusi al calor del focolare
Godon le genti dei più cari affetti.

Dolce pensiero e dolce rimembrare
Ne la purezza de l'amor di Dio
Dei giorni scosri e delle età più care.

Ne l'imgo d'un giovane desio
O d'un ricordo tremulo e incantato
Ne va il pensier volando, e insieme il mio:

Il lento scivolare nel passato
Ne la carezza del sottile vento
Che insinua silenzioso il caldo fiato.
E in quel Novembre ritornar mi sento
Di spensierata e dolce fanciullezza
Con il tempore d'un materno accento.

Questa è la cara e semplice bellezza
Quasi dimenticata e che sul viso
Nascer mi fè la prima contentezza,

E ne riserbo ancora in me il sorriso.

Dalle pp. 435-473 dell'antologia giubilare *ALTRO NON FACCIO...* (A cura di Melinda B. Tamás-Tarr), Edizione O.L.F.A., Ferrara, settembre 2011 pp. 640.

Giovanna Romanin (1958) — Roveredo in Piano (PN)
CHIMICA SURREALE

A metallo liquido Me (mercurio)
si contrappone volatilità di He (elio)
umanizzazione di elementi
che assomiglia.

He (elio) s'invola leggero,
senza appiglio, palloncino sfuggente,
cattura d'intruso.
Entità anoressica levitante, aspirante
incontri vacui di sole
che disperde in luce.

Contrappunto pesante fardello Me (mercurio)
è amalgama d'archivio,
dissolve metalli, invagina elementi,
in quella sua scorrevolezza viscida,
di serpe.

L'uno sempre in bilico di vento,
istantaneo stupore di bimbo.
L'altro pesante come piombo,
insaziabile aspira oro e dimora
in sepolture di cinese mandarino.
Triste dualismo di Helio e Mercurio,
troppo leggero e troppo pesante,
fra loro H(idrogeno) e O (ossigeno)
lasciano in sconforto,
con quel C (carbonio) di nerofumo, di diamante
che più ci assomiglia.

Racconti _____

Gianfranco Bosio — Milano
SETTE MISTERI, SETTE FANTASIE – V
FANTASIE DELL'INVEROSIMILE

“Dopo la morte gli uomini incontreranno
cose che né pensano né si immaginano.”
(Eraclito)

*Quinta fantasia: DIALOGO DI PIERO IL MORTO
CON GLI UCCELLI DEL CIMITERO*

Piero era morto. Era morto proprio bene, a quasi novant'anni; una vita trascorsa senza grandi affanni ma anche senza eccezionali gioie. Aveva lavorato da fattorino e da usciere in vari uffici e banche ed era andato in pensione all'età canonica di sessantacinque anni. Si era ritirato nel suo villino in campagna comperato non senza sacrifici e rinunce. I suoi figli e le sue figlie si erano sistemati bene ed era arrivato pure a godersi le gioie dei suoi nipotini. In sostanza però aveva dormito per quasi tutta, per non dire proprio tutta, la sua vita, come del resto succede ai più, e sono una massa sterminata. Conformista, convenzionale, buono e mite, sì, ma senza idee, senza progetti e senza fantasia. Era stato insomma uno dei tanti. La buona salute di tutta una vita e la brevità dell'ultima malattia che non gli rese quasi per nulla doloroso il trapasso lo avevano fatto morire in modo invidiato da tutti, senza gli spasimi penosi dell'agonia.

Il funerale era finito da poco. Lo avevano appena sotterrato. Due preghiere un po' meste, ma non poi troppo, anche se, come al solito c'era stato qualcuno che si era addolorato un po' più degli altri, senza manifestarlo molto. Poi tutti se n'erano andati. Fuori splendeva un bel sole. Era giugno inoltrato e gli uccelli del cimitero cinguettavano beati. Un va e vieni di becchini, un gran lavorare di pale e un calare di bare nella terra. Si stava facendo sera e gli uccelli del cimitero si erano messi a cinguettare più intensamente. Piero aveva sentito e visto tutto. Ma si sentiva legato e intorpidito, incapace di un minimo grido, di una semplice articolazione. Poi quando tutti avevano lasciato il camposanto era riuscito a rialzarsi e a mettersi in piedi dinanzi alla sua tomba. Sì, aveva capito di essere morto; ma non era poi tanto scontento. Si era infine liberato della malattia fastidiosa e bene o male un po' dolorosa che, se pure per poco, l'aveva tenuto inchiodato al letto e che lo costringeva a chiedere un bicchiere d'acqua alle figlie che sbuffavano, all'anziana moglie mezza rincretinita. Aveva finito di respirare affannosamente le notte, con gli occhi aperti e sbarrati a guardare il soffitto, zitto zitto, per non disturbare nessuno. Piero era stato sempre un tipo molto discreto e poco petulante in vita.

Ora si sentiva leggero. E pure libero. Si guardò intorno e vide una figura vestita di bianco che gli porgeva una scopa, dicendogli: "Per ora il tuo compito è di ripulire e di mantenere pulito lo spazietto antistante alla tua tomba e poi devi andare a riporre la scopa là in fondo, nel capanno degli attrezzi. Bada bene che non resti fuori posto per non insospettire i custodi del cimitero. Loro non sanno che noi li aiutiamo. Non lo devono sapere. Ora ti lascio. Devi ascoltare quello che ti diranno queste buone e graziose creature, gli uccelli del cimitero. Intrattieniti con loro e poi, verso il tardi, quando la notte si farà più fonda e la luna piena sarà in quel punto lassù nel cielo", e glielo indicò tendendo il dito indice, presentati al punto di raccolta delle anime degli appena arrivati, nell'angolo nord del cimitero. Ciao". E dette queste parole lo lasciò, lasciandolo di stucco. Piero era letteralmente intronato dalla sorpresa; tra sé e sé ricordò di avere fatto per qualche anno anche il custode del cimitero e di non avere minimamente sospettato mai che nei cimiteri potesse esserci un movimento segreto di questa fatta. E poi disse tra sé e sé, confusamente: "Dunque, c'è una vita dopo la morte e non è niente di quello che ci insegnava il parroco; e c'è pure una vita nel cimitero, e i vivi non lo sanno! Chissà che cosa mi aspetta! Però mi sembra che non me ne possa venire nessun male".

In quel momento gli uccelli del cimitero si rivolsero a lui e così lo apostrofarono: "Cip, cip. Ciao Piero. Benvenuto tra noi. Tu sei morto e questo è il tuo primo risveglio, qui nel cimitero. Già, tu, in vita, hai passato come i più, la maggior parte del tuo tempo dormendo, come un sonnambulo. Avevi accettato senza discutere le idee e le credenze dei vivi sulla morte e sulla vita dopo la morte, senza crederci troppo per la verità, ma sperando che fosse come ti dicevano in chiesa, fin dal tempo del catechismo quando eri bambino. Ti hanno raccontato che se ti saresti comportato bene non saresti finito all'inferno, in mezzo al fuoco eterno e ai diavolacci che ti ficcavano un forcone rovente in quel posto, ma che saresti arrivato in Paradiso tra gli angeli

musicanti, sulle nubi leggere e vaporose, o che alla peggio te la saresti cavata con qualche millennio di purgatorio; tutto sommato poca roba in confronto alla prospettiva del premio eterno: poche pene, preghiere e canti e poi il paradiso assicurato. Per questo sei stato molto zelante nelle pratiche religiose, e sei stato pure molto probo e virtuoso nella vita; per la verità un po' come un allocco, perché qualcosa nella vita te la sei proprio persa. E invece eccoti qui, nel cimitero, a parlare con noi, con un raduno che t'aspetta questa notte, in mezzo a tanti consoci, morti anch'essi da poco".

Piero trasecolò e chiese: "Ma voi parlate! Come mai? E che mi dite di ciò che farò qui?". E dicendo queste parole, lui, che per lo più era stato imperturbabile e sicuro di sé in vita, cominciò a sentire un po' di angoscia. Ma poca, poca, perché alle risposte degli uccelli, gli tornarono l'abituale coraggio e la serena imperturbabilità della sua lunga e tutto sommato insignificante vita terrestre. E gli uccelli gli risposero: "Piero, noi sappiamo parlare. Ma solo i morti odono e capiscono il nostro linguaggio. I vivi assolutamente no. Loro proprio non possono. Ma sappi che solo gli uccelli dei cimiteri sanno parlare. Noi non siamo uccelli come gli altri. Con tutti gli altri abbiamo in comune le stesse belle qualità che ci invidiava un sommo poeta e scrittore italiano, che era pure filosofo, e soprattutto l' "immaginativa" non "profonda, fervida e tempestosa, la quale è funestissima dote e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma quella ricca, varia, instabile e fanciullesca; la quale è sì larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari dilette e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive". Cip, cip, Piero! Noi possiamo parlare e sappiamo tante cose e tu sei qui a guardarci imbambolato. La verità è che la natura ci ha concesso il dono della parola perché noi non siamo presuntuosi come i vivi, cioè gli uomini, perché veramente solo quelli possono chiamarsi così, giacché i morti non sono più uomini ma spiriti ed hanno il privilegio immenso, da noi mai compreso, di non appartenere a nessuna specie animale. Ci ha concesso il dono della parola perché noi siamo gli "psicopompi", come dicevano gli antichi Greci, cioè gli avviatori di anime nell'al di là. E siamo i primi. Ce lo ha concesso perché ha voluto negare ai vivi la conoscenza di certi segreti. Forse così li ha puniti della loro stoltezza.". E Piero: "Ma che mi dite allora di noi, i morti da poco? E chi era quello che mi ha dato la scopa e mi ha preannunciato il colloquio con voi?". "Oh", risposero gli uccelli, "quello è il capo degli spiriti del cimitero. Il più degno e il più meritevole per la sua anzianità di morto, per le benemerenzia conquistatesi in vita e per la sua autorevolezza quaggiù. Gli incombono talvolta compiti difficili. Ma lui li sbriga bene. Vedi, Piero, tu sei morto bene. Non ti è andata affatto male. Non te la sei presa, ti sei solo un po' meravigliato e sorpreso, come in un nuovo risveglio che nemmeno ti immaginavi. Perché tu, in vita, Piero, per lo più hai dormito ed ora invece ti stai svegliando. Anche per i morti di una volta, molto meno per quelli rimbecilliti dell'epoca moderna, la morte era il vero risveglio. Anche loro sapevano qualcosa, come vedi. Qualcosa che adesso viene dimenticato. Ma per fortuna ci sono i cimiteri. I vivi non sanno a che cosa

essi servono veramente, ma noi e voi morti lo sappiamo per davvero. Servono alla prima raccolta delle anime. E non tutti muoiono bene: c'è chi arriva qui e si risveglia impazzito, terrorizzato, sconsolato e disperato. Qualcuno perché ha lasciato sulla terra la sua donna o la sua amante, i suoi figli, qualcun altro perché ha lasciato soldi che non ha speso e goduto, qualcun altro ancora perché non gioisce più degli onori e degli omaggi dovuti al suo rango e al suo ufficio, e tante baggianate ancora. E allora tocca a noi e al capo dei morti darla a intendere a quei disgraziati che indietro non si torna più e non si può assolutamente tornare e che per quello che si è lasciato sulla terra non si è poi perso molto. Per lo più ci riusciamo. Bene o male alla fine si tranquillizzano e accettano di buon grado la compagnia degli altri morti. Ci sono però alcune eccezioni, molto rare per la verità: le anime dei malvagi terribili che mai ebbero un'ombra di pentimento né mai compiono il benché minimo tentativo di rimediare al male commesso. Queste anime non stanno qua, ma vagano da sole o in compagnia di altre anime malvagie, e così moltiplicano la loro malvagità in un luogo che nessuno di noi conosce. Si purificheranno? Espieranno? Non sappiamo dire. Vedi, Piero, neanche noi sappiamo tutto". "Per favore, uccelli, parlatemi ancora, ditemi tante cose, ho bisogno di voi", esclamò Piero, supplicandoli. E loro, benigni, lo rassicurarono. Gli risposero così: "Ti stai ridestando per davvero, caro Piero. Ti vediamo desideroso di apprendere e di sapere come non sei mai stato in vita. Verranno i tuoi sulla tua tomba. Sentirai tutto e ci riderai sopra. Parleranno di quello che hai lasciato e poi litigheranno anche su quello che dovranno dividersi. Tua moglie bofonchierà, lamentandosi persino che non hai risparmiato abbastanza. Proprio tu poveretto che hai risparmiato proprio tutto, persino quattro gioie che la vita dà ogni tanto. Ma vediamo bene che sei intenzionato per davvero a infischiarvene. È proprio un buon segno da parte tua". "Grazie, carissimi uccelli", rispose commosso Piero, "ma, ditemi ancora: allora c'è una qualche continuità tra la vita e la morte; e dunque tale mutamento di stato che ci fa rimanere ancora nei pressi del mondo dei vivi, ma con in mezzo una barriera che noi attraversiamo con la conoscenza, mentre loro assolutamente no, non ci fa vedere forse che la differenza tra la vita e la morte non è quella che ci raccontano i dottori, gli scienziati, i filosofi e i teologi?". E gli uccelli, di rimando: "Che domanda sapiente! I nostri più vivi rallegramenti! Cominci persino a pensare, tu che del pensiero in vita hai fatto sempre il più scrupoloso risparmio e l'uso più parsimonioso possibile. È proprio come dici tu! Non c'è questa gran differenza. E per questa ragione ogni morto si porta dietro i suoi talenti, sia quello speso bene sia quello speso male. Ma si porta dietro sempre che non sia capace di liberarsene in tempo, anche i suoi rancori, i suoi livori, i suoi attaccamenti, le sue insoddisfazioni. Di qui, vedi, l'importanza di liberarsene in vita per soffrire molto meno qui, dove tutto sommato si può aprire per i poveri morti un'oasi di pace. Queste certezze le ebbero una volta i vivi, quando credevano in dottrine antiche, mitologiche, teologiche o filosofiche. Ma oggi! Figuratì! Con medici e scienziati che sono sempre più convinti che la morte sia unicamente la conseguenza di un disservizio degli

organi, proprio come quando un'azienda va in malora perché la colpa è dei *manager* investono in perdita oppure della manodopera che costa troppo cara. E così scienziati e medici si ingegnano di trapiantare organi a più non posso ed è prossimo il tempo della sostituzione degli organi naturali con quelli artificiali e tecnici, onde far ringiovanire la gente e differire la morte all'infinito!". "Eh, sì", commentò Piero con entusiasmo, "avete proprio ragione! E pensare che anch'io cominciavo a credere in quelle fole e in quelle baggianate perché qualcosa tutto sommato aveva un po' funzionato, anche se nessuno ci ha mai detto nulla del prezzo pagato e che si sarebbe ancora dovuto pagare. E tuttavia qualcosa del vecchio buon senso dell'uomo naturale che in fondo sono sempre stato mi faceva scuotere la testa e avanzare qualche dubbio di fronte alla strombazzante propaganda dei giornali e della televisione". "Te ne riconosciamo il merito", assicurarono con finta gravità gli uccelli.

"Grazie", riprese Piero, "ma c'è una cosa che ancora non vi ho chiesto, e voi me la dovete dire. Anzi, più d'una. Cominciamo: che cosa farò qui, quanto tempo ci resterò? Devo parlare ancora di "tempo" perché il tempo per me continuerà; non è vero che sono passato dal tempo all'eternità; però d'altra parte non vedo la ragione di rimanere qui ancora tanto. Oltre a tutto verrebbe a mancare il tempo. Qui non ci sono certo i morti di duecento, cento e nemmeno di cinquant'anni fa".

Sì Piero", gli dissero gli uccelli: "qui viene il difficile. Infatti tu hai capito benissimo: non puoi stare sempre qui. Ci resterai solo per i primi raduni, per i primi colloqui, per le prime conversazioni con gli altri defunti. Ogni tanto dovrai rialzare le piante cadute, innaffiarle, lavorare un po' la terra. Sappiamo che a te in particolare questo lavoro piacerà. Sappiamo che in vita hai pure coltivato un giardinetto. Starai qui pochi giorni, o forse qualche mese; al massimo un anno, non di più. Di preciso non lo sappiamo nemmeno noi. Capirai poi che ora per te il tempo continuerà sì, ma avrà un'altra dimensione e un'altra misura con la quale non ti sei ancora familiarizzato. Dovrai esercitarti insieme con gli altri e percepirai allora nuovi e diversi colori, nuovi profumi e fruscii che i tuoi sensi ancora non possono percepire e che i mortali della terra non percepiranno mai. E più ti eserciterai e meglio starai. Ascolterai le chiacchiere vane e fatue dei vivi che vengono qui ad accendere ceri e a deporre fiori sulle tombe e allora dovrai esercitarti a capire il loro cuore, quello ingenuo e tutto sommato ancora buono dei bambini, quello stupido, vano e tronfio dei grandi, che vengono qui con le loro compunzioni e con quell'aria di contrizione dietro cui c'è tanta finzione e ipocrisia di circostanza. Dovrai esercitarti a capire la loro miseria. Di queste cose parlerete insieme con il vostro capo e con gli altri. Ma anche il capo, al momento giusto dovrà andarsene altrove, come te e come gli altri. Non sappiamo chi andrà via prima e chi dopo. Dipenderà dal vostro apprendimento e dal raffinamento del vostro pensiero e dei vostri sentimenti. Sì, perché voi defunti avete ancora dei sentimenti anche se non avete più un cuore di carne. Ci sarà ancora qualcosa che vi farà bene e qualcosa che vi farà male. Ma con il tempo vi ci abituerete". "Ma, e poi?", insistette Piero con una certa impazienza. E quelli di rimando: "Non insistere troppo; abbi un momento di pazienza. Del resto siamo quasi

alla fine del nostro dialogo, perché siamo alla fine di quello di cui ti possiamo parlare con sicurezza. Verrà presto il momento in cui un altro spirito, un po' diverso dagli altri, anche dall'autorevole psicopompo che hai incontrato per primo (e potresti magari succedergli proprio tu per il tempo che sarà necessario ad accogliere e ad istruire i nuovi defunti che verranno), vi preleverà e vi dirà: "Il vostro soggiorno qui è finito", mentre le altre resteranno ancora, e non si sa quanto. Allora ve ne andrete: dove? Non lo sappiamo. Alcuni spiriti verranno inviati per un po' in mezzo ai vivi sulla terra affinché imparino un bel po' di cose e possano diffondere ancora qualcosa di buono tra i vivi; come, non lo sappiamo. Forse lo vedrai tu. Altri voleranno verso le stelle, perché allora gli spazi saranno diventati molto più piccoli grazie alla vostra leggerezza e impalpabilità. Alcuni forse rivivranno addirittura qualche momento del passato della storia dove forse c'è rimasto qualcosa che li riguardava da viventi, anche a loro insaputa. E a qualcuno accadrà pure di passare qualche tempo in futuri mondi possibili che magari non si avvereranno mai. Tutto per voi sarà un esercizio e un'istruzione, ma senza maestri, senza scuole e senza esami.

"Come!", esclama Piero, "mi ha colpito questo rivivere il passato della storia. Ma voi per caso alludete a presupposti remoti delle nostre esistenze, come se fossimo vissuti anche prima, altre volte, reincarnandoci in altri corpi?". "La tua domanda", gli chiarirono gli uccelli, "è perfettamente legittima. Ma non possiamo né sappiamo dirti di più. Del resto anche noi uccelli dei cimiteri nasciamo e moriamo e le nostre anime rientrano nel ciclo della vita universale con un destino in parte simile al vostro, in parte diverso, pur se certamente meno complicato. E più lontana sarà la vostra esperienza di trapassati rispetto a questo luogo e meno ne sapremo". E Piero di rimando: "tornerò per un caso disgraziato a reincarnarmi in un'altra persona umana, o addirittura in un animale? Questo sì che mi angoscia, proprio ora che cominciavo a stare veramente bene qui. Capite, la vita mortale ora comincia a farmi proprio schifo!". "Piero", gli risposero benignamente gli uccelli, "ti ci domandi troppo. Per quel poco che ne sappiamo potrebbe succedere anche questo. Ma se supererai le prove che dovrai affrontare nel futuro cammino, questo forse riuscirai ad evitarlo. Ma non ti sappiamo dire di più". Al che Piero si sentì afferrato da una sorprendente e terribile curiosità e osò domandare agli uccelli: "E se anche riuscirò a scampare a questo tremendo pericolo, passando sulla terra o in altri mondi abitati, tra le stelle, oppure nel passato della storia, e magari, cosa anco più interessante, nei futuri possibili, non correrò per caso il rischio più terribile della fine e dell'annientamento totale, della "seconda morte", di cui ho sentito parlare in vita dal mio vecchio parroco, nella chiesa del paese vicino a casa mia?". Eh, Piero", risposero quelli, su questo punto siamo tanto dolenti di farti sapere che non ne sappiamo assolutamente nulla. Noi crediamo che molto dipenda da te di non cadere in questa angoscia. E ora addio Piero, e buon raduno questa notte. Il nostro colloquio è finito".

Riferimenti

Platone, "La Repubblica", Libro X
G.Leopardi, "Elogio degli uccelli", in "Operette Morali"

Padmasambhava, *Il libro tibetano dei morti*, ed. integrale, trad.it., Oscar Mondadori, Milano 20

Giuseppe Costantino Budetta (1950) — Napoli

ADESSO

(ULTRATOMBALITÀ)



V.

La condanna di terzo grado prevedeva che Corrado Falco stesse scalzo, indossasse calzoncini neri e portasse al petto il cartello con la scritta: EMPIO. C'era un assistente sociale sul carro ad assistere il condannato. Il carnefice seguiva il carro e teneva una fune con il cappio intorno al collo di Ciccio. Un secondo drappello di soldati chiudeva il lugubre corteo.

Il carro del condannato passò vicino la macchina in sosta di Arturo graffio il quale allungò il collo verso Alterio Giorgio e disse:

"Il condannato dev'essere prima impiccato e poi subire la decapitazione con la mannaia. Questo per fare in modo che muoia per sempre, per davvero. La testa dev'essere staccata dal corpo, mi capisce?"

Alterio Giorgio fece cenno di sì. Disse: "Mi sembra una faccia conosciuta."

"L'hanno catturato gli sbirri durante la festa di un addio al celibato alcuni giorni fa."

"Allora l'ho visto. Per questo lo conosco. È stato quando è scomparsa la mia compagna."

"Ho capito. È stato quando lei ha tentato il suicidio."

"Giusto."

Alterio Giorgio osservò la livida faccia del condannato con la testa rapata a zero. L'espressione era di angoscia e stupore. Un mondo assurdo lo condannava ed assisteva muto al suo supplizio. Pensava di essere innocente. Alla gente importava lo spettacolo della sua agonia e della sua morte.

Il carnefice prese in consegna il condannato a morte. Corrado Falco volle dire ad alta voce:

"Popolo del nuovo mondo, io muoio innocente."

La folla era muta. Si vedeva che alcuni assistevano con raccapriccio alla scena e qualche donna si asciugò le lacrime. Corrado Falco era caduto in ginocchio come un sacco, recalcitrante ad alzarsi. I più gridarono ed inveirono contro il carnefice che lo stava trascinando con forza e gli tirava la fune col cappio intorno al collo, come una bestia.

Il boia fu costretto a sollevarlo e a trascinarlo di peso al patibolo. I tamburi tacquero e l'uomo rimase appeso col cappio al collo. Aveva aperto la bocca e dimenato i piedi. Subito aveva perso ogni forza. Il magistrato di giustizia fece cenno al boia di mettere giù il cadavere. Adesso, bisognava adagiare la testa del condannato su un cilindro di legno in modo che il boia gli tagliasse la testa con un colpo secco d'ascia. Alterio Giorgio stava per vomitare. Disse ad Arturo graffio:

"Possiamo andare adesso?"

Arturo Graffio fu d'accordo. Mise in moto, girò la macchina per la parte opposta e tagliò per una via collaterale. Lo lasciarono passare perché sul cruscotto l'auto portava il distintivo della Commissione. Arturo Graffio disse:

“L’anno scorso un affocato era rimasto per dodici ore appeso al cappio. Non voleva morire. La legge dice che quando gli tagliano la testa, il condannato dev’essere prima morto, tramite impiccagione. Che ne pensa?”

All’interpellanza di Arturo Graffio volle rispondere mantenendosi nel vago:

“Credo che non si vincano le guerre con l’odio o sbattendo i pugni contro le sventure. Credo di più nell’accettazione degli eventi, nella tolleranza. In questa seconda vita non vedo grandi ingiustizie, avversità... Non ci sono guerre... perché odiare? Penso che in ultima analisi, la felicità è una scelta, è lo stato d’animo con cui guardiamo alla vita.”

Arturo Graffio rispose con una parola che era una specie di timbro su un documento pubblico. Disse: “Vero.”

Verso la periferia, prima di immettersi in autostrada Alterio Giorgio osservò il grande supermercato CIBA che sembrava una cittadina. Il viale per il parcheggio esteso a dismisura: poteva contenere tutte le macchine della città. I capannoni altrettanto ampi. Arturo Graffio spiegò:

“Lei non è stato in quel supermercato? Vi si trova tutto.”

“Non ho ancora la macchina.”

“Ma sulla Terra mi risulta che lei era patentato.”

“Sì, ero studente all’università quando presi patente.”

“Allora deve solo comprarsi una macchina, se vuole. Comunque, il supermercato è ben raggiungibile anche col metrò.”

“Anche qui grossi giri di affari.”

“Con la differenza che la mole dei soldi e degli affari è sotto il controllo della Commissione. Sulla Terra invece, si sono formate oligarchie economiche impermeabili al potere statale. Un caos che qui non esiste. Un caos che adesso è in grave crisi. Ha sentito della crisi economica che attanaglia la Terra? Meglio qui, mi creda. Sulla Terra, sono crollate le borse. Non si scherza. C’è pericolo di una nuova guerra mondiale. Finisce sempre così sulla Terra. Qui siamo in pochi e l’economia tira.”

“Sono preoccupato per mio figlio. Adesso ha oltrepassato i quarant’anni. Io non posso aiutarlo...”

“Non ci pensi... le cose vanno così. Suo figlio come anche i miei parenti non dovrebbero avere molti problemi. Che si crede che solo lei ha figli vivi sulla Terra? Purtroppo la Commissione comanda solo qui.”

“Mi spieghi che lavoro devo fare, per favore.”

Nel frattempo, si erano immessi in autostrada a tre corsie e la macchina andava con speditezza, dovendo recuperare il tempo perso in città per via dell’esecuzione capitale. Alterio Giorgio disse: “Sembrano autostrade terrestri. Stessa segnaletica, stesse marche delle macchine, autogrill, benzina senza piombo... solo che qui le autostrade sono gratis e la benzina costa poco.”

“Sono vantaggi che un uomo sulla Terra si sogna. Una cosa è certa. Siamo dei fortunati ad aver avuto l’opportunità di ritornare a vivere... a vivere su un pianeta come questo che offre molti vantaggi e pochi problemi, superabili con la buona volontà. Le sembra?”

“Sì, questo pianeta offre innumerevoli vantaggi.”

Arturo Graffio: “Conosce Thomas Reid? Fu uno scienziato. Nel 1775 Thomas Reid, uno dei più

autorevoli esponenti della filosofia scozzese, scrisse all’insigne e famoso giudice lord Kames: *Sarei lieto di conoscere l’opinione di Vostro Onore sul seguente fatto: qualora il mio cervello perdesse la sua struttura originale e qualora alcune centinaia di anni più tardi, gli stessi materiali venissero messi insieme in maniera così curiosa da diventare un essere intelligente, questo essere sarebbe “me”? E ancora, qualora si formassero a partire dal mio cervello due o tre di tali esseri, sarebbero tutti “me”, e di conseguenza un unico essere intelligente?*”

Alterio Giorgio: “Perché mi parla dei dubbi di questo scienziato?”

“Perché il Centro dove la sto portando si occupa proprio di questo. Anche lei quando è arrivato qui, quando è resuscitato, è passato per il Centro.”

“È questo Centro che regolarizza le entrate su questo pianeta? È il Centro che decide chi resuscitare?”

“Prima non era così. Prima era la Cosa che faceva tutto. Da una diecina di anni, illustri scienziati nominati dalla Commissione sono riusciti a dominare l’attività della Cosa. Adesso, siamo noi che la guidiamo. Adesso, la Cosa agisce con più razionalità. Adesso, gli scienziati del Centro ricevono istruzione direttamente dagli Alti commissari. Tra questi commissari ci sono io. Siamo noi che passiamo gli elenchi della gente da resuscitare. Prima, le resurrezioni avvenivano a caso ed erano regolate dalla Cosa.”

“Cosa è questa Cosa?”

“Ciò che le rivelo è segreto di Stato.”

“Segreto. Quindi ne va della mia vita – questa mia seconda vita – se rivelassi questi segreti.”

“Certo. Sono cose di vita, o di morte.”

“Si fidi. Non è nella mia natura parlarne ad altri.”

“Molti la chiamano così, non sapendola definire. Appena vedrà capirà. Tutto ciò che sto dicendo comunque è sotto segreto. Lei rischia molto, se rivela ciò ad altri. Molti tra i quali lo pensano che sia una strana forma di DNA gigantesco. È probabile che questa macro molecola gigantesca non si trovi in questo universo, ma appaia qui pur restando in una dimensione spazio temporale parallela. Alcuni dicono che la Molecola o la Cosa o DNA gigantesco, risponda all’equazione di Schrödinger, per cui è contemporaneamente presente ed assente. Dipende dai punti di vista.”

“Come si è formata?”

“Questa macromolecola avrebbe avuto una origine analoga alle prime molecole di DNA formatesi sulla Terra primordiale. Siccome non ne sappiamo molto di come si siano formate sulla Terra le prime molecole di DNA – poteva trattarsi anche di RNA – non sappiamo molto neanche sull’origine di questa macromolecola strepitosa. Si pensa ad una evoluzione molecolare che ne ha prodotto una forma gigantesca, nel corso dei millenni. Una evoluzione tesa al gigantismo molecolare, simile a quella che generò i dinosauri giganti sulla Terra. Però, che si trovi in una dimensione spazio temporale difficile da definire questo è stato appurato dai nostri scienziati. Questa macromolecola di DNA esiste in una dimensione ambigua dello spazio tempo. Sta in due diverse realtà. Sta qui e sta nello stesso tempo altrove. Forse è presente nello stesso tempo su altri pianeti. Difficile da spiegare, ma sembra che sia così.”

“Ricordo che sulla Terra, c’era un ricercatore si chiamava Rieper. Nel 2008, un anno prima del mio decesso, pubblicò una ricerca scientifica in cui faceva accenno al fenomeno quantistico dell’*entanglement*. Lo scienziato sosteneva che l’ *entanglement* potrebbe essere essenziale la struttura del DNA, contribuendo a mantenere unita la doppia elica che lo compone. Ogni nucleotide del DNA è rappresentato come un nucleo carico positivamente, circondato da una nube elettronica. Il movimento relativo del nucleo e della nuvola, associato all’unione dei nucleotidi per formare le basi del DNA ed alla vibrazione della catena risultante producono un fotone, una quasi particella che descrive un quanto di vibrazione in un reticolo cristallino. Se si simula il comportamento di questa struttura vicino alla zero assoluto, si ha l’*entanglement* tra fotoni. Rieper ha verificato che il fenomeno avviene anche a temperatura ambiente. E non solo: senza *entanglement*, le catene di DNA si rompono. La ricercatrice afferma che la verifica della validità di questo quadro teorico è data dal modello classico del DNA, la cui energia intrinseca è insufficiente a mantenere la macromolecola unita.

“Dicono al Centro che il fenomeno quantistico dell’*entanglement* presuppone l’esistenza di uno spazio fisico con diverse valenze e proprietà. Come vede, c’è molto da approfondire ancora.”

Alterio Giorgio: “Ma quando sono arrivato qui, quando sono stato resuscitato, non ho visto nessuna macromolecola gigantesca.”

Arturo Graffio: “Forse, guardava altrove. Era talmente meravigliato di ritrovarsi vivo col corpo che non l’ha notata. Oppure l’ha vista, ma non ci ha fatto caso. Oppure, c’era foschia in cielo.”

Alterio Giorgio: “Sì, ho ricordi confusi riferiti a quel momento. Mi ricordo solo che ero esterrefatto.”

Arturo Graffio: “Voi resuscitati uscite tutti da un unico buco che sarebbe la fine di una lunga caverna. Lei è di Napoli, ricorda la grotta della Sibilla di Cuma?”

Alterio Giorgio: “La visitai parecchie volte.”

Arturo Graffio: “Come quella grotta, anche il cunicolo in cui lei ed io siamo stati resuscitati e ne siamo fuoriusciti ha minuscole diramazioni secondarie, collegate ad una base comune che è il posto da cui si svolge la *Struttura Miracolosa* di questo DNA gigantesco. Questo tipo di DNA gigante si attorciglia, e s’avvicchia in una forra che a sua volta ha numerose diramazioni, collegate alla grotta da cui fuoriescono i resuscitati. Non sappiamo come avvenga il processo che porta alla resurrezione dei corpi. Però, non tutti sono resuscitati, solo una minima parte. Grazie ad alcuni grandi scienziati che lavorano al Centro tra cui Einstein, Gödel, Schrödinger ed alcuni grandi biologi e geni dei computer, siamo riusciti a condizionare l’attività della macromolecola gigante. Adesso, riusciamo a resuscitare solo chi vogliamo noi. In genere, è gente che si è distinta sulla Terra perché onesta, con un alto quoziente intellettuale e soprattutto fidata. Per adesso, resuscitiamo in particolare Italiani, Francesi, Tedeschi, Inglese e Statunitensi. In futuro, ci regoleremo in modo da ampliare le razze. Per adesso, non vogliamo complicazioni. Ogni tanto resuscitiamo gente del terzo Mondo.”

Alterio Giorgio: “Da usare come *workers*.”

Arturo Graffio: “Ringraziassero chi di dovere....”

Alterio Giorgio: “Dipende dai punti di vista.”

Alterio Giorgio si rese conto che doveva fermarsi. Non doveva parlare così. Pericoloso contestarlo. Arturo Graffio disse:

“Questa gente del terzo mondo, se potesse venire qui direttamente dalla Terra, non esiterebbe a farlo. Come fanno sulla Terra i clandestini che sfidano le onde del mare per approdare a Lampedusa. Penso che qui, chi più e chi meno, prima o poi sono tutti felici.”

“Se ho capito, esiste su questo pianeta una macromolecola di DNA gigantesca in grado di assemblare corpi di persone morte sulla Terra, farne delle copie perfette, coscienza compresa e di farle resuscitare qui.”

“Più o meno sì.”

“Saremmo dei cloni. Copie talmente perfette d’individui morti, da ereditarne anche la coscienza e tutti i loro ricordi, o quasi.”

“Quel *quasi* è giusto. Non siamo le stesse persone vissute sulla Terra. È vero.”

Alterio Giorgio: “Penso che sia così, visto che i corpi originari, quelli da cui deriviamo, sono in disfacimento nei cimiteri terrestri. A volte, ho delle strane amnesie che solo adesso mi spiego. Sono un medico ed a volte non ricordavo alcuni particolari anatomici molto facili come il nome di alcune arterie del corpo, alcuni fasci nervosi ed alcune aree cerebrali. Adesso, me lo spiego. Essendo copie, pur perfette, siamo sempre delle *copie* di esseri vissuti altrove ed in altri tempi. Non siamo originali e quindi qualcosa inevitabilmente, dell’originale si perde. La copia di un quadro, come quelle che fanno i falsari, sia pur perfetta, non sarà mai l’originale che contiene – se si può dire – l’anima dell’artista, tutte le sue pene, le sue frustrazioni e gioie.”

Arturo Graffio: “Vede... Immagino che il DNA abbia proprietà ancora da scoprire, oltre a quelle legate alla propria duplicazione molecolare. È la molecola alla base della vita, dopotutto. Le ricerche scientifiche sulla sua vera natura andrebbero intensificate. Lei, caro dottore, dovrebbe occuparsi di questi misteri. Sa perché lei è stato prescelto per la resurrezione? Perché era medico, ma invece di fare soldi come molti suoi colleghi con la libera professione, si è chiuso in un laboratorio a fare ricerche molecolari. Ricerche scientifiche di ottimo livello.”

Alterio Giorgio: “Farò parte di una équipe di scienziati, immagino. Avrò un lavoro omologo a quello sulla Terra. Tutto si replica. Va bene. Accetto.”

“Quando le mostrerò questa macromolecola resterà di stucco. È difficile da spiegare a parole. Si tratta di un tipo di DNA gigantesco la cui massa non si sa dove sia, eppure è in grado di assemblare materia e di farci resuscitare simili a com’eravamo sulla Terra.”

Alterio Giorgio volle distogliere gli affannosi pensieri, i tanti perché e le perplessità. Volle ammirare la natura che al contrario di quella lasciata intorno alla città era rigogliosa. Non c’era più la neve, ma ampie distese di verde e di conifere. L’autostrada oltrepassava dirupi ed avvallamenti sopra ponti mozzafiato. Sotto i ponti, si vedevano appena i torrenti spumosi. In lontananza, monti azzurrini coperti ancora di neve. Adesso, le asperità del terreno si erano ridotte ed i dolci declivi erano pieni di querce e castagni secolari con enormi rami che s’intrecciavano. Il sole alto nello zenit rifrangeva raggi come lame di oro ed argento su limpidi laghi e vorticosi torrenti. Lungo i dorsali di tonde colline

ed alla base di picchi rocciosi, muraglie di siepi iridescenti. Adesso, la topografia era meno varia e si vedeva un grande altopiano con all'orizzonte ondulate colline. I prati erano di un verde pallido con variopinti fiori di bosco, di ciclamini ed in alcuni punti, di tulipani. Sugli alberi si vedevano gli uccelli: il passero con la gorgiera rossastra, cardellini cinguettanti e gialli usignoli. Nonostante la velocità, Alterio Giorgio aveva scorto con ammirazione una *pistola* che cantava su un albero ai bordi della carreggiata. Aveva esclamato: "Sembra di stare sulla Terra. Stessi alberi, stessi uccelli, vallate e torrenti."

Arturo Graffio: "Proprio un pianeta gemello, ma non inquinato, con meno gente e meno stronzi."

Alterio Giorgio: "Beh, mi consenta: quanto agli stronzi, quelli non mancano mai."

Arturo Graffio: "Però, qui non ci sono mai state guerre. Già questo è un ottimo risultato. Forse perché la Commissione tiene sotto controllo gl'inevitabili terremoti nella società. Non ci sono state mai stragi, desaparecidos, carceri a vita e guerre civili."

Alterio Giorgio: "Mi ricorda la *pax auguastana* dei Romani."

Arturo Graffio: "Qui la gente è contenta. Lo sa anche lei. Mi dica, ha deciso se lasciare l'appartamento in città e di stabilirsi in via definitiva nel Centro?"

Alterio Giorgio: "Vorrei mantenere l'appartamento in città ed andarci di tanto in tanto. Tutto sommato potrei affrontare le spese di due alloggi. Sono singolo, non ho grosse spese e grosse pretese. Nei primi tempi, vorrei fare così. Poi deciderò cosa fare in via definitiva. Ma dove si trova il Centro?"

Arturo Graffio: "Siamo quasi arrivati. In mezzo a questo grande altopiano la cui estensione è come la Sicilia sulla Terra, sorge un vulcano spento di cento metri di altezza. Altitudine misurata rispetto all'altopiano. Se si somma l'altitudine dell'altopiano e quella del vulcano spento, allora la vera altezza dovrebbe essere quasi mille metri. I bordi del vulcano sono spesso coperti di neve. Il Centro è sul ciglio del vulcano alla cui base c'è la caverna da cui fuoriescono i *resuscitati*. Dalle finestre del Centro è possibile osservare i gruppetti dei *resuscitati* uscire periodicamente dalla caverna ed essere accolti dai delegati della Commissione."

Alterio Giorgio: "È strano che pur essendo nei paraggi, nessuno a come mi risulta, veda la macromolecola."

Arturo Graffio: "Penso che si mostri in determinati momenti ed a determinate persone. È come un oggetto che risponda all'equazione di Schrödinger: è vero e non è vero nello stesso tempo. È reale e non è reale nello stesso tempo. È qui ed è altrove nello stesso tempo. Dipende dai punti di vista. I *resuscitati* non sono preparati a vedere quella macromolecola che li ha riportati in vita. Anzi, che li ha duplicati. Tutti pensano di trovarsi nell'aldilà."

Alterio Giorgio: "Tutto ciò mi stupisce e m'incuriosisce. Qui sembra tutto normale, ma è tutto diverso."

Arturo Graffio: "Anche sulla Terra era così anche se più difficile da rilevare. Ricordo tre versi di Eliot:

*Il tempo presente ed il tempo passato
sono forse presenti nel tempo futuro
ed il tempo futuro è contenuto nel passato.*

Poi, la meccanica quantistica coi suoi enigmi insoluti... Il problema insoluto della mente umana e

della coscienza. Per non parlare del resto. Chi ci dice che i nostri ricordi debbano per forza finire con la vita passata? Siamo qui a contraddire questi assunti."

Alterio Giorgio: "Ovunque mistero. Mistero da svelare. Ma perché ci accaniamo a rimuovere montagne e montagne di mistero?"

Arturo Graffio: "La fatica di Sisifo, ricorda? Portava sulla cima un masso destinato a cadere in valle. Sisifo lo riportava in cima ed il masso ricadeva giù. Per l'eternità. Che assurdità! È vero. Che assurdità, dopotutto."

Alterio Giorgio: "L'eternità potrebbe essere la vera condanna per noi esseri coscienti, condannati a desiderarla sempre."

Accesasi una sigaretta, Arturo Graffio aveva detto: "Forse siamo nel profondo insoddisfatti. Lo siamo geneticamente. Comunque, appena vedrà la Cosa rimarrà strabiliato e non avrà per la testa idee, mi permette? bislacche. Tutti ne restano estasiati."

La Maserati macinava chilometri silenziosa come un treno super veloce. In lontananza, cominciava a vedersi la sagoma scura e conica del vulcano. Però, appariva come una cresta rilevata per poche decine di metri. Alterio Giorgio disse: "Dottore, è quello il vulcano?"

"Sì, è quello. Una ventina di minuti e saremo arrivati. La strada percorrerà un giro di spira intorno alle creste del vulcano e saremo nello spiazzo del Centro."

"Sul ciglio mi sembra di vedere un edificio bianco; una costruzione poligonale con vetri smerigliati ed ampie finestre."

"Ci sono anche ampi terrazzi con i binocoli sui treppiedi, piazzati in modo da rendere possibile la vista di dove la grotta sbocca all'esterno, da dove a determinati intervalli, fuoriescono i *resuscitati*."

"Però, dall'interno del vulcano spento sembra elevarsi per circa un chilometro di altezza un alone luminoso. Sembra una nuvola che si allunga verso l'alto, sembra vapore...sembra una specie di turbine polveroso come un uragano in formazione."

"Non è vapore, né è una nuvola. Quella è la Cosa."

"Quell'alone che sembra il gambo enorme di un uragano sarebbe la Cosa, in grado di resuscitare i morti? Quella cosa mi ha resuscitato qui?"

"Secondo alcuni la Cosa avrebbe funzioni ancora più strabilianti. Secondo alcuni, la Cosa modellerebbe lo spazio ed il tempo, dilatandolo o restringendolo. Funziona comunque come un gigantesco DNA, dotato d'intensa attività elettrica. Questo è certo. Dottore, nei prossimi giorni i suoi colleghi del Centro risponderanno a tutte le sue domande, anche se i dubbi restano. Restano a tutti i dubbi. Comunque, quel coso cambia aspetto. Da vicino, l'alone che lo circonda e che lo fa sembrare come il gambo di un uragano...quella specie di guscio si dirada; diventa diafano, sottile come nebbia."

"E che si vede?"

"Si vede la sua essenza: una enorme doppia elica nebbiosa...due cordoni luminescenti simili ad enormi filamenti di DNA che si allungano nello zenit in senso antiparallelo e che si avvitano su se stessi."

"Incredibile."

"I colleghi della squadra di cui farà parte le forniranno le dovute spiegazioni. Comunque, tutto quello che saprà e vedrà è coperto dal segreto di Stato. Chi

divulga notizie segrete sarà condannato alla decapitazione, cioè alla morte definitiva.”

La Maserati aveva raggiunto lo spiazzo antistante il Centro. Da una parte c'era l'entrata e dalla parte opposta, la lunga ringhiera che permetteva la vista all'interno del vulcano da cui si elevava altissima la strana conformazione a doppia elica che sembrava avvitarci nella volta celeste. Alterio Giorgio si avviò verso la ringhiera mentre l'alto dirigente parcheggiava meglio. Il cielo sgombro di nubi e la struttura elicoidale ancora più imponente. Alterio Giorgio ne fu incantato. Ammirava i due tentacoli a spirale simili a cordoni di fumo, o di denso vapore, o di nebbia. Sembrava una colonna gigantesca che s'attorcigliava, salendo verso il cielo. Una grande colonna di fumo bianco. La cosa s'avvitava a perpendicolo in cielo e la sua parte estrema non si vedeva perché inoltrandosi nella vastità dello zenit, si affusolava e si rimpiccioliva come un filo, divenendo invisibile ad occhio umano. Sbuffi di vento non scalfivano la struttura che sembrava esistere nella fantasia di chi la osservava, oppure che sorgesse all'interno di una diversa configurazione spazio temporale. Poteva essere una proiezione di una immagine prodotta altrove a simulare una macromolecola di DNA. Una specie d'immagine oleografica. Però, la *struttura* era in grado di assemblare materia amorfa e di riformare esseri umani vivi e vegeti. Esseri umani morti sulla Terra e resuscitati in breve tempo per mezzo della formazione spiraliforme, chiamata *DNA gigantesco*. Alterio Giorgio disse una sola parola quando il dirigente superiore gli fu vicino: “Incredibile.”

“Col naso in su Arturo Graffio disse:

“I suoi colleghi di squadra glielo spiegheranno. Fa tutto questa struttura: assembla materia mediante forze elettriche e la ricompono, costruendo esseri del tutto uguali a quelli esistiti sulla Terra. Anche la coscienza ed i ricordi sono gli stessi di quelli appartenuti al resuscitato. I nostri corpi sono nei cimiteri sulla Terra. Tuttavia, secondo rigidi canoni, noi siamo qui assemblati con medesima identità. Volenti o nolenti, ne abbiamo per oltre centocinquanta, centosessant'anni.” Davanti alla facciata del Centro, al di sopra dell'architrave d'entrata, Alterio Giorgio lesse in caratteri cubitali la frase in latino che apprese essere di Cicerone:

NON TIBI SOLI VIVIS, NON TIBI SOLI NATUS ES

Sotto la dicitura, il disegno in verde fosforescente della doppia elica del DNA, visibile a distanza di notte. Era una specie di stemma, o emblema che Alterio Giorgio avrebbe visto su molte porte del Centro. Varcarono la soglia dell'edificio. Si vedeva un interminabile corridoio con luccicante pavimento e una fila di porte presumibilmente uffici, sia a destra che a sinistra. Nella volta, erano incastonati quadrilateri al neon a distanza regolare che davano luce all'interno. Di fronte all'entrata, la reception con le guardie della security. Andarono al primo piano, all'ufficio del direttore. Alterio Giorgio disse in ascensore: “Ero tanto ammirato dalla vista del *DNA - gigante* che non ho badato all'edificio. Quanti piani sono?”

“Sei piani. L'edificio è lunghissimo. I primi tre piani sono sottoterra. Io la consegno al direttore e vado via. Il direttore le fornirà tutti i particolari dell'orario

lavorativo, la presenterà alla squadra con cui collaborerà e la istruirà su altre specifiche funzioni.”

Erano arrivati nel corridoio della direzione. Si avvicinarono alla porta di fronte all'ascensore. Appena bussarono, una bella donna con giacchetta verde e gonna nera da sopra i ginocchi li accolse con discreto sorriso. Arturo Graffio disse chi era ed entrò, seguito da Alterio Giorgio. Dietro la scrivania, il direttore del Centro che appena li vide si alzò e tese la mano, prima ad Arturo Graffio e poi ad Alterio Giorgio. Fatte le presentazioni, Arturo Graffio volle subito andare via. Nella stanza erano rimasti il dottor Cristoforo Liborio ed Alterio Giorgio. Il primo seduto su una lussuosa poltrona di pelle, dietro una massiccia scrivania di noce e l'altro a lui di fronte, seduto dal lato opposto. La donna che aveva aperto la porta dell'ufficio stava in stanza attigua, collegata dall'interno col direttore. Alle spalle della poltrona di Cristoforo Liborio, un'ampia vetrata da cui appariva il cielo luminoso e la lunga, interminabile spirale lattescente che si arrampicava in cielo. L'uomo in poltrona portava un paio di baffetti neri e una folta capigliatura con la riga. Capelli ondulati che gli davano una vaga aria di romantico sognatore. Anche quegli occhi un po' allungati a mandorla con l'iride d'un azzurro chiaro rendevano la faccia con alti zigomi attraente, tutto sommato. Quando si era alzato mostrava un'altezza media e spalle abbastanza robuste. Il colorito della pelle era olivastro, forse un difetto di duplicazione perché in vita doveva essere stato alquanto bruno. Questo particolare della pelle scura lo aveva confidato lui ai suoi colleghi. Però pochi ci credevano perché era di moda incolpare a qualche difetto connesso alla resurrezione del proprio corpo, qualche difettuccio come un grosso neo, un ciuffo di capelli bianco, un'iride dall'insolito colorito... Cristoforo Liborio disse:

“Dottore, dovrebbe per favore favorirmi la sua tessera d'identità.”

Alterio Giorgio la prelevò dal taschino interno della giacca, la sfilò dal portafogli e gliela porse. Nel compiere queste operazioni con la mano sinistra, Alterio Giorgio avvertì una fitta al collo a causa della ferita. Cercò di sdrammatizzare e si forzò di sorridere. Il direttore aprì il portatile, estraendo un cassetto della scrivania e controllò i dati. Disse:

“Adesso, le stampo il pass. Dovrebbe andare dalla mia segreteria per la foto da inserire nel pass.”

Alterio Giorgio andò nell'altra stanza dove la donna gli fece una foto con la macchina fotografica a tre piedi che teneva in un angolo. Prima dello scatto gli disse: “Sorrìda.”

Di conseguenza, Alterio Giorgio si sforzò di stirare un po' le labbra per un sorriso sfuggente. Lei insisté: “Sorrìda di più. Pensi a qualcosa di bello...”

Non aveva voglia di sorridere. La nuca gli doleva. Era scocciato di tutto. Sorrise come prima. La donna fece un sospiro di rassegnazione. Lo sviluppo fu istantaneo e la donna consegnò al direttore la foto a colori da inserire nel cartoncino per il pass. Il direttore aveva al polso un costoso orologio Breguet Classique 5197 di ventimila euro (ultratombali). Dal prezzo dell'orologio, Alterio Giorgio dedusse che il direttore doveva avere un ottimo appannaggio per il ruolo che copriva. Aveva addosso un abito di lana Principe di Galles, camicia in popeline di cotone, tutto Moschino (prezzo: ultratombali euro duemila) e scarpe di pelle

Prada (370 euro ultrat.). La donna invece indossava una specie di divisa con scarpe nere di pelle abbastanza costose visto che erano di Prada (400 euro ultrat. circa). Cristoforo Liborio, direttore del Centro porse la tessera d'identità ed il pass ad Alterio Giorgio. I due stettero ancora seduti ai loro posti da un capo all'altro della scrivania divisoria. Cristoforo Liborio disse:

“Dottore, penso che grosso modo sappia dell'attività del Centro dove ci lavora il fior fiore degli scienziati. Grazie ad alcuni grandi scienziati in particolare biologi ed ingegneri informatici, siamo riusciti una decina di anni fa a condizionare a nostro vantaggio l'attività della macromolecola gigantesca che vede alle mie spalle. Prima, oltre dieci anni fa era la macromolecola in un certo senso a decidere chi dovesse resuscitare, in base non so a quali criteri. Adesso, mediante un sistema di computer system hard share, soft share e flussi di fotoni accelerati comandiamo, regoliamo e condizioniamo l'attività del DNA gigante. In poche parole, stiliamo delle liste il cui numero è rapportato a quello delle persone che scompaiono dopo il termine dei 150 – 160 anni. Di solito, la lista è incrementata di una cinquantina di persone rispetto al numero reale, questo perché la popolazione complessiva del pianeta non è numerosa. Siamo relativamente in pochi. Alcuni resuscitati, o duplicati che dir si voglia, sono utilizzati dalla società come *workers*. Gli altri come me e lei, hanno mansioni superiori e meglio renumerate. Sulla Terra, ci sono oltre sei miliardi di persone. Tutto sommato, qui è più tranquillo.”

Alterio Giorgio estrinsecò dei dubbi: “Direttore, su questo pianeta saremmo solo noi umani ad essere duplicati dalla macromolecola gigante. Ci sono specie di animali simili a quelli terrestri: volatili, pachidermi come elefanti, maiali, mucche e perfino scimmie. Alcuni li ho visti in fotografia come le scimmie che vivono nella ristretta zona equatoriale, dove non sono mai stato. Queste specie di animali come quelle degli alberi ed ogni altro tipo di pianta sarebbero autoctone?”

“È così. Alcune specie di animali però non esistono sulla Terra come l'ippotango, un d'ippopotamo gigante che vive nelle paludi equatoriali di questo pianeta. Ci sono scimmie antropomorfe ed anche ominidi, ma tutti nella ristretta zona equatoriale. C'è l'ippogrifo (mezzo cavallo e mezzo falco, con artigli da falco e testa di cavallo), c'è il Carnaronte a metà tra il cammello ed un grosso uccello, il Rarmanguro che ha abitudini notturne, pur sembrando un canguro (parte superiore del corpo) e una rana (parte inferiore). Come sa, il pianeta è molto freddo, molto più freddo della Terra. Pensiamo che su questo pianeta l'attività della macromolecola gigante sia sopravvenuta in un secondo tempo, quando la vita arborea ed animale aveva già cominciato ad evolversi. Forse, esistono molte macromolecole giganti negli spazi siderali dell'universo, alcune delle quali s'innestano e s'innestano in un pianeta compatibile con la vita, esplicandovi specifiche funzioni di duplicazione. Alla base di tutto ci sarebbe la natura profonda di questo universo la cui esistenza si basa su principi di supersimmetria. Gruppi di scienziati del Centro si occupano proprio di questi problemi, cercando di risolverli anche se ardui.”

“Capisco. Mi piace misurarmi con misteri di questo tipo. Adesso, la vita comincia di nuovo ad interessarmi. Incredibile è la vastità del mistero. I miei ricordi, i ricordi riferiti alla precedente esistenza sarebbero dei semi – semi di fiori odorosi – provenienti da un essere morto sulla Terra. Ricordi che in me s'innestano, essere del tutto simile, ma non identico all'Alterio Giorgio, deceduto sulla Terra il 27 di maggio del 2009.”

“Su queste cose, ci sono anche i filosofi del Centro che fanno disquisizioni. In tutti i modi, come si renderà conto lavorando al Centro, cerchiamo di addivenire a razionali conclusioni. Alcuni gruppi di ricerca si sforzano di prolungare la nostra esistenza qui per oltre i due secoli. Lei lavorerà in una squadra di quattro persone, due donne e due uomini. La capo squadra è la signora Conte, Amelia Conte. Tra poco glieli presenterò. Gli emolumenti mensili assommano per i primi tre anni ad euro ultratombali 3.200 netti. Dopo i tre anni – se la Commissione riterrà che lei debba essere assunto in via permanente – il suo stipendio passerà a 5.000 euro ultratombali, incrementabili di anno in anno. Tenga presente, ma penso lo sappia già, che il valore dell'euro ultratombale è rapportato a quello sulla Terra. Cioè un euro ultratombale ha lo stesso valore di un euro della Confederazione Europea terrestre. Adesso, la presenterò alla sua squadra di lavoro. Le do anche questo libretto che descrive tutte le attività del Centro e le sezioni che lo compongono coi relativi capi sezione, direttori di primo livello, di secondo e di terzo livello. Oltre i direttori di terzo livello, ci sono i dirigenti superiori ed il direttore generale del Centro.”

Alterio Giorgio dovette appuntarsi all'occhiello il pass e mise l'opuscolo nella tasca del cappotto. L'ascensore questa volta scese sotto terra a pian terreno. Entrarono in ampia stanza la cui parete ad occidente presentava una specie di cunicolo con in fondo una grossa finestra. Ad entrambi i lati del cunicolo con finestra, due porticine. Nella stanza, un lungo tavolo arcuato a ferro di cavallo, pieno di fili, computer, antenne e monitor di varia grandezza e spessore. Incastonato nella parte centrale del tavolo, un grande schermo rettangolare di due metri per uno. Nella stanza dietro i rispettivi monitor, le quattro donne ed i due uomini. Tutti avevano una specie di divisa simile a quella indossata dalla segretaria del direttore. Come il direttore entrò tutti si alzarono, alcuni spegnendo i computer. Il direttore presentò Alterio Giorgio ai sei con cui avrebbe dovuto collaborare per una lunga serie di anni. Il direttore disse ad Alterio Giorgio:

“Dottore, la lascio in compagnia dei suoi colleghi. Io torno sopra. Se ha problemi, venga di nuovo sopra e me li comunichi. Buona giornata.”

I sei con cui Alterio Giorgio avrebbe dovuto lavorare erano: dottore Biagio Fiume, dottore Calogero Isola, la dottoressa Virginia Monte e la caposquadra Amelia Conte e due assistenti donne molto giovani, sulla ventina di anni. La prima era Rosalba Duna, la seconda che porse la mano ad Alterio Giorgio era Ada Ramo. Tutti avevano tra i trenta ed i trentacinque anni (ultratombali), tranne le assistenti, come detto. La capo squadra disse:

“Dottore, si sieda accanto al collega Biagio Fiume. Il collega le spiegherà le prime cose che dovrà fare. Avrà

mansioni sempre più complesse, in particolare nella ricerca biologica.”

Biagio Fiume prese una sedia e se la mise a lato. Alterio Giorgio vi si sedette. Davanti a loro due computer accesi. Biagio Fiume, uno magro, alto più di lui con capelli castano chiari disse:

“Stiamo preparando la lista dei prossimi resuscitati.”

Fece vedere l'elenco delle persone morte sulla Terra che tramite l'attività misteriosa del DNA gigante sarebbero dovute essere assemblate e ritornare a vivere. Biagio Fiume spiegò:

“Vedi, la lista è divisa in tre parti. In tutto, devono essere resuscitati in trecento trenta. Questo numero – trecentotrenta – è dedotto da quelli che scompaiono al termine della loro esistenza cioè dopo 150 – 160 anni, più il dieci per cento d'incremento. Cioè trecento sono gli scomparsi nell'ultimo mese, più trenta. Questi trenta individui sono stati inseriti in soprannumero perché il pianeta è scarsamente popolato. In tutto, siamo meno di cinquecento milioni, mentre sulla Terra sono oltre i sei miliardi. Questo pianeta, poi è di qualche chilometro più grande, mi riferisco alla circonferenza equatoriale, rispetto alla Terra. Come dicevo, la lista contiene tre elenchi. Il primo riguarda i ventenni; sono da resuscitare quelli per lo più giovani che sulla Terra sono deceduti dopo un lungo coma. Incidenti, aneurismi, vittime di violenze...”

“Sono giovani entrati in coma, presumo negli ultimi tempi e che intendete resuscitare per una sorta di risarcimento esistenziale.”

“Sì, però per lo più sono Italiani, od europei occidentali, o del Nord America. Ne sono cento. Nella seconda categoria rientrano quelli con alto quoziente intellettuale, deceduti negli ultimi dieci anni: scienziati per lo più. Nella terza categoria, sono ripescate le vittime di genocidi quasi tutti ebrei ed armeni. Ci sono infine *trenta* da aggiungere alla lista che sono scelti tra quelli con doti morali elevate e di animo mite, per esempio mistici, filosofi e qualche scrittore. Alcuni sono resuscitati perché adatti ai lavori pesanti e manuali. Questi ultimi saranno *workers*.”

“Come fate a resuscitarli?”

“Li resuscita la macromolecola che aleggia alle nostre spalle. Tranne l'uno per mille, si può dire che la macromolecola faccia un ottimo lavoro. Su mille resuscitati, in media uno solo non riesce.”

“In che senso non riesce?”

“Resuscita male. Su mille resuscitati, ce n'è in media uno che resuscita male. Cioè non ricorda niente della vita passata, o ricorda qualcosa. Sono resurrezioni mal riuscite. Assemblaggi parziali. Non sappiamo il perché di questi difetti di duplicazione, ma avvengono anche se in percentuale molto bassa, l'un per mille, ripeto. Queste persone resuscitate o duplicate in malo modo sono sopresse prontamente da una squadra speciale, istituita ad hoc dalla Commissione. Qui non sono ammessi gli scemi, tanto per intenderci. Non sono ammessi neanche quelli che non ricordano nulla della vita passata e che perciò sono dei diversi. Qui deve tutto filare per il meglio, secondo i canoni stabiliti dalla Commissione che tramite noi scienziati, manovra l'operato del DNA replicante.”

“Mi ricordano i bambini di Sparta, la città della Grecia antica. Quelli deformi erano buttati giù dalla torre più alta della città. A Sparta, servivano solo quelli in salute.”

Alterio Giorgio si guardò attorno. Le due donne erano belle sulla trentina, una bruna coi capelli corti e l'altra bionda coi capelli lisci, tenuti stretti sulla nuca da un tupè. Le due assistenti ventenni andavano e venivano dalla sala, entrambe snelle ed attraenti. Belle, giovani, intelligenti e forse disponibili, pensò là per là Alterio Giorgio. Cercando di non distrarsi più, chiese al collega, a Biagio Fiume: “Sì, ma chi decide sulle persone da resuscitare?”

“Per ogni nominativo abbiamo una scheda come questa, con numerosi fori che il computer decifra ed elabora, inviando alla fine impulsi elettrici di bassa frequenza al DNA gigantesco. Gran parte del processo di assemblaggio che il DNA effettua non ci è noto, però ne abbiamo compreso alcuni punti cardine e per questo riusciamo a dirigerlo, facendo resuscitare solo chi desideriamo. In poche parole, il *DNA-gigante* resuscita solo chi vogliamo noi. Ci obbedisce come un mansueto cavallo.”

“Chi elabora gli elenchi?”

“Domanda indiscreta, ma compatibile. Gli elenchi ci sono passati dal direttore del Centro che li riceve – presumo – dagli alti gradi della Commissione.”

“Il mio ruolo se non erro, sarebbe quello di carpire alcuni dei segreti del *DNA-gigante*. Capire alcuni meccanismi di funzionamento perché ci si possa trarre dei vantaggi.”

“Più o meno questo è il compito di tutti gli scienziati che lavorano al Centro. Questo era del resto anche il compito primario della Scienza sulla Terra. Tu dovresti occuparti di ricerca in un settore speciale, finalizzato ad allungare la durata della resurrezione. Invece di sopravvivere per oltre 150 anni, vorremmo rinviare la nostra scomparsa per un altro secolo. Alcuni scienziati ipotizzano che ciò sarebbe possibile, ma bisogna approfondire molti problemi legati alla biologia molecolare, alla meccanica quantistica ed alla dinamica della fisica classica. Una cosa certa: l'assemblaggio vero e proprio di un organismo umano avviene nel cunicolo che porta all'esterno. Questa funzione di creare ex novo esseri umani è operata da forze di natura elettrostatica presenti nel lungo cunicolo da cui fuoriescono i *resuscitati*.”

Alterio Giorgio osservava gli altri della squadra, tutti con gli occhi appiccicati ai rispettivi computer. L'attività del Centro comprendeva l'elaborazione dei dati, la composizione delle schede bucate, i comandi da inviare alla macromolecola gigante, l'allestimento dei curricula che i membri della Commissione avrebbero distribuito ai *resuscitati* e l'attività di ricerca di base in biologia, chimica e fisica. Un reparto secondario per importanza, una specie di sartoria *ante litteram* formata da macchine per l'assemblaggio dei vestiti ed indumenti vari (scarpe comprese), si occupava della cucitura, rifinitura e stiratura dei vestiti su misura che i resuscitati avrebbero indossato prima di fuoriuscire dal tunnel, evitando di presentarsi nudi ai delegati della Commissione di Controllo Resuscitati (CCR). Biagio Fiume disse:

“L'inserimento dei dati avviene tramite questo computer modificato che emette segnali in uscita a bassa frequenza. Noi inseriamo la scheda in questa fessura. Come ho detto, la scheda riporta i dati della persona da resuscitare. Ti faccio vedere. Inserisco la scheda relativa alla persona E - 4 che sarebbe il dottor Gianni Mina, deceduto sulla Terra il 20 gennaio di

quest'anno. Adesso, siamo a inizio marzo. Ecco. Tra una diecina di minuti, gl'impulsi saranno trasmessi al DNA tramite quelle fibre di platino che percorrono cunicoli sotterranei, raggiungendo un commutatore ed un amplificatore. Gl'impulsi elettrici saranno trasformati in onde a bassa frequenza che raggiungeranno determinati recettori sotterranei del DNA gigante. Una volta che la molecola ha ricevuto i segnali giusti, si forma uno speciale campo elettromagnetico e comincia l'assemblaggio di materia al suo interno. A partire da micelle, molecole, ioni ed acqua sarà assemblata un nuovo essere umano. Dopo appena dodici ore, il nuovo individuo sarà pronto a fuoriuscire dalla caverna per essere accolto da noi. Organizziamo le cose in modo che in contemporanea tutti i trecento trenta resuscitati escano dalla grotta. Per fare ciò, inviamo al DNA un ultimo segnale di via ed i resuscitati, dopo una diecina di minuti si ritrovano in un unico gruppo, lungo la soglia della caverna che conduce a questo mondo. I resuscitati saranno accolti da apposita delegazione della Commissione che darà loro le tessere d'identità e tramite pullman li smisterà nelle varie città e continenti del pianeta."

"Incredibile. Però penso che per oggi può bastare."

La ferita alla nuca gli dava fitte improvvisi. Il dottore gli aveva consigliato nei primi tempi di non stare troppo con la testa curvata sui libri, o sul monitor di un computer.

"Facciamo un tentativo. Inserisci una scheda, una qualsiasi. Vediamo come te la cavi."

Alterio Giorgio prelevò una delle schede che stavano ammassate sul tavolo come un mazzo di carte. Stava per inserire la scheda nella fessura, ma si accorse che il suo computer era spento. Disse:

"Devo accendere prima il computer."

"Però devi inserire la scheda nella fessura apposita, accanto al tuo computer. La fessura dove io ho inserito la precedente scheda riguarda il mio computer."

Alterio Giorgio accese il computer, aspettò un poco, tirandosi la nuca indietro per alleviare il dolore della ferita. Alla fine, inserì la scheda che riguardava un certo Liborio Albero deceduto all'età di venti anni, dopo un coma durato sedici mesi."

Biagio Fiume disse:

"Adesso, bisogna premere questo tasto che spedisce i dati. Dopo di che il tutto avverrà in automatica."

"Quando fuoriusciranno i *resuscitati*?"

"Daremo noi l'impulso per il via. Sarà il direttore di sezione a premere quel tasto rosso. Però dobbiamo concedere al DNA il tempo giusto perché tramite le sue attività elettriche assembli materia organica ed acqua dalle profondità del suolo vulcanico."

A lato del computer del direttore c'era un tondo tasto, grande come il palmo di una mano, simile a quelli che bloccano le scale mobili nei terrestri sottopassaggi. Alterio Giorgio disse:

"Sì, ma quando usciranno i *resuscitati* dalla grotta?"

"Penso per lunedì mattina. Ti dirò io quando con precisione. È un vero rito. Noi della sezione quinta usciremo sul terrazzo. Ci saranno ricercatori e scienziati di altre sezioni che vorranno assistere alla fuoriuscita dei *resuscitati*. Gente tornata a vivere grazie al DNA gigante ed a noi. Li osserveremo dal terrazzo. Ci sono a disposizione anche binocoli e cannocchiali. Un'altra cosa. Alle sedici, devi andare dal sarto al quarto piano, stanza quattordici a prenderti le misure

per la divisa. Il sarto ti rilascerà anche una tuta per fare ginnastica, o escursioni sul vulcano."

"Bene."

"E domattina ci vediamo alle otto in punto davanti al Centro per un excursus nel vulcano. Vedrai come la macromolecola gigante si radica nella viscere del vulcano e si collega a laghi e fiumi sotterranei da cui preleva mediante correnti elettriche, micelle, molecole e ioni, insomma, il materiale amorfo con cui costruire i corpi dei resuscitati. Tra poco, andremo a mensa. Se vuoi, puoi venire con noi. Dopo mensa, passerai dall'ufficio servizi – stanza numero nove, quinto piano – dove rilascerai le tue generalità e ti verrà assegnato un mini locale all'interno del Centro, dove riposerai per la notte. Chiaro?"

"Penso di sì."

Alterio Giorgio guardò di nuovo le assistenti ventenni che portavano un camice bianco addosso, come sulla Terra le dottoresse. Osservare la bellezza femminile era stato per lui sempre uno spasso, una gioia dello spirito. Osservò: "Vedo che qui si rispettano le quote rosa. Le donne abbondano."

Biagio Fiume rettificò: "Le belle donne non ce le facciamo mancare. Però, tutte sgobbano qui dentro. Tutto sommato, mantengono l'ambiente piacevole ed allettante. Però lavorano, non c'è che dire, lavorano per davvero."

"È logico. Caro collega, vedrai che non sarò io lo scansafatiche."

Biagio Fiume aveva guardato le lancette dell'orologio a muro. Disse:

"Adesso andiamo a consumare il pranzo in mensa."

Uscendosene per il lungo corridoio, Biagio Fiume raggiunse:

"Ci sono tre mense, una per ogni piano. I piani quarto, quinto e sesto non hanno mensa. Noi della sezione quinta pranziamo e ceniamo tutti al terzo piano come le altre sezioni, allocate al terzo piano."

Alterio Giorgio volle sentire la voce di Elena Nube. Prelevò il telefonino. Collegamento immediato: "Amore, quando ci vediamo?"

Elena Nube fu contenta di ascoltare la sua voce. Gli disse:

"Amore, quando potrò verrò io da te. Dove stai adesso?"

"Sto in un Centro di ricerca. Sto in un posto lontano molti chilometri dalla città. Non vedo l'ora di rivederti. Ti amo."

Mangiarono un primo a base di spaghetti al ragù con salsa di carne bovina, un secondo a base di castrato di montone, vino rosso locale, insalata verde per contorno, dolce e frutta fresca di stagione.

Al suo fianco si era seduta una delle ragazze della sezione metafisica del Centro, una certa Patrizia Foglia. Era amica di Biagio Fiume che la salutò e la presentò ad Alterio Giorgio. Una bella ragazza sotto i trent'anni. Bruna, capelli neri ed occhi neri di una vera sognatrice, allungati a mandorla. Era del Sud-Italia, una calabrese verace, uccisa sulla Terra a ventiquattro anni per via della *Ndrangheta*. Era stata resuscitata una diecina di anni addietro. Sulla Terra, si era laureata col massimo dei voti a ventidue anni in psicologia. Laurea conseguita in Inghilterra. Era tornata nel suo paesello nativo in Calabria dov'era stata coinvolta in una faida tra paesani, sequestrata ed uccisa. Masticando cibo, i tre parlarono di varie cose.

Patrizia Foglia disse che si occupava di studiare l'ego dei resuscitati. Alterio Giorgio: "In che senso?"

Biagio Fiume: "Fanno ricerche per stabilire in che percentuale l'io di un resuscitato coincide con l'omologo posseduto sulla Terra dall'individuo originario. È così?"

Patrizia Foglia fece cenno di sì. Sorvegliando acqua col bicchiere e arrotolando spaghetti con la forchetta, osservando ora Biagio Fiume, ora Alterio Giorgio, disse:

"Più studio i fenomeni che stanno alla base dell'identità di una persona è più mi rendo conto di come sia invisibile l'invisibilità e l'indeterminazione della mente umana."

Biagio Fiume tagliuzzando carne al ragù: "In che senso?"

Patrizia Foglia avendo finito di masticare insalata disse: "Non esiste una identità granitica, unica ed indivisibile per ciascuno di noi. Lo stesso era anche per i nostri rispettivi *io* quando eravamo vivi sulla Terra. Oltre all'*io* individuale, un *io* legato al proprio corpo e definibile come *io corporeo*, esisterebbe un *alter ego*, una diversa entità che si potrebbe definire con l'aggettivo *mentale* (entità mentale) la cui distanza nei riguardi dell'*io corporeo* può essere più o meno grande e può anche variare nel corso dell'esistenza. L'*io mentale* rinvia ad un individuo (ad una mente) senza equivalente che, in un luogo ed in un tempo determinati, ha partecipato ad un evento. L'*io mentale* –non è semplicemente un individuo reale, ma può dare luogo simultaneamente a molti *ego*. La mente che sorregge l'individuo è forse solo una delle possibili specificazioni dell'*io*."

Biagio Fiume: "Scusa, basta. Se continui con queste cose mi passa l'appetito. Stop."

Patrizia Foglia: "Sono cose molto importanti. Dovrebbero farci capire qual è la nostra vera identità. Dovrebbero farci capire se abbiamo una sola identità oppure molteplici comprese in un unico *io*."

Alterio Giorgio: "Sono d'accordo con Biagio Fiume. Queste cose andrebbero approfondite lontano dai pasti."

Patrizia Foglia, sorvegliando vino doc: "Voi me l'avete chiesto."

Alterio Giorgio: "Queste cose m'interessano molto. Verrò a trovarvi uno di questi giorni e ne riparleremo."

Patrizia Foglia: "Sto esaminando una paziente resuscitata qui da circa un anno. A volte questa donna dice delle parole sconnesse. Parole al contrario per esempio dice *erdam* per dire madre. Questa donna dice che all'improvviso è come se in lei comparisse una uguale a lei che parla all'incontrario. Mi capite?"

Biagio Fiume: "Una delle tante che sono state resuscitate in malo modo. Non tutte le resurrezioni riescono. Temo che la poveretta, se non guarirà, sarà sottoposta al processo di soppressione."

Per il resto della giornata, Alterio Giorgio seguì il programma. Dopo mensa, andò dal sarto per la divisa. Il sarto gli aveva detto ch'essendo stato appena assunto, avrebbe ricevuto una sola striscia dorata sul taschino della giacca e mostrine rosse sulla camicia. Dopo i tre anni, avrebbe ricevuto due strisce e mostrine gialle e dopo altri tre anni una terza striscia e mostrine blu. Dopo, avrebbe ricevuto la nuova divisa di primo direttore. Man mano che da primo direttore

sarebbe passato di grado, avrebbe ricevuto una divisa diversa, atta a distinguere con evidenza lampante autorità e mansioni.

Passò la notte nel mini locale assegnatogli e mise la sveglia per le sette. Gli sembrò una comune stanza d'albergo ben arredata con televisore, armadietto, stanza da letto, corridoio, toilette e camera per ricevimento ospiti. Era andato in camera sua alquanto presto. Voleva riposare e starsene solo a mettere ordine nel caos dei pensieri. Poi, gli doleva la ferita alla nuca. C'era un balconcino da cui si vedevano i ripidi declivi dei fianchi vulcanici e l'altopiano a perdita d'occhio. Ovunque, la neve si diradava e ingigantivano isole di verde lussureggiante, di foraggi vellutati e graminacee. Nelle zone boschive non distanti dall'albergo, in quei boschi di eucalipti sempreverdi, si addensavano cupe ombre turchine, come tenue riflesso del giorno da poco calato. Aveva le fitte alla nuca a causa della cicatrice che si stava indurendo, ma ci stava facendo abitudine. Solo che stentava a prendere sonno.

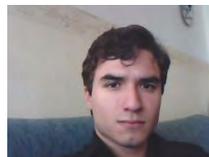
Volle telefonare ad Elena Nube. Il telefonino non rispondeva. Non c'era linea, o era spento. Lasciò perdere. Nel profondo della notte, sognò di Carmela. Non fu un sogno come al mattino capì, ma si trattò di una visione. Nel sogno, regna l'illogicità e nella visione gli eventi e le immagini hanno successione reale. Poi nel nuovo mondo, nessuno sognava. Se nel nuovo mondo il sogno era impossibile, allora quella doveva per forza essere stata una visione. In un modo o nell'altro,

l'avrebbe vista. Carmela gli stava dietro la ringhiera del letto, era pervasa da una luce azzurrina ed aveva una lunga mantiglia nera alle spalle. Per il resto, aveva il vestito di quando era sparita. Disse:

"Amore mio, non mi cercare più. So che vorresti riportarmi qui tramite il potere del DNA gigante, ma non è possibile. C'è un flusso che procede sempre nella stessa direzione. Impossibile è andare nella direzione opposta. In un tempo remoto ci rivedremo, lo so. Ma ora tu vivi la vita che ti hanno dato. Non ribellarti e procedi secondo gli usi e i costumi. Ci rivedremo un giorno... un giorno quando saremo per davvero noi."

Angelo Pietro Caccamo — Reggio di Calabria

LA GRANDE CORSA



C'erano due lupi. Due fiere feroci e feraci, ferine e selvagge, che s'aggravano per un bosco. Un bosco qualunque, alle porte di un borgo antico, che serbava in sé ataviche forze naturali, ancestrali potenze demoniache e vetuste buste di plastica da picnic. Quegli animali correvano, saettavano rapidi tra i maestosi alberi del bosco, quasi non si vedevano col loro pelo nero alla luce della candida luna che dimorava, piena e sazia, nel cielo torvo di quella notte. E nemmeno si percepiva, per via di quel vento lucido che li ammantava, il loro odore, e solo rimaneva nell'aria una sensazione di torbida e densa voglia di libertà e desiderio sagace e salace, mentre quelle bestie già lontane diventavano indistinguibili nello scuro del paesaggio. Le loro zampe lasciavano un'impronta leggera e disorientante, poiché

erano veloci, e molto. I loro occhi li si poteva scorgere, sfuggenti, solo stando molto attenti, poiché erano più scuri del nero della notte che li attorniava, un abisso di oscurità viva e pulsante, contornata da un bianco latte venato e chiaro.

Dalla folta macchia del bosco erano coperti, e solo poche volte dall'alto li si poteva percepire, ma era una percezione indefinita, nemmeno l'udito meglio poteva identificarli giacché erano lesti ma attenti, e mai un rumore di rami spezzati, e mai un rumore di corsa forsennata e maniacale, e mai un rumore che non fosse muto e lieve, come ogni altro rumore che si può udire la notte in un bosco, quando il sole dorme e la vita è desta. Percorrevano chilometri e chilometri, di sentieri non ancora battuti di strade non ancora tracciate di pensieri non ancora pensati e percorrevano anche pensieri sentieri strade tracciati battuti e vissuti ma con un nuovo modo di correre, un nuovo modo di poggiare le zampe sul suolo, un nuovo modo di adagiare la mente sui binari dell'avventura.

E correvano. Correvano come se fossero stati miticamente dannati da un misterioso Leviatano, da una sconosciuta essenza arcaica e straordinaria che li inseguisse per portarli all'inferno o all'oblio o alla fine del mondo. O forse erano loro i mitici Leviatani, i resti di un'era passata, che inseguivano una vittima, innocente o colpevole, sino alla fine del mondo, sino al loro destino, sino al termine di tutto. Avevano in loro un che di lontano di mistico o di inintelligibile, che rendeva strani i loro volti, quasi amorfi irregolari e pure indicibilmente sapienti, con un muso torvo e uno sguardo acceso. Dei tratti quasi umani che però li rendevano trasumanati, trasfigurati, animali molto più che umani. Esseri mortali, o forse immortali. Solcavano la nebbia trasudata dalla terra, attraversavano il buio che col suo manto avviluppava la notte nera e infinita; non si sarebbe potuto dire, a vederli, da quanto stessero correndo, se da secondi o da secoli o da sempre. Un viaggio il loro che non si preannunciava che infinito, che non li affaticava, che non li sfiancava sotto il peso dei chilometri passati. Anzi, pareva quasi, a vederli poggiare lesti una zampa dopo l'altra, che più corressero e più essi divenivano forti, carichi, scattanti. Non solcava il loro sguardo la stanchezza, non obliava il loro volare la fatica, che doveva essere immane.

Non si guardavano. Assieme erano in quella corsa, in quella grande corsa, e all'unisono si muovevano sin anche a coordinare i movimenti dei muscoli delle ossa della mente, e proprio consci di questa loro stupenda sincronia non prestavano occhio alle mosse l'uno dell'altro, poiché erano le mosse dell'altro le mosse che essi stessi compivano, come meglio sapevano.

Saettavano, e saettando l'ambiente attorno a loro lentamente schiariva. Presto la boscaglia cominciava a diradarsi, mettendo sotto i loro passi terreni sempre più rocciosi, vallate steppe e tiepidi altipiani. Tutto diventava più brullo e rado ed essi però non aumentavano né diminuivano l'andatura, come a memoria prima andavano tra gli alberi maestosi, adesso anche ove spuntavano rocce sterpaglie e bassi arbusti essi muovevano sapendo esattamente dove si trovassero.

Pian piano quei sentieri sino ad allora solo immaginati dalle zampe che li creavano divennero terra battuta, linee di rosso e grigio di tra la verdura, e poi sempre più larghi, e poi cominciarono i segni, tutto

intorno, i segni di riconoscimento che segnano solo gli umani amanti del significante e del significato. E poi man mano divenivano strade. Strade prima piccole, strette, d'asfalto ma meglio spesso di pietra, lastricati di immemore fattura e molto presto strade più grandi, strade comuni, e tutte queste strade erano percorse da quelle bestie che non trovavano però nessun altro animale, e meno ancora degli umani, che le percorrevano, poiché era notte e la notte, si sa, le strade non sempre sono percorse. Correvano senza che si diminuisse la loro corsa, e volando sulle pietre e sull'asfalto raggiunsero strade più antiche, strade più comuni, e seguendo quelle strade giunsero in città.

Quella era una bella, una stupenda città, antica come antico era il suo nome, costruita con sapienza e con coscienza da coloro che un tempo sapevano cosa il bello fosse, e che avevano ben capito che l'unico modo per costruire qualche cosa d'immortale che custodisse la loro sapienza era costruire le città, e costruire le parole.

I lupi entrarono in città. Superarono i bastioni le mura le porte ed entrarono in città. Agli angoli delle strade, poche auto e biciclette dormivano riparate, mentre le case ospitavano la gente assopita, con le luci spente, coi comignoli e le porte chiuse. I lupi cominciarono a correre più veloci, sempre più rapidi, lesti come un pensiero, come il pensiero, e così correndo puntarono in avanti, svoltarono vicoli a memoria, e giunsero come bolidi in una piazza, ai piedi di un immenso edificio, che sembrava una scuola, un museo, una galleria, o tutto ciò insieme.

In piazza vi erano panchine e sopra una di quelle panchine vi erano due uomini, seduti, intenti a discutere, nonostante la tarda ora. Parlavano animatamente, alla sola luce di un lampione, e tutto intorno il buio, e non videro quindi le belve che si dirigevano proprio verso di loro, e mostravano di potere e volere ancora accelerare. Puntati i due, i lupi divennero così veloci che non sembravano più se mai erano sembrati degli animali comuni, ma cominciarono a diventare ombre, fantasmi, melliflui spettri che davano l'idea di qualcosa in movimento, sfocato, allo spasimo dell'accelerazione, al più acuto parossismo della rapidità, e così celeri in dirittura d'arrivo si scagliarono verso i due con un balzo magnifico. E in un istante senza che quei due individui potessero notare alcun che, gli animali inconsistenti come spettri come anime come pensieri entrarono nei corpi dei due che stavano seduti, o rientrarono se meglio vi aggrada, poiché essi e quegli uomini erano chiaramente una cosa sola.

I due non diedero l'impressione di aver percepito qualcosa di strano, tanto meno che due lupi o due spiriti somiglianti a lupi erano loro entrati nel petto, tornando da dove erano venuti. Solo uno dei due forse magari perché aveva percepito, lontano, una sensazione di tepore provenire dai recessi della sua anima, disse:

– Forse meglio se torniamo a casa, è tardi.

– Sì, – disse l'altro – Per oggi abbiamo corso parecchio dietro i nostri pensieri. Ci vediamo domani?

– Certo, devo giusto parlarti di quel libro che sto scrivendo. A domani allora.

Si salutarono i due, andarono via. Presero la stessa strada, che poi biforcò in due diverse direzioni, portando entrambi fuori dalle loro case. Osservando il

loro sguardo in ogni momento, ma in special modo in quell'istante, si sarebbe scorto, proprio dietro il profondo assoluto del colore dei loro occhi, appena celato da un'espressione vispa e vivace, un'aria ferina, uno sguardo animalesco, il fuggire lesto e maestoso di una belva che in realtà erano loro stessi.



Umberto Pasqui (1978) — Forlì
ARITMETICA NARRATIVA

Le battute del "Fattore 1" sommate a quelle del "Fattore 2" risultano uguali a quelle del "Fattore 1+2". Dieci vocaboli del "Fattore 1" più dieci vocaboli del "Fattore 2" compaiono nel "Fattore 1+2", eventuali ripetizioni escluse. Il senso dei due "Fattori" distinti si compone nella loro somma.

Fattore 1

A Torino viveva un cagnino di nome Blu. La sua peculiarità era di balzare in mezzo alla strada, davanti alle strisce pedonali, quando qualcuno stava attraversando. Faceva il vigile, e con i suoi guaiti e i suoi moniti ringhiosi, sapeva far fermare le auto. Era un brutto cane, di quelli che piacciono solo al padrone: tozzo, sgraziato, simile a un cotechino con zampette gracili e goffe, con una codina mozzata che dimenava senza ritmo. Né volpino, né pastore, un bastardo: un incrocio, un incrocio di incroci, un incrocio di incroci agli incroci. Era un semaforo a quattro zampe. Il quattro giugno, così mormorava il quartiere, aveva aiutato sette persone ad attraversare la strada. Nonostante la sua piccolezza (al garrese superava di poco l'altezza del marciapiede) era preso sul serio. I gatti lo guardavano con ammirazione senza però farlo notare, gli altri cani lo irridevano e ne minimizzavano le qualità.

Fattore 2

Avevano scelto di vivere in una valle desolata. D'estate era un caldo infernale, smorzato dalle fresche notti. Due case in due versanti opposti si notavano in quanto unici punti di luce, se non le stelle, nelle tenebre gorgoglianti del torrente. Unici punti di luce e unici punti di vita. L'unico modo per comunicare era servirsi del fuoco. Il fumo sarebbe stato il linguaggio, come viene in mente quando si pensa agli stereotipi sugli indiani d'America. Da una casa, ogni sera, si elevavano discorsi fumosi, e si ascoltavano, e si parlavano in questo modo singolare. Infatti, furono particolarmente fortunati: esprimevano un pensiero e il fumo lo traduceva in cielo in modo che fosse interpretabile. Uno dei due abitanti aveva forato le gomme del suo fuoristrada. Così, dopo grigie capriole, nell'azzurro brunito del crepuscolo si notava che il fumo prendeva forma di pneumatico, e poi di fuoristrada. L'altro era contento perché aveva visto nascere un cerbiatto, e si lesse un sorriso, un parto cervino e il cucciolo

Fattore 1+2

Il cucciolo fu chiamato Blu, così era il cielo in quel momento, solcato soltanto dalle scie di fumo degli

aerei che volavano verso destinazioni lontane. Crebbe pronto per le asperità dell'Appennino. Un pastore, seguito a breve distanza da un volpino fulvo, ne era una sorta di discreto tutore: pronto a soccorrerlo alla bisogna, pronto a nutrirlo se la natura non l'avesse aiutato. Le zampe del cerbiatto percorrevano ogni valle nelle vicinanze. La sua codina avvertiva i pericoli di quell'estate che avanzava spedita lungo la sua strada. A poco a poco, gli abitanti del luogo rimasero colpiti dalla grazia e dalla dolcezza dell'animaletto. I suoi occhi, però, sembravano umani e ciò inquietò non poco i rudi montanari. In particolare, Volmer Zanfini, cacciatore di cinghiali ludopatico, aveva sognato una notevole cicatrice sul volto, notata una mattina davanti allo specchio del gabinetto. Nella realtà quella cicatrice non c'era, ma si ricordava bene quel sogno: il medico che gli diceva che non sarebbe stata mai cancellata, salvo un intervento oltremodo invasivo dagli occhi in giù. Da quella notte fu terrorizzato: sarebbe stato sfigurato da un incidente? Vagando con la sua Ritmo si fermò in un cimitero dal cancello scardinato. In esso notò le immagini degli inquilini del terreno fresco, osservava intensamente le fotografie ovali in bianco e nero fino al crepuscolo, scrutando quei volti che nati sembravano per esser morti. Finché vide, nel camposanto, il cervide che lo stava fissando. Si spaventò, ripartì verso casa. Lo sguardo dell'animale pareva davvero umano, scuro ma con riflessi di azzurro. Ospite di Volmer Zanfini e moglie Isaura era il cugino Volgo, da tempo trasferitosi nella lontana Torino. Egli rispose con un sorriso a tale narrazione, disincantato; sul viso del cugino era evidente una profonda ferita trasversale. Cenarono con un cotechino e Volgo parlò del suo cagnino che soleva guidare il traffico.

Il collezionista di grucce

Il marchese Diamante Caravolpe d'Acquasecca da tempo nutriva una passione bizzarra. Raccoglieva grucce ovunque andasse, di quelle che servono per appendere gli abiti negli armadi. In quattro decenni aveva accumulato qualche migliaio di attaccapanni, in plastica, in legno, in altri materiali. Tuttavia, a causa della sua ben nascosta povertà, possedeva quattro vestiti in tutto, due dei quali erano così eleganti che non aveva mai occasione d'indossarli. Del suo stile di vita non si curava, e non lo precipitava nell'angoscia vedere ogni giorno i suoi armadi vuoti. Un dì ebbe l'occasione di entrare in contatto con uno sceicco arabo, famoso perché, almeno così si diceva, nei suoi armadi brillavano grucce d'oro. I due si conobbero, in nome del rango elevato che li accomunava, e divennero, per così dire, amici. Diamante poté entrare nel palazzo dello sceicco, bramoso di arricchire la sua collezione. Le sue finanze, però, erano al verde e le sue terre non davano frutto da almeno un lustro. Buona parte del fascino della sua collezione, però, consisteva nel fatto che quasi tutte le grucce le aveva rubate o, perlomeno, sottratte senza comprarle. Quel tipo di oggetto non è suscettibile di valore economico, ma questa volta si trattava di oro. "Sa – gli confidò lo sceicco – in giro si dice che io tenga negli armadi delle grucce d'oro, ma non è oro, è soltanto ottone". "Davvero? - chiese lievemente deluso Diamante – Posso vederle?". Fu così davanti a un centinaio di

attaccapanni luccicanti. Lo sceicco gliene regalò uno, e il marchese, se in principio per ragioni di onore aveva rifiutato, accettò. Tornò a casa col bottino, felice come una Pasqua. Nottetempo sentì una voce provenire da uno degli armadi: la crocchia di ottone si era trasformata in odalisca. Lo sceicco aveva trovato la soluzione per nascondere il suo serraglio, trasformando le concubine in attaccapanni. Diamante, la cui unica passione da collezionista era diventata inumana, fu amareggiato da questa sorpresa, ma poi ebbe modo di ricredersi.

Fara del ferro

La fara del ferro, una ripida e lunga discesa che ferisce il massiccio pelato della Majella, è un'interminabile colata di pietre bianche. Tra esse si nascondono dei lumaconi neri che vivono di non si sa cosa. Eredi di un ghiacciaio estinto, i lumaconi escono dai loro ricetti al tramonto e strisciano alla ricerca del cielo. Il sole non può più disturbarli, ma un'enorme coperta stellata li guida verso itinerari che sono racchiusi in loro. Si narra che un escursionista, preso dallo sconforto, si perse d'animo e si fermò nella pietraia. Passò così tanto tempo in quel luogo che insegnò ai lumaconi a parlare. Un giorno passò di lì un altro folle, aveva una barba vagamente rubizza. Parlarono insieme e alla domanda "come si chiama?", il rosso rispose: "Vittorio Cesembre". "Cesembre? - riprese stupito l'uomo che aveva insegnato a parlare ai lumaconi - È un cognome strano, sembra quello di...". "Sì, sì, certo, di Alidoro Cesembre". "Ah, ah - rise l'altro - non sarai mica parente". "Certo, sono il figlio". Questa risposta suscitò altre risa: tutti sanno, infatti, che Alidoro Cesembre è un personaggio dei fumetti e, come tale, fittizio. "So che non ci credi - aggiunse Vittorio con volto adombrato - ma sono davvero il figlio di Alidoro Cesembre". "Ma non esiste!". "Chi te l'ha detto?" L'escursionista perso pensò che solo i pazzi si avventurano nella fara del ferro, quindi non insisté. "Non sono pazzo - continuò Vittorio - vedi, so anche leggere nel pensiero, come mio padre". "E come tuo padre sai risolvere i guai più grossi? Sai volare?". "Certo che sì - sorrise - pensa che tu hai insegnato a parlare a dei lumaconi". Fu così che Vittorio si caricò sulle spalle l'escursionista perduto e, volando via, lo riportò dalla sua famiglia.

Paolo Raffellini (1972) — Modena

LETTERE SENZA TEMPO

Capitolo 4

Le parole che avevo letto rimbalzavano dentro di me come una canzone ascoltata troppe volte, che non si riesce a scacciare dalle orecchie.

Viola e Chiara passarono il fine settimana a casa dei miei suoceri, non lontano dal mare, ma io non andai, fingendo di non essere completamente guarito, per rimanere solo. Nel frattempo arrivarono altre lettere.

"In altri momenti, immagino che il mio vuoto dipenda in gran parte dalla mancanza di un unico, esclusivo, eterno amore: uno sguardo, un profumo, un corpo da portarmi dentro per sempre, donandomi completamente a questo impegno.

Ma i fatti degli ultimi tempi mi aprono gli occhi di fronte alla possibilità di una lotta e di una fedeltà ad un sogno grandi quanto l'amare. Una nuova luce sta portando gli

uomini nelle strade, e grandi folle stanno guardando nella stessa direzione."

Non si leggeva più niente, l'inchiostro si era sparso sul resto della lettera.

Il mio narratore scriveva cose molto slegate tra loro, sembravano confessioni rese di fronte ad un analista, ed ero io l'analista evidentemente! Ma rimaneva da scoprirne la ragione...

Questa vicenda grottesca stimolava la mia immaginazione e tra le tante ipotesi che mi passavano per la testa, l'idea che l'uomo di cui avevo visto la tomba, fosse l'autore delle lettere e le avesse fatte ricopiare al nipote, per qualche motivo si faceva insistente. Si poteva almeno spiegare il ruolo del bambino, anche se tutto il resto, ancor più dopo la morte del vecchio, rimaneva totalmente oscuro.

Cominciai le mie indagini da Villa Raimondi, nella speranza di poter trovare informazioni.

Fu più semplice del previsto: un'impiegata a cui avevo chiesto informazioni, fingendomi alla ricerca di una casa di cura per mia madre, e a cui dissi di conoscere la signora Vergnani, mi raccontò alcune cose: Lorenzo Vergnani era il nonno adottivo di Edoardo, aveva trascorso là i suoi ultimi anni; la figlia era stata costretta a farlo ricoverare dopo che la quasi totale cecità e le condizioni di salute lo avevano costretto ad un costante bisogno di assistenza.

Si era spento un pomeriggio, dopo un ultimo sfuocato sguardo alla luce del giorno.

Mi disse che aveva fatto vari lavori nella sua lunga vita e aveva viaggiato molto; da ultimo era stato uno dei finanziatori e gestore attivo di orfanotrofi nell'America Latina e nell'est-europeo, poi era tornato in Italia, a..... e aveva vissuto proprio nella casa che io avevo spiato.

Non mi stavo accorgendo del passare del tempo, eppure mancava poco a quelle giornate con la luce e l'aria della primavera.

Rileggevo le lettere, tentando di metterle in ordine cronologico. In realtà l'ordine che mancava era quello logico.

Conservai le ultime ricevute e quelle seguenti, senza aprirle, proponendomi di leggerle tutte insieme, e questo mi permise di essere meno distratto.

La donna che aveva riempito i miei pensieri sembrava sparita nel nulla, non l'avevo più vista, né la cercai; questo mi consentiva di ripulirmi la coscienza giorno dopo giorno, ma non mi nascondevo certo che se anche non fosse accaduto nulla, io avrei voluto.

Per settimane rimandai il momento in cui mettermi a leggere tutte le lettere che avevo accumulato, e quando lo feci, provai da subito un interesse che non era più per la loro oscura origine, né per il desiderio di attribuire loro un senso di continuità, ma semplicemente per il contenuto che di volta in volta scoprivo.



CARTEGGIO ¹

Frammenti epistolari sulla traduzione

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



I. PERDONO!

Perdono! Perdono! Perdono! Che stupido, sbadato, cretino, imbecille sono stato! Ti ho inviato i messaggi di ieri che fanno riferimento alla "Elégia" senza aver prima letto la tua traduzione: avevo solo verificato a monitor che l'allegato Word fosse stato salvato senza accorgermi di che gran lavoro in esso fosse contenuto. Perdono! Perdono! Perdono! Che sciocco sono stato! Chissà come la mia e-mail di ieri ti ha amareggiata pensando che io avessi già letto il tuo enorme lavoro! Ho invece letto il documento, dopo averlo stampato, soltanto ieri sera tardi stando a letto, prima di addormentarmi. Ma era ormai tardissimo. Non aveva senso tornare al computer per correggere il mio errore. Non avresti letto il mio messaggio. Grazie, grazie, e grazie ancora per il tuo egregio lavoro²: sei stata bravissima. Permettimi però di trovare qua e là la scusa per sognare di poter raccogliere il dorso della tua mano nel palmo della mia ed accompagnare la tua penna in qualche lieve adattamento. Non ti burlare di me! So bene di essere un inguaribile sognatore romantico! Ma cos'è la vita se anche il sogno ci abbandona?

Mario

(Bologna, 21 maggio 2001)

¹ Carteggio di Mario De Bartolomeis (1943-2011) e Melinda Tamás-Tarr

² Si trattava della mia traduzione della poesia «Elégia egy rekettyebokorhoz» [Elegia per un cespuglio di ginestra] del poeta Árpád Tóth, adorato da entrambi noi due.

II. COME ACCORDI TELEFONICI...

Oggetto: Juhász Gyula

Come da accordi telefonici ti invio in allegato il file della poesia "Adagio" scritta nel 1905 da J. Gy. Ti sarei molto grato se riuscissi a farmi una traduzione grezza. Vi sono infatti alcuni punti che suscitano in me perplessità sulla giusta interpretazione o meno da parte mia. Vorrei infatti tradire leggermente l'originale per meglio renderlo in italiano: ma questo è possibile solo se sarò certo di non aver frainteso quello che il poeta intendeva esattamente dire.

Qualora tu facessi quanto ti chiedo prima della tua partenza per l'Ungheria io potrei approfittare delle mie ferie per lavorare alla stesura della relativa traduzione.

Certo che tu riesca a trovare dieci minuti per quanto ti chiedo, ti ringrazio anticipatamente e ti auguro un felice viaggio, un buon soggiorno ed un altrettanto... felice ritorno.

Mario

(Bologna, 4 agosto 2004)

[...]

III. KAVICS [Sassolino]

Oggetto: Kavics

III.1.

*Kedves, amikor láncon vittek,
a porban fehér kavicsot láttam.
Kedves, amikor láncon vittek,
a kis kavicsról dalt dudorásztam.*

C'è qualcosa nella disarmante semplicità di queste righe che mi lascia perplesso. Tu come le tradurresti? Grazie.

Mario

(Bologna, 4 maggio 2004)

III.2.

Ecco la traduzione – grezza – richiesta:

*Caro, quando mi hanno trascinata/portata incatenata,
nella polvere ho visto un sassolino.
Caro, quando mi hanno trascinata/portata incatenata,
Ho canticchiato/canterellato una canzone/un canto/
melodia sul sassolino.*

Di chi è questa strofa? ³

Ciao.

Melinda

³ NOTA: Mario De Bartolomeis non ha saputo dirmi il nome dell'autore/autrice, sull'internet ha trovato soltanto queste strofe a me trasmesse. Ho scoperto io l'autrice della strofa tramite la mia ricerca mirata e l'ho segnalata indicandogli la pagina web con le brevi note biografiche: si trattava di Karig Sára. (Cfr. più avanti.)

(Ferrara, 4 maggio 2004)

III.3.

Dietro mia richiesta mi avevi segnalato, ora è quasi un anno, un piccolo ritratto biografico di Radó Lili preso da un qualche sito ungherese. Ricordo che lo sfondo era d'un verde abbastanza scuro e lo scritto non saprei più dire se era bianco o nero: in tutto saranno state 15-20 righe, non di più.

Ricordo però che erano molto esaurienti e ben delineavano l'autrice. Non so spiegarmi il motivo, ma non riesco più a trovarlo. Potresti aiutarmi a rintracciarlo nuovamente?

Grazie.

Mario

(Bologna, 14 febbraio 2005)

III.4.

Non si tratta di Karig Sára? Forse la confondi con Radó Lili? Nella tua cartella ho trovato salvata la mia lettera a proposito. Vedi l'allegato:...

...Eccoti chi era Karig Sára:

<http://www.rev.hu/sulinet45/szerviz/kislex/biograf/karig.htm>

Fu arrestata e portata dall'AVO (Polizia Segreta di Polizia) per svolgere lavoro forzato a Vorcuta dell'Unione Sovietica... Tutto questo perché fu un politico socialdemocratico e protestò contro gli imbrogli di elezioni dei comunisti! Adesso si capisce il senso della poesia...

Ho trovato sulla MEK il suo materiale e la lirica "Kavics". Se guardi la data della poesia, si capisce che l'ha scritta sicuramente durante gli anni del lavoro forzato.

Ciao,

Melinda

(Ferrara, 15 febbraio 2005)

Nota: La corrispondenza a questo proposito s'era interrotta: nessun riscontro più a proposito di Karig Sára.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

I

taló Svevo (alias Áron Ettore Schmitz [1861 – 1928])

LA NOVELLA DEL BUON VECCHIO E DELLA BELLA FANCIULLA (1926)



Cap. IV

La parola con cui il vecchio richiamò la fanciulla al ritrovo fu scritta pochi giorni appresso, ben prima di quanto egli l'avesse previsto quella sera coricandosi. Le scrisse sorridendo, contento di sé. Si lusingò anche che il secondo abboccamento sarebbe stato più ricco di gioie. Invece fu identico al primo. Quando congedò la giovinetta fu altrettanto prudente come la prima volta e stabili di nuovo ch'essa sarebbe ritornata a lui quando egli l'avrebbe richiamata. La richiamò ancor più presto al terzo abboccamento, ma il congedo fu lo stesso. Mai arrivò a stabilire subito il prossimo convegno. Perché il buon vecchio era sempre felice: quando chiamava la fanciulla e quando la congedava, cioè quando intendeva di ritornare alla virtù. Se, congedando la fanciulla, egli avesse subito stabilito il prossimo ritrovo, tale ritorno alla virtù sarebbe stato meno intero. Così invece mancava ogni compromissione e la sua vita restava regolata e virtuosa con l'eccezione di un brevissimo intervallo.

Degli abboccamenti poco più ci sarebbe da dire se il vecchio non fosse stato colto dopo qualche tempo da una folle gelosia. Folle non per la sua violenza ma per la sua stranezza. Ecco: non si manifestava quando egli scriveva alla giovinetta perché era il momento in cui egli la portava via agli altri; né quando la congedava perché era il momento in cui agli altri la consegnava, volenteroso, tutta. La gelosia da lui s'accompagnava proprio all'amore, nello spazio del tempo. L'amore ne era rilevato e l'avventura diveniva più "vera" che mai. Una delizia e un dolore indescrivibile. A un dato

momento gli si figgeva in mente il pensiero che la giovinetta senza dubbio avesse degli altri amanti e tutti giovani quanto lui era vecchio. Se ne doleva per sé (oh! tanto!), ma anche per lei che poteva perderci ogni possibilità di vita decorosa. Guai se si fosse fidata di altri come s'era fidata di lui. Nella gelosia faceva capolino la propria colpa. È perciò che a compensare il proprio iniquo esempio, il vecchio s'abituò a predicare la morale proprio quando faceva all'amore. Le spiegava quanti pericoli le potevano derivare dagli amori disordinati.

La giovinetta protestava di non avere che un amore, quello per lui. - Ebbene! - gridava il vecchio nobilitato nello stesso tempo dall'amore e dalla morale, - se tu, per ritornare alla virtù dovessi risolvere di non vedermi più, io ne sarei felice. - Qui la giovinetta non rispondeva e ciò per buone ragioni. Per lei l'avventura era chiara tanto che non le era possibile di mentire come faceva lui. Non bisognava lasciare per il momento quella relazione. Era anche facile di tacere quando egli la copriva di baci. Quando però egli si permetteva uno sfogo più sincero e parlava, - attribuendoglieli - di altri amanti, allora essa ritrovava la parola: - Come poteva crederlo? Prima di tutto essa non passava le vie della città altro che in tramvai, poi sua madre la sorvegliava e infine nessuno voleva saperne di lei, poveretta! - E giù un paio di lagrime. Cattiva retorica quella che s'appiglia a tanti argomenti, ma intanto dal vecchio sparivano l'amore e la gelosia e si poteva ritornare alla cena.

Si può da ciò vedere come funzionino regolarmente i vecchi. Dai giovani ogni singola ora è disordinatamente occupata dai sentimenti più disparati mentre dai vecchi ogni sentimento ha la sua ora, tutta. La giovinetta camminava di conserva col vecchio. Quando la voleva, veniva; se ne andava quando non la voleva più. Discutevano! Poi facevano all'amore e mangiavano indi di buonissimo umore.

Il vecchio, forse, mangiava e beveva troppo. S'attaccava ad una manifestazione di forza.

Non voglio mica dire che sia perciò che il vecchio ammalò. È chiaro che un eccesso di anni è più pericoloso che un eccesso di vino, di cibo e anche di amore. Può essere che uno di tali eccessi aggravò l'altro, ma a me non importa di asserire neppure tanto.

Cap. V

S'era coricato tranquillo come ogni sera e specialmente quelle sere in cui finalmente dopo di aver mangiato tutto quello che le era stato offerto, la giovinetta se ne era andata.

Prese presto sonno. Ricordò poi di aver sognato, ma tanto confusamente che egli niente più ricordava. Molte persone dovevano averlo circondato urlando, discutendo con lui e fra di loro; poi tutte s'erano allontanate ed egli, frastornato, s'era sdraiato su un sofà per riposare. Allora su un tavolino proprio all'altezza del sofà vide un grosso topo che lo guardava con i suoi piccoli occhi lucenti. V'era un riso, anzi una derisione in quegli occhi. Poi il topo sparì, ma egli con spavento s'accorse che era penetrato nel suo braccio sinistro e scavando furiosamente procedeva verso il petto causandogli un dolore insopportabile.

Si destò ansante, coperto di sudore. Era stato un sogno, ma qualche cosa di reale restava: il dolore insopportabile. L'immagine dell'oggetto che causava il dolore subito mutò. Non era più un topo, ma una spada confitta nella parte superiore del braccio e di cui la punta arrivava allo sterno; arcuata, non tagliente ma ruvida e velenosa perché dove toccava comunicava il dolore. Non gli permetteva il respiro e alcun movimento. La spada si sarebbe potuta spezzare squarciandolo se egli si fosse mosso. Egli urlava e lo sapeva perché lo sforzo di farsi sentire gli ledeva la gola, ma non sentì con certezza il suono che emetteva. C'erano molti rumori in quella stanza vuota. Vuota? In quella stanza c'era la morte. S'avvicinava a lui dal soffitto un'oscurità profonda, una nube che quando lo avrebbe raggiunto, gli avrebbe soppresso il piccolo respiro che ancora gli era concesso e l'avrebbe tagliato per sempre da ogni luce mandandolo fra le cose basse e sudice. L'oscurità s'avvicinava lentamente. Quando l'avrebbe raggiunto? Oh! certo! Poteva anche dilatarsi da un momento all'altro e avvilupparlo e strangolarlo in un attimo. Così era fatta la morte di cui aveva saputo dall'infanzia in su? Così insidiosa e accompagnata da tanto dolore? Egli si sentiva colare le lagrime dagli occhi. Piangeva dal terrore e non per destare pietà, perché egli sapeva che pietà non c'era. E il terrore era tanto grande che a lui parve di essere privo di colpa e di peccato. Veniva strangolato a quel modo, lui buono e mite e misericordioso.

Quanto tempo durò quel terrore? Egli non avrebbe saputo dirlo e avrebbe potuto credere che fosse durato tutta una notte se la notte poi non fosse stata troppo

lunga. Gli parve che prima si fosse allontanata da lui l'oscurità minacciosa e poi il dolore. La morte non c'era più e il giorno appresso egli avrebbe risalutato il sole. Poi il dolore si mosse e fu subito un sollievo. Fu esiliato più in alto verso la gola donde poi sparve. Egli s'avvolse nelle coperte. Batteva i denti dal freddo e un tremito convulso gli impediva il riposo. Il ritorno alla vita era però completo. Egli non gridò più e fu lieto che il suo lamento non fosse stato udito. La donna di casa - maliziosa - avrebbe ritenuto causa del male la visita della fanciulla della sera prima, per questa via egli ricordò la fanciulla e, subito, pensò: - lo all'amore non faccio più!

3) *Continua*



UMBERTO VERUDA
(Trieste 1868 - 1904)
Ritratto di Italo Svevo con la sorella Ortensia
Firmato e datato in basso a sinistra: Veruda 92 Olio su tela, cm 100 x 78
Collezione privata, Trieste.

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Petőfi Sándor (1823-1849)
ÁTOK ÉS ÁLDÁS

Legyen átok a földön,
Hol ama fa termett,
Amelyből énnekem
Bölcső készítették;
Legyen átkozott a kéz,
Mely e fát ülteté,
És átkozott az eső s a napsugár,
Mely e fát felnövelte!... –

De áldás légyen a földön,
Hol ama fa termett,
Melyből nekem majd
Koporsó készül;
Áldott legyen a kéz,
Mely e fát ülteté,
Áldott az eső s a napsugár,
Mely e fát felnövelte!



Sándor Petőfi (1823-1849)
MALEDIZIONE E BENEDIZIONE
(Átok és áldás)

Sia maledizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Fu costruita la culla;
Sia maledetta la mano
Che piantò quell'albero,
E maledetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!... –

Ma sia benedizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Sarà costruita la bara;
Sia benedetta la mano
Che piantò quell'albero,
E benedetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!

NEM SÍROK ÉN

Nem sírok én és nem panaszkodom;
Nem mondom én el másnak: mi bajom?
De nézzetek színetlen arcaimra,
Ott föl van írva;
És nézzetek szemembe, mely kiégett,
S belőle kiolvashatjátok,
Hogy rajtam átok fekszik, átok,
Hogy fáj nekem, hogy nagyon fáj az élet!

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
EZÜSTSZÜRKE

Hajnalszínek, mikor az álmok
orkánja elcsitul.
Az üstdobok időt dübörögnek.
Könnytisztá patak felett
denevérek raja
száll.
Vége, vége
örökre!
A végtelen vérerek remegnek.
A Kálvária hegyén ülök.
Makacskodások, dühök, szócsaták,
gúnyos mosolyok,
hang-jégesők már hiába lobognak, zuhognak.
A törvény nyugalma parancsol,
és az idő
az óceán kékjében hullámszik –
a végtelenben.

VIGASZ-TÖREDÉK

A felhők bánata felszakad.
A boldog évek kristálya porrá tört.
Benne halt millió fény,
arc, öröm, nevetés.
Ez az éj.
A semmi kürtőjén,
gyárkémények korom-keretén
benéz a csillag-végtelen:
vigasznak pici fény.

A VÉGZET TROMBITÁJA

Trianon
tort ül
trónon.
(Lelkünkben
reszket a zászlónk,
de onnan soha senki
se tépheti ki.)

IO NON PIANGO...

Io non piango e non mi lamento;
Non parlo ad altri del mio tormento.
Ma guardate il mio volto scolorito,
Là che ve lo troverete scolpito.
E guardate nei miei occhi strazi d'ardore,
Vi potrete pure leggere che una dannazione
Si stende su di me: la dannazione,
Che la vita mi duole, mi porta un grande dolore!

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)
GRIGIO-ARGENTO



Colori dell'alba, al calmarsi
dell'uragano dei sogni.
Timpani battono i tempi.
Uno sciame di pipistrelli vola
sopra il ruscello
puro come le lacrime.
È finito, è finito
per sempre.
I polsi infiniti tremano.
Sto seduto sul monte del Calvario.
Ostinazioni, ire, pettegolezzi,
sorrisi beffardi,
grandinate di parole scrosciano già inutilmente.
La legge ordina la calma,
ed il tempo ondeggia
in azzurro dell'oceano -
nell'infinito.

ADAGIO

La tristezza delle nuvole si squarcia.
Il cristallo degli anni felici
è rotto,
è diventato polvere.
Facce, gioie e risa
sono morte
dentro milioni di raggi.
Questa è la notte.
Attraverso il fumaiolo
di niente
e per le ciminiere fuliginose
delle fabbriche
l'infinito delle stelle ci guarda.
È luce piccola per consolazione

Gli Amici del Moscato. Santo Stefano Belbo. N. 71, agosto 1996. p. 16

LA TROMBA DEL DESTINO

Trianon
trionfa sul
trono. (Il
tricolore
tremava nell'anima no-
stra, ma non ne lo
strappa mai nessuno.)

Alla Bottega. Milano. Anno XXX. n – 5, settembre-ottobre 1992. 39-40 p.

VII.

Alla sera del sabato seguente giunse una lettera da parte della baronessa Geramb. Le lezioni di ballo non avrebbero più avuto luogo.

Le ciglia di Kristóf ebbero rapidi battiti, poi restarono immobili, come sospese.

— Ma perché? — E abbassò il capo, melanconicamente.

— Non si balla quando c'è la guerra.

«Allora è vero? C'è guerra proprio?» pensò Anna. Tuttavia ad ella la guerra sembrava inverosimile ed una cosa lontana, così, come se ne può leggere in un libro. E i fogli di quel libro, ogni mattina, conseguentemente venivano incollati ai muri delle case. Ordini, comandi. Coloro che leggevano i feschi fogli affissati sui muri passavano oltre lentamente e stanchi.

Eppoi, anche il Natale era già passato; il Danubio si nascodeva velato da una nebbia densa e vischiosa che si appiccicava ai vetri delle finestre. Ai primi albori dell'alba Cristoforo infreddolito uscì di casa. Come al solito, anche oggi, avendo fatto tardi, aveva rinunciato alla colazione e mangiava per strada un panino imburrito mentre pensava alle lezioni a cui non si era preparato. Flórián lo seguiva con la lucerna. Nei mattini d'inverno lo accompagnava sempre per illuminargli la via, almeno fin dove incominciavano le vie lastricate.

In centro Kristóf s'incontrò con un vecchietto dalle gambe storte che portava sul braccio un fascio di carte umidicce, mentre con l'altra mano faceva dondolare un secchiello pieno di colla da appiccicare. Crocchi di gente silenziosa stava aspettando agli incroci delle strade.

Notizie di guerra.

— Che accade? Che vogliono con noi? — E la gente non comprendeva la situazione.

La guerra si avvicinava sempre di più entrando nelle menti della gente; la folla si accalcava dinanzi ai negozi dei cambiavalute; le sciabole dei soldati picchiavano sul selciato e tutti si affrettavano come se avessero avuto ancora molte cose da sbrigare prima di sera.

Anna era alla sua lezione di piano quando fu fissata una grande bandiera nera e gialla sui bastioni di Buda. In quel tempo le bandiere venivano cambiate spesso.

— La libertà è finita — disse Sztawiarsky e imprecò in lingua polacca.

— Libertà? — Anna pensò a certi occhi così straordinariamente ardenti. — Allora si fa la guerra per la libertà? — E da quel momento sentì una ripulsa verso quei giannizzeri croati che gli ufficiali austriaci avevano alloggiato presso di loro. Ella si fermò ad una finestra tonda sul pianerottolo della scala e guardò fuori.

Un sergente sgarbato, rosso di capelli mangiava una cipolla cruda al centro del cortile. I giannizzeri si buttavano le palle di neve come goffi ragazzi, calpestavano i cespugli, scompigliavano tutto. Avevano fatto un pupazzo di neve dinanzi al pozzo, con un berretto rosso in testa, come quello che portavano i soldati ungheresi, e lo bersagliavano a

colpi di fucile. Con l'andar dei giorni il pupazzo di neve si era sciolto e nel giardino del cortile cominciarono a spuntare i lillà. I giannizzeri lavavano la loro biancheria nella conca del pozzo; erano nudi fino alla cintola e il vento soffiava sui loro petti pelosi la schiuma del sapone.

Ad un tratto risuonò uno squillo insolito di tromba e fu come un grido di appello. Anna corse alla finestra. Dei soldati passarono correndo dinanzi alla casa. Allora i giannizzeri dalla conca presero su le loro camicie sudice e si misero a correre dietro quegli altri e non tornarono più.

Il mastro costruttore Ulwing portò su dalla cantina una bottiglia di vino antico. La signorina Tina aveva fatto una pulizia a fondo in tutta la casa. Flórián disse a ragazzi che sarebbero arrivati coloro che volessero la libertà.

Qualche notte dopo Anna sognò che c'era un forte temporale e al mattino sentì come se dal di fuori avessero lanciato tutta una manciata di piselli contro i vetri... tanti piselli. Poi parve che dei corpi invisibili scuotessero l'aria, le finestre delle case ne tremarono.

— Si deve chiudere le imposte! — gridò il mastro costruttore dal portone.

Kristóf saliva le scale con esaltazione.

— Hanno chiuso la scuola! — disse mentre tirava fuori dalla tasca la mano colma di zucchero d'orzo e ne mise addirittura due alla bocca.

János Hubert, che era corso a scuola per prendere Kristóf, ritornava a casa dietro al ragazzo. I suoi bei curati capelli ondulati gli pendevano sulla fronte e la cravatta, per solito irreprensibile, stava tutta di sghembo nel collo della camicia. Benché fosse completamente sfiatato chiamò Flórián per sprangare dietro a sé il portone.

Nella camera del mastro costruttore una candela ardeva nel buio delle imposte chiuse. János Hubert, contro la sua abitudine, non aspettò che lo invitassero a sedersi, ma cadde di peso sulla poltrona.

— Meno male che siete tutti qua — disse delicatamente muovendo la mano come se volesse accarezzare qualcuno. — Passavo sulla riva del Danubio — disse con voce rauca — fra una gran folla e tutti dicevano che non c'era nulla da temere perché le bombe non avrebbero superato il fiume. Alcune persone stavano sedute a terra sulle lastre di pietra; uno di quelli mangiava una fetta di lardo, mangiava tranquillamente... e ad un tratto... la sua testa fu portata via di netto. Il corpo rimase ancora eretto per un momento, poi fu tutto un lago di sangue... — turbato dalla visione raccapricciante, egli con orrore si coprì gli occhi con le mani.

— Allora era pure una bomba quella che colpì la pasticceria della via Ponte Piccolo? — disse Kristóf mentre continuava a cacciarsi in bocca dello zucchero d'orzo. — Tutto il marciapiede era pieno di zucchero, come se ne avessero rovesciato il negozio. Gli alunni di tutta la classe se ne sono riempite le tasche.

Il mastro costruttore rise e dietro al portone sprangato la vita si riprese. János Hubert si mise in ordine la cravatta e a poco a poco poté scordare la cosa orribile che aveva veduto. Ma però, quando si trovò a mangiare, impallidì e scostò il piatto.

Ogni tanto i vetri ricominciarono a tremare e un fischio lontano e rintonante passò in alto sui tetti delle case; seguì un'attesa penosa fra un silenzio greve di

terrore. La gente faceva i suoi calcoli nello spasimo dell'atroce aspettativa e quel silenzio vibrava nell'aria con la fragilità del vetro. Però la palla di cannone non era scoppiata e di nuovo la gente si mise a calcolare, presa da una bestiale, impotente paura. Su chi la lanciava la sorte? Una casa là sulla riva del fiume mandò un grido convulso e subito s'innalzarono nuvole gigantesche di polvere. Il cielo si arrossava come carne cruda. Nel cortile di mastro Ulwing il vento portò delle vampate soffocanti, ma al di là del portone chiuso non si poteva sapere quale fosse la casa vicina che aveva esalato la vita in quell'ultimo soffio di calore.

I Fűger si erano rintanati in cantina; János Hubert e i ragazzi avevano cercato rifugio nell'ufficio che metteva nel cortile. I piani di sopra erano rimasti inabitati, solo Kristóf Ulwing non aveva abbandonato la sua camera da letto, la cui unica finestra guardava sull'officina inoperosa.

— La casa è robusta! — gridò dall'alto il costruttore, rivolgendosi alla signora Fűger, laggiù alla finestra della cantina. — I muri li ho costruiti ben saldi.

Si udì uno schianto terribile, giù al portone, come se avessero scrollato a tutta forza un gigantesco cencio bagnato. I vetri si frantumarono tintinnando e tutta la casa vacillò.

Il volto del mastro costruttore divenne rosso dalla rabbia e corrugò la fronte nello stesso modo quando qualcuno inesperto osava contraddirgli. Con grandi passi si diresse verso il portone. Dalla cantina i Fűger sbucarono fuori terrorizzati, gridando paurosamente. Il piccolo Kristóf aveva le labbra contorte e bianche di cera.

— No, no, non andare! — urlò Kristóf e si mise a singhiozzare convulso.

Ma il vecchio non vi badò. Spalancò la porta e vide che a una delle cariatidi mancava un braccio, e quello stava là a terra, frantumato in un mucchio di calcinacci polverosi, e sul muro della casa si vedeva una larga breccia dove una palla di cannone inesplosa si era andata ad impigliare tra i mattoni.

Il mastro costruttore abbottonò il pastrano per offrire meno largo bersaglio al fuoco nemico e uscì dinanzi all'edificio. Alzò il capo e guardò su le finestre della sua casa dove i vetri non erano più che rottami.

Era proprio la sua casa che i nemici austriaci avevano voluto distruggere in nome dell'Imperatore? Egli si volse improvvisamente in direzione del Danubio. Il ponte di chiatte bruciava... il suo ponte! Guardò la povera piccola Buda dal cui cuore i nemici colpivano a morte la città sorella, l'indifesa Pest. La città e Kristóf Ulwing erano stati piccoli e poveri insieme; insieme erano cresciuti e prosperati, ed ora, insieme, erano stati feriti. Egli si mise a imprecare come ai tempi in cui era un semplice falegname.

Tutt'intorno nessuna traccia di vita; nessuno per le vie. Negozi sprangati, portoni chiusi. La città era come una gran piazza solitaria pronta per il patibolo; le case, destinate a morte, offrivano il petto indifeso ad occhi chiusi, ed erano abbandonate alla loro avversità, come il destino degli uomini. Ora ogni casa viveva il suo solitario fato di vita o di morte. Nelle finestre impassibili si rispecchiava la luce dei tetti che ardevano e un fumo appiccicoso saliva rasentando i muri. In qualche chiesa della riva suonarono le campane.

L'occhio freddo di Kristóf Ulwing si riempì di lacrime per rabbia e dolore, mentre aggirava lo sguardo su

quelle case annerite dal fuoco e presso a crollare. Quante di esse erano state costruite da lui! Egli le amava tutte, tutte le compiangeva e compiangeva amaramente anche se stesso.

Ma la sua debolezza non durò che un momento. Kristóf Ulwing strinse la mano in pugno come se volesse trattenerci la forza che stava per abbandonarlo. Egli ne avrebbe avuto bisogno ancora! I muscoli gli si contrassero nel braccio, ne sentiva lo spasimo fin nel cervello.

Ebbene, se dovesse, avrebbe ricominciato da capo. C'era ancora tempo. La vita era lunga ancora.

* *NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogo di Milano, poi il 30 aprile 1936. (Trad. Silvia Rho)*

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione riveduta © di Melinda B. Tamás-Tarr

6) Continua

Anna Jókai (1932)
PRIMA DEL TEMPO
(Idő előtt)

Quei due non si chiamavano Maria e Giuseppe; non è rimasta alcuna fama di loro. L'unica certezza è solo la loro esistenza e il fallimento che capitò loro. Non conosciamo né il posto, né il tempo solo l'ipotesi: sarà successo in un luogo sconosciuto e ancor prima di quello vero.

Quella donna non aveva nemmeno il sesso ben definito, che rappresenta lo stato primordiale della verginità.

E nemmeno l'unione con l'uomo aveva una via precisa, separatamente stava evaporando mentre i loro corpi si arrotolavano.

Solo gridi pieni di domande sotto l'erba verdeggianti, sotto le liquide stelle. Aride voci, antiche conversazioni, una specie di borbottamento degli uomini primitivi, alle quali nessuna donna primitiva poteva mai rispondere. Tastavano il molle suolo attorno a loro, come se fosse una trappola, cercando una serratura – oppure una struttura funzionante con un bottone, nelle fosse squamose delle loro scapole che prudevano. Temevano gli animali che improvvisamente sono diventati nemici, e improvvisamente sono diventate ardenti le foglie grasse degli alberi. L'uomo desidera tornarci, in modo da non aver più bisogno di deviare la strada. Ha provato varie volte a volare verso il sole infuocato, in un arco dritto – ma nel momento estremo di toccarsi definitivamente una forza l'ha strappata giù. Ha perso la sua volontà nell'esistenza in verticale. Con questa si è tormentato nei suoi sogni. La donna, invece, nella pace del riposo in orizzontale aspirava alla decisione finale, desiderava già essere sotto i fiori, e aveva una paura tremenda di non riuscirci; il suo perpetuo destino è il presente, l'acuto dolore nelle ossa, i colpi sempre nuovi dell'imperscrutabilità. Lei, al contrario, sognava un essere alato - ma con la coscienza più lucida invano lo cercava tra gli uccelli.



Questo essere alato voleva ad ogni costo qualcosa e il suo sillabare si completava nella sua bocca, parlava troppo veloce e il significato delle parole già si spezzava nell'orecchio della donna come il cinguettare. Altre volte, invece, grandi silenzi prolungati interrompevano i suoni. Prima che la mente potesse collegare il primo suono con il secondo, la comunicazione rimaneva un enigma, un segreto inquietante della sua monotona ripetizione; minaccia o promessa. Il messaggio cercava anche la sua forma.

Lo raccontavano tra di loro ma l'uno non capiva i sogni dell'altro, e non erano nemmeno sicuri che tutti questi fossero davvero dei sogni. Del resto ogni cosa era solo un'immagine, un'immagine e un'immagine – su un rotolo, ondeggiante, con l'orlo dai colori dell'arcobaleno, che si arrotolava in continuazione e del quale entrambi i lati hanno uguale valore.

Dopo passarono: il solido non è ancora abbastanza solido, non ci sono contorni chiari.

Questa cabina di comando della creazione è sembrata, forse, abbandonata alla leggera; è diventato impossibile guardare attraverso una fessura che via via si andava restringendo –; non hanno potuto osservare il lento ma costante cambiamento che richiede la precisione dell'infallibilità. Il sonno come una fitta tenda di velo, copriva i loro occhi, sempre più stretta e insopportabile.

Si interruppe allora la prova dei movimenti difensivi, si fece realtà il mondo della perfetta confusione, dell'inevitabile terrore. Le squame argentate dei pesci si sono fissate in una squallida macchia sui corpi dei serpenti.

Già iniziavano a invocare la realtà circostante, che nuota, vola e resta immutata, ma ad essa si oppongono i fenomeni, solo in parte facevano caso all'immutata e superba denominazione – e rigettavano furibondi il superfluo. Compito e risoluzione: in nessun modo riuscivano compatibili: dall'incollamento artificiale di questi due mondi discordi, rantolavano e si rodevano fino a gonfiarsi.

Inciampò il gracile pensiero, l'istinto lo ha intessuto con i suoi tralci allenati.

– Conosco quell'essere. Disse la donna. È stato qui una volta. O siamo stati noi da lui.

– Ricordo – puntualizzò l'uomo, era contento si vedeva dalle parole, mentre una certa compassione echeggiava in lui, e questa particolare dolcezza si può ricordare in qualunque momento. Oh, l'idea dell'indevastabile, le libere occhiate sui prati della vita già schiacciati, il primo ricordo: l'euforia della semi-creazione.

La donna piangeva. Anche questa era una novità: le lacrime. Il dolore si scioglie nella materia, si allieva con un tonfo in superficie.

– Ascolta. Ha portato una notizia – disse l'uomo. Poi si vedrà.

– Qualcosa non è apposto. Lo sento. È la confusione. Questo è il peggiore.

– È il divieto. Il divieto. Si tesero le spalle, e poi la spinta. E infine sbatté la testa.

– Ho freddo – È come se mi avessero tolto da dosso qualcosa. Manca qualcosa. Qualcosa di soffice, tiepido. Mi sono girata e quello si è girato con me. Non sento. Vieni qua, attorno a me, al suo posto...

– Non capisco – l'uomo alzò ripetutamente i piedi dal suolo, tenendo lontano le braccia con le dita aperte, li

avvicinò di nuovo al suo viso. Ancora questa sua capacità gli era sconosciuta: il suo volere era all'inizio. Si riempì di piacere e allo stesso tempo di ansia – Non capisco. Vorrei tornare indietro.

– Dove? – domandò la donna. Si guardarono attorno smarriti.

L'aria attorno divenne un telo vuoto, si ruppero gli appoggiamano, tutto crebbe dal basso verso l'alto, il richiamo si incollò sui loro talloni e da allora camminano sempre in due: l'uomo e la sua ombra.

Non lo sapevano ancora: il posto non cambia, solo la situazione.

Un popolamento o spopolamento del genere è solamente una fase, i partecipanti sono la qualità del luogo scolpito a forma di croce nel sistema cartesiano.

L'ha scoperto e ha spezzato in anni e giorni il tempo che si è ramificato in fretta.

E continuarono ad analizzare i sogni. Ma l'uomo preferiva cacciarli.

– Bisogna aspettare. Aspettare – disse alla donna – , questo è il nostro compito. Aspettare con forza e a lungo.

Si vide che cercò di adattarsi al posto. Trasformava e insegnava; sbirciava astutamente gli inganni della natura.

Ha riservato per sé un piccolo pezzo dell'infinito, ha recintato lo spazio. Così andava avanti, barcollando prudentemente.

– Sento che è venuto per aiutare – disse la donna, infatti, l'apparizione si aggirava attorno sempre più frequentemente e più provocatoria: ora si restringeva ora si allargava come un gigante, vibrando qui e lì, cercando non solo una forma di espressione, ma anche la misura di se stessa.

Promette qualcosa.

– Aspetta – disse l'uomo. – Non è chiaro. Aspetta finché si matura.

Tutte le cose attorno a loro facevano in questo modo: fiori deiscenti, frutti gonfi, animali gravidi. Era giunto il livello supremo del compimento. Non c'era fretta, ci voleva solo precisione. Quella maledetta avarizia non tentava solo l'uomo.

Quella maledetta bramosità e quel maledetto ricordo: il morso delle labbra poco cresciute una sostanza estranea sul debole palato, e ancora non c'è saliva, solo il boccone che soffoca mentre scende freddo nell'esofago stretto. Quelle pietre lì nello stomaco. Quel peso è l'orizzonte che ti attira in modo sempre più duro.

– Non ce la faccio più. Ho paura. La donna giocava con le sue lacrime facendolo divertire.

Forse finalmente dà un segno.

– Un sogno – esclamò l'uomo – e ciò che mi trascina poi mi tira su! Indietro!

La donna guardava stupita i suoi piedi appesantiti. La grossa pelle fatta a strati. Non disse nulla. Non è stata data parola all'intuizione. Soltanto l'immagine, il flash, il sogno: sta arrivando una stella ornatissima, con un taglio spaventoso, che spacca la crosta terrestre, dentro la linfa interna, nel fuoco incastrato, passando attraverso la materia, giù da qualche parte, nelle spaventose profondità, varcando il buio... e dietro questa forza sterminata risplendono le fette spaccate, l'abisso si spezza in due, e subito dopo di lui c'è l'altro.

L'uomo alzò le mani a forma di V al cielo. Sperava nella via più breve. La donna piantò a terra le sue gambe a forma di V.

Aveva un peccato più grande – ha accettato di allungare la strada. Due calici: il primo rivolto in basso e l'altro rivolto in alto. Ma con lo stesso scorrimento; il contrasto è solo un'apparenza.

L'Arcangelo a volte cambiava colore. L'uomo lo invidiava. Come se tutto questo lo sapesse fare anche lui. E ancora molto di più. Non era legato a questo contenitore così corruttibile e senza senso. da qualche parte. In qualche momento. Che imprecisione: da qualche parte e in qualche momento. Che distratta nostalgia. La validità del momento si cuce addosso al passato.

Alla donna è venuta una voglia, di ficcare dentro il suo corpo ogni cosa esterna a attaccarla alle pareti dell'addome; questo stimolo ha preso il sopravvento senza aspettare più una comunicazione univoca dall'ospite, questo ardente e incontenibile desiderio si elevò al rango della comunicazione. Accettare tutto e appiattirsi nelle stesse cose: questo è il Liberatore.

L'illusione predi segnata della creazione annodava l'uomo – l'ubriachezza della felicità annientava la donna. L'uno voleva il cielo, l'altra la terra. Entrambi volevano la stessa cosa. Il mescolarsi e il toccarsi incerti ha preso una meta decisa. L'angelo – se era angelo, perché solo la finestra è stretta, ma la porta è larga – si è spaventato, si è librato in volo, e fuori da qualche parte, pregava con le ali che coprivano la testa.

È un mattacchione benevolo, il dilettante del cosmo.

Loro due – uomo e donna – stavano attenti al rumore del Liberatore, riempiti com'erano fino all'orlo dalla speranza. Ecco, la consapevole creazione, al posto delle solite casuali apparizioni.

Ci sarà una strada, una direzione. Il fumo si separerà dall'aria, la macchia dalle acque, la colla dal materiale. Ma il Liberatore all'improvviso si è fermato nella carne. Tacque. La responsabilità è ricaduta sull'uomo.

E il peso muto diventò un obbrobrio. La profezia, invece, terrore... E poi fu messo lì nel fango, il Bambino rigido e accorto. Per un periodo lo rianimarono: anche da morto assomigliava al Liberatore.

Dopo arrivò il freddo, il fango si congelò, le ossicine si congelarono nel fango.

La natura presto ha raschiato l'errore.

L'uomo e la donna – come di consueta abitudine – hanno continuato ad esercitarsi nel palpabile meccanismo in modo ambiguo. E in seguito nacquero discendenti vivi. Ma tutti di nuovo si sono accovacciati attorno a loro sul fango essiccato.

Fino a quando il tempo pian-piano non è arrivato ad un nodo. Da qui la storia è in parte risaputo. Tutto è cambiato. Prima il divieto e poi la legge. Prima la parodia che l'impressione in sé.

(1979)

Traduzione © di **Giorgia Scaffidi**
- Montalbano-Elicona (Me) -

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

(Le fiabe raccolte da Piroska Tábory)

- A cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** -

LA FATA DEL LAGO



C'era una volta un mugnaio disgraziato a tal punto che qualunque cosa cominciasse non riusciva a condurla a buon fine. Un giorno la sua disperazione fu così forte che andò in riva al lago e decise di gettarsi

nell'acqua per porre termine a tutte le sue disgrazie e le sue miserie. Mentre stava sulla riva già pronto a prendere congedo dal mondo gli apparve dinanzi una bellissima fata. «Che cosa vi fa soffrire, mio buon mugnaio?» — domandò la fata. Allora l'uomo raccontò tutte le disgrazie che gli erano accadute in vita sua e quanto si sentisse infelice. La fata lo consolò e gli disse che l'avrebbe aiutato e che gli avrebbe dato tanto denaro da non saper neppure cosa farsene. Come compenso per tale dono la fata richiese soltanto ciò che c'era di più giovane nella casa del pover'uomo. Il mugnaio sapeva che il giorno prima la sua gatta aveva avuto sei gattini, perciò fece la promessa senza difficoltà alcuna. Ma, tornato a casa sua si spaventò molto. Sulla soglia l'aspettava il suo vicino che, appena lo scorse, gli gridò che sua moglie aveva dato alla luce un piccolo figlio.

La fata mantenne la sua promessa. Da quel giorno qualunque cosa il mugnaio avesse fatto, gli riusciva e da tutto poteva ricavare del denaro. Anche il bambino era cresciuto bene e sembrava che la fata se ne fosse dimenticata, perché non si era fatta più viva. Il ragazzo divenne poi un bel giovane robusto e prese in moglie una fanciulla di rara bellezza dai capelli d'oro che toccavano la terra. Essi erano completamente felici perché si volevano molto bene. Ma un giorno mentre il giovane marito passeggiava in riva al lago udì un bellissimo canto. Gli sembrò che venisse dall'acqua e si chinò per ascoltarlo meglio. In quello stesso momento emersero due braccia bianche che lo trassero giù nel fondo.

La moglie lo cercò dappertutto; nel bosco, nei campi ma inutilmente. Allora si sedette in riva al lago e cominciò a piangere il suo sposo perduto. Mentre piangeva, una piccola rana le saltò in grembo. La donna non la cacciò via, anzi l'accarezzò e prese per lei anche delle mosche. Allora la rana disse: — «Chi bene semina, bene raccoglie. Ho saputo che tuo marito è prigioniero della fata dell'acqua».

«Vorresti liberarlo?»

«Certo che vorrei liberarlo!» — rispose la donna.

«Allora tagliati i capelli, tessi con essi una rete, poi gettala sull'acqua del lago e aspetta.»

La donna non stette a pensarci molto, fece tutto quello che aveva detto la rana. Si tagliò i capelli ne fece una rete e la gettò sul lago. In quel momento stesso apparve suo marito che, coprendosi colla rete, rese impossibile alla fata che lo seguiva di prenderlo di nuovo.

LA PRINCIPESSA DAL CUORE DI VETRO

C'era una volta una bellissima principessa, tanto bella che la gente accorreva da terre lontane per vederla. Suo padre ne era superbo, appagava ogni suo desiderio, la vezzeggiava, la viziava, la voleva sempre vestita d'oro. E la principessina divenne capricciosa; tanto più il suo piccolo volto si faceva bello e tanto più il suo cuore diventava cattivo. Non amava nessuno, soltanto sé stessa; non studiava, non lavorava, non faceva che guardarsi nello specchio.

Una volta, uscendo ella a passeggio nel suo piccolo cocchio ornato di pietre preziose, fu fermata da una vecchia mendicante. La vecchia portava in volto i segni della fame e domandava l'elemosina. Ma la piccola principessa s'adirò per il fatto che una simile pezzente avesse osato fermare il suo cocchio; non le diede nulla e la fece scacciare. La mendicante maledisse allora la principessa e le stregò il cuore augurandole che non sentisse più né la gioia, né il dolore e si cambiasse in cristallo freddo e duro come il suo specchio.

E così accadde. Il cuore della principessa si trasformò in vetro. Ella non sentì più gioia per nulla, nemmeno per la propria bellezza. Invano suo padre le offriva tutti i tesori del paese, invano le faceva fare i più bei vestiti; la principessa non era contenta e non sorrideva più perché il suo cuore era di vetro. Il vecchio re allora fece un bando annunciando che avrebbe regalato tutto il suo regno a colui che avesse liberato sua figlia dalla stregoneria.

Vennero in grande numero vecchi sapienti, giovani prodi e valorosi, ma non appena guardavano la principessa negli occhi scappavano inorriditi. Perché attraverso ai suoi occhi si poteva vedere direttamente giù in fondo al cuore e questo strano cuore rendeva brutti i visi che vi si specchiavano. Nessuno ormai osava avvicinarsi alla principessa e inutile era ogni promessa del vecchio re.

Un giorno la giovane era andata a passeggiare nei campi. Un giovane pastorello che le veniva incontro col suo gregge, guardò con stupore la piccola figlia del re che era così bella e che non poteva sentire la gioia.

— Non ti rende dunque contenta un fiore in boccio, un raggio di sole? — le chiese il pastorello.

— No, non sento la gioia, perché il mio cuore è di vetro — rispose la principessa.

Il piccolo pastore sentì tanta compassione per lei che due lacrime calde caddero dai suoi occhi proprio sul cuore di vetro che ridivenne così un caldo cuore umano palpitante e sensibile. Il vecchio re ne fu tanto felice che regalò tutto il suo regno al pastorello, e per di più gli diede in sposa sua figlia.

E i due vissero contenti e beati per tanto, tanto tempo.

Fonte: «100 favole» raccolte da Piroska Tábori, tradotte da Filippo Faber, S. A. Editrice Genio, Milano, 1934 pp. 220.

Illustrazioni sono state prestate dall'Internet. Quella della seconda fiaba è anche adattata.

Traduzioni di Filippo Faber



Saggistica ungherese

PICCOLO PANORAMA POETICO UNGHERESE TRA L'OTTO- E NOVECENTO – IV

I POETI UNGHERESI TRA L'800 E IL '900

- A cura di Giorgia Scaffidi -

CENNI GENERALI DEL XX SECOLO

All'inizio del XX secolo, l'Ungheria sembrava divisa da un muro invisibile, che la separava in due mondi completamente opposti tra di loro.

Da un lato la vecchia Ungheria, i paesi, le campagne, con le sue condizioni feudali ormai fossilizzate, con ricchi proprietari terrieri e con migliaia di poveri contadini.

Dall'altro lato la nuova Ungheria con l'evoluzione delle città, l'agiata borghesia, la massa degli operai pagati male, gli artigiani che lottano per la sopravvivenza e la moltitudine dei funzionari. Si forma così un nuovo stile di vita che dà maggiore importanza ai mezzi di telecomunicazione come quotidiani, settimanali, mensili e riviste. Gli uomini tramite questi mezzi venivano informati sugli eventi politici, economici e culturali del paese e del mondo. La radio si diffonde a partire dagli anni venti e il televisore dagli anni



cinquanta (N.d.R. La prima trasmissione è datata 1957.)

Il giornalismo dava agli scrittori un lavoro che gli permetteva di vivere e allo stesso tempo di affermarsi professionalmente nel foro degli intellettuali con la pubblicazione di articoli, poesie e racconti.

Nascono così da un lato gli scrittori politici che propongono una letteratura strettamente legata alla realtà, alla vita del popolo e alla sua storia. Dall'altro lato invece abbiamo scrittori come Kosztolányi Dezső che scrivevano articoli su eventi quotidiani in maniera molto artistica e meno legata alla realtà. Gli scrittori-giornalisti hanno svolto una figura di rilievo per tutto il secolo, perché hanno elevato l'importanza del giornalismo ungherese anche in altre nazioni. Gli scrittori sentivano il bisogno di formare un proprio foro letterario. Viene fondato così la rivista "Nyugat" (L'ovest) che si proponeva di dare

spazio alla cultura moderna, escludendo la politica. Il nome del giornale si riferisce ai valori e agli ideali dei paesi europei occidentali. Esso rappresenta la duplice natura della cultura nazionale: l'essere ungheresi e l'essere europei, in altri termini il sentimento patriottico e quello umanistico. Dal 1888 al 1941 la rivista ha incoraggiato i talenti e lo sviluppo di varie correnti.

All'inizio il redattore e critico era Ignóty, coredattore Osvát Ernő e Fenyő Miksa (N.d.R.: i fondatori). Negli anni trenta invece Móricz Zsigmond, per poi lasciare il posto a Babits Mihály. Con la morte di Babits cessa anche la pubblicazione del giornale.

Da qui nasceranno tre generazioni di scrittori: alla prima faceva parte Ady Endre, Móricz Zsigmond, Babits Mihály, Karinthy Frigyes, Tóth Árpád e tutti gli altri che scrivevano sul Nyugat.

Alla seconda facevano parte scrittori e poeti che iniziarono la propria carriera negli anni venti come: Illyés Gyula, Gelléri Andor Endre, Tamási Áron e József Attila.

Segue la terza generazione alla quale appartengono scrittori come: Weöres Sándor, Jékely Zoltán, Radnóti Miklós. Si ricorda inoltre una quarta generazione che segue gli ideali del Nyugat nonostante gli scrittori pubblicano articoli su altri quotidiani come: Nemes-Nagy Ágnes, Pilinszky János o Mátyás Iván.

Oltre al Nyugat vi erano altri giornali, come quello di Kassák Lajos che pubblicava articoli politici con toni forti e spesso offensivi. All'inizio degli anni trenta, quando la situazione dei contadini diventa drastica, nasce il movimento degli scrittori popolari, come Illyés Gyula in Ungheria e in Transilvania Tamási Áron.

Dopo il 1945 anche i figli dei contadini ricevettero la possibilità di studiare e dimostrare il loro talento, si ricordano Nagy László, Juhász Ferenc, Csóri Sándor.

Contemporaneamente a questi, ma in condizioni avverse, in Transilvania nascevano Sütő András e Kányádi Sándor.

Gli artisti delle belle parole, anche nei momenti più difficili della storia, proclamavano il senso umano e la lotta per un mondo migliore. Nel 1930-40 con l'affermazione del Fascismo e l'esaltazione della razza ariana molti uomini erano minacciati. Gli scrittori erano coscienti di questo e si opponevano sfidando il nemico. Rivelarono le bugie e pretendevano, in nome del popolo, il pane e la giustizia. Nel corso degli anni i veri intellettuali sono riusciti a superare anche i loro errori. La rivolta del 1956 era stata preparata proprio da quelli scrittori che per molto tempo avevano sostenuto il potere degli operai, ma riconoscendo che il movimento si stava trasformando in una vera "tirannia proletaria" che tradisce le idee socialiste si opposero.

Nei territori ungheresi, strappati dal trattato di Trianon, ancora oggi la letteratura nazionale moderna dà alla popolazione la forza unitaria, la speranza e il conforto.

Ady Endre (1877-1919)

Negli anni novanta, il capitalismo ungherese si era già sviluppato, ma il feudalesimo non era scomparso del tutto.

Lo Stato Ungherese indipendente esisteva dal 1867 ma solo teoricamente perché in realtà la nazione dipendeva



ancora dall'Austria. [N.d.R. Precisazione: Nel 1867 l'Impero austriaco concesse un'ampia autonomia agli Ungheresi, creando un compromesso: l'unione personale* l'Impero Austro-Ungarico, così nacque la Monarchia Austro-Ungarica. (*Un'unione personale è una relazione di due o più entità, considerate stati sovrani separati che, attraverso una legge, condividono la stessa persona come Capo di stato di entrambe le nazioni. L'unione personale non si deve confondere con una federazione, che è considerata dagli altri stati internazionali come stato singolo.)]

I problemi sociali iniziarono a farsi notare sia nei paesi che nelle città, nasce in questo atmosfera il movimento degli operai. C'era bisogno di una coscienza borghese che agisse d'impulso contro i proprietari terrieri e nello stesso tempo di una coscienza proletaria che agisse contro i borghesi. La letteratura era in fase di sviluppo ma aspettava solamente un vero e proprio genio, che sapesse parlare una lingua nuova e diventare un esempio e una guida: tutto questo aspettava solo Ady per diventare realtà.

Nel 1906 pubblica "Le nuove poesie" facendo così nascere la letteratura moderna. Ady sarà il nuovo protagonista succeduto a Petőfi.

Nasce nel 1877 a Érmindszent (N.d.R. in Transilvania, ora appartenente all'odierna Romania). Il padre è un nobile proprietario terriero e agricoltore, la madre era figlia di un prete protestante. Studia a Zila in un ginnasio calvinista.

L'ambiente scolastico che lo circonda aveva contribuito moltissimo alla formazione del suo pensiero: dalle mistiche del cattolicesimo, alla dottrina calvinista della predestinazione.

La Bibbia sarà per Ady una lettura quotidiana fino agli ultimi giorni della sua vita.

Dal 1896 studia giurisprudenza a Debrecen poi a Budapest ma non riesce a finire gli studi. Diventa giornalista a Debrecen, lavora anche in Arad presso "Il giornale di Nagyvárad".

Lo stile adoperato da Ady rappresenta il suo spirito drammatico, efficace e ricco di sentimenti.

Ady vedendo che la fama della borghesia era diventata significativa ma che il potere politico era detenuto dai grandi proprietari terrieri e dai "dzsentri" (N.d.R. in inglese: *gentry*) persone misoneiste che ostacolavano lo sviluppo.

Negli articoli e nelle poesie attacca più volte la situazione feudale e anche l'influenza dei cattolici nella politica.

Nel 1903 conosce Brüll Adél, che chiamerà Léda, moglie di un grande commerciante che abitava in Francia. Quest'amore durerà per ben 8 anni. Léda rappresenterà per il Poeta un grandissimo amore e allo stesso tempo grazie a lei, Ady scopre Parigi e inizia a vedere il suo Paese da un altro punto di vista. Viaggia spesso e ciò caratterizzerà la sua poetica e la sua visione del mondo. Parigi non era solamente la città della bellezza, della cultura, dell'arte ma anche e soprattutto la città delle rivoluzioni, patria della democrazia e dei diritti umani. Secondo questi concetti la sua Ungheria gli sembrerà biasimevole e deplorabile.

Nel 1912 lascia Léda. Si sposa nel 1915 con Boncza Berta che chiamerà Csinszka. (N.d.R. Ella [1894-1934] è pure poetessa e scrittrice di memorie)

Durante gli anni della I guerra mondiale si trasferisce a Budapest.

Muore il 27 gennaio 1919.

LA CRESCITA POETICA

Le prime due raccolte non ebbero un vasto eco letterario, solo con il terzo volume avrebbe riscosso un notevole successo in tutto il Paese.

Le poesie nuove cantavano «nuove canzoni per nuovi periodi». Sia i suoi seguaci che i suoi nemici compresero che Ady sarebbe stato il fondatore di una nuova epoca, che mirava alla crescita e al progresso della letteratura ungherese.

Ady divise in due parti l'opinione pubblica. Il suo stile non rispondeva ai gusti dei nobili e dei signori provinciali.

La sua poesia non era soltanto inquietante ma sosteneva anche che la cultura dei nobili fosse ormai incapace di crescere e al suo posto egli introdusse uno stile poetico moderno, nuovo e ungherese che si basava sulle vecchie tradizioni.

Con *Sangue e oro* continuò ad accrescere la sua fama ormai diventata internazionale.

Pubblicò in seguito, *Il corno di Elia* nel 1908 e *Mi piacerebbe essere amato* nel 1909.

Entrambe queste raccolte mostrano palesemente un carattere ribelle sia per la tematica scelta che per la forma utilizzata, che risultava completamente nuova e sconosciuta al resto degli intellettuali.

Quasi tutte le sue poesie trattavano temi che per l'epoca erano sbalorditivi, come il desiderio, la passione, ma anche i problemi economici. I versi erano per lo più brevi come anche le sue frasi (diventate celebri) nelle quali si evidenziano immagini nuove e inusuali.

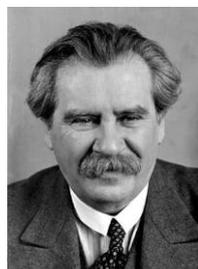
LO STILE

Caratteristica basilare dello stile di Ady è il simbolismo, basato non sull'incognita degli oggetti ma sull'evidenza. L'ordine delle poesie è ciclico. Si nota inoltre come il titolo delle sue composizioni fosse composto da tre parole.

Ady amava l'impossibilità di conoscere la realtà attraverso l'esperienza, la ragione, per lui solo attraverso la poesia si può esprimere il "mistero", la scoperta dell'ignoto. Una poesia quindi, vista come un mezzo attraverso il quale si raggiunge la conoscenza, si scopre la realtà che si nasconde dietro le apparenze.

Nasce così una poesia densa di significati, ricca nel lessico utilizzato, piena di molteplici significati simbolici, una nuova metrica che si differenzia dagli schemi tradizionali ma con un ritmo che richiama alla vita interiore. A livello linguistico Ady utilizza metafore dense che alludono alla complessità del mondo che lo circonda, analogie che esprimono la profondità e unità, l'uso frequente di sinestesie che riflettono una comune energia vitale.

Si può dunque dire che la sua lirica si affida maggiormente al fascino dei suoni e delle figure retoriche piuttosto che, ad un messaggio ben definito che non riesce ad evocare un ignoto, visto come irraggiungibile alla conoscenza umana.



Mórícz Zsigmond

(1879-1947)

Mórícz Zsigmond è il maggiore esponente della prosa letteraria del XX secolo.

Nasce nel 1879 a Tiszacsécse. Il padre da semplice contadino diviene industriale, la madre invece, era discendente da una famiglia di preti protestanti. I genitori lo iscrivono nel famoso collegio di Debrecen. Desidera continuare gli studi nella capitale e iscriversi in lettere classiche, ma ben presto è costretto a cercarsi un lavoro a causa delle precarie esigenze economiche, così trovò posto come giornalista e reporter nazionale. Come reporter conobbe la ricchezza e la povertà, condivide la sorte dei giovani studenti che da servi diventano padroni, le nuove figure del cosiddetto self made man l'uomo che si fa da se, che cioè da umili origini diviene direttore d'industria o fondatore di grandi imperi economici. Presto sul *Nyugat* verranno pubblicate due sue opere: *I sette quattrini* raccolta di novelle, e *L'oro di fango* un romanzo, opere che gli procureranno immediatamente una fama notevole.

Nel 1933 si distacca dal *Nyugat* diventato - dopo la morte di Ady - ormai conformista. È proprio in questo periodo che scrive i romanzi migliori come: *I parenti*, *La Transilvania* romanzo storico in 3 volumi; con quest'ultimo darà un esempio significativo alla nazione sconfitta: la pace, la ripresa economica e la cultura, prendendo esempio da Báthory István e Bethlen Gábor, principi della Transilvania durante il XII secolo. All'inizio degli anni trenta fonda una nuova rivista letteraria *Il popolo d'Oriente* di cui il motto è: «non fare politica, costruisci».

Tra gli ultimi libri si ricordano il romanzo *L'orfanello* ispirato alla figliastria.

Muore nell'autunno del 1942.

LO STILE

Stringe amicizia con due famosi letterati: Bródy Sándor e Ady Endre. Bródy è uomo naturalista rimasto vicino al romanticismo di Jókai ma che per quanto l'arte e la politica simboleggiava il progresso, un progresso che mirava alla scoperta della verità, dell'approfondita conoscenza dell'uomo e la scoperta delle forme e forze irrazionalistiche della coscienza.

La via che conduce all'affermazione del Realismo moderno passa per quella del naturalismo, di cui il massimo esponente a livello mondiale è Emile Zola.

Mórícz si rende conto di conoscere meglio dei suoi contemporanei il mondo contadino, così si proporrà come obiettivo quello di trattare la realtà oggettiva, senza l'intrusione di idee o opinioni soggettive.

Per raggiungere il suo scopo la conoscenza e l'amicizia di Ady significherà un grande aiuto.

Mórícz, influenzato da Ady, si mostrerà favorevole alla rivoluzione civile e in seguito anche alla rivoluzione socialista. Anche lui come Ady vuole far comprendere l'arretratezza del maggese ungherese che crea un ambiente soffocante, lontano da ogni sviluppo e progresso, che costringe il popolo dei contadini a vivere in circostanze spesso snaturate e umilianti.

Nascono da questi ideali pagine intense, la cui forza consiste nella fedeltà al vero che diviene denuncia

sociale. Tuttavia questo stile che riflette la realtà quotidiana, sembrava molto duro e scandaloso a tutte quelle persone che non erano abituate a guardare in faccia la realtà circostante.

Se nello stile di Mikszáth, Bródy, Gárdonyi si sentiva un sapore idilliaco, Móricz al contrario, riesce a dare voce al silenzio disperato di un popolo, tenuto fuori dalla storia, riuscendo a farlo entrare nella coscienza nazionale.

Dalle sue novelle e dai suoi romanzi il Poeta riesce a far emergere pian piano uno scenario autentico che caratterizza paesi e piccole città, ridisegnando una nuova immagine dell'Ungheria.

Móricz diventa quindi l'immagine di un popolo che si rispecchia nella sua figura e nei suoi scritti, attestando nel contempo la sua fede nella moralità, nella forza del vero e nella bellezza della natura.

SI BUONO FINO ALL'ULTIMO

L'opera è la più conosciuta accanto a quella di Molnár Ferenc *I ragazzi della via Pál*. Il romanzo ha come protagonista un bambino, del quale descrive le fasi più importanti che accompagnano la sua crescita.

Il sentimento in generale e i valori che nutre questo bambino sono travolti dagli adulti già corrotti, ma il bambino si dimostra irreprensibile nella sua condotta morale, anche se viene fatto ferito nell'anima. Lo spirito del romanzo è quello di esaltare la bontà e l'umanità che non può essere vinta dalla forza.

Babits Mihály

(1883-1941)

Nasce a Szekszárd. Il padre è un giudice e con il suo rigore morale fu per il Poeta un esempio di vita. Frequenta l'università di Budapest, studia latino e greco e si interessa alla letteratura contemporanea internazionale, dalle lingue alla filosofia.

Fin da studente pubblicò le sue poesie e le sue Traduzioni fatte in ungherese da altre lingue. Inizia a scrivere sull'*Honlap* (rivista letteraria) di Arad, per poi diventare caporedattore del *Nyugat*.

La nuova letteratura ungherese vede come protagonista la rivista *Nyugat* e Ady Endre a cui in seguito si affiancherà il nome di Babits Mihály, un grande poeta e storico letterario.

Già i contemporanei dell'epoca riconobbero in Ady e Babits delle guide, dei padri dell'epoca nascente, loro, infatti, hanno saputo dare altri motivi intellettuali rendendoli in una nuova forma di rappresentazione poetica.

Babits a differenza di Ady non entrerà in politica, soltanto negli ultimi anni di vita capirà che il suo rifiuto verso questa non è stato un comportamento corretto e morale.

Se per Ady la poesia era subordinata alla vita, al contrario, per Babits la vita era subordinata alla poesia. Come traduttore inizia a tradurre la *Divina Commedia* di Dante, opera che verrà considerata la più importante e della quale si servono tutt'oggi i contemporanei. Pieno di angoscia per lo scoppio della I guerra mondiale, scriverà poesie contro la guerra che mirano a diffondere la pace e per queste sue poesie verrà



sospeso dal ruolo di insegnante durante il periodo della Repubblica dei Consigli.

Sempre in questi anni gli viene affidata anche una cattedra universitaria ma ben presto gli verrà revocata per i suoi ideali. È in contrasto con la rivoluzione socialista e si ritira a vita privata perché sostiene che un poeta dovrebbe osservare il mondo dall'esterno e descrivere gli avvenimenti in maniera globale e ciò è possibile solo lontano da qualsiasi influenza politica, rinchiuso in una specie di "torre d'avorio".

Nel 1921 si sposa con una poetessa Tanner Ilona, anche lei molto dedita alla letteratura e alla cultura in generale. Dal 1933 fino alla sua morte fu caporedattore del *Nyugat*. Riconobbe il talento e aiutò ad emergere numerosi giovani poeti come Illyés Gyula, Radnóti Miklós, Weöres Sándor. Vedevo in József Attila un poeta molto talentuoso ma solo dopo la sua morte riconobbe la sua importanza e la sua influenza sui giovani.

Cercò sempre di tenere il giornale lontano da qualsiasi influenza politica e per questa posizione assunta dal *Nyugat* fu malvisto e criticato da molti, lo stesso Móricz Zsigmond lasciò il giornale per la sua neutralità.

Ormai malato scrive la sua ultima opera "*Il libro di Giona*" e con questo chiuderà per sempre la sua vita poetica.

Il poema si ispira al profeta biblico Giona, che vuole sfuggire alla chiamata di Dio ma non può, così capisce che deve servire e difendere la verità e la giustizia anche a costo di perdere la sua stessa vita.

Muore nel 1941.

LO STILE

Come Ady anche Babits segue il simbolismo. Per lui la forma estetica rappresenta non soltanto lo strumento ma anche la meta. Le poesie sono caratterizzate da una forma molto ricca di variazioni metriche. Solo Babits riuscirà a tirar fuori dalla lingua ungherese nuovi ritmi e nuove melodie, per questo motivo è chiamato «il poeta delle forme». Scrive le sue poesie affascinato dalla bellezza, è bello ciò che piace e con la sua immaginazione riesce a dare un colore a tutte le cose. Egli, infatti, nella sua poetica non può fare a meno di ribadire il suo trasporto per la natura, sottolinea più volte la sanità della terra e solo se l'uomo riscopre la vita semplice della campagna può conquistare la propria identità e la propria dimensione di essere umano.

Non scrive seguendo le sue sensazioni ma con la forza del pensiero è capace di immedesimarsi nelle emozioni del lettore rendendolo partecipe e protagonista delle sue opere.

Un ruolo particolare hanno per lui la musicalità dei versi, le allitterazioni, le rime interne che rendono più piacevole la lettura.

Babits trasmette all'animo la stessa commozione che ha trovato lui, e ciò è possibile mediante l'utilizzo di un linguaggio dei suoni, delle parole, che rendono vive le sue poesie.



Juhász Gyula

(1883-1937)

Nasce nel 1883 a Szeged. Compie gli studi superiori presso un liceo

gestito da preti, con l'intento di diventare a sua volta un prete. Dopo la morte del padre saranno i parenti a prendersi cura della sua educazione e dei suoi studi. Frequenta l'università di Budapest dove studia lettere e latino. Qui stringe amicizia con Babits Mihály e Kosztolányi Desző.

Nel 1905 conosce Ady che eserciterà una forte influenza nelle sue opere.

Dopo l'università va' in provincia e insegna in una scuola superiore. Qui lontano dagli amici e dalla vita di città cade in depressione. Dal 1907 insegna a Arad fa parte della redazione dell'Honlap e diventa uno dei maggiori poeti nazionali dopo Ady e Babits.

Conosce il simbolismo, l'impressionismo e il decadentismo dell'Europa occidentale che sarà parte costituente della sua poetica. Sotto l'influenza di Ady anche Lui si apre ai problemi sociali che affliggono il Paese e il mondo. La fede lascia sempre più il posto agli ideali socialisti.

La redenzione è per Lui la liberazione del popolo dalla povertà, dall'umiliazione, dalla depressione e dalla crudeltà umana.

Conosce a Nagyvárad l'attrice Sárvári Anna, della quale si innamora perdutamente. Tuttavia Anna non si mostra degna del suo amore ma per Juhász sarà ugualmente il simbolo della donna ideale e dell'amore. Il timido e nevrotico poeta non era destinato alla felicità e all'amore ma nella sua poesia immortalava il desiderio dell'uomo verso una donna, più era solitario e disperato, più la sua poesia amorosa si elevava per la sua profondità dei sentimenti, fino a raggiungere un livello sublime.

Il 1919 fu l'anno più sereno e felice della sua vita: diventa direttore del teatro di Szeged e ricopre anche molti ruoli politici. Dopo la caduta della rivoluzione, rimane sempre fedele e legato agli ideali rivoluzionari, continuando a coltivare i rapporti con gli altri compagni. Diventa il poeta del proletariato, degno seguace di Ady e dignitoso preparatore della corrente che avrà la massima fioritura con József Attila.

Diventa giornalista ed esprime la sua simpatia verso i lavoratori. A causa della sua riservatezza e la sua malattia non riuscirà a superare la sua crisi interiore che nel 1937 prevarrà sul successo e lo porterà al suicidio.

IL MONDO POETICO DI JUHÁSZ GYULA

Juhász Gyula trovava conforto alla sua disperazione, malinconia e alle delusioni d'amore solo nella poesia. Per Lui la poesia era un rifugio in cui si riparava dalle avversità, dai mali che lo affliggevano, era un mondo che poteva modellare e costruire seguendo le sue realtà e i suoi sogni, l'unico mondo che gli permetteva di essere ingegnere e costruttore della sua vita.

La sua è quindi una ricerca di poesia, una ricerca in cui si nota una costante tensione nei versi, seguito da un linguaggio che ha un effetto di chiaroscuro drammatico. E se la poesia di Juhász Gyula potrebbe sembrare intaccata dal pessimismo, egli lascia sempre scaturire un bagliore di luce e speranza.

Nella sua poetica si denota anche una chiara ed esplicita denuncia sociale, in cui si fa promotore e aedo di un cambiamento e spera in un Paese che si risvegli dal lungo letargo e scacci gli sfruttatori. (N.d.R.

Juhász Gyula è lontano parente della ns. dir. Resp. & Edit. Melinda B. Tamás-Tarr tramite i cugini Kálló – tra cui si trova anche il martire di primo grado della sua nonna materna [vs. <http://digilander.libero.it/osservletter/kallo.htm>, http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/eredetunk_hiresmagyarok_kallo-juhasz.htm, <http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/konyvismerteto.htm>]).

Kosztolányi Dezső

(1885-1936)

Secondo molti i versi di Kosztolányi sono i più belli in assoluto di tutta le epoche; secondo altri, invece, la sua prosa è la più rappresentativa della letteratura magiara.

In ogni caso ci troviamo di fronte ad un personaggio versatile, unico nel suo genere, abile sia nel tradurre che nello scrivere articoli.

Nasce a Szabadka (Subotica, oggi territorio Serbo) nel 1885. Studia lettere classiche presso l'università di Budapest. Qui conosce Babits Mihály e Juhász Gyula che avevano già intuito la grandezza di questo giovane e lo avevano incoraggiato e aiutato ad affermarsi nell'élite letteraria.

Si appresta a conoscere la letteratura mondiale e impara molte lingue.

Nel 1907 esce la sua opera prima che pubblicò sul *Diario di Budapest* a cura di Ady Endre.

Come molti suoi coetanei condanna la I guerra mondiale, si sente estraneo alla dittatura proletaria e ritiene ingiusto il Trattato di Trianon (4 giugno 1920), anche perché la sua città natale fu annessa alla Serbia.

La poesia di Kosztolányi Dezső si differenzia notevolmente da quella di Ady, infatti, egli era lontano da qualsiasi influenza politica. È il poeta delle avventure dell'anima e cronista della prosa.

Muore all'età di 51 anni in seguito ad un tumore.

LO STILE

Kosztolányi si commuove di fronte alle sofferenze umane, è sdegnato da ogni forma di violenza e aggressione, si meraviglia e fa meravigliare il lettore sulla bellezza e gioca con innumerevoli espressioni della lingua. Nessuno fu attratto dall'impressionismo quanto Lui. L'ideale supremo è per il Nostro l'umanesimo, il rispetto dei valori più grandi che l'uomo possiede, e tra questi quello principale è la personalità. Tutti gli uomini sono nati per essere liberi e felici. Nella sua poesia gioca un ruolo fondamentale il suo essere ungherese; gli è chiaro che grazie alla lingua magiara è diventato scrittore e poeta di notevole spessore.

L'analisi dell'anima umana è maestra e guida che caratterizza e distingue le sue opere.

Agli inizi del secolo viene studiata anche la psiche umana e Kosztolányi nei suoi versi parla appunto di questi risultati ottenuti dalla scienza.

La sua poetica si può dividere in tre periodi: il primo periodo dura fino alla I guerra mondiale e il Poeta si occupa dei ricordi infantili. In questo periodo segue l'influenza del decadentismo. Pubblica in questi anni *I lamenti del bambino povero*, in cui rievoca i ricordi infantili.



Il secondo periodo va dal I conflitto mondiale fino al periodo della controrivoluzione. Emerge la sua bravura giornalistica, scrutando l'animo delle persone. Da grande osservatore trova in tutte le persone la parte migliore, è curioso di conoscere i piccoli eventi che formano la quotidianità anziché i grandi eventi.

Negli ultimi anni di vita diventa un grande poeta ed eleva notevolmente lo stile della sua poesia, inizia da qui il terzo periodo che conclude la sua vita poetica.

Il pessimismo lasciò il posto alla fede dell'uomo, si arricchisce lo stile letterale e il linguaggio. Scriverà numerose novelle come: *"L'occhio del mare"*, *"Nero, il poeta sanguinoso"*, *"La dolce Anna"* che riscuoteranno un ampio successo nella critica mondiale.

Le ultime poesie sono il capolavoro della sua produzione, in cui parla della morte e della sua paura nell'aspettarla.

Kosztolányi è un poeta che riesce a trascrivere in molte liriche gli eventi della propria vita e attraverso una personalità semplice riesce ad affrontare il fantastico e il sentimentale, il passato ed il presente.



Tóth Árpád
(1886-1928)

Nasce a Arad nel 1886. La famiglia ben presto si trasferisce a Debrecen e qui vivrà la sua adolescenza.

Frequenta lettere classiche nell'università di Budapest. È diligente ed è uno studente modello, ha sempre sete della cultura e della conoscenza.

A 19 anni verranno pubblicate le sue prime poesie. Dal 1908 inizia a scrivere sul *Nyugat* come collaboratore.

È affascinato dallo stile di Ady, anche se sarà in contrasto con i suoi ideali radicali.

Di indole riservata, rispecchia nelle sue poesie la tristezza e l'amarezza ma nello stesso tempo la perfezione della forma stilistica.

In lui si fonde il pessimismo e il decadentismo.

Non ha ancora finito l'università quando è costretto a ritornare a Debrecen. Qui il padre era uno scultore fedele alle idee di Kossuth Lajos e alla libertà, ma venne presto umiliato per una scultura che gli costò oltre la fama negativa anche la perdita del lavoro.

Il giovane Tóth Árpád fu quindi costretto a lavorare per mantenere la famiglia.

Nel 1913 si trasferisce nuovamente nella capitale e inizia ad insegnare presso alcune famiglie fino a quando non troverà posto come giornalista.

A causa del suo organismo debole e instabile viene colpito da una malattia polmonare, e costretto a curarsi.

Si sposa nel 1917. Tuttavia a causa della sua malattia l'armonia familiare e spesso disturbata.

Nell'ottobre del 1918 viene eletto segretario dell'Accademia di Vörösmarty.

Si tiene lontano dalla politica, ma anche lui affretta i cambiamenti sociali.

Nonostante sia un ottimo poeta, giornalista e traduttore vive nella povertà.

Muore di polmonite nel 1928 a soli 42 anni.

LO STILE

Non scrisse molte poesie, ma dedicò molto tempo al perfezionamento ritmico e stilistico di queste.

Era uno dei traduttori più bravi, conosceva approfonditamente la letteratura nazionale e quella mondiale. Nelle sue Traduzioni c'era sempre di essere fedele al testo, infatti, il lettore capisce subito che si trattava della sua traduzione per lo stile, il linguaggio e la musicalità giambica che lo differenziava dagli altri traduttori.

Tóth ha dato alla poesia, fin dall'inizio, la funzione più importante ossia quella della comunicazione.

Nei suoi versi emerge il ruolo della vita con cui ognuno ha l'obbligo di correlarsi e scoprire quello scrigno di valori assoluti necessari per dare un senso nobile al nostro vivere quotidiano, quel senso che soggiace nei fondali del nostro essere.

Il tempo per Tóth Árpád non trascorre inutilmente e senza meta, ma lascia maturare suggestioni, rende l'uomo perfetto nella sua imperfezione, capace di essere «artefice del proprio destino».



Karinyth Frigyes
(1887-1938)

Nasce a Budapest nel 1887 in una famiglia di intellettuali. Da bambino sognava di diventare uno scrittore famoso. Già a 16 anni i suoi romanzi furono pubblicati periodicamente su una rivista locale. Era attratto dalle scienze naturali e frequenta l'università di matematica e fisica per poi

iscriversi in medicina. Non terminò nessuna delle due facoltà ma nel corso degli anni acquistò un'ottima cultura, tanto da saperne molto di più rispetto ai coetanei iscritti in lettere classiche.

Apparteneva a quei pochi scrittori i quali avevano una conoscenza completa che spaziava dalla letteratura e alla storia, dalla matematica alla biologia alla fisica.

A 20 anni è un poeta dal calibro di Kosztolányi Desző e Füst Milán, ma ancora non scriverà alcuna poesia. Si manterrà facendo il giornalista e tale rimane fino alla morte.

Durante gli anni della I guerra mondiale condanna l'inutile perdita di sangue, così come condannerà anche l'atroce repressione degli anni 1918-1919 e l'ingiusta discriminazione della razza durante il fascismo.

Karinyth è per i suoi contemporanei la verità in contrasto con l'ingannevole bugia e si oppone a ogni tipo di ignoranza; la sua arma è l'umore che smaschera la satira e la grottesca società.

Non ebbe fortuna nella vita familiare e ciò lo possiamo dedurre attraverso le sue opinioni e le sue poesie sulle donne e si capisce che Karinyth non riuscì mai a trovare una compagna ideale, e tanto desiderata nelle sue composizioni poetiche, infatti, né il primo matrimonio né il secondo durarono a lungo.

Tuttavia i figli diedero al vecchio Poeta numerose soddisfazioni poiché seguirono le orme del padre: Ferenc divenne scrittore e Gábor poeta.

Nel 1930 i medici gli avevano diagnosticato un tumore al cervello così lo mandavano a Stoccarda in una clinica molto specializzata.

Scriva in questi anni *Viaggio attorno al mio cranio*, in cui descrive l'intervento subito e le sue sensazioni che lo persuadono.

Muore nel 1938 a causa della malattia.

LO STILE

Karinthy è un uomo poliedrico, di vasta cultura in tutti gli ambiti. Per il Poeta il racconto umoristico è una specie di scrittura che presenta le stranezze e i paradossi della vita in una forma comica, in modo da suscitare il sorriso. Le sue opere umoristiche venivano spesso pubblicate su giornali quotidiani affinché il pubblico conoscesse questo grande scrittore che oltre a divertire il lettore lo invita e lo accompagna per mano alla riflessione più profonda dell'essere.

Conosceva la vita paradossale della città ed era anche un attento osservatore e un ottimo conoscitore del genere umano. Leggendo le sue opere si evidenzia l'indole di una persona molto acuta con un carattere spiritoso e allegro che diverte il pubblico per il suo umorismo improvvisato.

Karinthy era uno scrittore molto moderno, attratto dalle nuove scoperte scientifiche del XX secolo e sperava che le condizioni dell'uomo migliorassero e ne traessero vantaggio.

È il più eccellente parodista ungherese. Tra le più famose parodie si ricordano: *Così scrivete voi*, *Prego professore*, *Reporter celeste* e *Non lo posso dire a nessuno*.

In tutti questi capolavori Karinthy vede la letteratura come mezzo che porta alla conoscenza della realtà, il ritrovamento di una primigenia purezza e l'innocenza dell'io.

Il Poeta attraverso la poetica delle parole scava nell'interiorità delle persone e concepisce la poesia come fondazione privilegiata dell'umano.

Bibliografia consultata:

Folco Tempesti: *Storia della letteratura ungherese*, Firenze. Ed. Sansoni/Accademia, 1969.

Hegedüs Géza: *A Magyar Irodalom arcképcsarnoka*, Budapest. Ed. Móra Ferenc könyvkiadó, 1976.

Antonello Biagini: *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano. Ed. Bompiani, 2006.

Alföldy Jenő: *Irodalom 8-9*, Budapest. Ed. Nemzeti Tankönyvkiadó, 2003.

Magyar Nagylexikon, Budapest. Ed. Akadémia kiadó 1993.

Imre Madarász (1962) — *Debrecen/Budapest*

POESIA E POLITICA: I VATI E IL NOVECENTO



La crisi del valore sociale, del ruolo sociale degli scrittori nel secolo al quale diciamo addio anche con questo convegno è tanto più appariscente perchè segue al secolo che ha visto la massima glorificazione dello scrittore "civile", quello cioè che ha una funzione "morale e civile", per dirla col

Gioberti, glorificazione incarnata nella figura quasi mitica del poeta vate. Mitica anche perchè le sue

origini risalgono ai tempi mitici. Come è noto l'archetipo del vate fu Omero. Ma il termine stesso "sacro vate" è foscoliano, quindi ottocentesco (*Dei Sepolcri* è del 1807), così come ottocentesco è il culto di Dante, poeta vate per eccellenza della nazione italiana (come ho esposto nel mio intervento al convegno dantesco dell'Università Cattolica di Pilišcsaba). Come il culto ottocentesco di Dante così anche il culto ottocentesco dei vati risale all'Alfieri che nel suo trattato *Del principe e delle lettere* non solo contrappone il letterato al principe cioè al tiranno, ma identifica il "libero scrittore" con lo "scrittore tribuno" e attribuisce addirittura ai "veri scrittori" una missione di demiurghi di "nuovi popoli" cioè di popoli liberi. Così lo scrittore nell'età del Risorgimento e del romanticismo diventerà la "colonna di nube" di cui parla il Mazzini o la "colonna di fuoco" di Petőfi o il "poeta come eroe" di Carlyle, fino al "grande artiere" che "picchia... per la libertade" e "per la gloria" come leggiamo nel Carducci definito dal Croce (con le parole stesse del poeta) "l'ultimo vate".

La crisi dei vati si osserva in modo esemplare nel caso dei due poeti italiani che ritenevano di essere, e venivano considerati (sebbene in modi e misure diversi), gli eredi del Carducci: il Pascoli e il D'Annunzio. Il poeta delle *Myricae* non ha dato certo il meglio del suo genio facendo il vate della guerra libica (*La Grande Proletaria si è mossa*, 1911). E il D'Annunzio, come è noto, da "protagonista" del decadentismo italiano è diventato il vate ufficiale dell'"Italia littoria".

È uno dei paradossi del Novecento che sia i regimi totalitari di destra e di sinistra sia le democrazie liberali hanno contribuito al tramonto dei vati tradizionali, ottocenteschi, romantici.

I totalitarismi moderni non hanno tollerato gli "scrittori tribuni" dell'Alfieri. Nelle dittature nere e rosse le vie davanti ai "liberi scrittori" alfieriani erano quattro:

1. Esilio: Aleksandr Kuprin, Ivan Bunin, Corrado Alvaro, Thomas Mann, Bertolt Brecht sono gli esempi più famosi di scrittori che, abbandonando la Russia sovietica, l'Italia fascista o la Germania nazista, hanno scelto una nuova patria, più libera. Ma il caso più clamoroso ed estremo è quello dell'ungherese Sándor Márai (oggi tanto di moda) che, per non vivere sotto la dittatura comunista prima terroristica, poi "morbida", condannava se stesso all'esilio più lungo che il Novecento conosca, durato più di quarant'anni, fino alla morte.

2. Esilio interno, cioè resistenza passiva: qui gli esempi più tipici e più numerosi sono forse quei grandi scrittori e poeti ungheresi che negli anni Cinquanta, durante il regime stalinista di Rákosi hanno tradotto opere classiche in ungherese come László Németh o Lőrinc Szabó, hanno scritto favole per bambini come János Pilišszky oppure hanno scelto il "silenzio eloquente" come Lajos Kassák. (Béla Hamvas, filosofo, saggista e romanziere lavorava addirittura come operaio magazzino in una fabbrica di campagna!)

3. Resistenza attiva, coraggiosa: esempi gloriosi sono l'antifascismo culturale del Croce, l'audace lotta contro la censura sovietica di Solzenicyn, forse l'ultimo vate di statura mondiale, ma anche le coraggiose allegorie storiche dello scrittore transilvano András Sütő sotto la dittatura megaloparanoica di Ceaușescu.

4. Martirio: che spesso era la conseguenza tragica della resistenza. È una delle vergogne indelebili del Novecento il grande numero di scrittori e di poeti classici assassinati dai regimi tirannici: Federico García Lorca ucciso dai falangisti, Antal Szerb e Miklós Radnóti trucidati dai nazisti, il giovanissimo poeta ungherese Attila Gérecz morto nel novembre del 1956 sotto un carro armato sovietico... Gli esempi potrebbero essere citati ancora a lungo.

Agli antipodi dei martiri troviamo gli scrittori di regime che, per usare sempre i termini alfieriani, hanno obbedito all'“impulso artificiale”, lasciandosi influenzare dalla “terribile protezion principesca” o, con una terminologia più moderna, sono diventati i propagandisti dei regimi totalitari, i poeti ufficiali delle dittature. L'Italia mussoliniana aveva fra in suoi intellettuali rappresentativi, oltre il già citato D'Annunzio, anche il futurista Filippo Tommaso Marinetti e il grande filosofo Giovanni Gentile; la Russia sovietica staliniana e post-staliniana aveva come portavoce letterario uno scrittore come Ilja Ehrenburg (“modello” della figura del poeta Minimus nella *Fattoria degli animali* di Orwell); mentre in Ungheria il propagandista romanziere del kádárismo era il mediocre András Berkesi. Ma anche scrittori e poeti grandissimi del Novecento subirono per un certo periodo il fascino dello Stato Leviatano: basta pensare a Majakovskij e a Gorkij, o a Pirandello, a Malaparte, a Brancati, a Vittorini (diventati poi antifascisti).

“Il tradimento dei chierici”, secondo la celebre espressione di Julien Benda, non era però sconosciuto nemmeno fra i vati o pseudovati dei regimi liberal-democratici che al termine “vate” preferivano quello di “scrittore impegnato” ed erano per la maggior parte comunisti. Il patriarca dell'“engagement”, Jean-Paul Sartre nel 1968 istigava i giovani ad abbattere con la violenza il regime parlamentare francese, ed esaltava nello stesso tempo Mao Tse-tung, uno dei tiranni più sanguinari della storia universale; similmente si comportava in Italia il premio Nobel Dario Fo, in quegli anni febbrili. In genere gli scrittori di impostazione marxista erano infinitamente più indulgenti con le dittature rosse attuali che con quelle nere, scomparse in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Per fortuna c'erano scrittori occidentali ugualmente nemici di ogni tirannia totalitaria e di ogni “tirannia della maggioranza” (per dirla con Tocqueville), come George Orwell o Albert Camus, i quali anche se non si consideravano vati, erano certamente eredi non indegni dei “liberi scrittori” alfieriani e ottocenteschi.

Credo che il loro esempio sia valido anche oggi. Di fronte a nuovi attacchi, anche in alcune democrazie, contro la libertà di parola e di stampa, quando taluni manipolatori del passato invocano addirittura la prigione per reati di opinione storica, di fronte all'invasione della cultura di massa americana che minaccia di cancellare dalla coscienza delle giovani generazioni europee le loro identità europee e nazionali, con le loro tradizioni culturali, l'eredità dei vati creduti obliati e ritrovabili solo nelle storie letterarie, alla soglia del terzo millennio acquista una nuova e straordinaria attualità.

Fonte: Pp. 352-354 del volume «Altro non faccio...», *Antologia giubilare dell'Osservatorio Letterario*, A cura di

Melinda B. Tamás-Tarr), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640

Takaró Mihály (1954) - Budapest

DESCRIZIONE DEFORMATA E MUTILATA, UNIDIREZIONALE SUL CANONE LETTERARIO DELLA LETTERATURA DELLA PRIMA METÀ DEL VENTESIMO SECOLO, SULLE CAUSE E SULLA POSSIBILITÀ DELLA SUA RIPARAZIONE



La situazione attuale e la sua formazione d'origine

Accanto alla dittatura politica che si protrasse fino al 1948, si aggiunse in forma risoluta e perfettamente organizzata, la dittatura sul pensiero e anche sul terrore del gusto (vedi l'epoca Révai).

La riscrittura della storia letteraria e l'insegnamento della letteratura divenne l'oggetto della lotta di classe. Sotto i quattro decenni del comunismo, nel canone della letteratura non solo furono inseriti degli scrittori in base alla trasmissione dei valori, ma anche il posto degli scrittori e dei poeti furono determinati, in maniera abbastanza consistente, dal loro punto di vista ideologico.

I punti di vista essenziali per entrare a far parte del canone letterario del XX secolo erano: l'essere di sinistra, l'internazionalismo (il cosmopolitismo) e l'ateismo.

Gli scrittori che nutrivano ideali nazional-cristiani e le loro opere – potevano avere qualsiasi valore – o venivano cancellate dai libri di letteratura e dalle opere di storia della letteratura, oppure le facevano apparire completamente insignificanti, e spesso addirittura retrograde e tutto ciò avveniva in nome della lotta sociale.

A questo punto fa riflettere il fatto che il libro scolastico di Barta Kovalovszky Waldap scritta per classe 8 del ginnasio ancora nel 1945 trattava in egual modo József Attila, Szabó Dezső, Gyóni Géza, Reményik Sándor ecc., presentando agli alunni un piano letterario più ampio e molto più realistico dell'epoca. Oltre al polo letterario della libera borghesia, la presentazione di ogni altra corrente, prima fra tutte la borghesia nazionale conservativa (per es. Herczeg Ferenc, Gyóni Géza, Tormay Cécile, Szabó Dezső, Márai Sándor, ecc.) e tutto il polo letterario della Transilvania (per es. Reményik Sándor, Makkai Sándor, Nyíró József, Tompa László, Wass Albert, Áprily Lajos, Bánffy Miklós, Dsida Jenő ecc.), sono state vittime del diverso canone **delle varie classi** (questo sostituisce la selezione **in base ai valori**).

In sostanza questa situazione, nell'ambito dell'insegnamento della letteratura, non è variata nemmeno dopo il cambiamento politico (1990), anzi per quanto riguarda la descrizione di quest'epoca, la deformazione aumentò in modo drammatico.

Mentre continuano a non risultare nelle letture obbligatorie alcuni eccellenti scrittori che nella loro epoca furono candidati al premio Nobel come: Herczeg Ferenc (candidato nel 1925 dalla commissione del premio Nobel formata da Császár Elemér, Négyessy László, Horváth János, per il suo romanzo *La porta*

della vita), Tormay Cécile (nel 1936 per *La vecchia casa*, romanzo conosciuto in tutta l'Europa e tradotto in 10 lingue [N.d.R.: da mesi questo romanzo viene pubblicato a puntate dalla nostra rivista]), Wass Albert (candidato dalla Germania nel 1949 per il romanzo *Ridatemi i miei monti*), oppure Gyóni Géza che nel 1934 vinse il gran trofeo della società letteraria inglese (dopo 17 anni dalla sua morte), e in modo aberrante fino al presente nei libri scolastici si leggevano quegli scrittori che anche nelle loro epoche furono considerati di secondo grado, autori di opere modeste ma ufficialmente considerati scrittori di talento. Su questo fatto possiamo citare Csáth Géza che costituisce l'esempio più eclatante.

Questa distorsione, questa consapevole mutilazione e selezione unidirezionale è valida non solo per alcuni scrittori, ma anche e soprattutto per la rappresentazione della vita letteraria di quella stessa epoca!

Mentre è triviale il fatto che i primi due decenni del XX secolo abbiano portato notevoli cambiamenti nelle direzioni e nelle correnti del progresso della letteratura ungherese (dato che la nostra letteratura nel 1920 si è suddivisa in 3 poli), oggi chi prende in mano un libro di ungherese di scuola media o superiore e cerca in base a questo di avere un quadro completo della vita letteraria della prima metà del Novecento, giungerà ad una conclusione sorprendente.

I nostri libri rappresentano indistintamente quest'epoca come se nella nostra letteratura fosse esistita una sola corrente significativa, rappresentata dal *Nyugat*, come se esclusivamente questa rivista avesse raffigurato il progresso letterario e soltanto le opere degli scrittori e dei poeti raggruppati attorno a questo periodico, avessero rappresentato l'unico valore della letteratura ungherese di quest'epoca.

La realtà, invece, era tutt'altra. Se da un lato anche durante il periodo d'oro, il *Nyugat* venne stampato in poco più di 900 copie, dall'altro lato il settimanale di letteratura borghese, di stampo cristiano, conservativo e nazionale, *I Nuovi Tempi* venne pubblicato in 30 mila copie.

Il paragone quantitativo, naturalmente, non vuole significare anche quello qualitativo, ma in ogni caso ci dimostra che il *Nyugat* era una rivista conosciuta e letta solamente in un ambiente sociale molto ristretto.

L'influenza sul pensiero comune della collettività era imparagonabilmente più modesto rispetto al periodico *I Nuovi Tempi* più diffuso di quest'epoca

Herczeg Ferenc descrive in maniera appropriata quest'epoca, in un'intervista rilasciata a un giornale nel 1908:

- E la letteratura contemporanea?
- Effervescente, evoluta e interessante.
- Non voglio far parte di quelli che la rimpiangono.

*Non solo perché non abbiamo mai avuto una letteratura così consapevole e artistica come adesso, e nemmeno perché mai in nessun posto c'è stata una letteratura che riflettesse in maniera così fedele il Paese, come appunto quest'attuale. Così mista e varia? Così bollente e in cui si scontrano mille tipi di energie? Ciò non vuol dire niente, proprio per questo è piena di valori e fedele. Così facendo emergono dei miscugli e delle energie discordanti fra loro. È apposto così com'è. Va bene così!*¹

*I nuovi Tempi*² ha avuto il suo momento d'oro nei primi decenni del secolo, pubblicando scritti degli autori più grandi di allora, raccogliendo con successo tutti quelli che hanno scritto con alta abilità estetica, sui veri problemi del destino della Nazione ungherese, e si sono avvicinati a queste situazioni con patriottico occhio nazionale. La caratteristica comune è la loro filosofia cristiana, che ha determinato a priori il loro modo di vedere la risoluzione dei problemi.

Naturalmente vogliono fare vedere la realtà ungherese non in modo neutrale ma nella maniera più oggettiva possibile. Accorgendosi di tutti i sintomi che hanno portato questa profonda crisi.

Su questo verranno pubblicati regolarmente, fino alla morte, i testi di: Jókai Mór, Mikszáth Kálmán, questo giornale dà spazio, tra gli altri, a Ambrus Zoltán, Gárdonyi Géza, Tömörkény István, anzi fino al 1908 anche ad Ady Endre³.

Quella triade di scrittori, come li chiamò,⁴ a distanza di quattro decenni Márai Sándor, che hanno presieduto la prosa ungherese durante questi cento anni, seguì quella corrente che è cresciuta continuando la millenaria letteratura ungherese. I più illustri critici letterari dei primi decenni del XX secolo cioè la maggior parte sentiva che il *Nyugat*, nonostante abbia provocato in maniera esplosiva lo sviluppo della lirica ungherese, sia per le tematiche che per la qualità con le altre sue attività – vedi ad es. la critica d'arte e la critica letteraria –, ha causato una spaccatura preoccupante nella nostra letteratura.

Potremo portare come esempio eclatante la critica offensiva, indignata e completamente ingiusta di Hatvany Lajos, pubblicata sul *Nyugat* su Herczeg Ferenc.⁵ Rákosy Jenő, Herczeg Ferenc, Császár Elemér, Horváth János e innumerevoli altri, hanno condiviso questo giudizio.

Equilibrando e controbilanciando quest'attività del *Nyugat*, nel 1911 Herczeg Ferenc fondò una rivista critica *L'Osservatorio Ungherese*, in cui in modo brutale e deciso, tipico del *Nyugat*, puntava il dito sui fenomeni della trasformazione letteraria.

Un fattore poco conosciuto, che proprio in quel periodo è datata la comparsa del dibattito urbano-popolare, tutt'oggi presente nella nostra letteratura.

Il *Nyugat* e i suoi rappresentanti hanno esternato per se stessi, in modo consapevole e aggressivo, il motto della modernità e del rinnovo, indicandosi come unici depositari del progresso letterario.

Questo vale particolarmente per il funzionamento del giornale durante i primi due decenni, che vanno dal 1908 al 1928. *“Le loro innovazioni (spesso proclamate anche da loro stessi) non sono sviluppate dalla continuità letteraria ungherese, per questo la maggior parte sentiva e considerava il loro operato come un paradigmatico cambiamento preoccupante”*⁶ gli scrittori conservativi popolari.

Questo scrive Féja Géza, lo scrittore popolare per eccellenza di quest'epoca:

“- Gli intellettuali del “Nyugat” erano molto parziali e ciò provocò conseguenze disastrose.

Evidenziavano solo il lato negativo, vedevano solo i lividi della storia ungherese, ma non si accorgevano delle forze positive del paese, delle fonti delle sue vitali energie, della sua particolare costituzione interna.

Così tutto quello che annunciavano poteva essere valido per un qualsiasi luogo immaginario, ma non per la patria ungherese.

[...] Non possedevano le forze più basilari dello spirito costruttivo. Ady fu loro complice solo finché si poterono servire di lui nella critica sociale.⁷

La lotta culturale che si svolse in quest'epoca, venne ben rappresentata con tutte le sue forze e le sue conseguenze da una serie di articoli di Kosztolányi, identificati⁸ da Lengyel András, e pubblicati tra il settembre e l'ottobre del 1920 su "La nuova Nazione", in cui si descriveva la situazione formatasi nei decenni precedenti. Il titolo della serie di articoli era: "La letteratura ungherese e la loro letteratura". La sostanza di questi scritti darà luogo alla formazione di due tipi di letteratura: la letteratura ungherese e la loro letteratura.

[...] E dimostriamo anche... che la loro letteratura ha dichiarato guerra a quella ungherese."⁹

La seconda parte di questa serie di articoli ha come titolo: *I sette rossi*.

"Gli antagonisti della letteratura ungherese brevemente, si possono chiamare i sette rossi. Rossi perché sono internazionali e il colore dell'internazionalità è il rosso, sette perché per puro caso diabolico sono in sette. Sette scrittori. Sette drammaturghi. E sette benevoli critici. I sette scrittori: Molnár Ferenc, Bíró Lajos, Lengyel Menyhért, Gábor Andor, Heltai Jenő, Bródy Sándor, Szomori Dezső. Ora vengono i sette drammaturghi: Alexander Bernát, Jób Dániel, Vajda László, Heltai Jenő, Hajó Sándor, Bárdos Arthur, Salgó Ernő. E infine i sette critici: Keszler József, Bálint Lajos, Alexander Bernát, Sebestyén Károly, Hatvany Lajos, Béldi Izor, Erényi Nándor.

I sette scrittori si sono impossessati di tutti i teatri e i sette drammaturghi hanno sorvegliato molto severamente affinché all'orizzonte comparisse il meno possibile uno scrittore ungherese, invece, il compito dei sette critici severi era esaltare alle stelle le opere che venivano rappresentate dai sette drammaturghi. Mentre gli intrusi estranei dovevano essere buttati giù fino a toccare la terra gialla.

[...] La loro coesione rifletteva un grande obiettivo: privare la letteratura del suo carattere nazionale."¹⁰

Questo dibattito è scoppiato nell'Ungheria nazional-cristiana (epoca di Horthy) nella quale ciascuno dice la sua, sia la destra e che la sinistra.

I punti di vista dei due poli letterari sono inconciliabilmente e palesemente in contrasto. Sulle pagine della *Sera* prende voce anche la parte interessata rimasta in patria.

La serie di articoli suddivisi in sette parti, rivela come sia potuta giungere al potere una letteratura scritta in lingua ungherese, ma che non trova radici nella letteratura nazionale e non si è sviluppata da questa.

La formazione d'origine del Terzo Polo

Con il trattato di pace di Trianon del 4 giugno 1920, l'Ungheria non solo perse due terzi del territorio nazionale, ma in conseguenza alla nuova realtà politica di formare una nazione con la rimanente maggioranza, poiché più di 3 milioni di ungheresi finirono per essere delle minoranze etniche.

Rimasero oltre i confini importanti centri letterari come: Nagyvárad, Kolozsvár, Kassa, Pozsony (Gran Varadino, Cluj-Napoca appartenenti alla Romania d'oggi; Košice e Presburgo/Posonio della Slovacchia odierna).

Allora nacque – per pura necessità – un nuovo polo culturale della nostra letteratura, il **Transilvanismo**, il cui programma fu scritto da Kós Károly, Zágony István e gli altri compagni, su volantini dal titolo *Parola Gridata [Kíáltó Szó]*.

La Transilvania, Partium, Körös e Bánság, furono annessi alla Romania, in questa nuova formazione di Stato acciabbato artificialmente, e 2 milioni di ungheresi adesso si trovavano ad affrontare e risolvere problemi completamente nuovi e diversi. L'allora e qui formata letteratura ungherese rappresenta una minoranza etnica, ma indubbiamente continua a far parte della nostra letteratura nazionale. L'essenza il loro proposito è riuscire ad inquadrare i loro programmi in questa nuova situazione: la letteratura minoritaria deve assolvere due tipi di compiti, cioè deve sopravvivere nell'ambiente della maggioranza etnica a essa per lo più estraneo sia geograficamente che politicamente, e nello stesso tempo deve essere legata alla tradizione culturale, spirituale e linguistica di tutta l'Ungheria, mediante delle radici e degli invisibili capillari.

Il simbolo lirico di questo pensiero è la metafora della perla. Makai Sándor spiega questa duplice definizione, nel passo seguente:

«Le parti della grande nazione divise tra loro dai confini, non devono trasmettere la frantumazione dello spirito ungherese, e non si deve lasciare che essa si riduca ad una misera famiglia nana degli agonizzanti intellettuali torsi che vegetano e si guardano come estranei tra di loro in modo insoddisfatto ed insicuro... non dobbiamo mai rassegnarci all'idea che i frammenti del grande specchio frantumato possano riflettere un altro sole e che uno di questi frammenti possa rispecchiare il profilo del Genio della nazione con un'immagine deformata. Nonostante tutte le grandi difficoltà dobbiamo lavorare sia qui che altrove per salvare la nostra unità spirituale, e se in esso appaiono nuove fattezze queste devono significare, per tutti i frammenti dello specchio, la ricchezza e non l'estraneità o la separazione».

A seguito della chiusura ermetica iniziale, inizia un nuovo collegamento tra la letteratura della madre-patria e quella della Transilvania, della quale l'esempio eclatante è la sempre più frequente parallela edizione dei libri.

I libri di Wass Albert dal 1935 venivano pubblicati nello stesso tempo sia a Kolozsvár (Cluj-Napoca, edizioni Erdélyi Szépművés, Céh) che a Budapest (Edizione Révai). E questo vale anche per i premi letterari, infatti, la commissione del premio Baumgarten, presieduta da Babits Mihály, che ogni anno premia anche gli scrittori al di là dei confini, assegnò il premio Baumgarten a Reményik Sándor (1941) e il gran trofeo Baumgarten a Wass Albert (1940).

La Triade Helikon – Áprily Lajos, Tompa László, Reményik Sándor – e Dsida Jenő rappresentano il rinnovo della lirica ungherese che si sviluppa contemporaneamente, ma su una linea completamente diversa da quella della madre-patria. Anche nello sviluppo del romanzo ungherese, lo stile

artistico di Kuncz Aladár, Makai Sándor, Bánffy Miklós, Nyíró József, Tamási Áron, Kós Károly, Wass Albert aprono una nuova strada. Dal punto di vista della letteratura universale ungherese, la letteratura della Transilvania di quest'epoca, che indubbiamente ha diffuso altissimi valori, è drammaticamente mal rappresentata e sottovalutata dal canone letterario contemporaneo e soprattutto dall'insegnamento.

In ultima analisi

È arrivato il momento in cui così come nella rivalutazione della storiografia di una nuova epoca si imbrocca una nuova strada, anche nella storia della letteratura bisognerebbe fare lo stesso.

A causa di una travisata eredità spirituale, ricevuta dalla dittatura comunista, adesso è necessario riscoprire il passato in maniera autentica. Nella storia letteraria, nei testi scolastici del I e II grado d'istruzione pubblica, nell'insegnamento universitario devono nascere quelle opere che saranno capaci di rappresentare l'epoca secondo punti di vista differenti, obiettivi e del tutto proporzionali.

I veri dilemmi e le reali domande sulla sorte di quel periodo (1900-1945) presentato come era retrograda e (semi)fascista, si possono far conoscere, anzi farle comprendere alle generazioni future che guardano verso l'Europa, solo se su di esse verrà dato, finalmente, un quadro reale e obiettivo anche mediante l'insegnamento della letteratura.

Riferimenti – biografia:

1. Adorján Andor: Látogatás Herczeg Ferencnél- Pesti Napló 1908. január 18. [In visita da Herczeg Ferenc – Diario di Pest 18 gennaio 1908]
2. Irodalmi folyóirat, 1894-1944(49) Szerkesztette: Herczeg Ferenc [Rivista letteraria, 1844-1944(49), Redatto da Herczeg Ferenc]
3. Együttműködésüknek a híressé vált duk-duk affér vetett véget. [Alla loro collaborazione ha posto fine la divergenza duc-duc* diventata famosa (* N.d.R. *La divergenza duk-duk* è uno scritto di Ady Endre in cui il poeta ironizza gli epigoni)]
4. Márai Sándor: Herczeg Ferenc tanulmányai, (Emlékkönyv – Budapest, 1943.) [Márai Sándor: Gli studi di Herczeg Ferenc (Libro di ricordi – Budapest, 1943)]
5. Hatvany Lajos: Herczeg Ferenc, mint phylosoph (Nyugat, 1909. Budapest) [Hatvany Lajos: Herczeg Ferenc come filosofo (Nyugat, 1909. Budapest)]
6. Takaró Mihály: A gróf emigrált, az író otthon maradt [Il conte emigrò, lo scrittore rimase a casa] (Editore Szabad Tér, Budapest, 2004) 245. oldal/p.
7. Hetei Zoltán: Ady Endre tragédiája [La tragedia di Ady Endre] (Magyar Ház Budapest, 1999) 195. oldal/pp.
8. Lengyel András: Egy anonim Kosztolányi cikk azonosítása [Identificazione di uno scritto anonimo su Kosztolányi] (Történeti Tanulmányok [Studi Storici] Studia Historica 11. Szeged, 2008) 254. oldal/p.
9. [Kosztolányi Dezső]: A magyar irodalom és az ő irodalmuk [La letteratura ungherese e la loro letteratura] u.o./idem: 252. oldal/p.
10. u.o./idem: 254. oldal/p.

Publicato con il consenso dell'autore

Fonte: Il saggio originale in ungherese, pubblicato sulle pp. 176-179 del fascicolo NN. 81/82 2011 dell'Osservatorio Letterario.

Studi Principali, Presentazioni dell'Autore

Egyház- társadalom- kommunikáció – 1995 (előadás) [Chiesa- società- comunicazione – 1995 (presentazione)]
Balatonszárszó értelmiségi Konferencia – Szárszói Füzetek [Conferenza intellettuale di Balatonszárszó – Quaderni di Szárszó]

A mama-motívum József Attila költészetében – 1999 (tanulmány) Magyar-szaktárgyi folyóirat [Il motivo della figura materna nella poesia di József Attila – 1999 (studi) Rivista specialistica ungherese]

A XX. századi irodalmi kánon problematikája – 2003 (tanulmány) Kredit, Budapest [Problemi del canone letterario del XX secolo – 2003 (studio) Kredit, Budapest]

A kárpát-medencei irodalmi kerettanterv kialakításának folyamata – 2005 Karcag- Nemzetközi Pedagógiai Konferencia [Processo di formazione dell'insegnamento ungherese nel Bacino dei Carpazi – 2005 Karcag – Conferenza Pedagogica Internazionale]

Egy irodalmár töprengései Trianonról – tanulmány, Trianon átírta Európát- tanulmánykötet, Trianon Kutatóintézet, Kairosz kiadó, 2008. 85-102. oldal. [Meditazioni di un letterato su Trianon – studi, Trianon ha riscritto la storia d'Europa – libri di studi, Istituto di ricerca su Trianon, Editore Kairosz, 2008 85-102 pp.]

Szabadjóművesek és Trianon- Trianoni szemle, 1. szám, 2009. 28-35. oldal. [La massoneria e Trianon – Rassegna di Trianon, 1. numero, 2009. 28-35 pp.]

A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről [Descrizione deformata e mutilata, unidirezionale sul canone letterario della letteratura della prima metà del ventesimo secolo, sulle cause e sulla possibilità della sua riparazione – Magyar Nemzetstratégia, Püski kiadó, 2009. 116-121. oldal/pp.]

Trianon hatásai és következményei a magyar irodalomban, első rész – a kényszerűségből önállóvá váló erdélyi irodalom, Transzilvánizmus [Gli effetti e le conseguenze sulla letteratura ungherese dopo Transilvania, diventata indipendente per necessità, Transilvanismo]

Libri dell'Autore

Érettségi szöveggyűjtemény [Antologia per la maturità], 1996.

A XX. század első felének nem nyugatos irodalma (távoktatási tananyag) [Letteratura dei non nyugatisti della prima metà del XX secolo (materia dell'insegnamento a distanza)] – 2003 Apertus, Budapest

Kánaán felé (verseskötet) [Verso Cana (raccolta di poesie)] – 2004 Püski Kiadó, Budapest

Wass Albert regényeinek világa [Il mondo dei romanzi di Wass Albert] – 2004 Masszi Kiadó, Budapest

Wass Albert igazsága (monográfia) [La verità di Wass Albert (monografia)] – 2004 Szabad Tér Kiadó, Budapest (társszerzők [coautori]: Raffay Ernő, Vekov Károly)

Wass Albert: Voltam – kiadatlan és befejezetlen önéletrajzi regényének alkotó szerkesztése, befejezése – 2005 Szabad Tér Kiadó, Budapest [Ero – romanzo autobiografico inedito e]

Wass Albert titkai [I segreti di Wass Albert] – 2006 Szabad Tér Kiadó, Budapest

Csönd-parázson szóforgácsok (verskötet) [Trucioli di parole sulla brace silente (volume di poesie)] – 2007 Masszi Kiadó, Budapest

In questo fascicolo del periodico diamo il benvenuto a **Takaró Mihály, scrittore, storico della letteratura,**

insegnante, mio caro compagno di vecchia data universitario degli anni magistrali a Pécs. Durante le mie ricerche ho scoperto con gioia sul suo sito web questo recente studio, così tramite un'e-mail sono riuscita a mettermi in contatto con lui – dopo che per più di 30 anni ci eravamo persi di vista – ho chiesto il suo consenso per la pubblicazione di questo scritto. Con grande gioia – a dispetto dei suoi numerosi impegni – mi ha risposto subito e ha dato il suo consenso, per il quale lo ringrazio moltissimo anche qui. Ecco la breve presentazione che si legge su di lui nel suo sito web:

Dopo aver finito gli studi elementari e superiori, ammesso all'università fu chiamato a svolgere il servizio militare da cui fu congedato con il grado di maggiore. Ha conseguito la sua prima laurea in lingua e letteratura ungherese – canto e musica, all'Università JPTE di Pécs nella Facoltà di Magistero. Ha ottenuto l'abilitazione all'insegnamento di ungherese per la scuola superiore nel 1982 all'Università di KLTE di Debrecen nella Facoltà di Lettere Classiche.

Dal 1978 al 1995 ha insegnato nel Liceo Kossuth Lajos di Budapest. Dal 1993 al 2004 è stato principale collaboratore dell'istituto OKSZI, curatore nazionale della disciplina di letteratura e grammatica ungherese. Dal gennaio del 1993 svolge l'incarico di principale responsabile della commissione OKTV della letteratura ungherese.

Nel 1996 assieme a tre colleghi ha composto in 4 volumi una nuova antologia per la maturità, basata su nuovi concetti.

Dal 1995 al 2002 è stato membro del comitato di redazione della rivista pedagogica dal titolo *Ungherese*. Ha valutato più di 100 programmazioni sia personali che scolastiche dal 1995.

Nel 1995 ha preparato la guida di maturità in grammatica e letteratura ungherese e nel 1999 l'ha modificata. Da più di 20 anni ricopre la carica di presidente di commissione agli esami di maturità.

Dal 1999 al 2004 ha lavorato nel Liceo Protestante della via Lónyay di Budapest come insegnante di tirocinio.

Dal 2004 al 2009 ha insegnato al Liceo di Via Faszor di Budapest. Dal 2000 al 2004 ha insegnato all'Università Protestante Károli Gáspár, nel 2004-2005 ha insegnato, in qualità di professore associato, la storia delle idee e letteratura.

Dal 2002 al 2005 ha preparato gli esercizi di ammissione negli istituti di formazione magistrale – N.d.R.: formazione dei maestri elementari e professori – nella commissione per accedere ai corsi universitari. Nell'autunno del 2004 ha ottenuto l'abilitazione del presidente di maturità di alto livello.

Nel giugno del 2005 ha conseguito la sua terza laurea nella Facoltà di Ingegneria con indirizzo Manageriale e Dirigenziale all'Università di Budapest.

Nel 207-2008 ha insegnato nella Facoltà di Lettere Classiche dell'Università Cattolica Pázmány Péter. Attualmente è collaboratore esterno dell'Ufficio d'Istruzione, membro della redazione *Rassegna di Trianon*.

Membro dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi.

Takaró Mihály durante gli anni magistrali di Pécs è stato membro fondatore del complesso musicale Székiáltó*.

* Il gruppo Székiáltó si è formato nel 1974 da studenti universitari della Facoltà di Magistero della Scuola Superiore per Formazione dei Professori di Pécs, frequentanti il primo anno della facoltà di ungherese e canto-musica. I membri eseguono poesie musicate con gli strumenti acustici, e loro stessi scrivono la musica per le poesie. Cantano le poesie

dei poeti contemporanei e di quelli classici sia della letteratura ungherese che di quella mondiale e si rivolgono contemporaneamente ad un pubblico adulto e ad un pubblico infantile. Con i loro programmi hanno girato molti paesi dell'Europa.

Motivi dominanti delle loro canzoni sono la musica popolare e – grazie ai loro studi – la musica classica. Fondamentalmente il gruppo è caratterizzato dalla musica di camera, ma per musicare le poesie grottesche usano anche altri tipi di «strumenti». Con la formazione attuale lavorano assieme dal 1995. Agli albori della storia poesia e canto coesistevano, la forma più antica di questa è il canto popolare, invece, nelle manifestazioni successive – per esempio – nelle poesie di Balassi Bálint, il poeta davanti alle sue poesie scriveva ancora le note con le quali si poteva eseguire (ad notam).



La formazione del 1976-78 del complesso musicale Székiáltó. Nella fila posteriore dal sinistra al destra: Lakner Tamás, Lajdi Tamás (†2007), Takaró Mihály; in primo piano (avanti al centro): Fenyvesi Béla (Fonte della foto: il sito del complesso <http://www.szekialto.hu/>)

Non ha fatto così Csokonai Vitéz Mihály, che così scrive nella sua opera *Annotazioni e dissertazioni sulle canzoni anacronistiche* (1802):

«...Tra tanti tipi di poesie la più antica e la più comune è una versificazione adatta sia per cantarla che per suonarla...»

Nello stesso scritto (si legge) più avanti:

«...Potessi io trovare nel nostro paese un compositore, il quale metta in versi l'anacronismo ungherese, che potesse far sentire più vicino a me e ai miei connazionali la celeste armonia degli antichi ritmi greci!»

In tempi diversi, nelle varie culture è successo inevitabilmente che alla fine il testo e la musica si siano separati completamente e ora i membri di questo gruppo provano a riavvicinarla.

Con il loro lavoro cercano di conservare questa vecchissima tradizione. Molti poeti, hanno accolto questo gruppo già all'inizio, forse perché anche per loro era importante l'effetto che suscitavano le loro poesie quando venivano cantate in un concerto degli Székiáltó.

Ritengono particolarmente importante la rappresentazione di opere dei poeti che hanno vissuto e che vivono a Pécs. Janus Pannonius, Csorba Győző, Pákolitz István, Pál József, Galambosi László, Bertók László.

Nel 1986 è uscito il loro primo disco con la casa discografica Hungaroton, intitolato *Dolce-amaro*.

Da allora hanno fatto altri due dischi grandi tradizionali e 6 CD. L'attuale casa discografica è la Periferic Records.

Nel 1999 hanno ricevuto nella città di Pécs il **Premio Pro Comunitate**, nel 2000 il **Premio Kígyós Sándor**, nel 2004 durante la **Giornata della Cultura Ungherese**, hanno ricevuto il **Premio Csokonai**.

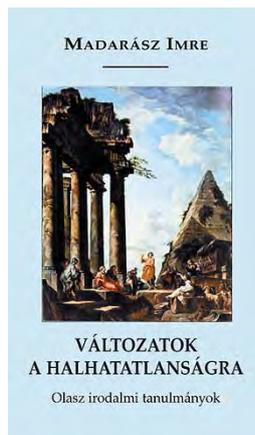
Traduzione © di Giorgia Scaffidi
-Montalbano-Elìcona (Me)-

Rievocazione di italiani immortali - Saggi sul Parnaso italiano

Madarász Imre: ariazioni sull'immortalit - Studi di letteratura italiana
(Változatok a halhatatlanságra – Olasz irodalmi tanulmányok)

Casa Editrice Hungarovox, Budapest, 2011 pp. 220

ISBN 9786155079115



Dalla penna dell'illustre letterato-italianista ungherese è nato un nuovo capolavoro, il cui titolo è *Variazioni sull'immortalità*, apparso recentemente. Similmente al suo lavoro precedente, *A legfényesebb századforduló (A cavallo fra due secoli luminosi)*, Imre Madarász anche in questo libro si basa sui suoi studi, saggi, trattati, esplorando diversi periodi, generi letterari, raffrontando diversi stili dal Medioevo fino al

20 secolo, dalle belle lettere fino a quelle di tema politico. Tutti hanno un denominatore comune: l'autore è in cerca di poter rispondere alla questione: come l'uomo possa perpetuare se stesso, con le parole del divino Dante Alighieri: *"come l'uom s'eterna"*.

Iniziando dagli spiriti giganteschi italiani, cioè da Dante e Machiavelli, dall'Alfieri al Marinetti e Quasimodo, arrivando al meno noto Niccolò Ammaniti il messaggio di ogni saggio è il seguente: l'uomo mortale può creare opere immortali. Poeti, scrittori, opere principali vengono analizzati, presentati in ordine cronologici. Sono capolavori unici, che l'autore del libro espone con la sua solita precisione, con professionalità unita a passione. Undici saggi, undici soggetti separati, e in ciascuno si scopre l'arte l'"ars", e l'oeuvre, l'opera, dond l'immortalizzazione casuale, attuata dalla posterità, o il fine volutamente ricercato dagli autori esaminati.

Il tono personale della Prefazione tocca subito il lettore. Qui l'autore confessa lo scopo prefissatosi attraverso il libro, il motivo della sua realizzazione, che non può essere altro che è l'intenzione di ogni vero letterato: nel nostro presente fugace, dove i valori scemano sempre di più, conservare e trasferire il valore infinito dell'umanesimo.

Accanto all'idea di immortalità trascendente Dante aveva già formulato l'idea di immortalità terrena, la forma dell'eternalizzazione terrena dell'uomo. Ci presenta un imponente analisi del suo principio nel Canto XV d'*Inferno*. Questo credo di Dante viene asserito dal suo ex-maestro, Brunetto Latini, mentre langue all'inferno, ma comunque vivendo la sua sorte con dignità, lasciando un testamento a Dante ancora vivente: *...sieti raccomandato il mio Tesoro/ nel qual io vivo ancora, e più non cheggio*. In questa dichiarazione di fede viene citato Orazio che lo formula così nel suo *Epilogo*: *"Non omnes moriar, multaue pars mei / vitabit Libitinam"*. Creato al creatore, le opere sopravvivono all'uomo. In questo caso il libro è la memoria più duratura del bronzo".

Il pensatore più umanistico del Quattrocento, Giovanni Pico della Mirandola viene citato in modo patetico nel libro. La responsabilità conferita su di noi con la libertà e la raffinatezza dell'esistenza fisica è la base della dignità umana. Di tale idea l'autore, nel libro, interroga il nostro mondo moderno ed inoltre considera che l'omonimia delle parole "libro" e "libero" nel latino ("liber") abbia valore di messaggio.

Caduto in disgrazia – andato a finire tra i pidocchi e gravi problemi economici – lo studioso fiorentino, scrittore e diplomatico, Machiavelli, di cui si tratta nel saggio seguente, riesce a vivere la "Dignitas hominis", la propria dignità umana, soltanto all'arrivo della sera, quando entrando nella sala, si cambia d'abito, si rinchiude tra i propri libri, dove può discutere con le menti più grandi. Le vera ars poetica del pensatore politico più significativo del Cinquecento, si rivela nelle sue lettere scritte a Francesco Vettori in esilio.

Il segretario fiorentino viene seguito dal "tirannicida" Alfieri, che ormai con la sue idee illuminate ha criticato aspramente il suo contemporaneo, Federico il Grande, il "Re Soldato" prussiano. Alfieri mette a confronto Federico con Alessandro Magno, il macedone, e sostiene che la guerra sia la più grande e la più feroce nemica dell'umanesimo. In correlazione con il precedente studio si può ricordare che Federico, come pure Hegel, riteneva machiavellista, congiuntamente al Voltaire, ha scritto il suo pamphlet intitolato *Anti-machiavelli*, a base di cui ha servito il capolavoro fondamentale del Segretario Fiorentino *Il Principe*, e la sua teoria statale "oppressivo". Il più grande scrittore italiano del Settecento dunque pone la domanda – nel suo trattato *Del Principe e delle Lettere*: *"Qual sia maggior cosa; o un grande scrittore, o un principe grande?"*

In seguito, ci sono rivelati una figura eccezionale anche del Settecento, il più giovane dei fratelli Verri, Alessandro Verri e il suo romanzo immeritatamente dimenticato. *La vita di Erostrato* è una vera curiosità anche dal punto di vista della storia dei generi letterari. Può essere considerato addirittura precursore del romanzo moderno italiano, lungo una strada che ci porterà al *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo. L'atto erostratico simboleggia l'immortalizzazione del cattivo. Nella notte in cui Erostrato fa bruciare il tempio di Artemide, accade un altro evento importante. Nasce Alessandro il Magno, che diventerà secondo il Verri il distruttore del mondo, e che verrà messo in parallelo dallo scrittore con il suo lontano erede, Napoleone.

Molto commovente è la comparazione fra *Il diario della mia prigionia* di Ferenc Kazinczy e *Le mie prigionie*



di Silvio Pellico. Gli scrittori hanno vissuto nella stessa epoca. Entrambi i due hanno sofferto la cattività nelle stesse prigioni dello stesso potere, l'assolutismo asburgico. Kazinczy per la sua partecipazione al movimento giacobino ha subito prigionie in fortezze tra il 1794 e il 1801, mentre il Pellico portò le catene per aver preso parte al movimento dei Carbonari tra il 1820 e il 1830. Nonostante le differenze di stile e di altre caratteristiche, la peculiarità in comune delle due testimonianze può essere riassunta in una frase: *"Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima."*

Nella storiografia letteraria italiana, ai critici è sempre particolarmente piaciuto riferirsi alle triadi d'autori. Ciò nonostante Guido Gozzano non è stato elencato al terzo posto dei massimi esponenti del decadentismo, accanto a Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli. Nell'elaborato su di lui però, Imre Madarász lo mette al suo posto ben meritato. La sua essenza, il crepuscolarismo viene dimostrata attraverso la specificità dello stile ironico delle sue opere, (*Signorina Felicità ovvero la Felicità, Totò Merumeni, L'amica di nonna Speranza*), la natura della sua poesia crepuscolare. In esso si incarna il "crepuscolo" stesso, il tramonto del secolo 19 e del Romanticismo.

Marinetti, il leader futurista è il protagonista del prossimo saggio. Il poeta, che è diventato famoso con il suo *Il Manifesto del Futurismo* ha persistito fino alla fine al regime fascista e a Mussolini. Da futurista ad un certo punto è diventato passatista, proteggendo il passato nazionale, e le tradizioni italiane. Colui, che da giovane era l'annunciatore della libertà illimitata e assurda, era un uomo senza alcun ostacolo, si è rivelato sostenitore della dittatura. Non le sue opere, ma la sua attività e la sua figura lo hanno reso famoso e famigerato.

Uno dei più brevi capolavori della letteratura mondiale è stato scritto in italiano. Si tratta di *Ed è subito sera* di Salvatore Quasimodo, poesia analizzata dettagliatamente dall'autore. Il poeta novecentesco è il più giovane membro della triade dell'ermetismo italiano, che è stato insignito con il premio Nobel per la letteratura. Le quattro versioni della traduzione ungherese del sonetto pubblicate finora - inclusa quella dell'autore del libro - illustrano splendidamente il messaggio essenziale del componimento di lirica densità. Sentiamo reinterpretate le dottrine di Giovanni Pico della Mirandola, e il pensiero che mette l'uomo al centro del mondo. La vita umana è breve, il declino è inevitabile. La poesia invece resta eterna.

Elio Vittorini e il suo *Politecnico* è collocato nel saggio penultimo. Il gruppo artistico dopo il periodo del fascismo è in cerca della strada giusta, della „diritta via“, che porta ad Fontes, cioè alle fonti. Il dogmatismo stalinista di Togliatti ed i suoi compagni condannava l'ideologia illuministica del *Politecnico*, in una famosa polemica alla fine della quale la rivista ha dovuto cessare la pubblicazione. Vittorini, tuttavia, è riuscito a rimanere un'uomo integro in un ambiente dogmatico e moralmente servile.

Il volume si chiude con uno scrittore contemporaneo italiano, con la sua "favola brutta". *Io non ho paura* è il titolo del romanzo bestseller di Niccolò Ammaniti, ed è stato pubblicato nel 2001. Anche se il romanzo parla di bambini, non può essere considerato un romanzo per l'infanzia, dal momento

che contiene una serie di descrizioni fortemente naturalistiche, rendendo la sua lettura una sfida anche per gli adulti. Da questo romanzo di formazione moderno è stato tratto anche un film, nel 2003. Con l'atto di Michele, il bambino protagonista, trionfa la forza morale sul mondo distorto, su un contesto familiare dominato dalla delinquenza.

Il *Variazioni sull'immortalità* è eccezionale non solo perché presenta una sintesi unica delle epoche, generi e geni, ma anche perché può essere considerato il mezzo mediante il quale l'uomo strappato dalla galassia Gutenberg può tornare al valore eterno, al libro. E quando si tratta di ricerca di libri classici, il lettore si rivolge spesso ai libri di autori italiani.

Eszter Jakab-Zalánffy
- Kocsord (Hu) -



Chiara Montenero
FRAGILITÀ INDISTRUTTIBILI

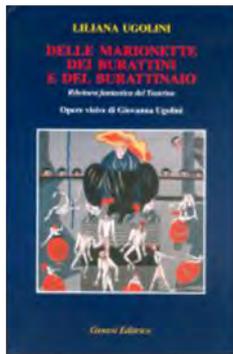
Kimerik, Patti 2009, pp. 164 12 €

Ossimoro a partire dal titolo ma, nel caso dell'autrice, come spunto e strumento per guardare altrove, attraverso il quale è stata operata una personale ricerca, tanto nello stile quanto nei contenuti. Ritmo di sovrapposizione e dilatazione, non necessariamente vincolato ad

opposti sensi. L'assenza e compresenza di pensieri è un incedere tra pause di "orme zigzaganti", qualcosa che si fa sintesi nella "certezza del dubbio" sul "dubbio della certezza", poiché una "sciarpina di seta bianca" scandisce l'appuntamento verso un "tempo scaduto". "Collo inamidato dal cappio dell'eterno?". Il "materasso", "testimone" di "peccato", è sì fatto a "specchio e misura" di "bara". Eros e Thanatos, aggregazione e destrutturazione dell'essere sulla traiettoria culla-letto-sarcofago. Scorrono "attimi d'amore" "nudi sul marciapiede nudo affollato di pioggia", per restare "fedele all'odore del tuo deodorante", quello della memoria sedimentata, "lo stesso di ieri senza la mia lontananza". Vengono constatati "pensieri scotti scolati nel piatto" sino ad affondare tra le pieghe di residui del nulla, il "ritorno da te/senza ritorno", "il mio ieri di adesso". "L'amore ha un tempo imprecisato di durata./ È mutevole e volubile,/nasce e si ostina qua e là./Ma quando è ben radicato qua e là,/si annoia e fa le valigie./Cambia quartiere e non si volta più indietro". L'amore semplicemente muore per rinascere altrove, quel che resta, nel frattempo, è memoria del defunto. Attraverso lo specchio dell'altro, o piuttosto della rispettiva "solitudine", del "silenzio", si collocano ciglia scigno di lacrime, pronte ad accogliere un microcosmo di luce nel buio, perché la notte, comunque, è il luogo preposto ad accogliere la luce. *Fratello sole* "svestito e sbarbato/seduto sulla sponda del mio buio". Eco ed effetti climax generano *loop* anaforici negli esiti più sperimentali, talvolta giocosi, destrutturati nel caos semantico di "schegge impazzite", "all'angolo del mio punto interrogativo" di "lettere scelte dall'alfabeto delle emozioni". "Corro/sui tasti/inseguo/le parole", con un "sorriso incrostato di lacrime di colla", tra "tasti appiccicosi/di saliva d'inchiostro" sono taluni versi che demarcano più peculiari punti estetico-dissociativi col

modernismo. Affiorano persino tensioni esistenziali parallele, sino a percepire che “stanotte è ancora mattina nei miei denti affollati di briciole”, brulichio di germi intenti all’opra nella metropoli batterica, per poi decretare la notte su “denti affilati di mentadent-p”. “Tra i denti/briciole di torrone./Sbadiglio il tuo sapore/dimentico di me”. Ad Alberto Bevilacqua, già prefatore della precedente silloge poetica dell’autrice edita da Marsilio, viene dedicata anche una sezione del libro. “Poets are blessed./The rest of us/are animals of prose” è l’aforisma introduttivo di Arnold Wesker al quale, peraltro, sono pure dedicate ulteriori dieci poesie redatte in lingua inglese.

Enrico Petrangeli
- Roma –



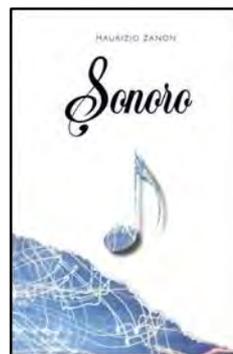
Liliana Ugolini
DELLE MARIONETTE DEI BURATTINI E DEL BURATTINAIO
Genesi Editrice, Torino 2007, pp. 64
8,50 €

L’idea di fondo è quella insita nel teatro, nello specifico delle marionette, quale rifrazione allegorica della messa in scena del vivere. Una tradizione d’intrattenimento funzionale a parodie e non solo, poiché

remota e rapportabile a quella fiabesca ed orale. Con l’autrice il confine si dilata e confonde, sino a divenire “sfocato”. “Tra fiaba e parabola” vengono comunque situate le coordinate preposte al lettore perché vi si avventuri, gustandone le osservazioni generanti conseguente ironia, nella constatazione di ruoli e stereotipi. I personaggi si avvicendano dentro e fuori la scena invocando oppure ignorando un’accertabile regia nella rappresentazione. Regia che, di fatto, continuamente sfugge nell’oblio salvifico per una recita dell’impotenza. *Rilettura fantastica del teatrino* che non è soltanto metafora del vivere, ma anche una costante analisi speculativa nonché, soprattutto, in accordo alla lettura della Moschini, “una rielaborazione dell’Io in vista di una traduzione esistenziale post-moderna”. Possibile fiaba “per soli adulti”, di “una scena riflessa” su “specchi concavi e convessi” in una teatrale lotta per emergere dall’anonimato di un “diorama lirico contemporaneo” sono ulteriori osservazioni approntate dal critico Busà. Autrice di opere visive a tema inserite nel libro nonché sorella di Liliana, Giovanna Ugolini diviene efficace sintesi del testo attraverso la copertina, con un’illustrazione che colpisce nell’interposizione di maschere sullo stesso livello del burattinaio e talune valenze di tinte opache sullo sfondo. Una riuscita associazione che va a corredare una struttura mista in prosa e poesia mediando un divertissement fondato sulla ricerca nell’etica di una ragione accondiscendente all’imponderabile, esito ultimo, questo, del copione di un Grande Burattinaio. “Del Burattinaio non seppi/se non quando vidi passare in carri/i veli della storia”. Ricordando che “la finzione lavora la realtà”, si toccano anche argomentazioni attuali, come il digitale e la sua proiezione virtuale, in grado di simulare doppie vite. Frutto di una ricollocazione appesa al filo di un comune mistero, marionette, burattini ed umani ne condividono

magia e tragedia nella disperata ricerca di un fine che, attraverso altre mani, distrugga e ricomponga altrimenti impossibili sensi volti alla coscienza di un oltre.

E. P.



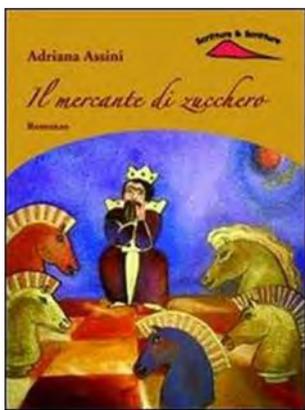
Maurizio Zanon
SONORO

MiMiSol Edizioni, Quarto d’Altino
2009, pp. 48

Percorso “sonoro”, che segue il corso di una vita, immortala istanti e rileva l’oltre, fino a rendere più accettabile il vuoto al margine che attanaglia, “caos che a poco a poco/ci inquina”. “lo vivo e ogni giorno vivendo/mi spavento al sol

pensiero/d’attraversare quell’ultimo ostacolo/nel giorno supremo vivendo” sono versi riportati, emblematicamente, anche in quarta di copertina. Una scrittura forte di un verso semplificato, ma mai banalizzato, talvolta intessuto di pensieri prosastici, sovrapposti, ma capaci comunque di arrivare a tutti, di non sbrodolare, attraverso un minimalismo fenomenologico, della constatazione poetica evoluta nella coscienza sensibile. Caratterizzato da un uso sporadico della punteggiatura per interposte impressioni, brevi annotazioni, che si contrappongono a schemi più armoniosi, l’autore è animato da un pathos mediterraneo, dove “il sole brucia” e “la luce suggerisce la musica”, “passione e danza”, ma c’è spazio anche per amor cortese, più forte della “carne che brucia” e che, nell’“istigazione del peccato”, si fonde “con lo spirito radioso/e l’intelletto dell’anima”. Scorrono pure versi temprati sul “quando uscirai da questo corpo/infreddolito, putrefatto”, qua e là compaiono tratti bucolici, tra “melodie intense nella pace campestre”, “nell’acqua di sorgente che sa di viole/e che tutto muove”, dove “guizza la giovine trota”. “Granello di calda sabbia” marca il distinguo nel “vivo la mia manciata d’anni confuso fra tanti” con umiltà e compassione che induce smarrimento nel manifesto, comune deserto che assedia il vivere. Il sociale emerge nel fenomeno dell’immigrazione, tramite il quale “impariamo cose nuove”, ma “non riconosciamo le nostre città”. *Stagioni* “segnatempo” scandiscono blocchi di memoria, la *notte* è da portare seco alla luce e *Rapsodia in blu* è ipotesi di “un’altra vita davanti agli occhi” suffragata dalle note di Gershwin. Sfumature di ginestre leopardiane sul “caduco glicine”, “nel suo residuo profumo lasciato in giardino”, che resiste e, “quando noi non ci saremo”, sarà “una scommessa trovarci/in quel sonoro dalla luce così particolare”. “Sonoro è l’istante”, requiem mozartiana “dell’umano e del divino”. “Sonoro è principio”, logos, creazione. *Sonoro* che affranca dalla morte.

En. Pi.
- Roma –



Adriana Assini
IL MERCANTE DI ZUCCHERO

Scrittura & Scritture, Napoli
2011, pp. 222 12,50 €

I lettori hanno incontrato il nome della scrittrice ed avquerellista Adriana Assini sulle pagine della nostra rivista: nel 2004 sul fascicolo NN. 39/40 ho presentato il suo romanzo *Storia della contessa*

sanguinaria sulla contessa ungherese Erzsébet Báthory di cui storia nella storiografia ancor'oggi suscita tanti dubbi ed incertezze nonché opinioni contrariate.... Ora ecco un altro suo romanzo storico – la sua lettura è più scorrevole rispetto al romanzo sopraccennato – che Vi segnalo gentili Lettori, il quale è ispirato dalla Palermo medioevale. Il romanzo è ambientato nella Palermo cinquecentesca quando il cambiamento sociale è segnato dalle rivolte scoppiate tra il 1516 e il 1523 in questa città: la nuova rivolta del 1517 condotta da Gian Luca Squarcialupo scoppiò in funzione anti-Moncada e l'Hugo di Moncada (Valencia, 1466 o 1467 – Salerno, 28 maggio 1528), politico e militare spagnolo, dal 1509 fu viceré di Sicilia e fu costretto a fuggire (egli divenne viceré di Napoli nel periodo settembre 1527-28 aprile 1528)...

Sul retro della copertina si legge:

«Forza compari, di questi infami non dovrà rimanere neppure la semenza!»

Palermo, 1516. Sotto la Loggia dei Pisani, lo Squarcialupo incita i mercanti, oppressi dalle tasse e dalle ingiustizie del viceré, a contrastare le prepotenze della dominazione spagnola.

Il carismatico Gian Luca Squarcialupo, mercante di cannemele e giurato della Conceria, s'è messo, infatti, a capo della rivolta contando sull'appoggio incondizionato di Cristoforo De Benedetto, compagno di mille avventure, e sull'aiuto di parte della baronia locale. Ma per il focoso ambasciatore delle istanze popolari, si apre un altro fronte di battaglia: sebbene conteso da amanti e concubine, vuole a tutti i costi Francesca Campo. La donna, però, è già promessa a un ricco notaio e Gian Luca pur di averla è pronto a stringere un patto persino col demonio.

Intanto, un'oscura e malvagia confraternità di sette membri, sette come i peccati capitali, incappucciati e armati di stiletto, sta cospirando contro di lui...

«È un tipo scaltro ma per nostra fortuna piuttosto avventato» disse con falsa noncuranza il capo della confraternita. «Fa un uso spregiudicato delle armi eppure, nonostante questo, è uno generoso e, dunque, vulnerabile. Dettaglio che potrebbe essergli fatale.»»

Gli avvenimenti del romanzo si svolgono quindi con nomi, costumi realmente esistiti nella Palermo cinquecentesca, quindi ci troviamo di fronte ai fatti e personaggi reali sulle pagine del libro.

Siamo nel Regno di Sicilia del 1516-1517: la città incessantemente subisce attacchi continui dei nobili, dei mercanti e dei banchieri. A Palermo la popolazione è stanca del dominio spagnolo. Nella rivolta i mercanti si uniscono alle fasce più povere della cittadinanza per

ribellarsi al soffocante giogo del viceré spagnolo Hugo de Moncada. Luca Squarcialupo, il mercante di cannemele, tonno e grano, un capopopolo che guida la rivolta, è coraggioso, irruento e impulsivo, egli è l'animatore della rivolta.

Sulle pagine non manca l'arsenale di vari sentimenti come amore, amicizia, senso di libertà e giustizia, di personaggi ambigui, intriganti, malvagi, positivi ed eroici... Ci sono, quindi, tutti gli elementi che possono suscitare un interesse ed appassionare il Lettore...

La copertina riporta uno splendido acquerello della Scrittrice-pittrice, intitolato *La solitudine del re*.



Adriana Assini (1952), scrittrice

e acquerellista romana, ha al suo attivo diverse esposizioni all'Italia e all'estero e ha pubblicato vari romanzi a sfondo storico, ottenendo numerosi riconoscimenti sia per la narrativa edita che inedita, tra cui, i più recenti : 1° Premio Parola di donna, Potenza, 2004 per il romanzo: *Il bacio del diavolo*, storia della Contessa sanguinaria, Spring Editore, 2004; 1° premio Accademia Terra del Vesuvio, Nocera Inferiore, 2006 per il romanzo: *Il Fuoco e la Creta*, storie comuni in tempi straordinari nella Napoli del 1799- Spring Edizioni, 2003; 1° Premio Cepam - Casa natale-museo Cesare Pavese, Santo Stefano Belbo, 2006 per il racconto lungo "Sogni divini" (inedito), Nel novembre 2007 ha pubblicato con la casa editrice Scrittura & Scritture di Napoli, il romanzo storico "Le rose di Cordova", presentato a Madrid, presso il Caffè Letterario dell'Istituto Italiano di Cultura, il 23 aprile 2008, in occasione de "la noche de los libros". Venerdì 28 novembre sarà a Bergamo, nella sede della Facoltà di Lingue dell'Università, per parlare ancora del romanzo nell'ambito del V seminario internacional del grupo de investigacion Escritoras y Escrituras, organizzato in collaborazione con la Università di Siviglia.

Ecco l'elenco dei suoi romanzi: *Sogni di Vini*, *Il mercante di zucchero*, *Un sorso di arsenico*, *Le rose di Cordova*, *Le evangeliste di Bruges*, *Il fuoco e la creta*. *Storie comuni nella Napoli straordinaria del 1799*, *Il bacio del diavolo*. *Storia della contessa sanguinaria*, *Segreti*, *Lo scettro di seta*, *Nella foresta di Soignes*, *Gilles che amava Jeanne*, *La signora dei veleni*.

Melinda B. Tamás-Tarr
- Ferrara -

EDIZIONI O.L.F.A.:

Melinda B. Tamás-Tarr (A cura di)

ALTRO NON FACCIÓ...

Antologia Giubilare dell'Osservatorio Letterario

Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640 € 30,50 (b/n copertina morbida), € 66,50 a colori, copertina rigida ISBN 978-88-905111-5-8 ISSN 2036-2412



Negli ultimi giorni di settembre è uscita la tanto attesa antologia giubilare con le opere selezionate tra gli elaborati degli Autori aderiti a questa iniziativa – alcuni destinati a questo volume sono anche stati pubblicati nei fascicoli quindicinali di speciale edizione del periodico – per così festeggiare il compleanno del nostro periodico. Sono state inserite, a mia discrezione, anche numerose

opere edite a stampa, pubblicate già precedentemente sui fascicoli della nostra rivista (*Osservatorio Letterario* N. 0 1997 – NN. 81/82 2011) o nei vari volumi dell'Edizione O.L.F.A.: quaderni e volumi individuali, antologie (vs. Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Le voci magiare* 2001, *Da anima ad anima* 2009, Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: *Traduzioni – Fordítások* I.-II., 2002, Mario De Bartolomeis: *Saggi letterari e storici* 2003, Tolnai Bíró Ábel: *Élet* (31 poesie selezionate) 2001, *Élet, Vita Hungarica* (silloge di 82 poesie: I. e II. Edizione) 2011, Maxim Táborny: *Ombra e Luce* (Poesie, traduzione di Melinda Tamás-Tarr-Bonani) 2011 ed in altre pubblicazioni estere. Il sontuoso volume contiene opere di 31 autori classici dei secoli passati, si 25 contemporanei italiani, ungheresi e d'altrove e scritti di 17 autori in lingua ungherese originale o in traduzione. Ecco il contenuto: **LAUDATIO JUBILARIS** (In italiano) di György Bodosi 5, **LAUDATIO JUBILARIS** (In ungherese) di György Bodosi 11; **PREFAZIONE** di Melinda B. Tamás-Tarr 17; **I. RASSEGNA RISORGIMENTALE UNGARO-ITALIANA: Omaggio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia** – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr 23 **II. AUTORI DEI SECOLI PASSATI 49** Opere degli autori: **Ady Endre** 49, **Augustini Delmira** 54, **Babits Mihály** 57, **Balassi Bálint** 59, **Csokonai Vitéz Mihály** 60, **De Heredia José Maria** 61, **Eugeren José Maria** 61, **Heredia José Maria** 62, **Illyés Gyula** 63, **Jókai Mór** 66, **József Attila** 67, **Juhász Gyula** 69, **Kafka Margit** 71, **Kassák Lajos** 76, **Kosztolányi Dezső** 79, **Kölcsey Ferenc** 97, **Mikszáth Kálmán** 99, **Móra Ferenc** 102, **Neruda Pablo** 106, **Pannonius Janus** 107, **Prévert Jacques** 108, **Radnóti Miklós** 109, **Ramón Jiménez Juan** 110, **Reményik Sándor** 110, **Szabó Lőrinc** 112, La poesia di Szabó Lőrinc - di Mario De Bartolomeis 115, **Szalay Fruzsina** 117, **Tormay Cécile** 118, **Tóth Árpád** 165, **Reminiscenze leopardiane in una poesia di Tóth Árpád?** – di Mario De Bartolomeis 173, **Árpád Tóth** – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr 177, **Vajda János** 178, **Verlaine Paul** 179, **Vörösmarty Mihály** 182; **III. I CONTEMPORANEI ITALIANI, UNGHERESI E D'ALTRO E 183 Aszalós Imre:** «Dante. L'uomo comune» – Corpus e saggezza di vita 183, **Bodosi György:** Poesie in lingua mista, Sii te stesso, Ricetta, Coprendomi di frasi (Frammenti) (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr, Judit Józsa) 186, **B. Tamás-Tarr Melinda:** Poesie proprie, racconti, saggi..., Le donne nella società italiana di ieri e di oggi (A cura di MBtt), In memoriam Jean Táborny: Inverno, Canti di primavera, Disneyworld la sera di Natale (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 192, **Botár Attila:** Due sgoccioli, Da una riga d'addio, Scritta di stele, Versi di Cumbrion (Trad.-i di Melinda B. T-Tarr) 270, **Csernák Árpád:** Se Dio Signore detta (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr e Giorgia Scaffidi) 271, **De Bartolomeis Mario:** Echi di corde magiare 278, **Diedo Emilio:** vibranti membrane, esigenze; orti, porti aperti 290, **Dosselli Gianmarco:** On line con Pascoli, Infanzia, Trastevere, L'ago della bilancia 293, **Erdős Olga:** Là, Labirinto cosciente, Bonaccia, Grigio, Sul canapé del soggiorno (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), Domenica pomeriggio, In strada (Trad.-i di Mario De Bartolomeis), E taci (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Favola del cacciatore (Trad. dell'Autrice) 300, **Fiorini Ornella:** Le parole dette, Una camminata differente, Il Po 308, **Hollóssy Tóth Klára:** Verde

Danza, Nel mulino del tempo, Quanto!... (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 312, **Jókai Anna:** L'angelo di Reims, Ragazza col cane (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 314, **Kéri Kata/Kate Carry:** Un uomo sulla spiaggia, Il sogno del fiore di ciliegio, Fiaba del Natale dei libri (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis) 331, **Legédy Jácint:** La sfida, La notte dei morti, L'ombra che se ne sta andando; Omaggio d'onore, Nella pallida luce (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 338, **Madarász Imre:** László Németh e la letteratura italiana? Martire, libero pensatore, mistico. La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento; Poesia e politica: i vati e il Novecento, Italiani e ungheresi nella caratterologia nazionale di Lajos Prohászka Letteratura e rivoluzione. Corrado Alvaro e l'Ungheria 343, **Montresor Nicoletta:** Márai Sándor e i grandi italiani 364, **Németh István Péter:** Versetti da Döbling (Traduzione di Alberto Menenti) 374, **Paczolay Gyula:** Adagiorum graecolatunohungaricu chiliades quinque, Congresso Mondiale del Folklore a Melbourne 2001, Il Congresso Ungrofinnico a Tartu in Estonia 376, **Papp Árpád:** Ancora una volta della poesia (Trad. di Vincenzo Mascaro, Certezza (Trad. di L. Sinisgalli), Sui pannolini dei miei figliuoli (Trad. V. Mascaro), Oracoli (Adattamento di V. Mascaro) 384, **Pasqui Umberto:** Incastri, La casa delle voci (Luci, Inquieto vivere, La doppia coppia; Haydn, oh Haydn; Ombre); Lo strano caso delle anatre affagiolate (saggio) 392, **Pietrangeli Enrico:** AAA Amore cercasi, Agosto, Alla taverna dei peccati, Alla Patria nella primavera del Suo anniversario, Il dolore, Non sarà mai tutto come prima, Tutto prossimo al Natale, Nel vespro mi confondo, Foto (ricordo), Auschwitz, Ad Amsterdam – Seconda parte; Borghese, Segreta morte; Sorella morte, cugina borghese; Letto 26, Stanza numero 12; Una serata da Titty 407, **Pozzoni Ivan:** Liberalismo e democrazia in Benedetto Croce, I fondamenti divini di morale e diritti nella Shola Pythagorica 419, **Ramaoli Federico Lorenzo:** Rime delle stagioni 435, **Rubino Csongor:** Farfalla, Lettera a Tünde 474, **Santamaria Franco:** Su ala di roccia, Sorriso di Zagara, A rinnovato vento, Una cometa, La mia voce, Sogno, Vigilia, La fuga 475, **Scaffidi Giorgia:** Il Canto della Sera, I poeti ungheresi tra l'800 e il '900 488, **Sorrentino Fernando:** Ambizioni illegittime, La laguna di Cubelli (Trad.-i di Mario De Bartolomeis) 498, **Spedicato Emilio:** La visita dei Magi di Gesù, Jenő Egerváry: Un matematico ungherese spinto al suicidio dai comunisti... Compositori, Giulietta, Clara, Alicia... e Yudina, la pianista che pregava per Stalin; Dal pianoforte di Liszt nasce un grande soprano 505, **Szirmay Endre:** La poesia (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr) 541, **Táborny Maxim:** L'alba di dicembre (Tradizione di Melinda B.T.T.) 542, **Tolnai Bíró Ábel:** Si fa sera... Abele tra gli esseri da Caino (Tradizioni di Melinda B.T.T.) 544, **Tusnád László:** I campanelli del silenzio, I cavalli passati, La Pianura (traduzioni dell'Autore stesso) 546; **IV. RACCOLTA DELLE OPERE IN LINGUA UNGHERESE 549 Aszalós Imre:** Holdjáték, Sermones, Az ismeretlen Magyarország, Várakozás 549, **Bodosi György:** Farkastársam-I., Kővé vésett jel, Rénszarvas csontos, Kagyó hátán vésett 553, **B. Tamás-Tarr Melinda:** Válogatott műfordítások (Dante Alighieri, Assisi Szt. Ferenc, B. Cellini, M. Buonarroti, G. Gozzano, J.M. De Heredia, J.

M. Heredia, Ismeretlen Szerző, G. Leopardi, U. Pasqui, F. Petrarca, E. Pietrangeli, Cs. Rubino, F. Sorrentino, Melinda Tamás-Tarr, P. Verlaine) 554, **Erdős Olga:** Úton, Reggel, A nappali kanapéján 576, **Gyöngyös Imre:** Dante, Berzsenyi Dániel, Földrengésre, Szent Erzsébet, Sorsszámadás, Arany János 579, **Hollóssy Tóth Klára:** A tudós, a tudatlan meg a bolond, Édes anyanyelvem!, Augusztusi búcsúszimfónia 582, **Horváth Sándor:** Letakarva a tükrök: Emlékezzünk!, Lorelei násza: haláltánc, Inter/média 2011, Sakura 2011, Költőlélektársak, A vers ígész villanás, Megszületett vezérünk... 586, **Legény Jácint:** Hódolat, Sapatag fényben, Kócsagok szárnyát 590, **Papp Árpád:** Ha már..., Még egyszer a költészetéről, Emlékezés vásznat fehérítő anyámra, Nagy telek emlékszilánkjából, Képeslap Scipio-szoborral, Nagycirkuszok vendégszereplése 593, **Pete László Miklós/Peters L. N.:** A másik Magyarország, A Mester, A Szabadság 595, **Szirmay Endre:** A költészet, Nem kérdezel, Salvatore Quasimodo-versfordítások: Morzsányi idő, Elégia 599, **Szitányi György:** Történelmi lecke, A művészet mint a tudás és igaz ismeret 601, **Tábori Maxim:** A kőbe dermedt őshaza, Életbölcseesség, Visszhang: Összehasonlító interpretáció 606 **Takaró Mihály:** A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről 612, **Tegdes Ágnes:** Madarász Imre: A

legfényesebb századforduló 620, **Tolnai Bíró Ábel:** Nagy kincs – szomorú nincs, Mai életkép, A Szent Korona, mint alapvető jogforrás 623, **Tusnády László:** A széttört szívárvány, Álomban sírtál, Mint szarvas 628.

Originariamente ho redatto 670 pagine, però sono stata costretta a ridurre, perché il sistema online di pubblicazione ha accettato soltanto un documento di 640 pagine e sotto i 5 MB.

Quanto tempo le preoccupanti condizioni finanziarie della Redazione mi permetteranno di continuare questa mia attività editoriale, non lo so, perciò ci tenevo tanto a realizzare questo volume così com'è per documentare ed immortalare il difficile cammino di questi quindici anni sul terreno molle ed arduo della letteratura e dell'editoria, come un detto ungherese dice al contrario a quello italiano: «Non rimandare per il domani quello che oggi puoi fare!»

Riferisco quello che ho detto nell'editoriale: ho realizzato quest'antologia con grade amore per render ancora più memorabile questa nostra quindicinale ricorrenza. Vi offro questa raccolta con lo stesso amore e Vi ringrazio per la Vostra compagnia in tutti questi anni: senza di Voi non esisterebbe l'*Osservatorio Letterario*! Auguro di cuore a tutti Voi/noi di poter camminare ancora insieme sulla strada tratta di questo periodico ancora per molti altri anni! (Mtt)

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Francisco De Icaza (Messico 1863-1925)
MADRIGAL DE LA MUERTE

Tu no fuiste una flor, porque tu cuerpo era todas las flores juntas en una primavera. rojo y fresco clavel fueron tus labios rojos, azules nomeolvides aquellos claros ojos, y con venas y tez de lirio y de azucena aquella frente pura, aquella frente buena ; y como respondias a todo rumorosa, tomaron tus mejillas el color de la rosa. Hoy, que bajo el cipres cercado de laureles, rosas y nomeolvides, y lirios y claveles, brotando de la tierra, confunden sus colores, parece que tu cuerpo nos lo devuelve en flores.



Francisco De Icaza (Messico 1863-1925)
MADRIGALE DELLA MORTE

Tu non fosti un fiore, poiché il tuo corpo era in ogni primaverile infiorescenza. Uno sgargiante e fresco garofano furono le tue [labbra rosse, azzurri non-ti-scordar-di-me i tuoi occhi chiari, e con venature e carnagione di giaggiolo e giglio quella fronte pura, quella fronte buona, come rispondeva a tutto arrossita virando le guance al colore della rosa. Oggi, che sotto al cipresso vicino al lauro, rose e non-ti-scordar-di-me, giaggioli e garofani, germogliando dalla terra, confondono i propri colori, sembra che il tuo corpo ce lo restituiscano in fiori.

Traduzione del 2003 © di Enrico Pietrangeli

Legény Jácint (1976) — Gödöllő (H)
ESTI KÉP

holdunk a horizonton lebeg mint okkersárga luftbalon a csillagok ezüstös tűket szűrnak át felhőrongyokon



Jácint Legény (1976) — Gödöllő (H)
ICONA VESPERTINA

la luna volteggia sull'orizzonte come un giallo ocra palloncino le stelle forano aghi d'argento sugli squarci delle nuvole

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

LEPKEHÁZ

a hálós ajtót kinyitod
előtted őserdei tisztás
belépsz ámulva s térdre hullsz
lepkék pihenjenek válladon

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

CASA DI FARFALLA

apri l'uscio di ragnatela
dinanzi a te è la radura della selva
entri stupefatto e sul ginocchio crolli
che sulle tue spalle farfalle riposino

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

FURCSA

illatos lepkék a hárs virágai
s gyönyörrel csüngeneka len-
getőző ágon is amelynek hűvö-
sében sompolyogva készülök
hogy rövide igazítsam az út-
széli bokrok frizuráját közben
emlékezetem vásznán ezüstö-
sen feltűnik nagypapa aki mint
növényoltalmazó szent ápol-
ta a környék zöld területeit s
az uradalmi parkból megjövet
szuszogva lendítgette előre-
felé halomnyi szénától nyű-
gös tragacsát rajta a kaszával
amelynek pengéje furcsa irány-
tűként végig a jövőbe mutatott

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

CHE STRANO

i fiori del tiglio son farfalle
e con delizia pure pendo-
no dai rami ondeggianti di cui
nell'ombra furtivamente
mi preparo per sistemare
le chiome dei cespugli stra-
dali mentre sul telo della
memoria appare mio nonno
con riflessi d'argento come
un protettore santo del ver-
de della zona per curarla
e mentre arrivava ansimando dal
parco signorile spingeva
la vecchia carriuola colma di
fiena poggiata sopra la falce
di cui la lama come una stra-
na bussola ha indicato il futuro

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Tusnádý László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
ELHAGYTÁL MINKET

Cápa-fogú felhők
harapnak a napba;
opálos áttetsző világ,
a tél szemüvege.
Az első hó tiszta tája
most árva, üres világ.
Szemed nem simogatja már
ezt a nagy fehérséget.
Fésűd érintetlenül hever,
dús hajad nem igényli többé,
nem kell lesimítanod,
nem indulsz derűs látogatóba.
Régi botod a fogason függ
kabátaid között.
Nem nyílik az ajtó.



Tusnádý László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
CI HAI ABBANDONATO

Nuvole da denti di pescecane
mordono il sole.
Il mondo opalino
è l'occhiale dell'inverno.

Il paesaggio puro della prima neve
adesso è solitario e vuoto.
I tuoi occhi già non carezzano
questa gran bianchezza.
Il tuo pettine si posa intatto,
la tua capigliatura folta
non lo richiede più.
Non puoi avviarti
per una visita piacevole.
Il tuo bastone pende
su attaccapanni
fra le tue giacche.
La porta non si apre.

Alla Bottega. Anno XV – n, luglio-agosto 1977. 31 p.

KÖNNYHARMAT

Ködöt ettél, nagy havat lenyeltél,
álom-trónon pokol tüze gyúlt.
A semmi kürtszavára jajt feleltél,
és hullt a könnyed, hullt, csak egyre
[hullt.

RUGIADA DI LACRIME

Hai mangiato le nebbie,
hai inghiottito la gran neve.
Sul trono dei sogni ardeva
il fuoco dell'inferno.
Ai suoni di tromba di niente

rispondesti con guai;
e cadevano le tue lacrime,
cadevano sempre.

Gli Amici del Moscato. Santo Stefano Belbo. N. 71, agosto 1996. 16 p.

A sikoly jegén
egy disznó korcsolyázik.

Sul ghiaccio degli stridi
ci pattina un maiale.

Alla Bottega. Milano. Anno XXXII. – n. 5., settembre-ottobre. 1994. 32. p. Traduzioni, versioni italiane © dello stesso Autore

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LEVÉL ÉDESANYÁMNAK

Tudod, szívemnek végtelen a szomja,
anyám, mióta nagy-nagy útra keltél.
Hol vagy? Napok ott lelek nyugalomra?

Láttam, víg voltál, derűvel beteltél.
Úr nem lehetek záros vas-szabályon.
Vigasztalóm, te édes, merre mentél?

A borítékon neved nem találok,
nem küldhetem el, mit írok tenéked.
Szemem pihen felhőn, szép égi nyájon.

Kedves napok a holt időbe tértek.



László Tusnád (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LETTERA A MIA MADRE

Sai, nel mio cuore c'è un'immensa sete,
Mamma da quando sei andata via.
Dove sei, ci sono là giornate chete?

In te ho visto molta allegria,
ma mi chiude da te severa legge,
consolatrice, mamma, dolce e pia.

Sulle buste il tuo nome non si legge,
ciò che scrivo, non te lo posso inviare.
Nuvole sul cielo: oh, bel bianco gregge.

Oh giornate, sfumanti, sparse e care!

Ciro Punzo: Pontzen's Academicians (Gli accademici di Pontzen) Dictionary second volume. Tipografia „Antonio Cortese”. Napoli, 1991. 679 p.

ERDÉLYI PANASZ

Mily nagy sötétség szállta meg az erdőt,
tocsogók lepték el az üde földet,
s a szívben a félsz zord hatalma megnőtt.

Szép rózsák, a remények összetörtek,
nincs a bérceknek többé ragyogásuk.
Bús Anya, könnyeid mindig gyötörnek?

A rímeimnek szörnyű jajdulás jut:
hírét zengném e szörnyű sors-keréknek.
Ház-tiprók jönnek, már hallom zugásuk.

Az ajtókat mért zárja be az élet?

LAMENTO TRANSILVANO

(prima del dicembre del 1989)

Sì buia era questa gran foresta,
la terra era sì acquitrinosa,
che nel cuore la paura resta.

La bella speme è morta, questa rosa,
non è più luce sulle belle cime.
Oh, sempre piangi, Madre Dolorosa?

Singhiozzano le mie tristi rime:
vorrei parlare della brutta sorte.
S'avvicinano alle case empie lime.

La vita perché chiude già le porte?

Pontzen' Academiciens. Napoli, 1991. 678 p.

KRISZTUS MEGTANÍT MINKET A VÍZEN JÁRNI

A fellegek a hegytetőket érik,
s a vak mélységeknek visszhangja támad;
a félelem-szél szörny-dalát üvölti:
hadd menjünk, Jézus, a vízen utánad!

Szívünket ordas dárda átütötte,
adj nekünk gyógyírt, üdvét a csodának,
mert a kórházban szenved, ím, a kedves!
Hadd menjünk, Jézus, a vízen utánad!

GESÙ CI INSEGNA A CAMMINARE SUL MARE

Le nuvole sfiorano le vette dei monti,
e risuonano le grotte profonde;
sibila il vento del grande spavento.
Gesù, insegnaci a camminare sulle onde!

Il cuore è trafitto da un grande strale.
Dacci la medicina: le verdi fronde,
ché la mia cara è in ospedale!
Gesù, insegnaci a camminare sulle onde!

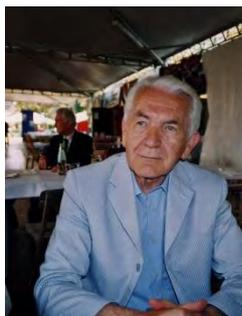
A messze partokon vajon mi várhat?
Mily gyenge vagyok, éméaszt annyi bánat.
Nincs válaszom kicsiny gyermekeimnek.
Hadd menjünk, Jézus, a vízen utánad!

Come sono triste, e sono debole;
con spavento guardo le lontane sponde.
Non posso rispondere ai miei figli.
Gesù, insegnaci a camminare sulle onde!

Alla Bottega. Milano. Anno XXX – n. 5, settembre-ottobre 1992. 40 p. Traduzioni, versioni italiane © dello stesso Autore

Iván Plivelic (1935) — Ferrara
LA MIA RIVOLUZIONE

Maledetto giorno



«È la fine!» pensai mentre mi voltavo verso l'altro cannone.

Una nuvola gialla stava salendo al cielo, sentii l'odore acre della cordite. Il boato ancora una volta lacerava i miei già lacerati timpani, una cosa forse più terribile della situazione stessa.

Ripresomi dai miei problemi, voltai lo sguardo all'altra parte della strada dove avevamo il secondo cannone.

Oh no! Li vidi per terra immobili, forse morti, anzi, sicuramente morti! Nessuno sopravviverebbe dopo una tale esplosione.

Segui un silenzio ancora più assordante dell'esplosione: per un attimo mi sembrava di poterlo tagliare con un coltello... poi, il rumore della battaglia riprese il sopravvento.

Il fumo si diradava...

Là per terra giacevano due corpi inermi traforati, il loro cannone sembrava tagliato in due dall'accetta di un gigante e poi evaporato per la metà. Svanito nel nulla. Come anche altri inservienti del pezzo svaniti, chissà dove erano finiti... forse morti?

Improvvisamente capii, per la prima volta, che non stavamo giocando: questa era una cosa maledettamente seria e ora toccava a noi incontrare la Morte. Il suo alito fetido scivolava lungo la via infinitamente lunga e noi a Lei non potevamo più sottrarci. Finiti i preparativi, ora si faceva sul serio, Davide contro Golia, noi piccoli, infinitesimi contro l'Immenso. Pazzia, non si può definirla diversamente.

Ma basta coi pensieri - ripresi a sparare per qualche attimo ancora, l'odore nauseabondo della carne bruciata mi riempiva le narici, già ampiamente corrose dalla polvere da sparo.

Eravamo finiti in una situazione terribile. Il Gigante russo, sfidato, ora mostrava tutta la sua potenza. Come avevamo potuto pensare di potergli resistere? Eppure l'idea, per quanto pazzesca, era bella, grandiosa, sublime! Per poco non riuscivamo a batterlo ed in ogni modo gli abbiamo tenuto testa per cinque giorni, anche se a caro prezzo di vite umane. Ma in tali frangenti non si sottilizza tanto, altrimenti le rivoluzioni non verrebbero mai fatte. Beata la nazione che non ha eroi!

Il *Gran Vecchio* mi richiamò alla realtà porgendomi un altro proiettile, dia mine, ancora capovolto! Mentre lo lanciavo in aria per rigirarlo, un'altra esplosione terribilmente vicina mi fece pensare che anche per noi non rimaneva molto tempo. Bisognava continuare a sparare, almeno avremmo venduta cara la pelle.

Non sentivo la paura, la ignoravo in quei giorni. Mi ero immedesimato in una specie di Sigfrido *ante litteram*, invincibile ancora una volta. Non so cosa pensassero gli altri due che rimanevano al loro posto. Cosa li teneva al posto, anziché fuggire via come tanti altri, o per non parlare di quelli nascosti nelle cantine, aspettando il peggio. Non tutti nascono eroi o... pazzi come noi.

Il mio compagno László guardando nel cannocchiale, rigirava vorticosamente le manovelle di puntamento delle quali non aveva alcuna pratica essendo un telefonista. Era stato uno sbaglio che si fosse trovato lì seduto lui e non io l'esperto, ma non c'era tempo per uno scambio, lo continuavo a caricare i giganteschi proiettili e sparavo imprecazioni contro il *Vecchio* che me li porgeva a rovescio e contro László che non beccava un colpo.

Erano gli ultimi due compagni rimasti, degli altri nessuna traccia. Ovviamente mancava anche il "*Piccolo C*", sempre presente se c'erano delle ragazzine in giro. Chissà dove si era rintanato?

Dio solo sapeva come sarebbe finita la nostra battaglia (ma non è difficile farsi un'idea in merito, certo, non sarei qui a raccontarla) se non mi si fosse bloccato il cannone... [...]

AZ ÉN FORRADALMAM

Átkozott nap

Ez a vég - gondoltam, amíg a másik ágyú felé fordultam.

Egy undok sárga füstoszlop szállt az ég felé, miközben éreztem a kordit fanyar bűzét. A robbanás zaja még egyszer élesen hasított a már amúgy is meggyötört füleimbe, ez sokkal jobban bosszantott, mint a helyzet, amiben voltunk.

Főleszmélve gondolataimból, az út túloldalára összpontosítottam figyelmemet, ahol a másik lövegünk volt.

Jaj, ne! Amint eloszlott a füst, mozdulatlanul, élettelenül láttam őket ott feküdni. Ember fia sem tudna túlélni egy ekkora robbanást!

A beálló halálos csönd még az explóziónál is fülsüketítőbb volt. Úgy éreztem, mintha én magam hasítottam volna el egy késsel... Az utána következő csatazaj felülmúlt minden képzeletet.

A füst kezdett eloszolni...

A földön két mozdulatlan test hevert. Mintha egy óriás vágta volna két részre hatalmas baltájával az ötönnás löveget. Egyik felének nyoma sem volt, mintha elpárolgott volna, éppen úgy, mint az ágyúkezelők. Ki tudja, mi lett velük, hová kerültek; talán meghaltak.

Villámgyorsan észhez tértem. Most végre már megértettem, hogy ez nem játék. Egy vészesen komoly dráma szereplői vagyunk: találkozónk van a Halállal. Undorító bűzös lehellete ott lebegett a végtelenül hosszú úton, és nem tudtunk kitérni előle. Vége a felkészülésnek, a játék komolyra fordult. Dávid küzd itt a behemót Góliáttal, törekeny elemek a végtelennel szemben. Tiszta örülség ez az egész, nem lehet másképp értékelni.

Elég a gondolkozásból! - folytattam a lövöldözést még néhány pillanatig, míg az égett emberi hús hányingerkeltő bűze be nem töltötte a fullasztó puskaportól már amúgy is eltömődött orrlyukaimat.

Rettenetes helyzetbe kerültünk. A párbajra hívott óriás muszka most minden erejét fitogtatta. Hogy is gondolhattunk ellenállásra? Bármennyire örülségnek tűnt ez az ötlet, mégis mennyire fenséges, magasztos volt! Kis híján sikerült kivívni a győzelmet, bár csak drága emberéletek árán. Mindenesetre öt napig szem-beszálltunk vele. Ilyen helyzetben nem lehet kifogásokat keresni, különben sosem robbannának ki forradalmak. *Boldog az a nemzet, melynek nincsenek hősei!*

A Nagy Öreg visszazökkentett a valóságba, átnyújtva egy másik lövedéket - a fene vigye el, hogy megint

fordítva adja! Míg feldobtam a levegőbe, hogy megforduljon, egy újabb robbanás arra figyelmeztetett, hogy nekünk sem maradt már sok időnk. Folytassuk a tűzharcot, amíg lehet, legalább drágán adjuk bőrünket! Nem éreztem félelmet, azokban az időkben nem tudtam, mi az. Annyira belelovaltam magam a hős Siegfried szerepébe, hogy úgy véltem, sérthetetlen vagyok. Mit érezhetett a két másik társam? Ki tudja, de a helyükön maradtak. Mi tartotta vissza őket attól, hogy elszökjenek, mint annyian tették, nem beszélve azokról, akik a pincék mélyén rettegtek a Végtől? Nem mindenki születik hősnak. .. Vagy örültek, mint mi.

László bajtársam forgatta a távcsövet, mint egy tibeti imamalmot. Mivel ő híradós volt, s a telefont kezelte, fogalma sem volt róla, hogyan működik. Nagy hiba volt, hogy pont ő ült ott, és nem én, a szakértő, de nem volt mód arra, hogy helyet cseréljünk. Dobáltam be egymás után a löszert a lövegbe, káromkodva az Öreg felé, mert mindent fordítva ad kezembe, és Lászlónak, mert nem képes eltalálni valamit. Rájuk voltam mérges, nem a szovjet tankokra.

Ez a két társam maradt, a többiek elszeleltek. Nyilvánvalóan hiányzik a Kis C, aki mindig ott volt, ahol leányok vettek minket körbe. Ki tudja, hová bújt el.

Csak a Jó Isten tudja, miként végződik a csata, de el lehet képzelni. Nyilván nem tudnám leírni, mi történt, ha nem ragad be az egyik piszkos lövedékem az ágyúba... [...]]²

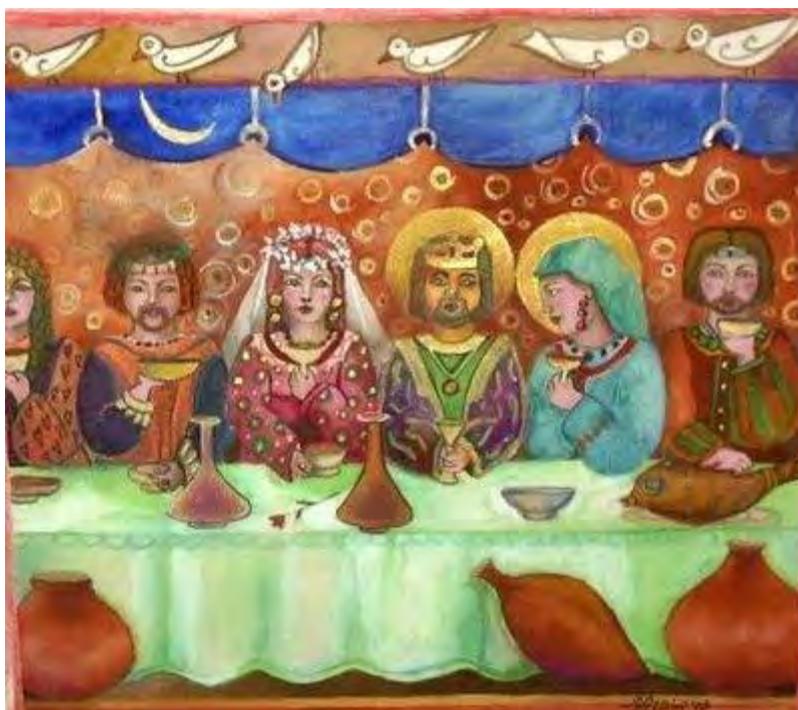
¹Fonte: Ivan Plivelic: *La mia rivoluzione, Da Budapest 1956 all'Italia, Este Edition, Ferrara 2006, pp. 295*

²Forrás: Dr. Plivelic Iván: *Az én forradalmam, 1956 Budapest – Olaszország, Accordia Kiadó, Budapest 2011, 232 old.*

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

Cana e Peccati di gola di Adriana Assini



Cana (acquerello)

«Cos'è questa robbaccia? Intendete forse avvelenarmi?» sbottò il sovrano rivolgendosi bruscamente al capo coppiere.

«Il maltempo, Maestà, non dà tregua e impedisce la navigazione. I vascelli provenienti dal Mediterraneo col vino destinato alla vostra mensa sono ancora lontani, attraccati in porti di fortuna, in attesa di riprendere il mare» rispose l'interpellato, prevedendo che con quei venti di burrasca nessuna nave sarebbe arrivata a Londra prima di Pasqua. Notizia ferale per il signore del castello, considerando che l'inverno era appena cominciato.

Salito al trono col nome di Enrico VIII, il re aveva una ventina d'anni, la forza di un toro e l'appetito di un gigante. Amava le donne ma ancora di più la buona tavola e non badava a spese se si trattava di riempire la dispensa con le rarità gastronomiche presenti sui mercati d'Oltremarica.

Ghiotto di tacchini, ne faceva venire a centinaia dal Nuovo Mondo. Fervente seguace di Bacco, non esitava a svuotare i forzieri pur di accaparrarsi i vini toscani più buoni.

«A che vale deliziarmi con magnifici arrosti se poi sono costretto a dissetarmi con l'aceto?» continuò il monarca, pronto a mettere ai ceppi il coppiere, pur di dare sfogo al malumore.

Fu soltanto allora che prese la parola l'arcivescovo di York, Thomas Wolsey, suo mentore e primo ministro.

«Questo vino è aspro, ne convengo, ma è comunque meglio della birra!» esclamò bonario, minimizzando l'inconveniente. In realtà, aveva premura di riproporgli una vecchia faccenda ben più importante di quella ma troppo a lungo trascurata. «Il Papa insiste nella sua richiesta: vi vuole nella Lega Santa e aspetta con speranza una risposta.»

«Fate bene a ricordarmelo ma credo che stavolta dovrò deluderlo: il suo odio per i francesi è pari al mio, dunque comprendo che desidero cacciarli dall'Italia. Ma la guerra impegna uomini e denari e io, per il momento, preferisco invece far tacere le armi e regnare in pace.»

«La Spagna, i cantoni svizzeri e la Repubblica di Venezia hanno già aderito all'alleanza...» precisò il porporato, propenso a dare una mano al Pontefice. «Sarebbe perciò un errore se l'Inghilterra non facesse sentire il suo peso sulla scena europea...»

«Ci rifletterò, ve lo prometto» tagliò corto il re, passando a rosicchiare un pezzo di sella di bue condita col lardo, il timo e la cipolla.

Paziente, fine stratega, Wolsey evitò di replicare ma quella sera stessa convocò in privato i diplomatici del Vaticano, da tempo ospiti a corte, in attesa di tornare a Roma col responso del sovrano.

«Laddove gli argomenti della fede e della politica falliscono, bisogna aguzzare l'ingegno e invertire la rotta. Nel caso che ci interessa, se Sua Santità vuole raggiungere lo scopo prefisso, sarà meglio che riponga i crocifissi e i proclami per affidarsi invece ai più facili richiami del piacere...» suggerì a quei signori, che essendo uomini di mondo, capirono l'antifona e già all'indomani sfidarono le onde per raggiungere l'Urbe.

Trascorsero alcune settimane e passò anche il Natale senza che dall'annunciata riflessione del discendente dei Tudor scaturisse alcuna decisione.

Giocava ai dadi, scriveva canzoni per sua moglie, e intanto si lagnava ora delle brume che ingrigivano il cielo, ora della miseria che regnava nelle sue cantine. Finché, in un freddo mattino di gennaio, smorzati i venti di tempesta, nel porto londinese non fece il suo ingresso una grande nave con i vessilli dello Stato Pontificio.

In segno di benvenuto, suonarono le trombe, tuonarono i cannoni e Wolsey, artefice segreto dell'evento, corse ad avvertire il sovrano che quel vascello, con tutto il suo prezioso contenuto, era il dono con cui Giulio II sperava di conquistarlo alla sua causa.

«Maestà, dovrete vedere voi stesso di quali delizie sono piene le stive!» esclamò al suo cospetto, invogliandolo a fare un sopralluogo lungo le banchine del Tamigi, dove un esercito di marinai stava scaricando centinaia di forme di parmigiano e altrettante botti toscane. «Colui che siede sulla cattedra di Pietro dimostra di conoscere pienamente i vostri gusti...»

All'imbrunire il palazzo reale si illuminò di torce e cominciò una festa degna d'essere ricordata negli Annali, con un banchetto che contava più di cinquanta portate. In eccezione alle regole, il coppiere di corte cedette il posto al bottigliere del Papa, giunto apposta al seguito delle damigiane per istruire il re inglese sulle uve e i vigneti da cui proveniva quel florilegio di vini.

Il giovane Enrico, che teneva in alta considerazione chi ne sapeva più di lui su certe scienze, si rivolse all'esperto col riguardo riservato ai suoi pari: «Che mi consigliate di bere per dare inizio al convivio?»

«Un vino leggermente asciutto che non ottenebri il palato» rispose l'altro versandogli nel coppo un bianco delle colline fiorentine.

Agli antipasti seguirono le pietanze forti, con carni rosse e cacciagione.

«Con questo grasso fagiano ci vuole una vernaccia dorata!» suggerì allora il bottigliere, raccontando che, in passato, con quel nettare i santi ci rimettevano al mondo gli infermi. «Nonostante i travagli del viaggio, non ha subito alterazioni, mantenendo intatte le sue caratteristiche principali: il colore intenso, l'odore penetrante, il retrogusto delicatamente amarognolo.»

«Sia ringraziata la provvidenza!» esclamò l'Inglese, in estasi.

Nel vederlo azzannare l'ennesimo coscio di pennuto, Wolsey lo richiamò alla moderazione: «Tra qualche anno sarete già afflitto dalla gotta...»

Ma il re voleva godere di tutto, a pieno e a lungo, perciò fece orecchie da mercante e porse di nuovo il coppo all'inserviente: «Con quale altra delizia mi stupirete adesso?»

Gli fu servito un rosso dal gusto maturo e il nome soave, spiegandogli che il Leatico proveniva da piccole uve tonde sfiorate dal mare, più nere del nero.

A chiudere il pasto fu un ricco Ippocrasso, un tocco di grazia anche per le pupille già saziate. Poi il monarca, appagata la pancia, rinvigorito lo spirito, celebrò quel trionfo di vini portando il calice in alto: «Sono tutti perfetti. Tutti regali del Cielo. Ma affinché diano il meglio non basta gustarli col piatto che abbiano davanti...»

«Spiegatevi meglio» lo sollecitò il suo mentore, incuriosito.

«Che altro?»

«Bisogna prestare attenzione all'umore, all'ora del giorno, alla stagione dell'anno.»

Finì di parlare e gli lanciò un'occhiata d'intesa. Lui, più solerte del solito, gli porse subito la pergamena sui cui apporre la firma e il sigillo.

Fu con un inchino solenne che gli ambasciatori della Chiesa di Roma, finora col fiato in sospeso, manifestarono il profondo sollievo per quell'accordo con cui finalmente anche l'altera Inghilterra entrava a far parte della Lega Santa.

Più tardi, rimasto solo con l'arcivescovo di York, il giovane re, ora sostenitore convinto dell'alleanza, tirò le somme dell'intera vicenda: «L'ho mandata un po' per le lunghe, lo ammetto, ma poi ho fatto trionfare il buon senso e la fede...»

«Perdonate l'insolenza, mio Sire, ma in questo caso la devozione non c'entra. Lo sappiamo entrambi e lo sa pure il Papa che è stato soltanto grazie a un peccato di gola se alla fine avete firmato!»

12° al Concorso letterario Villa Petriolo 2009 Epifanie dello spirito, accompagnato dall'acquerello *Cana*.



Adriana Assini con il suo quadro "Cavallo a dondolo"

Hanno scritto di lei:

Marina Caracciolo: «Colpiscono negli acquerelli di Adriana Assini i misteriosi "silenzii" che pervadono le nature morte, le figure femminili dall'atteggiamento a un tempo umile e altero, i colori brillanti, la costante elaborazione simbolica e fantastica della realtà...»

Giuseppe Manitta: «C'è, dunque, qualcosa di metafisico che affiora ogni qual volta si ammira un'opera di Adriana Assini... forte è l'evocazione nostalgica di un luogo ideale e storico, animato da emozionalità pura e quasi primordiale...»

Pasquale Matrone: «Per Assini la scrittura e la pittura sono i due percorsi paralleli e complementari con cui è possibile neutralizzare male e bene, morte e vita, menzogna e verità. Con gli strumenti in suo possesso, infatti, indaga, interroga creature e cose, esplora vette e abissi del silenzio dell'essere: sempre più irraggiungibile...»

Gian Piero Prassi: «I lavori di Adriana Assini hanno una composizione di impianto surrealista, colori accesi e figure "mitologiche". Riflessi laterali nello specchio... Ritorna spesso la figura della regina o del re, ognuno è sovrano nel santuario della propria mente, abbondano riferimenti simbolici, civette e altri messaggeri alati...»

Luciano Pirrotta: «Nei suoi acquerelli, Assini rivivifica la leggenda, il mito, la storia, attraverso un recupero formale ineccepibile e una intensa rievocazione attualizzata...»

IL QUADRO PIÙ LUNGO DEL MONDO



Certo che a Napoli e dintorni la creatività abbonda. Ne è un esempio l'idea di un giovane talento di Portici: Renato Junior Romino, figlio d'arte (il padre è il noto Antonio Romino). Costui, nato nel 1983, si è messo in testa un'idea grandiosa: cimentarsi nel quadro più lungo del mondo dipinto da un solo artista. Si tratta di una

composizione di più tele in successione, tutte alte 50 centimetri. Le tele, ovviamente dipinte a mano, anche se numerate e firmate singolarmente andranno a comporre un'unica grande opera lunga più di un chilometro e mezzo. Opera che ora è in divenire: dei tremila quadri previsti, l'artista ne ha completati poco meno di seicento. L'autore, quarto di sette fratelli, ha vissuto da sempre in mezzo a pennelli e vernici e fin dalla tenera età si è trovato al centro dell'attenzione di critici e mercanti, colpiti dalla sua pittura "libera", immediata, lontana da intellettualismi e ideologie. Un'arte che nasce dal talento, patrimonio per così dire genetico, e si costruisce con la sfida. «Per la verità – spiega lui – non riesco a pensarmi seriamente in qualità di artista, mi vedo più come una persona che ama dipingere così come ama fare tante altre attività, amo gli sport in genere e non disdegno praticarli: calcio, rugby, pugilato, baseball, pesca sportiva e se mi si presentasse l'occasione di praticare altri sport mi ci butterei dentro senza starci a pensare troppo su. Forse anche per questo è nata l'idea del guinness: come un cimento». Infatti, precisa: «Mi piace imbarcarmi in cose fuori dalla portata per misurarmi non tanto con gli altri ma principalmente con me stesso, con la mia caparbità che mi spinge non solo a provarci ma a raggiungere sempre buoni livelli». Sua "inclinazione naturale", così la chiama, è l'informatica: «pochi esami ancora alla laurea, una laurea che resta pazientemente in attesa per darmi modo di dedicarmi a tante altre attività». Insomma, il ragazzo di Portici non è stato a guardare, anzi, ha costruito e gestisce un importante portale d'arte: www.gigarte.com che «in soli tre anni ha raccolto vasti consensi, oltre settemila iscritti in crescita esponenziale». Grandi numeri da primato, un guinness, quello in tela, nato qualche anno fa da un'avveniristica intuizione. «La mia attività sia pittorica che informatica – spiega Renato Junior – nasce inizialmente nello studio d'arte di mio padre tra tele e computer. Circa dieci anni fa, all'inizio del nuovo millennio, in quello stesso luogo si vennero a creare i presupposti e gli sviluppi di una nuova simbiosi che solo in questi ultimi tempi si va sempre più generalizzando e qualificando nel binomio Arte-Informatica. Fu allora che le esperienze artistiche di mio padre si fusero alla mia perspicacia informatica e questo ci diede modo di intraprendere nuove strade sfruttando i canali che la novità internet metteva a disposizione e che sapemmo cogliere al volo, in particolar modo l'avvento di eBay in Italia ci favorì



moltissimo». Grazie anche al sito delle vendite in rete per eccellenza, l'idea del guinness sarà realtà: «il dipintone può essere venduto a pezzi e al contempo può essere mostrato al pubblico in tutta la sua composizione e durante la sua creazione in diretta» fermo restando che «la vendita rimane un fattore essenziale per la prosecuzione dell'opera stessa». È da cinque anni che il progetto va avanti, tra alti e bassi: «dipende molto dalla situazione economica – aggiunge l'artista – se non devo pensare ad altro riesco a finire anche 4 o 5 tele al giorno. Ci sono momenti in cui mi sento come un maestro di musica e i dipinti vengono fuori che è un vero piacere». Non si sa, dunque, quando il progetto sarà compiuto, ma «sono sicuro che ci riuscirò» giura il giovane autore che, peraltro, registra premuroso ogni “pezzo” della tela con numero e certificato che attesta la sua appartenenza a tale singolare iniziativa; basta consultare il sito www.rrjunior.it per rendersene conto. Non è facile ascrivere a stili o a correnti le parti del gigante pittorico, perché Renato Junior Romino non ha tempo per le definizioni e non merita etichette: vi si scorgono pennellate figurative (barche, pesci, scenari marittimi) e astrattismi materici o gassosi, volubili. C'è un po' di tutto benfatto, perché l'intento è quello di unire, appunto. Così le tele sono in ogni angolo d'Italia e, a poco a poco, stanno oltrepassando le Alpi perché il fenomeno è decisamente interessante e i quadri hanno una forte impronta artistica che allontana dai cali di tensione del tutto prevedibili in un'operazione gigantesca come questa. «Ebbi anche una proposta di acquisto dell'intero dipinto di tremila tele da eseguire in un tempo limitato ma sorvolai – confida - in quanto il mio istinto di libertà artistica è sempre stato al di sopra di ogni convenienza economica». Inoltre, in questo anniversario dell'Unità d'Italia, l'artista ha il sogno di

«un dipinto che unisca almeno nell'arte tutte le città italiane». Riunendo le tele del "dipintone" ed esponendole in varie città si potrebbe, in effetti, tessere una trama di relazioni visive e umane che è

proprio dell'Italia, quello per la sensibilità artistica, per il gusto del bello.

Umberto Pasqui
- Forlì -

NEL MONDO DELLA MUSICA

Musica rock di Csaba Sándor Gál

SZERETNÉM

Szeretném ha minden elaludna
Új világot formálna az álom
Megunt utak titkokkal telve meg
Áttörnének a hegy-magas gáton

A nyugodt éjben egyre csak lebegni
Összegyűlni hívó fények körül

Szeretném ha minden elaludna
Új világot formálna az álom
Megunt utak titkokkal telve meg
Áttörnének a hegy-magas gáton
A nyugodt éjben egyre csak lebegni
Egymás szemében békét keresni
A létezést soha soha meg nem unva
Szeretném ha minden elaludna

I WOULD LIKE

I would like everything to fall asleep
I would like the dream to shape a new world
All of the boring roads are filled with secrets
They'd break through the mountain high dam

To come together around calling lights
To be afloat in the calm night time and again



I would like everything to fall asleep
I would like the dream to shape a new world
All of the boring roads are filled with secrets
They'd break through the mountain high dam
To be afloat in the calm night time and again
To look for quietude in each other's eyes
Not to be sick and tired of existence
I would like everything to fall asleep

VORREI

Vorrei se tutto s'addormentasse
Vorrei che il sogno plasmasse un nuovo mondo
Le strade noiose si riempissero con misteri
Sfondassero gli ostacoli alti come i monti

Nella quiete notte sempre aleggiare
Radunarsi dintorno alle luci invitanti.
Vorrei se tutto s'addormentasse
Vorrei che il sogno plasmasse un nuovo mondo
Le strade noiose si riempissero con misteri
Sfondassero gli ostacoli alti come i monti
Nella quiete notte sempre aleggiare
Nei nostri occhi cercare la pace
Vorrei se tutto s'addormentasse
Però mai stancarsi dell'esistere.



Csaba Sándor Gál: A MENNYORSZÁG KAPUJA - HEAVEN'S GATE - LA PORTA DEL PARADISO

Nézz fel! Nézz fel!
Jön a fény a kapun át,
árad a fény,
a világosság.

A Mennysországi Kapuja nyitva áll!
A Mennysországi Kapuja nyitva áll!

Eyes up! Eyes up!
The light's coming through the gate,
the shine's rushing,
the brilliance's swelling.

Heaven's Gate is open!
Heaven's Gate is open!

Guarda in alto! Guarda in alto!
Arriva la luce attraverso la porta,
s'espande la luce,
la luminosità.

È spalancata la Porta del Paradiso!
È spalancata la Porta del Paradiso!



<http://www.youtube.com/watch?v=FfEWLuxAxfA>
<http://www.myspace.com/video/gal-csaba-sandor/heaven-39-s-gate-a-mennyorsz-g-kapuja/58307046>

FOLYIK TOVÁBB

Megszűnik minden körülöttem
Ha eljössz hozzám
Csak a szíved dobogását hallom
Tegnap még sötét volt az ég
De ma égnek a fények
Kavarognak a színek

Esik az eső
Valahol mindig
De nálad
Örökké nyár van
Folyik egy folyó
Ragyogó fényben
Vizével az élet
Folyik tovább

Csónakba szállunk evezünk
Az élet folyóján
Egyre messzebb a viharoktól
Szélesebb mélyebb lesz a víz
Arra visz
Ahol nem jártunk még ezelőtt

RIVER OF LIFE

When you come to my house
Everything closes down
I can hear only your heartbeat
Yesterday the sky seemed to be
dark
But today the lights are shining
The colours are swirling

It is raining
Somewhere and sometimes
But in your house
The sun always shines
There is a river
Full of brilliance
Full of healing water
The river of life

Let's get on boat and row
In this river of life
Far and far away storms
In wider and deeper water
Our boat is sailing
To the undiscovered shores

SCORRE IL FIUME

Quando vieni da me
Tutto svanisce intorno a me
Sento solo i battiti del tuo cuore
Ieri il cielo faceva oscuro
Oggi però brillano le luci
I colori sono vorticosi

Cade la pioggia
Sempre l'altrove
Ma si fa da te
Sempre estate
Scorre il fiume
Nella luce splendente
Con la sua acqua
La vita continua

Saliamo sulla barca
E remiamo sul fiume della vita
Sempre più distante dalle tepeste
L'acqua diventa più larga e fonda
Portandoci là
Ove mai siamo stati prima

Traduzioni in italiano /Olasz fordítások © Melinda B. Tamás-Tarr

Alcuni canti possono essere ascoltati anche sul seguente sito:
<http://www.myspace.com/csabass>



Dr. Csaba Sándor Gál (musicista, cantautore, giudice, di professione, padre di tre figli)

BIOGRAPHY

My name's **Gál Csaba Sándor**. I was born in 1968. I learned music for 12 years. I play different instruments, for example chello, bass guitar, guitar and piano. I live in the city of Székesfehérvár, Hungary.

I've taken part in different music groups for 20 years also as a singer. My songs are relayed on radio stations.

I have an own CD titled **Ébredés Előtt** (Before Revival) created in 2008. We are a pair with my wife in the world of music too on this CD. My wife and me are singing and I'm playing the guitar, the bass the piano and chello. Also the lyrics are written by me. We are singing on Hungarian language. The stage-name of our group is **pRESIGN**.

By the way I play the bass guitar in another constant groups and we are making live performances every week-end.

The professional video clip of my track „Folyik Tovább/River of Life” was made and published the last year. You can watch – together with another works of mine – on this page: <http://www.youtube.com/user/hemzsy?feature=mhee>

You can officially buy my track „Heaven's Gate” also as ringtones from this webpage: <http://itunes.apple.com/us/album/quickstar-productions-presents/id341271689>

because it was published by the American Rock4Life production.

2011. 10. 10.

Gál Csaba Sándor

BEMUTATKOZÁS

Neve **Gál Csaba Sándor**, eredetileg kecskeméti vagyok, de Székesfehérváron élek. Régóta zenélek különféle formációkban, gitáron, basszusgitáron, csellón. Jelenleg feleségemmel, Pék Eszter Annával alkotjuk az együttesünket, amelynek az első lemeze még az én saját nevemen jelent meg 2008-ban, **Ébredés Előtt** címmel. A lemezen mindketten éneklünk, szövegírók is mi vagyunk. Gitáron, basszusgitáron, csellón és zongorán játszom. A zenei kifejezőerő mellett törekszem arra, hogy számaim szövege gondolatébresztő, igényes dalszöveg legyen. Legtöbb dalszövegemnek magam vagyok a szerzője (kivéve az **Emelj fel** címűt, amelynek Pék Eszter Anna), illetve időnként – szó szerinti formában, vagy feldolgozva – szívesen nyúlok archaikus bibliai részletekhez, amely egyébként nem idegen a pop-rock zene prominens együtteseitől sem (lásd.: U2, Depeche Mode, The The, The

Mission stb.) és viszonylagos szokatlansága okán érdekes feszültséget teremt a progresszív zenei hangzás és a mondanivaló között.

Számaimat folyamatosan játssza a Rádió Sansz, riport készült velem a Vörösmarty Rádiónál, amely szintén játssza a zenémet, ezeken kívül internetes rádió/k/ban is megjelentem már.

További információk az együttesemről, valamint videóklippek elérhetők a www.myspace.com/csabass illetve a <http://www.youtube.com/user/hemzsy?feature=mhee> oldalakon.

2010-ben készült el a Folyik Tovább című számom professzionális videóklippje a HUNVISION stúdió kivitelezésében.

A Mennyszág Kapuja/Heaven's Gate című számom az amerikai Rock4Life produkció keretében válogatás lemezen is megjelent, amely megvásárolható és csengőhagként is letölthető innen: <http://itunes.apple.com/us/album/quickstar-productions-presents/id341271689>

Folyamatban van a második albumom elkészítése, ezt már pRESIGN néven tervezem megjelentetni. Első lemezemen az alternatív rockos hangzás dominál, ennek megfelelő a hangszerelés: basszusgitár, gitár(ok), dob, időnként zongora és cselló. Második lemezemen „levegősebb” hangzásra törekszem, kevésbé elektromos, mint akusztikus hangszerekkel, fő hangszerem ezen a cselló lesz.

2011. 10. 10.

Gál Csaba Sándor

PRESENTAZIONE

Mi chiamo Csaba Sándor Gál, di origine di Kecskemét, residente a Székesfehérvár. Da tanto tempo - dall'età di 12 anni - suono chitarra, chitarra basso e pianoforte in varie formazioni. Attualmente il complesso è composto da me assieme a mia moglie Eszter Anna Pék. Il primo disco di questo complesso è stato pubblicato con il mio nome nel 2008 col titolo *Prima del Risveglio*. Sul disco tutti e due cantiamo. Accanto all'espressione musicale il mio scopo è scrivere testi di qualità i quali invitano a meditare. In maggior parte, sono l'autore dei testi (salvo il canto *Sollevami*, cui cui autrice Eszter Anna Pék). Utilizzo volentieri anche antichi testi biblici che non sono estranei neanche per i complessi prominenti del rock (vedasi.: U2, Depeche Mode, The The, The Mission stb.) e questo uso insolito genera un'interessante tensione tra il suono musicale progressivo e messaggio testuale.

Le mie composizioni vengono trasmesse regolarmente dalla Radio Szansz. La Radio Vörösmarty mi ha intervistato e trasmette la mia musica. Sono presente anche in alcune radio d'internet.

Informazioni ulteriori sul mio complesso ed i videoclip sono raggiungibili sulle pagine dei seguenti siti:

www.myspace.com/csabass

<http://www.youtube.com/user/hemzsy?feature=mhee>

Nel 2010 è uscito il videoclip professionale della mia composizione *Scorre il Fiume*, realizzato dallo Studio HUNVISION.

Il mio brano intitolato *La Porta del Paradiso* è anche uscito in un disco misto edito dalla Produzione americana Rock4Life ed è acquistabile e scaricabile dalla seguente pagina:

<http://itunes.apple.com/us/album/quickstar-productions-presents/id341271689>

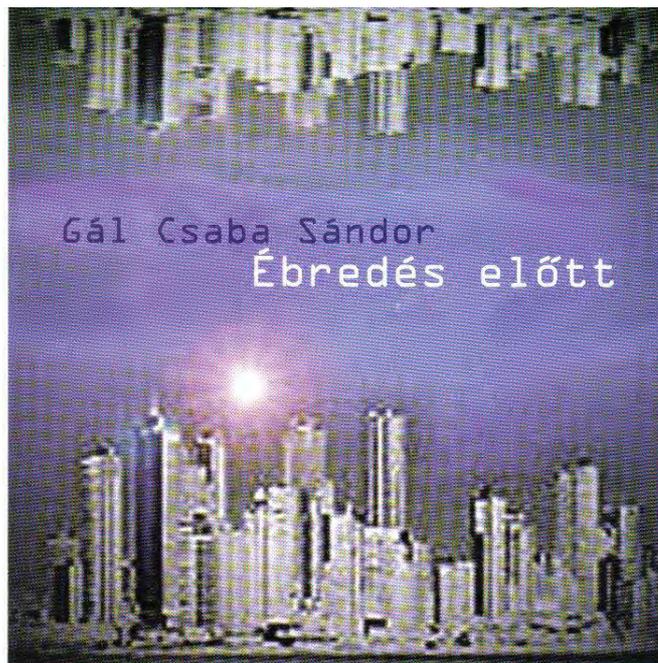
È in corso la preparazione del mio secondo album ed ho intenzione di pubblicarlo col titolo *pRESIGN*,

Nel mio primo disco il suono del rock alternativo è dominante, questo è dovuto agli strumenti musicali utilizzati: chitarra basso, chitarra/e, tamburo, ogni tanto pianoforte e violoncello. Col mio secondo disco tento di realizzare un suono "più arioso", meno elettronico, grazie all'effetto prodotto dagli

strumenti acustici. Il mio principale strumento musicale sarà il violoncello.

2011. 10. 10.

Csaba Sándor Gál



Traduzione dall'ungherese © di Melinda B. Tamás-Tarr



LIBRETTI VII

Analisi raccontata dei testi di alcune opere del Settecento

La grotta di Trofonio

Antonio Salieri, il compositore più calunniato del pianeta, è un gran genio, e l'Italia

dovrebbe onorarlo come si deve. Il 12 ottobre 1785 presentò a Vienna *La grotta di Trofonio*, dramma giocoso su libretto di Giovanni Battista Casti (1724-1803). La trama e il testo, per nulla banali, s'assommano alla musicalità materica di Salieri, componendo così un gioiello purtroppo poco conosciuto. L'inizio della vicenda lascia perplessi: va tutto bene, una famiglia canta d'amore e d'accordo. "Mie care figliuole / già nubili siete; / agli anni che avete / marito ci vuole, / lo veggio, lo so" esordisce il premuroso padre Aristone (altrimenti Piastrone), e le figlie Ofelia (oppure Eufelia) e Dori sono sulla stessa



linea: “Se il padre consiglia / non deve una figlia / mai dire di no” diranno entrambe. Cosa originalissima in un’opera questa; in genere la prima scena è sempre piuttosto caotica e conflittuale. Qui vien da dire: e allora? Di cosa vogliamo parlare? Prosegue altrettanto placidamente, il padre è amato dalle figlie e si pone in modo, per così dire, moderno: “Vi parla l’amico / più che il genitor”. In un’opera normale, ci sarebbero intrighi e problemi vari sulla scelta di questo o quel candidato al matrimonio. Ma qui Aristone è totalmente democratico: “Sceglietevi un consorte / e pur che degno sia di me, di voi, / volentier v’acconsento”. Altro che matrimoni combinati o sotterfugi segreti! E subito la scelta è chiara: Ofelia desidera “uno sposo conforme al genio mio. / Amo come sapete / la lettura, il ritiro, la quiete”. E cioè si tratta di Artemidoro. Il padre è felice: “È un giovane posato, / è savio, è facoltoso; / è ver, che ognor sen va serio e pensoso / in aria di filosofo: ma infine / non è mica di quei, cui par, che solo / il nome di filosofo si adatti, / perché ruvidi son, sudici, o matti”. Poi è il turno di Dori: “Son per natura allegra, ed uno sposo / vorrei dell’umor mio”. Vale a dire Plistene



(altrimenti Gasperone). E il padre, ancora una volta, è dell’umor giusto: “È un giovane d’umor gajo e giocondo, / ma finalmente ha un fondo / d’onestà, di buon cor, che chi per prova / ben lo conosce, un galantuom lo trova”. E così, fiero e baldanzoso, Aristone proclama la sua gioia in un’aria colorita e rinforzata da una buona dose di ottoni: “Orsù già compresi / il vostro desio / e quel che poss’io / per voi lo farò. / Tu serio lo brami, / allegro tu l’ami, / sia allegro, sia serio / pur ch’abbia criterio, / che opporre non ho. / Son facil, son buono / in quel che si può”. E le figlie si compiacciono di cotanta bontà. Le scene seconda e terza sono quasi stucchevoli, tanto indugiano nel descrivere l’amore tra le due sorelle dai caratteri opposti. Un’aria che più di Salieri non si può, tanto è suadente e ben orchestrata, erige Ofelia a primadonna: “D’un dolce amor la face / arde anche a me nel cor, / ma la tranquilla pace / mai non mi tolse ancor. / Se da virtù proviene / fonte di bene e amor; / s’è di ragion tiranno / pena, e affanno è allor”. Una brava ragazza, c’è poco da dire: e i clarinetti e i fagotti che ne accompagnano la voce confermano la sua serena e convinta virtuosità. Ma si percepisce la calma che precede la tempesta. Le due coppie si incontrano e sprizzano amore e gioia. Aristone, il buon padre, ricorda ai due futuri mariti che le sorelle sono come due ruscelli che diramano da un comune torrente: “Così mia prole / son due figliole / differentissime / di qualità. / L’una è saputa / tutta sapienza / e sempre sputa / qualche sentenza. / O filosofica / moralità. / L’altra i filosofi / beffa, e deride, / di tutto allegrasi, / di tutto ride, / piena di lepida / vivacità”. Si capisce che preferisce Dori: se ad Artemidoro spiega che con Ofelia “studiar potrete, / compor lunari, / scoprir l’influsso / de le comete, / spiegar il flusso, / quadrar il circolo, / trovare il centro di gravità”, a Plistene dice: “E voi che siete / sì vivo e gaio, / o che bel paio / che voi farete / colla mia Dori / sì spazzacchiona! / Che vaghi umori / procreatori / d’una buffona / posterità!”. La trama non può proseguire così, e infatti irrompe una musica sinistra: Artemidoro e

Plistene, nel culmine della gioia, sono finiti in un bosco, in fondo a una discesa ripida, rocciosa e umbratile. Un luogo suggestivo ma piuttosto inquietante, il muschio e l’edera ricoprono l’ingresso di una grotta. La voce possente di Trofonio fa capire che il clima è cambiato: “Spiriti invisibili / che ite per l’aere, / di tuoni e folgori / eccitator; / e voi di rupi, / e d’antri cupi, / voi del profondo / centro del mondo / al volgo incogniti / abitator, / restate meco / in questo speco / d’effetti magici / operator. / Quindi gli elettrici / effluvi esalino, / e i nervi e i muscoli / urtino e scuotano, / e insinuandosi / entro le cellule / del molle cerebro / sgombrin l’inerzia, / e mi risvegliano / moto e vigor...”. La divinazione ha il suo esito: dal fondo della grotta si sprigionano spiriti. La richiesta di Trofonio ad essi è decisamente spaventosa: “Se in quest’antro talun per una porta / entri, e per l’altra sorta / il tristo in gajo, e il gajo / in tristo umor converta: / e se all’antro poi torni, e v’entri, e n’esca / per l’opposto sentiero / torni a l’umor primiero”. Questo, insomma, è il succo della vicenda che par presagire gli intensi intrighi di Così fan tutte. Infatti, lo scambio delle antitesi e l’uso diffuso degli strumenti a fiato danno un tocco originalissimo sia al testo sia alla

musica, lungi dagli stereotipi dei contemporanei di Salieri. Il mistero “magico” e la caratterizzazione dei personaggi giocano un equilibrio tra realtà e ultraterreno (che, benché a sfondo buffo, è tinteggiato come concreto e possibile), fornendo un ascolto suggestivo, emozionante e ragionato. Infatti, la catastrofe della fine del primo atto è prossima: Artemidoro, per amore della conoscenza (gnosticismo in salsa illuminista) entra nella grotta (richiamo platonico). Il più modesto Plistene, spinto non tanto da afflitti filosofici quanto dalla sincera preoccupazione per la sorte dell’amico, si addentra anch’esso nella caverna. Ma il primo ne uscirà dal lato opposto, e non sarà più lo stesso: “Altr’uomo io son: or sì ch’esisto e vivo” e, rinnegando i suoi dotti propositi, se ne va via saltellando di gioia. Trofonio, intanto, guarda compiaciuto: gli spiriti hanno esaudito la sua richiesta. E Plistene? Anche lui esce, e trasformato: “Qual ordin nuovo / d’idee, fa che me stesso in me non trovo?” e inizia a sproloquiare di filosofia e di Grecia. Artemidoro, quindi, ha assunto il carattere di Plistene, e viceversa. A questo punto, come la mettiamo con le doppie nozze? Davanti a questa sconcertante scoperta, le due donne si trovano confuse e accolgono con sgomento l’annuncio che il padre ha fissato la data delle nozze. Il padre non capisce, pensa che sia uno scherzo: “Questa qualunque sia / o celia, ovver pazzia / è omai lunghetta in vero / e già mi secca un po’. / Crepo se del mistero / le spiegazion non trovo”. La figlia saggia non vuole un marito sciocco, la figlia allegra non vuole un marito troppo serio. Però, se il carattere dei due si è invertito, l’amore per le rispettive fidanzate è sempre lo stesso: quindi è un bel problema, da promessi sposi si trovano a non esser più corrisposti. Il gelo e lo stupore avvolgono il primo finale dell’opera: era iniziata così bene... Ed ora è tutto diverso. Il razionalissimo incastro delle volontà umane s’intoppa in un imprevisto, e l’inizio del secondo atto vede le due donne risolte nel non assecondare la follia di sposare un uomo trasformato, e il padre che non sa bene che pesci pigliare e

raccomanda la calma. La prima soluzione proposta dal padre è “veder bisogna / s'è pazzia permanente, o passeggiara”. Infatti: “In questo mondo, o figlie, in vita loro / anche i più savi, anche i più grandi eroi / tutti hanno i lor momenti di pazzia”. Poi sostiene che gli opposti si attraggono: “Se il tuo sposo è assai brioso, / tu quel foco a poco a poco, / se vorrai temprar potrai / colla savia gravità. / Se per sorte il tuo consorte / troppo seri avrà i pensieri, / scuoter puoi gli spirti suoi / colla tua vivacità. / Sia lo sposo allegro o mesto, / purché onesto, e sano sia, / la tristezza e l'allegria / non è mai la sua primaria / necessaria qualità”. Le due figlie non si convincono, perfino la più svagata Dori arriva a dire: “Dica pur Ariston ciò che gli aggrada, / la cosa ha un brutto aspetto, / e inquietezza mi dà, mi dà sospetto”. Il padre arriva a proporre, con bonario cinismo matematico, uno scambio di mariti. Ma nel frattempo i due ragazzi confusi hanno raggiunto di nuovo la grotta di Trofonio. Sicché riprendono i caratteri originari e tutto potrebbe tornare come prima... Ma le fidanzate, ignare di tutto, trafelate in mezzo al bosco, si fanno convincere da Trofonio a seguirlo. “Scacciate, o figlie, / l'importuno timor. Se solitario / dentro quell'antro, e fra gli studi involto / dei malvagi il consorzio abborro, e fuggo: / amo l'umanità, non la distruggo”. Per Ofelia e Dori è un perfetto sconosciuto, benché la prima ravveda in lui che “no, non è Lestrigon, / né antropofago, / ma filosofo e mago” e le due, ingenue, lo seguono. Entrano nella grotta convinte di trovarne ristoro, ma le ragazze escono dall'altra parte e il loro carattere s'inverte. Trofonio non esce mai dalla parte opposta, quindi il suo carattere non muta. L'incontro con i reciproci fidanzati è deludente: Dori sembra una tronfia professoressa, Ofelia una bimbetta senza cervello, davanti ad Artemidoro arriva a dire: “Non amo uno sposo / melenso, nojoso / o cangia cervello / o cangia d'amor”. E così Dori: “Io l'amo, è ver: / ma quella sua leggerezza ad altri / sembrerà forse amabile: / ma nojosa a me sembra, e insopportabile”. Chi può risolvere quest'intricata situazione? Aristone invoca l'assistenza del mago: “Trofonio, Trofonio / filosofo greco / che dentro lo speco / comandi al demonio / Trofonio, Trofonio / ascoltami tu. / Tu chiami sul mondo / la guerra e la peste, / tu crei le tempeste / sul pelago Jonio / Trofonio, Trofonio / proteggimi tu”. Il mago compare in una grandiosa cornice di spiriti e funge da deus ex machina, come ha combinato il guaio, così lo risolve. Invita le ragazze a tornare nella grotta: ripristinati i loro autentici caratteri, le doppie nozze potranno aver luogo e tutti si congedano esultanti e gioiosi.

L'Italiana in Londra

Domenico Cimarosa, in quella sera del 28 dicembre 1778, sarà stato soddisfatto del successo che il pubblico romano del Teatro Valle tributò alla sua *Italiana in Londra*. Il dramma giocoso in due atti, su libretto di Giuseppe Petrosellini (1727-1797), è oggi avvolto nella nebbia dell'oblio (non è certo una novità per questo



genere) ed è un delitto: oltre ad essere una partitura godibilissima, potrebbe veramente piacere a chicchessia, la sua vivacità dà buon umore e permette di affrontare le giornate con piglio sereno. Nonostante il successo strepitoso che ebbe negli anni in cui era vivo il compositore, l'opera poi fu stravolta, tagliata, rimaneggiata, fino a scomparire del tutto. È un dramma giocoso conservatore, perché in sé non ha nulla di rivoluzionario. È bello così com'è, segue gli stilemi e i modelli del tempo: qui pro quo, false identità, colpi di scena, amori contrastati, caratteri eterogenei (popolo buffo e rozzo, borghesia sveglia e vivace, nobiltà spiantata e avvinghiata agli ultimi orpelli di privilegio). Una fotografia della società immediatamente precedente alla rivoluzione francese; quindi l'ascolto de *L'Italiana in Londra* vale più che studiare pagine di libri di storia. Il pubblico fu colpito dai lunghissimi pezzi d'assieme (ecco Mozart da chi ha preso), resi splendidi anche dalle ottime ugole della prima, tra cui il giovane soprano Girolamo Crescentini, interprete del ruolo di Livia. Già perché allora a Roma non era ritenuto opportuno far cantare donne, sul palco si esibivano solo uomini e, per le parti femminili, o cantanti in falsetto oppure i ricchissimi evirati. È Livia, appunto, l'italiana in Londra. Come al solito le donne sono più forti degli uomini: osò recarsi da Genova nel lontano Paese per cercare il suo grande amore, tale Milord Arespingh. Costui, nobile inglese, le aveva promesso fedeltà ma poi fu convinto dal padre di lui a trovare una compagna parigrado, e così se la svignò. Così a Londra tutti sanno che Livia si chiama Enrichetta, ospite della locanda di Madama Brillante e ottima ricamatrice. Solo Madama Brillante conosce la sua vera identità. L'introduzione presenta tre personaggi interessanti: Sumers, un commerciante olandese che legge la gazzetta e che pensa ai suoi proventi: “Sempre guerra in questi fogli! / Non si parla che di guerra! / Al commercio in mare o in terra, / al commercio io vo' pensar”. Poi Polidoro, migrante napoletano nostalgico: “Sempre caldo qui si beve, / rinfrescarmi non poss'io. / Dove sei, Sebeto mio? / Voglio a Napoli tornar!”. Curioso è che oggi veramente nessuno sa di preciso dove sia il “Sebeto”, il mitico fiume che scorreva in Napoli: sue tracce paiono essere dei rigagnoli sporchissimi e canali di scarico sommersi da rifiuti. E poi Madama Brillante, che interviene per assicurare gli ospiti della sua locanda: “Questi fogli non vi piacciono? / Questo tè non è il migliore? / Mi rincresce, mio signore / mi dispiace in verità”. E, a tre, cantano: “Pensa ognun come gli pare: / ha il suo genio singolare / ogni clima, ogni città”. Entra nella locanda Milord Arespingh che, con un canto sincopato, spiazza i presenti: “Ah che dovunque io vado / ho meco il mio tormento. / Il tè?... Mancar mi sento, / né trovo, oh Dio, pietà”. Gli astanti si interessano dell'ospite e l'opera prosegue con dialoghi gustosi e tutti da ascoltare. “Quel cor non vive in pace” pensano Polidoro, Sumers e Madama Brillante. E finalmente Milord si presenta: “Torno appena da Genova / qui in Londra, richiamato dal padre, / che il crudele mi spedisce all'istante / alla Giamaica, nel Nuovo Mondo. / E non potei, come avevo promesso / alla mia diva, in Genova tornar. / E adesso vuole il genitor tiranno / che Milady Lindane in questi giorni io sposi”. L'opera è l'opera, e mentre Livia canta una dolcissima e intensa cavatina: “Straniera abbandonata, / pavento ad ogni passo / e miro in ogni

sasso / scolpito il traditor. / Per ricercare un empio / la Patria, oh Dio!, lasciasti. / Ah non t'avessi mai, / mai conosciuto amor”, ecco Milord che la nota. Ravvede subito la somiglianza con la sua Livia. Anch'ella lo nota, e lo guarda con disprezzo: ma rimane sempre sotto le spoglie mentite di Enrichetta. “O io son pazzo o quella è Livia / In Londra... In quell'abito”, Arespingh chiede lumi a Madama Brillante che però mangia la foglia. Enrichetta, però, è oggetto delle concupiscenze di Sumers e Polidoro; non si parla di amore ma... di “stima grande”. Anche Madama Brillante dice la sua, raccontando in un'aria variegata e interessante le sue vicende di vita privata: “Modesto mi guardava, / il caro mio biondino. / Ah, furbo sopraffino! / Forse, chissà, pensava / ad ingannarmi allor. / <M'amate?> lo gli dicea. / <Ah cara, io penso, io moro>. / <Chi è la vostra dea?> / <Voi siete, o mio tesoro!> / <Quando mi sposerete?> / <Doman, se pur volete, / e questa sera ancor>. / Le nozze erano pronte, / conviti, feste e balli, / gli amici, il parentado... / Ma il mio biondino amato / bel bel se ne fuggì. / Ah donne miserabili / a questi amanti perfidi / non dite mai di sì. / Lunatici, bisbetici, / volubili, frenetici, / sì sì ci fate piangere / voi sol la notte e il dì”. Insomma, un'esperienza piuttosto drammatica che condivide con la povera Livia. L'incontro di lei con Milord è piuttosto freddo, lei continua a mantenere il segreto: “I fatti miei non dico / a un forestier che non conosco”. “Eppure io credo di conoscervi” ribatte lui. E lei: “È superfluo dunque che il domandiate”. Per smorzare la tensione entra in scena Sumers, che declama a Milord il suo curriculum da commerciante borghese, un'aria esagerata da catalogo da ascoltare: “Venti volte in vita mia / fin nell'Indie sono stato. / Dalla Cina in Barbaria / son venuto, son tornato / e ogni cetto di persone / mi trattò con civiltà”. E conclude con un forte: “il mio cor non cambierei / colla vostra nobiltà”. Nonostante l'interferenza, Milord insiste, tanto che Livia denuncia: “Piano un poco, / che insolenza / che maniera di trattare! / Un tantino di decenza, / un tantin di civiltà! / Vorrei dirgli, oh Dio, chi sono / ma non merita perdono / la sua nera infedeltà. / Faccia pur queste finezze / alla sua tradita amante. / È infedele ed incostante, / pur mi desta in se pietà”. La situazione è sempre più tesa: per fortuna di tanto in tanto intervengono Polidoro e Sumers come corteggiatori e Madama Brillante come mediatrice e complice della ragazza. Il finale del primo atto si svolge in un giardino in cui tutti i personaggi, chi per un motivo, chi per un altro, sono presenti (altro elemento tipico del genere). È l'intrigo che prelude alla catastrofe, il capovolgimento della scena. Polidoro sta cercando l'elitropia, pietra “bruna bruna” che

renderebbe invisibile chi la stringe in mano, Milord si dispera perché dovrà sposarsi per ordine del padre proprio quando è convinto di aver ritrovato Livia, che di lì a poco entra in scena chiedendo a Polidoro di ucciderla. Madama salva la situazione ma accusa il napoletano di tentato omicidio: interviene Sumers destato dallo scompiglio e si rischia il duello quando soggiunge Milord. Tutti l'hanno con Polidoro: l'equivoco non si risolve mentre Madama è preoccupata per la “povera casa mia! / La vonno rovinar!”. Prima della chiusura del sipario, l'agitazione generale fa cantare a tutti: “Son qual nave in mar turbato / tra l'orror della tempesta. / Surrurrar il nembo io sento; / cresce l'onda, cresce il vento / e più speme il cor non ha”. L'inizio del secondo atto, come al solito, è disteso e rasserenante. Ma Milord è sempre inquieto, la passione lo divora; Madama, tuttavia, non gli dà spago. Nonostante questo, Polidoro chiede alla locandiera perché Enrichetta si comporti così: disprezza Milord ma poi parla con lui. Questa è la risposta della donna: “Perché l'odia. / Le donne fanno tutto al rovescio / e per intenderle voi vi dovete / in mente figurar tutto al contrario / ognor di quel che pare”. In effetti, pur nella sua depressione, Milord confida all'italiana in Londra che “Livia è il mio bene / e a costo del sangue e della vita / sarà mia sposa in questo giorno”. La passione tra i due è al culmine: lei capitolò. Però c'è un altro problema? Che fare delle nozze imminenti con Milady Lindane? La vicenda si evolve secondo le alterne emozioni proprie del dramma giocoso: se da un lato don Polidoro, il bizzarro, pretende di essere invisibile grazie alla pietra elitropia garantendo dei siparietti buffissimi (Passo accanto al creditore, / non mi vede ed io vo' via; / passo innanzi all'esattore, / non mi vede e se ne va. / Meno schiaffi, calci, pugni... / ziffe zaffe due stoccate, / pisto gl'occhi, ammacco grugni / e chi è stato non si sa), Milord Arespingh è sempre più determinato a riprendersi il suo amore e a risolvere la situazione. Ma il padre di Milord fa arrestare Livia (come clandestina?): “Donne, che qui m'udite, / ah per pietà mi dite / se merito tal pena, / se è giusto il mio dolor!” canta al termine di un'aria particolarmente toccante. Per fortuna Milord Arespingh tira fuori gli attributi e il peggio passa (anche grazie all'intervento del buon Sumers): la riconciliazione tra gli innamorati scioglie il nodo e anche Madama Brillante può unirsi a Don Polidoro e partire con lui per Napoli: “Che giorno di contento, / che giorno d'allegria! / Vengan qui trombe e cetere, / s'oda una melodia, / e l'Italiana in Londra / si senta celebrar”.

Umberto Pasqui
- Forlì -

Profilo d'Artista

SOPRANI, MEZZOSOPRANI TENORI, BARITONI, BASSI VIVENTI



SENA JURINAC

Il suggerimento di intervistare Sena Jurinac mi è venuto da Wilma Lipp, quando la incontrai a Montegrotto Termini. Mi disse che abitava vicino a lei, nella regione dei laghi della Baviera, ma l'indirizzo ed il telefono li ho avuti dall'amica Christine Pellech, che vive a Vienna e sa come ottenere indirizzi di stelle della lirica

dall'Opera di Vienna. Le mando alcuni miei lavori, in particolare i due articoli su Toscanini e la Olivero che al momento in cui scrivo queste note sono già tradotti in una ventina di lingue, e poi le telefono; risponde in ottimo italiano, molto gentile. Al momento non penso ad una intervista, non essendo prevedibile un mio viaggio in Germania per incontrarla; poi, quando decido di arrivare a 72 interviste lasciando da parte per problemi di copyright quelle tradotte dal libro *The last prima donnas* di Rasponi, le chiedo la disponibilità per

un'intervista telefonica, che sarebbe stata la mia prima in assoluto. Accetta e questa si svolge un pomeriggio, per la durata di una mezz'ora. Non ha molto tempo perché attende visite, avendo tuttora, ad 88 anni, una evidente ampia vita sociale. Sena è lucidissima, ha una voce dal timbro molto bello, si intravede dietro le parole una donna realizzata e fascinosa.

È nata a Zagabria nel 1921, figlia di un medico croato e di una madre viennese che suonava il pianoforte, come allora era comune in molte famiglie della borghesia. Che avesse una voce di qualità speciale fu scoperto a scuola dove cantava con le compagne e



dove fu scelta per cantare in chiesa con la suora maestra di canto. Un giorno la sua classe fece un viaggio in treno sino a Bruxelles nell'ambito di un gemellaggio. Al ritorno le ragazze erano eccitate ed allegre, gridavano e cantavano. Con loro c'era un maestro di orchestra che notò la voce di Sena e convinse la madre a farle studiare canto. Dopo qualche lezione privata, entrò nel conservatorio di Zagabria, e dopo due mesi già cantava in teatro in una partecina del Parsifal. E dopo un altro mese debuttò, a ventuno anni come Mimi nella *Bohème*. Si spostò poi in Austria, a Salisburgo, e poi a Monaco, dove non fu accettata per la giovane età. Nel 1944 superò a Vienna un'audizione con Böhm, che le chiese di cantare arie di *Pamina*, di *Mimi*, ed infine la ascoltò anche in arie della *Butterfly* che lei conosceva solo in croato. Ebbe subito un contratto, ricorda che in quel periodo cantavano anche Alda Noni e Giuseppe Taddei, su cui mi chiede notizie (le dico che è ancora vivente e attivo e cantava sino ad un paio di anni prima, solo ha perso un po' dell'udito). Sena sopravvisse nel rifugio alla bomba che colpì il Teatro dell'Opera di Vienna. In quel periodo era a Vienna anche Wilma Lipp, *ma lei è più giovane* mi ripete più volte. Fu famosa come uno dei membri del Wiener Ensemble di cui facevano parte anche Lisa della Casa, Anton Dermota, Irmgard Seefried, Elisabeth Schwartzkopf, Christa Ludwig....

Ricorda come insegnante Maria Kostrenin, che fu anche insegnante di Zilka Milanov. E ricorda di avere avuto ottimi pianisti accompagnatori. Ha sposato il baritono Sesto Bruscantini, la cui frequentazione ha certo contribuito al suo ottimo

italiano. Si erano conosciuti al festival di Glyndebourne e poi furono in Italia per molti anni. Non ha avuto figli, causa probabilmente problemi di salute durante la guerra.

Come repertorio, i suoi autori vanno da Mozart (*Pamina* ma non *Regina della Notte*), a Wagner (*Tannhauser*, *Maestri Cantori*, *Oro del Reno*...), sino ad opere di moderni come Papandopulo, Morana ed in particolare autori croati. Ha anche cantato molto Puccini (*Bohème*, *Tosca*, *Butterfly*, *Suor Angelica*,... ma non *Manon Lescaut* o *Fanciulla del West*).

Non ha mai avuto problemi con i direttori con cui ha cantato, fra i quali manca Furtwaengler. Ricorda in particolare Josef Krips, grande e severo educatore di cantanti.

Nemmeno ha avuto problemi con i colleghi cantanti. In mente le vengono in particolare Di Stefano, Bastianini, Taddei e la Simionato (sulla quale chiede informazioni). Ricorda la Callas come personalità non facile. E quanto brava era la Nilsson, che voce straordinaria la sua. Le dico che la Nilsson ha pubblicato poco prima di morire una autobiografia certo fra le migliori mai scritte da una cantante. (4-2-2010)



GIUSEPPE GIACOMINI



Avevo avuto dal basso Mosè Franco, allievo di Loforese e di Corelli, indicazione di intervistare Giuseppe Giacomini, da lui definito come una delle voci più belle, anche se Giacomini era di carattere schivo e quindi non particolarmente celebrato dai media. Lo avevo brevemente incontrato prima dell'estate ed avevo saputo che buona parte del suo tempo la passa in oriente, cantando nei teatri del Giappone e della Corea, paesi dove la passione per la musica in generale e la lirica in particolare sono ormai più forti che in Italia; e qui ricordiamo che la grande Alda Noni vive a Tokyo, dove insegna in una università (la musica in Giappone si insegna nelle università, non nei conservatori) alla non più verde età di 92 anni.

Vado a intervistarlo in una giornata di metà novembre, nella cittadina di Monselice, ricca di monumenti e memorie antiche, fondata si dice da un troiano arrivato con l'Antenore fondatore di Padova. È dominata da una collina sulla quale sta un castello e il nome che ricorda le cave di selce nella zona.

Giacomini è tornato da poco da Tokyo, dove ha cantato la *Carmen*, e partirà fra non molto per cantare la *Bohème* in Corea. Vive in una antica casa non lontano dal centro, silenziosa e ricca di antichi mobili e quadri. È persona di squisita gentilezza e signorilità.

Cominciamo con ricordi dell'infanzia. È nato a Beggiano, fra Padova e Vicenza, da contadini poveri, che all'inizio coltivavano in affitto e poi a mezzadria. Il padre suonava la tromba nelle bande paesane, lo zio Aldo era tenore diplomato al conservatorio Pollini di Padova. La sua era una famiglia numerosa, la nonna aveva avuto sette figli, sette pure suo padre, di cui 4 maschi. Il padre, soldato nella seconda guerra mondiale, era stato rinvioato a casa secondo legge essendo di famiglia con più di quattro figli; e fu l'unico sopravvissuto del suo battaglione.

Ricorda che cantava quando lavorava nella stalla e che lo mettevano sopra la radio a cantare quando aveva quattro anni. Si entusiasmava a sentire gli zii che cantavano, non arie liriche, ma canzoni popolari o militari e anche in dialetto (dimentico di chiedere se sa ancora parlare bene il dialetto, una delle dimensioni culturali che si vanno perdendo). Osserva come il canto non sia più praticato nella vita giornaliera. Ricorda anche che nel suo paese, antichissimo e con resti di epoca romana, venissero anche i cantastorie, due signori di media età, che cantavano vicende di eroi, draghi, leggende epiche; nulla crede sia sopravvissuto di queste storie.

Gli piaceva salire a cantare su un albero, all'invito *Peppin canta!* E spesso si fermava sotto una finestra della casa dello zio ad ascoltare la radio, strumento che pochi possedevano, ma lo zio aveva una moglie americana. Amava i film a soggetto operistico, in particolare quelli dove era attore Mario Lanza, che mai conobbe di persona, dedicati alla vita di Caruso; film che vedeva anche tre volte al giorno. E da ragazzino mai pensò di studiare musica.

Un giorno del '59 andò per la prima volta all'Arena di Verona, in uno dei viaggi organizzati in paese con un pullman, al posto della sorella che non si sentiva bene. Assistette ad un *Trovatore* dove cantavano Corelli, Simionato e Stella, e ne fu molto commosso. Al ritorno in paese nel pullman cantavano tutti e lui con voce più forte di tutti. C'era nel pullman un avvocato, certo Berto, che ne fu colpito e dopo avergli parlato lo invitò a studiare musica, iscrivendolo lui stesso al conservatorio Pollini di Padova. Superati alcuni problemi con la famiglia, che perdeva un braccio importante per il lavoro nei campi, e con l'aiuto economico di Berto, iniziò lo studio sotto la direzione di Fava Ceriatico, insegnante liederistica a Vicenza e maestra anche della Pobbe e di Bruson (dopo di lui si diplomò con questa insegnante Lucia Valentini, mentre la Zampieri si diplomò con una sua allieva). Avendo alcuni problemi nello studio, e non essendo chiaro se avesse voce da baritono o da tenore, passò un periodo di studio individuale a casa, basato sulle scale della gamma media tenorile. Come in altri cantanti, non è dotato di orecchio assoluto, dono di natura non necessario

comunque per essere un grande artista. Nel 1966 vinse il concorso di Vercelli e vi debuttò nella *Butterfly* con Valdengo e Amedeo. Il suo debutto alla Scala avvenne nel 1974 con una *Bohème* diretta da Giuseppe Patanè, figlio di Franco Patanè, morto in un incidente stradale e padre del soprano Francesca, di bella voce e grande personalità.

Il suo debutto all'estero avvenne in Cecoslovacchia (Praga, Bratislava e Kosičce) con la *Butterfly* e la *Traviata*. Gli offrirono di restare in quel paese con contratti per 3-4 anni, ma rifiutò, temendo che avrebbe perduto la possibilità di una più significativa carriera internazionale.

Nel 1967 si sposò, un matrimonio perdurante, con due figli, privi di bella voce ma inseriti in una sicura attività professionale (farmacista lei, geometra lui).

Il debutto al Metropolitan è del 1976, con la *Tosca*, cantata con la Bumbry e Milnes. Al Met ha cantato per molti anni, con presenze anche di tre mesi. Fra i grandissimi con cui ha cantato ricorda in particolare Magda Olivero con cui al Teatro Sociale di Como cantò nella *Tosca* e nella *Fedora*. Magda era *in forma divina*, alla terza esecuzione lo prese per mano, gli disse *stasera il pubblico è tutto tuo*, e gli fece fare il bis. Anche se approva Toscanini che sia bene evitare i bis.... Con la Olivero ha anche cantato in una *Manon Lescaut*.

Ha iniziato la sua attività in Corea e Giappone agli inizi degli anni 80, attività che prosegue intensamente, sia ancora cantando in opere, che come insegnante occasionalmente in master class. Fa presente che i giapponesi amano opere di autori europei di ogni tipo, purché l'artista canti bene. Il pubblico giapponese ha grande entusiasmo e maturità e mostra amore per l'artista. Amano in modo speciale i cantanti di una certa età con una carriera gloriosa. È un pubblico che considera migliore di quello americano, e soprattutto di quello italiano, finito fra i peggiori....

In Giappone canta opere di vario repertorio, e quel paese è stato il solo a festeggiare i suoi 40 anni di carriera, dimenticati in Italia (la stessa cosa è successa per Fiorenza Cossotto, definita da Luciano Chailly *gloria nazionale*, i cui 50 anni di carriera sono stati del tutto ignorati in Italia). Nota la buona acustica del Teatro Nazionale di Tokyo, dove è stato usato molto legno; e che il Bellini di Catania, un tempo ai vertici mondiali con il Massimo di Palermo per l'acustica, ha perso di qualità dopo lavori in cui fra l'altro è stato cambiato il punto focale.

Non ricorda esattamente in quante opere abbia cantato e quante volte complessivamente. Ha cantato tutto Puccini, di cui ama la dimensione sentimentale e spirituale, salvo *Gianni Schicchi* e *Le Villi*, che ha però in programma per il 2009. Ama specialmente la *Fanciulla* e il *Tabarro*. Di Verdi ha cantato *Traviata*, *Don Carlos*, *Aida*, *McBeth*, *Otello*. Di Bizet *Carmen*, *Sansone*. Di Leoncavallo i *Pagliacci*, suo cavallo di battaglia, e un'opera poco eseguita e difficile, *I Medici*. Di Mascagni la *Cavalleria Rusticana*. Di Monteverdi la *Incoronazione di Poppea*. Di Wagner un *Lohengrin* a Cremona, con grande successo. Non ha avuto in repertorio opere di Mozart, Bellini, Rossini o Massenet.

Alcuni ricordi sui colleghi. Non ha mai cantato con la Simionato, ma l'ha sentita spesso all'Arena, affascinandolo con la sua bellissima gamma di suoni; è d'accordo con il giudizio della Dalla Rizza, nell'

intervista di Rasponi qui pubblicata, che il titolo di numero uno dovesse spettare a lei e non alla Callas. Della Cossotto dice che era la più grippante e veritiera della sua classe, con grande resistenza vocale, grande grinta, ma dai rapporti non facili con i colleghi. Sulla Stella non ha molto da dire, certamente aveva una tecnica superiore a quella di altri. Bergonzi lo giudica un tenore di grande intelletto, dalla voce di grande esultanza, degno membro del grande quartetto di tenori italiani cui hanno fatto parte anche Corelli, Di Stefano e Del Monaco. Ricorda bene Prandelli in registrazioni dove emerge la sua vocalità di grande scuola. Definisce la Olivero una *nobildonna, una primadonna per eccellenza, una che mai approfittava, un grande esempio nel vestire correttamente, come se il teatro fosse un luogo sacro. Dotata di una voce che era una grande tavolozza di colori. Il suo fraseggiare esprimeva l'azione in corso come nessun altro. Una artista unica, come Gilda dalla Rizza ha scritto con piena ragione.*



Infine ad una domanda su chi fosse Puccini per lui, dice: Puccini tocca il più intimo della mia emozionalità, avverto una simbiosi che fa dimenticare la voce, ma accentua l'espressione...fatto anche prodotto dalla maturazione della vita, in cui acquista significato tutta l'espressione.

Puccini ha cantato l'anima più di tutti. Non è vero che cantare Puccini porti a rovinare le voci. Questo non avviene purchè ci siano le basi tecniche.

(14-11-2008)

Emilio Spedicato
- Milano -

200 anni fa nacque

FERENC LISZT

Anno di Ferenc Liszt 2011

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Miklós Barabás (1810-1898) Ferenc Liszt nel 1847

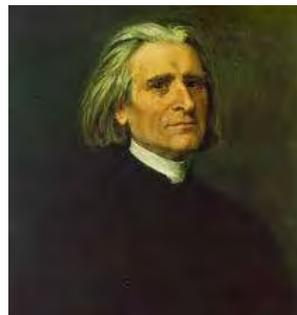
I. La vita

I.1

Franz Liszt, conosciuto in ungherese come **Ferenc Liszt**, e in tedesco anche come **Franz von Liszt** (Doborján [attuale Raiding: N.d.R. col Patto di Trianon fu annesso all'Austria e da allora prese questo nome tedesco austriaco], 22 ottobre 1811 – Bayreuth [Germania, Baviera], 31 luglio 1886), è stato un compositore, pianista, direttore d'orchestra e organista ungherese. Studiò e suonò a Vienna e Parigi, viaggiò in tutta l'Europa tenendo concerti un po' ovunque. Fu uno dei grandi virtuosi del pianoforte dell'Ottocento, rivoluzionò la tecnica pianistica e il rapporto tra pubblico ed esecutore. Fu legato a Fryderyk Chopin da amicizia e stima. Nel 1865 divenne abate nella Chiesa cattolica.

Come non pochi musicisti del suo tempo, mostrò già prima dei dieci anni notevoli capacità in ambito musicale. Liszt viene ricordato anche per le sue mani più grandi del normale che facevano invidia agli altri musicisti di quel tempo. Dopo aver iniziato precocissimo lo studio del pianoforte con il padre Ádám, funzionario ungherese discendente di contadini tedeschi al servizio del principe Esterházy, a undici anni si trasferì con la famiglia a Vienna dove seguì lezioni di composizione con Salieri e di pianoforte con Czerny. Nel 1823, a Parigi, studiò teoria e composizione con Paer, ma non fu ammesso al Conservatorio della capitale da Cherubini. Nel 1825, quando era già conosciuto come pianista, suonò a Londra al cospetto di Re Giorgio IV e completò la sua unica opera, *Don Sanche*, che presentò per la prima volta a Parigi. Nel 1826 fu in tournée in Francia e Svizzera pur proseguendo gli studi con Reicha.

Dal 1828 si stabilì a Parigi dove visse insegnando musica. Nel 1830 assisté alla prima esecuzione della *Sinfonia Fantastica* di Hector Berlioz; conobbe Felix Mendelssohn e Chopin. Fu in casa di Chopin che nel 1834 conobbe e si innamorò della contessa Marie d'Agoult, amica di George Sand e, come lei, scrittrice di romanzi sotto lo pseudonimo di Daniel Stern.



Tra il 1835 e il 1839 Liszt intraprende un lungo viaggio-fuga con Marie d'Agoult, che abbandona il marito e due figlie. Inizialmente giungono in Svizzera, che ispirerà al musicista l'*Album d'un voyageur* e il Primo libro delle *Années de pèlerinage*. Nel dicembre 1835 nasce la

loro prima figlia Blandine. Nel frattempo Liszt non trascura la sua attività di pianista (andando a costruire per tentativi l'archetipo del recital moderno) e torna a Parigi per difendere la sua notorietà, specie nei confronti di Thalberg col quale ingaggia una sfida musicale organizzata dalla principessa Belgiojoso. Si è ormai nel 1837 quando Liszt e Marie d'Agoult giungono in Italia, dove nasceranno Cosima e Daniel. Soggiornano in particolare sul Lago di Como, a Venezia e a Milano (dove si avvierà una pesante polemica con il pubblico italiano, assolutamente digiuno di musica strumentale), Firenze, Roma e San Rossore.

Gli incontri e le amicizie che si intrecciano sono molti e fecondi (Rossini, Bartolini, Ingres, Sainte-Beuve). A questa esperienza si rifanno moltissime pagine musicali, tra le quali il Secondo libro delle *Années de pèlerinage*. Molti sono anche gli scritti che Liszt ha pubblicato in relazione a questo viaggio e alla condizione musicale dell'epoca (soprattutto le *Lettres d'un Bachelier à Musique*). Tuttavia è oggi chiaro che gli articoli, pur esprimendo il pensiero del musicista, sono dovuti alla penna di Marie d'Agoult.

Nel 1840 incontrò due persone che si riveleranno fondamentali per lui e per la storia della musica: Robert Schumann e Richard Wagner. Con quest'ultimo, il sodalizio, in nome del progetto di una musica per l'avvenire, fu immediato e trasformò il Liszt pianista, ormai idolo delle folle in senso pienamente moderno, in uno dei più accesi sostenitori dell'arte totale wagneriana. Il carteggio che ci è rimasto costituisce un documento di rara intensità e profondità poetica.

I concerti in giro per il mondo si susseguirono frenetici. Nel 1844 interruppe il rapporto con Marie d'Agoult e, nel 1847, conobbe a Kiev la principessa Caroline Von Sayn-Wittgenstein con la quale si trasferì in Polonia. Insiadatosi a Weimar, nel 1848, iniziò la composizione del poema sinfonico *Les Préludes* e della Sinfonia *Berg*.

Durante la rivolta di Dresda del 1849, Liszt aiutò il rivoluzionario Wagner a fuggire in Svizzera. Furono anni di febbrile creatività (nonostante la morte del figlio tredicenne Daniel), tra i moltissimi i capolavori a cui diede vita: il poema sinfonico *Mazeppa*, la *Sonata*, i due *concerti per pianoforte ed orchestra*, il *Totentanz*, e centinaia di pezzi pianistici. Nel 1861, durante un viaggio a Parigi, suonò per Napoleone III e conobbe Georges Bizet. Lo stesso anno a Roma non poté sposare la Von Sayn-Wittgenstein perché quest'ultima non riuscì ad ottenere l'annullamento del precedente matrimonio. In questo periodo Liszt manifestò un forte sentimento cristiano.

Nel 1862 compose il *Cantico del sol di san Francesco d'Assisi*; nello stesso anno morì la primogenita Blandine. Decise di entrare nel monastero della Madonna del Rosario di Roma, certo che solo la fede avrebbe potuto essere vero conforto. La relazione tra la figlia Cosima e Wagner (nel 1865 ebbero una figlia Isolde, a cui seguirono Eva nel 1867, e Siegfried Wagner nel 1869) minarono i rapporti con quest'ultimo. Nel 1864, in memoria di Blandine, scrisse *La Notte*.

Nel 1865 ricevette in Vaticano la tonsura e gli ordini minori divenendo abate; la sua vena compositiva si volse sempre più verso la musica sacra: compose la *Missa Choralis* e il *Christus* (1867). Nell'ultimo periodo della sua vita, Ferenc Liszt lavorò incessantemente come compositore e organizzatore di eventi musicali a Weimar e Lipsia insieme al pianista russo Alexander Ilyich Siloti, il vero erede del pianismo lisztiano. In Germania, durante il festival di Bayreuth del 1886 (festival creato da Wagner), Liszt si ammalò gravemente di polmonite e morì il 31 luglio dello stesso anno.

Il suo catalogo include numerosi lavori sinfonici a programma, due concerti per pianoforte e orchestra, un numero elevato di pezzi per pianoforte oltre a un repertorio di pezzi per organo che cambieranno il volto organistico tedesco per sempre.

Vari dei suoi pezzi sono entrati nel repertorio della musica classica e sono conosciuti da un vasto pubblico, tra essi la celeberrima *Rapsodia ungherese n. 2* in Do Diesis Minore, il *Sogno d'amore n. 3*, il *Mefisto valzer*, la *Ballata in Si minore*, il *Concerto in Mi Bemolle Maggiore* e la *Sonata in Si Minore*.

2 (108)

Ab - Irato.
 Große Etüde zur Vervollkommnung
 Grande Etude de Perfectionnement. Great Etude of Perfection.

Presto impetuoso. *sempre forte e marcato assai* Franz Liszt. *poco rit.*

Wick und Stark von Breitkopf & Härtel in Leipzig. P. L. 40. Original-Verlag: Metzger-Jones, New York, U.S.A. in Boston.

148

PASTORALE
 Schnitter-Chor aus dem Entfesselten Prometheus

Quasi allegretto *Jolco*

p dolce

(248)

I.2.

Il successo strepitoso ottenuto come pianista a Vienna in occasione di un concerto in favore delle vittime ungheresi delle inondazioni del Danubio (1838) lo indusse a intraprendere, seguendo l'esempio di

Paganini, la carriera di virtuoso di pianoforte, che lo impegnò attraverso le principali città europee tra il 1839 e il 1847.

Aveva "inventato", si può dire, la formula del moderno *recital*: fu il primo a tenere un concerto basato interamente su musiche per pianoforte, ed il primo ad eseguire a memoria un intero programma. L'intensa attività concertistica e i continui spostamenti da una città all'altra non ostacolavano però la sua attività di compositore. Risalgono a quegli anni le raccolte di *Grandi studi* e di *Studi di esecuzione trascendentale*, in cui egli definì la moderna tecnica della virtuosità pianistica, e molte composizioni note, tra cui le *Consolations* e le *Rapsodie ungheresi*.

La sua vita e la sua carriera ebbero una decisa svolta a partire dal 1848, anno in cui, stanco delle peregrinazioni cui lo costringeva l'attività di virtuoso itinerante, accettò la nomina a *Kapellmeister* dell'orchestra di corte di Weimar. Nei 13 anni in cui risiedette nella città della Turingia - che era stata illustrata nel Settecento da Bach e nel primo Ottocento da Goethe e Schiller - Liszt si impegnò a fare di Weimar uno dei centri più vivi della cultura musicale europea.

Nel teatro di corte, oltre alle opere del corrente repertorio italiano, mise in scena lavori che segnavano le tendenze musicali più progressive. Presentò tra l'altro, come novità assoluta, nel 1850 *Lohengrin* di Wagner, nel 1852 *Benvenuto Cellini* di Berlioz e *Alfonse una Estrella* di Schubert, nel 1854 *Manfred* di Schumann, mentre in concerto riprendeva opere sinfoniche di Mozart e Beethoven e dirigeva lavori di Schubert, Berlioz, Schumann e Wagner. Anche la sua attività di compositore di quegli anni si orientò prevalentemente verso l'orchestra: è di questo periodo la composizione della maggior parte dei *poemi sinfonici* e delle due sinfonie. Ma non trascurò il pianoforte: risale al 1853 la *Sonata* in Si minore dedicata a Schumann, scrisse molte composizioni nuove e diede forma definitiva a composizioni scritte in precedenza.

Contrasti e incomprensioni, nonché l'opposizione degli ambienti conservatori, ostili al suo progressismo artistico, e dei benpensanti che gli rimproveravano la relazione adulterina con la principessa russa Carolyn Sayn-Wittgenstein, che per lui aveva abbandonato il marito, lo indussero nel 1859 a dimettersi da direttore dell'orchestra dell'opera e due anni dopo a lasciare la città.

Dal 1861 al 1869 soggiornò a Roma. Qui fu ripreso dall'aspirazione alla vita religiosa che lo aveva già colto in gioventù, ricevette (1865) gli ordini minori e diventò "l'abate Liszt". Aumentò sensibilmente, in questi anni, la composizione di messe, oratori, salmi. Poi ricominciò a girare per l'Europa, dirigendo, componendo, insegnando.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita tra Weimar, Roma e Budapest, dove fu nominato (1875) presidente dell'Accademia di musica appena fondata.

Nel 1886 si recò a Bayreuth per assistere alle rappresentazioni wagneriane, ma fu colpito da un malore che lo portò a rapida morte. Fu sepolto a Bayreuth.

II. L'opera

L'edizione delle opere di Liszt, curata, tra altri, da Busoni, Stavenhagen e Bela Bartók e pubblicata da Breitkopf &

Hartel (1907-1936) è rimasta incompiuta. Ne sono apparsi 34 volumi.

Composizioni per pianoforte

Quantitativamente imponente è la produzione pianistica di Liszt che si può suddividere in 4 distinte categorie: opere originali, studi, trascrizioni e parafrasi.

Una caratteristica tipica del modo di comporre di Liszt era la sua consuetudine di ritornare su una composizione già terminata e diffusa e scriverne, anche a distanza di anni, una seconda e anche una terza versione. Quest'uso riguarda specialmente le composizioni pianistiche, ma non esse sole.

La natura romantica di Liszt si esprime compiutamente nelle composizioni originali per piano-forte che sono manifestazioni di processi compositivi diversificati. Tipicamente lisztiane sono le musiche originate da stimoli geografici o paesaggistici o storici, quali *L'album d'un voyageur*; le tre serie di *Années de pèlerinage* (la prima in Svizzera, la seconda in Italia); *Venezia e Napoli*; *Ritratti storici ungheresi*. Tipicamente lisztiane sono anche le riflessioni su temi religiosi, quali le *Harmonies poétiques et religieuses*, le due *Légendes*, di S. Francesco d'Assisi e da Paola, *L'arbre de Noël*.

Numerosi i pezzi caratteristici e le danze: le 2 ballate, gli scherzi, le marce, gli improvvisi, i valzer, il più noto dei quali è *Mephisto-Valzer*, le 6 *Consolations*. *Les jeux d'eau a la Villa d'Este*.

Il culmine e la sintesi del suo pianismo si trovano nella *Sonata* in Si minore, in un solo ampio tempo in forma di sonata, che ingloba con grande libertà brani espressivi e andamenti di fuga.

I 12 *Grandes études* dedicati al suo maestro Carl Czerny, i 12 *Eluda d'exécution transcendante* e i 6 *Études d'exécution transcendante d'après Paganini* hanno un indubbio valore artistico, ma sono anche una vetrina dei perfezionamenti della tecnica pianistica maturati e sviluppati da Liszt a partire dalle acquisizioni di Clementi e di Czerny.

Successioni di accordi e di ottave, passi veloci di scale diatoniche e cromatiche, salti, occupazione della tastiera nella sua massima estensione, alternanze fra le mani, e in genere gli elementi basilari della scrittura pianistica che qui appaiono come proposte nuove vennero poi applicati dallo stesso Liszt sia nelle composizioni originali sia nelle parafrasi, e fatti poi propri da altri compositori.

Un atteggiamento che Liszt non condivise con gli altri grandi compositori e che discende dalla generosità del suo impegno a favore della musica del suo pianismo si trovano nella *Sonata* in Si minore, in un solo ampio tempo in forma di sonata, che ingloba con grande libertà brani espressivi e andamenti di fuga.

I 12 *Grandes études* dedicati al suo maestro Carl Czerny, i 12 *Eluda d'exécution transcendante* e i 6 *Études d'exécution transcendante d'après Paganini* hanno un indubbio valore artistico, ma sono anche una vetrina dei perfezionamenti della tecnica pianistica maturati e sviluppati da Liszt a partire dalle acquisizioni di Clementi e di Czerny.

Successioni di accordi e di ottave, passi veloci di scale diatoniche e cromatiche, salti, occupazione della tastiera nella sua massima estensione, alternanze fra le mani, e in genere gli elementi basilari della scrittura pianistica che qui appaiono come proposte nuove vennero poi applicati dallo stesso Liszt sia nelle composizioni originali sia nelle parafrasi, e fatti poi propri da altri compositori.

Un atteggiamento che Liszt non condivise con gli altri grandi compositori e che discende dalla generosità del suo impegno a favore della musica del suo tempo si rispecchia nelle trascrizioni e nelle parafrasi. Egli aveva

compreso che il pianoforte, oltre ad essere la voce di composizioni originali, era lo strumento al quale si poteva far carico di divulgare musiche scritte per altri organici. Dal suo impegno in questa direzione nacquero, diversamente configurate, le trascrizioni e le parafrasi.

Più semplici erano le *trascrizioni*, che egli chiamava "partiture per il pianoforte" e consistevano in riduzioni per lo strumento a tastiera di opere vocali o sinfoniche. Rientrano in questo quadro le riduzioni di *Lieder* di Beethoven, Schubert, Schumann, Mendelssohn, delle sinfonie di Beethoven, di composizioni orchestrali di Berlioz e di Weber e di sue proprie opere. Di maggior impegno creativo erano le *parafrasi*, che seguivano la voga diffusa delle "reminiscenze", "fantasie" e "pot-pourris" di celebri brani operistici o vocali da camera. Con un pianismo ricco di sapienti effetti egli ripropose pagine acclamate della *Norma* e dei *Puritani*, di *Lucia di Lammermoor* e di *Lucrezia Borgia*, del *Rigoletto*, del *Trovatore* e di *Aida*, degli *Ugonotti* e di *Faust*, del *Lohengrin* e di *Tristano e Isotta*, e molte altre ancora.

Composizioni per orchestra

Liszt affrontò relativamente tardi la creazione sinfonica, quando si era già fatto conoscere e apprezzare per fondamentali composizioni destinate al pianoforte.

Il nucleo della sua produzione sinfonica è costituito dai 12 *poemi sinfonici*, una forma di cui fu il creatore. Essi furono composti negli anni di Weimar e dedicati tutti a Carolyn Sayn-Wittgenstein. Quasi tutti i poemi hanno un referente letterario preciso e di essi si cita, tra parentesi, l'autore dopo il titolo:

Ce qu'on entend sur la montagne (da Victor Hugo); *Tasso, Lamento e Trionfo* (da George Byron); *Les Préludes* (da A. de Lamartine); *Orpheus; Prometheus* (da J.G. Herder); *Mazeppa* (da Victor Hugo); *Festklänge; Heldklänge; Hungaria; Hamlet* (da Shakespeare); *Hunnenschlacht* (da un dipinto di W. Kaulbach); *Die Ideale* (da Schiller); *Von der Wiege bis zum Grabe* (= Dalla culla alla tomba; da un dipinto di M. Zichy).

Allo stesso periodo risalgono le 2 sinfonie:

La *Faust-Symphonie* in 3 parti, ispirata a Goethe e dedicata a Berlioz, e la *Dante-Symphonie* in 2 parti, da Dante, dedicata a Wagner.

Per pianoforte e orchestra compose 2 *concerti*, n. 1 in Mi bemolle maggiore, 1830-49; n. 2 in La maggiore, 1839; *Totentanz*, parafrasi del *Dies irae*, 1849-59; *Fantasia* su temi popolari ungheresi, 1852 ca.

Liszt, tra i compositori del primo romanticismo, diede un determinante apporto allo sviluppo dell'orchestrazione collocandosi storicamente quale anello di congiunzione tra Berlioz e Wagner. Egli curò soprattutto l'individuazione dei vari strumenti, dei singoli valori timbrici e delle possibilità evocative delle situazioni programmatiche. La sua scrittura è chiara e trasparente e ricorre spesso ai contrasti di colore e dinamici.

Composizioni religiose

Tra i musicisti della prima generazione romantica nessuno rivelò un acuto senso del sacro e del religioso quanto Liszt, profondamente cattolico fin dalla prima infanzia.

Nella sua produzione in questo ambito emergono la *Missa solemnis* per l'inaugurazione della basilica di Gran (1855), per soli, coro e orchestra; il *Requiem* per soli, coro maschile, ottoni e organo, 1867-68; 2 grandi oratori, *La leggenda di Santa Elisabetta* (1857-62) e *Christus* in 3

parti, su testi che Liszt stesso trasse dalle Sacre Scritture e dalla liturgia cattolica, 1862-67; composizioni di vario genere: salmi, Te Deum, Ave Maria, Pater noster, cantici, inni, responsori ecc., per coro (con o senza solisti), accompagnato dall'organo o dall'orchestra.

Altri generi musicali

Si citano insieme la giovanile opera in un atto *Don Sanche*, i *Lieder* per voce e pianoforte, le composizioni corali profane, a cappella o accompagnate dal pianoforte o da strumenti, alcune composizioni da camera o per organo.

Scritti letterari

Liszt trovò il tempo di essere anche scrittore, e anche in questo campo si rivelò fecondo. Lo dimostra il fatto che la raccolta delle sue produzioni letterarie - scritti sulla musica e sui musicisti contemporanei (illuminante il libro su Chopin), lettere, relazioni di viaggio, saggi critici - occupa 6 volumi (Lipsia, 1880-83).

III. La personalità

Ferenc Liszt fu il più fervido, attivo e autorevole tra i musicisti della prima generazione romantica, e la sua presenza nell'agone artistico si svolse ininterrotta per mezzo secolo, cosa che non era toccata né a Schubert né a Mendelssohn, né a Schumann né a Chopin e neppure a Berlioz. C'è da aggiungere che la sua influenza come compositore si avvantaggiò molto dell'autorità e della fama da lui conquistata come concertista-virtuoso.

In questo settore egli determinò una svolta radicale nei modi di realizzare i concerti pubblici, portando in primo piano la figura e il ruolo dell'interprete (anche a scapito delle opere proposte) e dando un'importante spinta alla divulgazione della musica dei suoi contemporanei. Berlioz, Schumann, Wagner e altri minori si avvantaggiarono delle sue generose azioni "promozionali", anche se il suo disinteressato impegno gli fruttò scarsa riconoscenza. Lo stile delle composizioni di Liszt fu certamente più composito di quello dei suoi grandi contemporanei: in questo si può dire che le sue musiche fossero agli antipodi, per esempio, di quelle di Chopin. D'altronde, come tutti i compositori che erano anche interpreti di opere altrui (si pensi, uno per tutti, a Mahler) egli era incline a recepire ed assorbire sollecitazioni esterne.

Nell'eclittismo di Liszt confluivano la tradizione musicale tedesca (base della sua formazione), l'educazione letteraria e culturale francese, il gusto melodico italiano (influenzato soprattutto dalla vocalità operistica di Bellini, Donizetti e Verdi) e, più avanti, il fascino della musica tzigano-ungherese. È facile evidenziare questi filoni nella sua produzione, ma questo non impedisce di rilevare alcune costanti del pensiero creativo di Liszt e del suo modo di operare. Anzitutto i modi di procedere dalla sua fantasia. Molto spesso, anche quando non era annunciato nel titolo dalle composizioni o altrimenti, gli stimoli catalizzatori della sua ispirazione erano impressioni poetiche, ricordi di viaggi e di letture: e i primi si sovrapponevano spesso ai secondi, secondo la costante bivalenza romantica, della "*vita-come-letteratura*", e della "*letteratura-come-vita*". Ne fanno fede i titoli di non poche composizioni pianistiche (Guglielmo Tell, i

sonetti di Petrarca, le gondoliere veneziane e le tarantelle napoletane) e per orchestra (Tasso, Orfeo, Faust, Dante) ecc.

Ma gli aspetti più personali di Liszt si rivelano nella forma e nel linguaggio. Si tratti dei poemi sinfonici o delle composizioni per pianoforte, si tratti dei concerti, delle sinfonie o delle sonate, nessuno tra i suoi contemporanei fu più di lui lontano dalle forme della tradizione classica, anche quando ne assumeva le spoglie strutturali esterne. Nelle composizioni di sufficiente ampiezza Liszt applicò due principi conduttori: uno fu la trasformazione di un tema in altri temi, differenti per durata, ritmo e rapporti intervallari,

ma mai estranei alla matrice originaria. L'altro fu l'introduzione del principio "ciclico", secondo il quale un tema riappariva nei successivi tempi o movimenti, adeguandosi alle mutate situazioni psicologiche e drammatiche.

L'incessante, faustiana irrequietezza di Liszt, sensibilissima al mutare degli atteggiamenti culturali, lo stimolò anche a rinnovare i modi melodici e armonici, intuendo o anticipando innovazioni, soprattutto armoniche, che sarebbero state accolte e diffuse alcuni decenni dopo.



Le quattro età di Liszt

Onorificenze:

Cavaliere dell'Ordine Pour le Mérite (classe di pace) — 31 maggio 1842

Cavaliere dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Lista delle sue composizioni:

Per arpa e archi

Am Grabe Richard Wagner

Per pianoforte

Concerto per pianoforte e orchestra n. 1

Concerto per pianoforte e orchestra n. 2

Concerto pathétique per due pianoforti

Totentanz (danza macabra per pianoforte e orchestra)

Album d'un voyageur

3 Années de pèlerinage (3 Anni di pellegrinaggio)

6 Studi d'esecuzione trascendentale da Niccolò Paganini

Mazeppa da George Byron

19 rapsodie ungheresi

12 studi op. 1

Harmonies poétiques et religieuses (Armonie poetiche e religiose)

3 Studi da concerto

Consolations (Consolazioni)

12 Studi d'esecuzione trascendentale

Sonata in si minore

Variazioni su «Weinen, Klagen, Sorgen, Zagen» (Johann Sebastian Bach)

2 Leggende (S. Francesco d'Assisi che predica agli uccelli; S. Francesco da Paola che cammina sulle acque)

Rhapsodie espagnole. Folies d'Espagne et Jota aragonesa

Arbre de Noël (Albero di Natale)

La lugubre gondola

Mefisto valzer

Historische ungarische Bildnisse (Ritratti storici ungheresi)

Trascrizione per pianoforte solo della *Danza macabra* op. 40

di Camille Saint-Saëns

Grosso Pezzo da Concerto sulle *Romanze senza parole* di

Felix Mendelssohn per due pianoforti.

Poemi sinfonici

Poema sinfonico n. 1: *Ce qu'on entend sur la montagne (Quel che si ascolta sulla montagna; da Victor Hugo)*

Poema sinfonico n. 2: *Tasso. Lamento e trionfo (da Byron)*

Poema sinfonico n. 3: *Les préludes (da Alphonse de Lamartine)*

Poema sinfonico n. 4: *Orpheus*

Poema sinfonico n. 5: *Prometheus*

Poema sinfonico n. 6: *Mazeppa (da Victor Hugo)*

Poema sinfonico n. 7: *Festklänge (Suoni di festa)*

Poema sinfonico n. 8: *Héroïde funèbre (Lamento d'eroe)*

Poema sinfonico n. 9: *Hungaria*

Poema sinfonico n. 10: *Hamlet (da William Shakespeare)*

Poema sinfonico n. 11: *Die Hunneschlacht (Battaglia di Unni; ispirato ad un dipinto di Wilhelm Kaulbach)*

Poema sinfonico n. 12: *Die ideale (da Friedrich Schiller)*

Poema sinfonico n. 13: *Von der Wiege bis zum Grabe (Dalla culla alla tomba; ispirato ad un dipinto di Mihály von Zichy)*

Opere Sinfonico-vocali

Faust-Symphonie da Johann Wolfgang von Goethe

Dante-Symphonie da Dante Alighieri

Missa solenne zur Einweihung der Basilika in Gran (Messa solenne per la consacrazione della basilica di Gran)

Requiem R488 per doppio coro maschile e orchestra

Die Legenda der heiligen Elisabeth (La leggenda di S. Elisabetta)

Christus dalle Sacre Scritture e dalla Liturgia Cattolica

Ungarische Krönungs-Messe (Messa ungherese per l'incoronazione)

Cantico del Sol di S. Francesco d'Assisi da S. Francesco d'Assisi

Via crucis

Pagine web per bicentenario:

<http://www.lisztmuseum.hu/>

<http://www.lisztmuseum.hu/hu/virttura/> (Visita virtuale)

Fonti consultate ed utilizzate:

Wikipedia,

Alessandro Riccardi: Nuova storia della musica, Ricordi, Milano 1989; <http://www.scorser.com>

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA POESIA DI DUSKA VRHOVAC

L'approccio con la poetica dell'autrice, prende spunto da alcuni versi di poche righe, quale preambolo alla sua opera, ma anche per assecondare quello che è stato il flusso cronologico della lettura nonché quanto, soggettivamente, ha catturato attenzione divenendo segno e chiave d'interpretazione. Il titolo, apodittica sintesi esistenziale, è *Annientamento* e i suoi versi così sentenziano: "L'annientamento batte il suo tempo./Dalla stessa stoffa pannolini e drappo funebre./Dallo stesso albero la culla e la bara./Dalla stessa trama felicità e infelicità./Dallo stesso fuoco la fiamma e la cenere./Nella medesima pelle all'infinito moltiplicata/la sete di vita e la brama di morte". Un "annientamento", quindi, demandato a scandire il tempo dal divino nella dualità di una medesima realtà che funge da specchio l'un l'altra dandosi reciprocamente ragione d'essere, ma non dimentichiamo che in quell'intervallo, che è l'esistenza stessa, c'è una condizione umana attonita e perplessa dinanzi a un destino di disfacimento a senso unico, senza ritorno. Ma c'è una "medesima pelle" nella chiusa, che simboleggia anche l'Uno e il molteplice e che è sostanza in questo caso prima ancora che forma, dove l'umano permane in tensione tra due forze apparentemente opposte ma complementari e che, in fin dei conti, potremmo sintetizzare in istinto di conservazione e reintegrazione. Parallelamente a questa poesia, ho avuto modo di tornare sopra alcuni versi di Sandor Petőfi, patriota ungherese protagonista della stagione del '48 morto poco più che ventenne. Forse non del tutto a caso suo padre, Stevan Petrović, per la cronaca era anch'esso serbo come l'autrice ed è un testo, quest'ultimo, a cui ho avuto accesso altrettanto casualmente e tramite il quale ho conosciuto lo stesso poeta. Il titolo originale è "Átok és áldás" (Maledizione e benedizione) ed è, a dir poco, tanto semplice quanto fulminante e, ancor più, lo è il suo contenuto: "Maledetta la terra/dove l'albero nacque/da cui mi fu fatta la culla:/maledetta la mano/che quell'albero piantò,/e la pioggia ed il sole che lo crebbero./Ma benedetta la terra/dove l'albero nacque/da cui mi faranno la bara,/benedetta la mano che quell'albero piantò/e la pioggia ed il sole che lo crebbero!". L'elemento che unisce questi versi ai precedenti è nel binomio culla-bara caratterizzato dalla medesima forma nonché sostanza, quella dell'albero, terzo elemento che si pone alla genesi e mediazione dei processi del tutto. Albero della vita che ci riporta a quello dualistico adamitico, origine della separazione e perdita dell'unità, e quindi anche propaggine di cosmogonie iniziatiche. Quello che per Petőfi è l'ossimoro che incarna l'irredentismo del suo romanticismo, in Duska diviene dualità di una medesima realtà che, deprivata dell'enfasi idealista,



evidenzia lo scandire di un tempo che segna il disfacimento nel suo stesso manifestarsi. Culla-bara, quindi, quale sintesi e proiezione dell'esistenza, ma anche affermazione di spessore, di dignità e coraggio, che contraddistingue la lunga travagliata storia dei popoli balcanici. Un'eco che giunge a tutt'oggi, dalla più recente dissoluzione della federazione jugoslava passando per gli orrori della seconda guerra mondiale e, sempre a ritroso, agli arbitrari confini ridisegnati a partire dalla caduta dell'impero asburgico e ottomano. Il vivere è pertanto una maledizione che s'inaugura con la nascita a cui contrapporre l'azione dell'eroe

romantico secondo Petőfi, rispetto al più mitigato romanticismo di Duska che pure è presente e soprattutto nelle tematiche complessive affrontate, in particolare quella spirituale e amorosa, ben sintetizzate insieme nell'incipit di *Santo segreto*: "Pienezza è questo amore/questo riso sonoro/e il tremito della mia voce/che sale volto alla celeste/incandescente sfera". Un romanticismo che, in alcuni casi, con Duska si approssima anche ad alcuni flussi dettati da un rigore sviscerante il reale partendo dall'ultima frontiera dell'idealità abortita, a partire dallo spleen, che dà la dimensione più noir ma anche più umana in tutto questo, e allora "pipistrelli concitati con occhi meccanici/e ali appiccicose volano via veloci come il suono". Poeti è anche un'altra emblematica poesia di Duska più prossima al disincanto, vengono riportati, anche in questo caso, i primi versi: "I poeti sono una banda/di supponenti vagabondi,/interpreti infidi/del quotidiano e dell'eterno/vani ricercatori". La forma, anche a partire da questi stessi versi, è perlopiù incisiva nel suo essere determinata e diretta, altrove diviene addirittura scarna ed essenziale, lapidaria fino a essere telegrafica, ma anche profetica e sperimentale, lambendo in qualche modo post-moderno e minimalismo per certi aspetti che pure si ritrovano in taluni contenuti, come la complessità e la frammentarietà del reale nel post-moderno e un minimalismo che è anche visionarietà ma più aderente al realismo. Ad esempio, ecco un frammento tratto da *Immagine innate* – XIII, con un "Mezzogiorno /alto,/inaccessibile, /ombelico solare/del giorno,/freccia/nel non so dove scagliata,/senza ritorno", o di *Attimo*: "Né ieri/né domani/intuisco solo l'attimo/io sono/tu sei/e di nuovo la fine", che poi ribadisce la percezione di un assedio a spirale che avvinghia l'esistenza nell'ineluttabile scadenza. "Pareva tutto così letterario/ma si trattava della Vita reale/tanto reale da non credere" si conclude altrove per constatare, attraverso la letteratura, il viatico di una dimensione trasognata salvifica, quale opportuna saggezza, antidoto e compenetrazione del presunto e tangibile reale. Evocativa, capace di dosare

adeguatamente lirismo e tensione spirituale, l'autrice si pronuncia attraverso riferimenti biblici come "l'acqua del Giordano" o la "cabina tinta di fresco dell'ultima barca di Noè", ma anche mitologici e di altre religioni, come Khrisnamurti, finanche assecondando sincretismi. Ma un malessere sibillino puntuale torna, alternandosi a quante elevazioni, come quando non resta "nessuna luce tra un essere e l'altro/e tutto continua a rivolgersi in

un cerchio diabolico". Nascere, infine, è quel transito abilmente fissato sulla carta già dallo stesso Petöfi e che, con Duska, si fotografa quale "passaggio/per la porta santa / fra i mondi".

Enrico Pietrangeli
- Roma -

LA GNOSEOLOGIA BINARIA DI BERTRAND RUSSELL

Ogni narrazione russelliana sulla conoscenza ha come fondamento teoretico la dimostrazione dell'assunto dell'esistenza della materia, in un sistema in cui conoscenza e materia si interconnettono indissolubilmente:

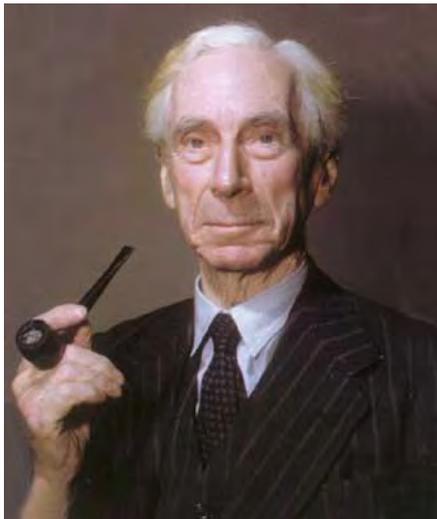
Esiste un tavolo dotato di una sua natura intrinseca, e continua ad esistere quando io non lo guardo, oppure il tavolo è solo un prodotto della mia fantasia, sognato in un lunghissimo sogno? [...] Così, dunque, se non potremo essere certi dell'esistenza indipendente degli oggetti, rimarremo soli in un deserto: può darsi che tutto il mondo esterno sia soltanto un sogno, e che noi soli esistiamo¹.

L'affermazione della distinzione «sogno» / «esistenza» è ricondotta, nella storia delle teorie sull'esistenza della materia, all'alternativa teorica tra materialismo e idealismi: nel materialismo ogni forma di materia esiste in sé, al di fuori dell'occorrenza di sensazioni o idee; nell'idealismo ogni forma di materia non esiste al di là dell'occorrenza di idee e sensazioni. Prescindendo dai vari casi di materialismo², l'idealismo³, nella versione idea-istica⁴, verte su tre radici storiche: a) idea-ismo ateistico berkeleyano⁵, b) idea-ismo umanistico leibniziano⁶ e c) idea-ismo individualistico cartesiano⁷. Sulle tracce dell'idea-ismo britannico di Berkeley, Locke e Hume, Russell attribuisce valore di «certezza» unicamente ai «dati del senso»:

Pur dubitando dell'esistenza fisica del tavolo, noi non mettiamo in dubbio l'esistenza dei dati che ci hanno indotti a pensare che ci sia un tavolo; non mettiamo in dubbio che, finché guardiamo, ci appaiano un certo colore e una certa forma, e che nel premere proviamo una certa sensazione di durezza. Tutto questo, che è psicologico, non è neppure in questione: possiamo dubitare di tutto, ma almeno alcune delle nostre esperienze immediate sembrano assolutamente certe⁸;

la domanda sull'esistenza della materia assume forma idea-istica:

Il problema che si presenta ora è questo: ammesso che siamo certi dei dati offertici dai nostri sensi, abbiamo qualche ragione di



considerarli segni dell'esistenza di qualcos'altro, che possiamo chiamare gli oggetti fisici? Quando abbiamo enumerato tutti i dati sensibili che ci paiono naturalmente connessi con il tavolo, abbiamo detto tutto quello che c'è da dire del tavolo, oppure c'è ancora qualcos'altro: qualcosa che non è un dato sensoriale, qualcosa che continua ad esistere quando usciamo dalla stanza?⁹.

Lontano dalla tesi di senso comune secondo cui materia esista anche al di là del dato sensibile e differenziandosi dall'idea-ismo berkeleyano, leibniziano e cartesiano, il nostro autore definisce il suo idea-ismo come mera *working hypothesis*

Non vi è nulla di logicamente assurdo nella supposizione che tutta la vita sia un sogno, in cui noi stessi creiamo tutti gli oggetti che si presentano ai nostri occhi. Ma pur non essendo logicamente impossibile, non c'è nessuna ragione per crederla vera; è in effetti un'ipotesi, con cui potremmo cercare di spiegare i fatti della nostra vita, meno semplice dell'ipotesi del senso comune che esistano realmente oggetti indipendenti da noi, la cui azione su di noi è la causa delle nostre sensazioni¹⁰,

senza mai arrivare a tacciare di invalidità o a disconoscere l'alternativa del senso comune:

Poiché questa fede [nella credenza banalizzante del senso comune] non porta con sé nessuna difficoltà, ma tende anzi a semplificare e ordinare in sistema la spiegazione che diamo delle nostre esperienze, non si vedono buone ragioni per respingerla. Possiamo dunque ammettere [...] che il mondo esterno esiste davvero, e la sua esistenza non dipende interamente dal fatto che noi continuiamo a percepirlo attraverso i sensi¹¹.

L'ammissione della validità sinergica tra senso comune e scienze ai fini della definizione della nozione di materia conduce il nostro autore a introdurre una distinzione ontologica tra «realtà sensibile», suscettibile di conoscenza diretta mediante buon senso, e «realtà extra-sensibile», suscettibile di conoscenza indiretta mediante scienza; Russell edifica un sistema fondato su tre binomi a) gnoselologico (conoscenza diretta / conoscenza indiretta), b) metodologico (senso comune

/ scienza) e c] ontologico (sensibile / extra-sensibile), mirando alla conciliazione tra sensismo britannico e razionalismi continentali. L'uso del senso comune serve all'umanità a sondare ogni «realtà sensibile» attraverso conoscenza diretta

La conoscenza delle cose, quando è del tipo che chiamiamo conoscenza diretta, è essenzialmente più semplice di qualsiasi conoscenza di verità, e, dal punto di vista della logica, indipendente dalla conoscenza di verità¹²;

sono – a detta di Russell- entità sensibili: a] sensazioni (dati visivi, auditivi, olfattivi, etc...), b] dati mnemonici, come ricordo di sensazioni antecedenti, c] dati coscienziali, come coscienza della sensazione (coscienza di star conoscendo)¹³, d] dati individuali, come coscienza dell'intero io¹⁴, ed e] dati universali: (concetti)¹⁵. L'uso della scienza serve all'umanità ad esaminare ogni «realtà extra-sensibile» attraverso conoscenza indiretta:

La conoscenza delle cose per descrizione, al contrario, implica sempre [...] la conoscenza di qualche verità [...] La mia conoscenza del tavolino come oggetto fisico non è, al contrario, una conoscenza diretta. Essa risulta, così come è, dalla conoscenza diretta dei dati dei sensi che costituiscono l'apparenza del tavolino [...] La mia conoscenza del tavolino è del tipo che chiameremo conoscenza per descrizione. Il tavolino è l'oggetto fisico che causa tali-e-tali dati dei sensi [...] Dobbiamo sapere che tali-e-tali dati dei sensi sono causati da un oggetto fisico¹⁶;

sono – a detta di Russell- entità extra-sensibili: a] oggetti fisici¹⁷ e b] menti dell'altro-nel-mondo¹⁸. Puramente una conoscenza indiretta ha valenza di comunicazione intersoggettiva

L'importanza maggiore della conoscenza per descrizione è data dal fatto che ci rende capaci di oltrepassare il limite della nostra conoscenza privata. Nonostante il fatto che possiamo conoscere soltanto verità che sono interamente composte di termini che abbiamo conosciuto mediante la conoscenza diretta, possiamo tuttavia avere conoscenza per descrizioni di cose che non abbiamo mai conosciute. Se consideriamo quanto è ristretto il campo della nostra esperienza privata questo risultato è importantissimo, e, fintantoché non sarà capito, una gran parte delle nostre conoscenze rimarrà misteriosa e pertanto dubbia¹⁹,

avendo come condizione, in tutti i casi, insiem di conoscenze individuali. Per Russell tale tentativo di mediazione tra senso e ragione, atto a contrastare ogni accenno di scetticismo teoretico, è orientato alla costruzione di una teoria della conoscenza che non trascuri l'altro-nel-mondo, affiancando coscienza individuale e comunicazione come forme sinergiche di analisi del mondo.

¹ Cfr. B. RUSSELL, *I problemi della filosofia*, Milano, Feltrinelli, 1980, 19.

² Dalla metafisica materialistica tedesca di R. Mayer, *Köhlerglaube und Wissenschaft* di K. Vogt («[...] il pensiero sta al cervello come la bile sta al fegato e l'urina ai reni [...]»), J. Moleschott o L. Büchner nascono *I sette misteri del mondo* (1880) di E. Du Bois-Reymond e l'evoluzionismo materialistico di E. Haeckel, atti ad influenzare, in Italia, molte conclusioni scientifiche di Ardigò e Lombroso; con Marx «nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze positive materiali. L'insieme di questi rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. *Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza*» (K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1957, 10/11).

³ Per l'Italia si consulti il caso storico del neo-idealismo di Gentile e Croce. Gentile afferma: «La coscienza in quanto oggetto di coscienza non è più coscienza; in quanto oggetto appercepito, l'appercezione originaria non è più appercezione: non è propriamente più soggetto, ma oggetto; non è più io, ma non-lo [...] *Il punto di vista trascendentale* è quello che si coglie nella realtà del nostro pensiero, quando il pensiero si consideri non come atto compiuto, ma, per così dire, quasi atto in atto: atto che non si può assolutamente trascendere poiché esso è la nostra stessa soggettività, cioè noi stessi; atto che non si può mai in nessun modo oggettivare» (G. GENTILE, *La teoria generale dello spirito come atto puro*, Firenze, Le Lettere, 1987, 8 [Opere, vol.III]); l'evoluzione della nozione crociana di «distinzione» è evidenziata da G. Sartori: «La posizione crociana [...] si riduceva a niente posto che uno Stato-potenza vietasse ogni prassi liberale. Impedita l'azione, non restava che far rifluire il liberalismo dalla sfera pratica alla sfera del pensiero: teorizzare la libertà, filosofare sul liberalismo. *Se dunque in un primo tempo la polemica contro Gentile e il fascismo aveva trovato un valido ausilio nella separazione tra teoria e prassi, in un secondo tempo l'argine dei distinti finiva per rivelarsi un impaccio* [...]» (G. SARTORI, *Studi crociani / II*, Bologna, Il Mulino, 1997, 34).

⁴ Cfr. A. MUSGRAVE, *Senso comune, scienza e scetticismo: un'introduzione storica alla teoria della conoscenza*, Milano, Cortina, 1995.

⁵ Cfr. E. SEVERINO, *La filosofia moderna*, Milano, Rizzoli, 1994, 136: «Le idee che vengono impresse sui miei sensi non sono create dalla mia volontà [...] Ma esse devono avere una causa che le produce, e questa causa non può essere un'idea o un insieme di idee, e nemmeno una sostanza esterna corporea [...] la causa di quelle idee è una sostanza spirituale attiva diversa dalla mia mente. Ma poiché le menti degli altri uomini si trovano, in relazione a quelle idee, nella stessa condizione in cui si trova la mia mente, bisogna concludere che la sostanza spirituale, diversa dalla mente di ogni uomo [...] è la Mente [...] Dio». La critica di Russell alla fondazione divina della realtà nasce da un'ottica realista anti-metafisica.

⁶ Cfr. E. SEVERINO, *La filosofia moderna*, cit., 105/106: «La realtà esterna alla coscienza non è struttura spazio-temporale, ma realtà monadica. Se da Cartesio e Spinoza, ciò che sta al di fuori dell'attività rappresentativa della coscienza, e che con tale attività deve essere accordato, è la struttura spazio-temporale, con Leibniz questa struttura esiste invece soltanto all'interno dell'attività rappresentativa della coscienza al di fuori della quale esiste invece un'infinità di centri di attività rappresentativa»; Russell, contro Leibniz, sostiene ne *I Problemi della Filosofia*: «Ma le considerazioni esposte qui sopra, in quanto dipendono dalla supposizione che oltre a noi esistono altre persone, costituiscono una petizione di principio. Le altre persone sono rappresentate, per me, da

certi dati sensibili, come il loro aspetto o il suono delle loro voci, e se non trovassi nessuna ragione di credere che gli oggetti fisici esistano indipendentemente dai dati dei miei sensi, non dovrei credere neppure che esistano le altre persone, tranne che come parti del mio sogno. Quando cerchiamo di dimostrare che gli oggetti debbono esistere indipendentemente dai dati dei nostri sensi, non possiamo dunque ricorrere alla testimonianza di altri, giacché anche questa testimonianza consiste di dati sensibili, e non rivela le esperienze di altri, a meno che i nostri dati sensibili siano segni di cose che esistono indipendentemente da noi» (B. RUSSELL, *I problemi della filosofia*, cit., 24).

⁷ Cfr. E. SEVERINO, *La filosofia moderna*, cit., 46: «Noi stiamo dubitando di tutto: dell'esistenza della terra e del cielo, del nostro stesso corpo, delle conoscenze ritenute più evidenti, come quelle matematiche. Per Cartesio questo vuol dire: non siamo sicuri che le nostre rappresentazioni corrispondano alla realtà esterna; dubitiamo che esse siano soltanto un sogno. Ma questo tutto, di cui dubitiamo, deve pur essere noto, affinché se ne possa dubitare: se non fosse noto, non potremmo nemmeno dubitarne [...] Per poter dubitare di tutto, è allora necessario che la totalità delle mie rappresentazioni sia indubitabilmente nota, ossia è necessario che questa totalità esista. Se non esistesse, se fosse un niente, come potrei dubitarne?»; Cartesio nel *Discorso sul metodo* scrive: «In tal modo non intendevo imitare gli Scettici, che dubitano solo per dubitare e si compiacciono di mostrarsi sempre irresoluti, ma, al contrario, il mio progetto mirava soltanto a farmi acquistare la certezza e a rimuovere la terra mobile e la sabbia per ritrovare la roccia o l'argilla. Ciò, mi pare, mi riusciva abbastanza bene; infatti cercando di scoprire la falsità o l'incertezza delle proposizioni che esaminavo [...] non ne incontravo nessuna tanto incerta che non mi fosse possibile trarne sempre qualche conclusione abbastanza sicura, non fosse altro che questa: che quella tale proposizione non conteneva nulla di certo» (CARTESIO, *Discorso sul metodo*, in G. Brianese, *Il discorso sul metodo di Cartesio e il problema del metodo nel XVII secolo*, Torino, Paravia, 1988, 67), introducendo l'idea di dubbio universale e, successivamente, criticandola, in un modo molto simile al modo in cui criticherà il concetto «je pense, donc je suis» successivamente alla sua introduzione. Ammessa la validità del metodo dubitativo cartesiano, il nostro autore asserisce: «Ma il ragionamento di Descartes va preso con qualche cautela. Io penso, dunque io sono è una frase che dice qualcosa di più di quanto sia rigorosamente certo, perché sembra sottintendere la sicurezza assoluta che noi oggi siamo la stessa persona che eravamo ieri. Questo in un certo senso è senza dubbio vero, ma giungere a conoscere il nostro vero io non è meno difficile che giungere al tavolo reale, e non sembra possedere quella certezza assoluta e indubitabile di alcune particolari esperienze» (B. RUSSELL, *I problemi della filosofia*, cit., 20).

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ Cfr. *ivi*, cit., 22.

¹⁰ Cfr. *ivi*, cit., 25/26.

¹¹ Cfr. *ivi*, cit., 28.

¹² Cfr. *ivi*, cit., 54; costui continua: «Diremo di avere conoscenza diretta di una cosa quando ne siamo

direttamente consapevoli, senza l'intermediario di alcun processo d'inferenza o della conoscenza di alcuna verità».

¹³ Cfr. *ivi*, cit., 57/58: «Quando vedo il sole, sono sovente consapevole del fatto che vedo il sole; in tal modo il mio vedere il sole è un oggetto di cui ho conoscenza diretta [...] Questo tipo di conoscenza diretta, che può essere chiamato auto-coscienza, è la sorgente di tutta quanta la nostra conoscenza delle cose mentali [...] Sembra naturale supporre che l'autocoscienza sia una delle cose che distinguono gli uomini dagli animali: possiamo supporre che gli animali sebbene abbiano conoscenza diretta dei dati dei sensi non divengano mai consapevoli di questa conoscenza diretta». La distinzione tra sensazione (attività) e dato di senso (contenuto della sensazione) deriva a Russell dalla narrazione del G.E. Moore di *Confutazione dell'idealismo* (G.E. MOORE, *The Refutation of Idealism*, in "Mind", XII, 1903, 433-453).

¹⁴ Cfr. B. RUSSELL, *I problemi della filosofia*, cit., 59/60. Il nostro autore considera il fatto di credere nell'esistenza di un lo sensibile come una credenza né indubitabilmente vera, né indubitabilmente falsa, concludendo «[...] sebbene sembri che la conoscenza diretta di noi stessi sia probabilmente possibile, non è saggio affermare che questa conoscenza è senza alcun dubbio possibile».

¹⁵ Cfr. *ivi*, cit., 114. Russell, nella definizione di universale, condanna l'induttivismo humeiano in nome di istanze razionaliste: «Prendiamo ad esempio l'universale bianchezza. Se crediamo nell'esistenza di questo universale, diremo che le cose sono bianche perché possiedono la qualità della bianchezza. Ma questa opinione fu vigorosamente negata da Berkeley e Hume, seguiti in questo dai più tardi empiristi [...] Quando vogliamo pensare alla bianchezza, dissero, ci formiamo un'immagine di qualche particolare cosa bianca, e ragioniamo avendo in mente questa cosa particolare [...] Ma ecco insorgere una difficoltà non appena chiediamo a noi stessi come facciamo a sapere che una cosa è bianca [...] Se vogliamo evitare l'universale bianchezza, sceglieremo una particolare macchia di bianco, e diremo che qualcos'altro è bianco se ha il giusto tipo di rassomiglianza con le cose particolari che abbiamo scelte. Ma allora la somiglianza richiesta dovrà essere universale. Poiché esistono molte cose bianche, la somiglianza dovrà permanere fra molte coppie di particolari cose bianche; e questa è la caratteristica di un universale».

¹⁶ Cfr. *ivi*, cit., 54-56. La conoscenza del «tavolino» russelliano è conoscenza mediata nel momento in cui verte sui due elementi della conoscenza diretta (dati sensibili sul tavolo) e della conoscenza di verità (credenza che esista una causa unitaria dei dati sensibili sul tavolo).

¹⁷ Cfr. *ivi*, cit., 61: «Vedremo che fra gli oggetti di cui abbiamo conoscenza diretta non sono da includersi gli oggetti fisici (contrapposti ai dati dei sensi), e nemmeno la mente di altre persone».

¹⁸ Cfr. *ibidem*.

¹⁹ Cfr. *ivi*, cit., 70.

Ivan Pozzoni
- Monza (MI) -

PENA TRA RESTAUZIONE E CONTESA NELLA MICRO-TRADIZIONE MILEZIA

Come rilevato altrove¹, l'interesse verso la nozione di sanzione è assai ridotto all'interno della tradizione di ricerca dei Pre-socratici, con rare eccezioni (Anassimandro). Primo tra tutti Acusilao si interessa di diritto sanzionario²; nell'esordiente Pre-socratica sanzione è *reazione* ad una antecedente *violazione* dell'*ordine divino*, indirizzata ad una retribuzione; successivamente ad Anassimandro v'è Democrito, secondo cui – indirettamente- sanzione extra-morale è

coazione esterna, caratterizzata dall'inflizione di una sofferenza e di rinforzi fisici e introdotta dalla reazione sociale alla violazione di una norma scaturente dall'ordinamento, essendoci in costui – inserito tradizionalmente nella Pre-socratica, anche se coevo a Socrate- una articolata teoria del diritto, basata sull'umanizzazione di diritto e sanzione. Gli interessi del secondo milesio si indirizzano verso concetti che – all'interno di una coerente moderna teoria del diritto-

non devono essere trascurati: *sanzione* e *conflitto*. Talete e Anassimene non si curano del diritto sanzionatorio; Anassimandro, nel suo celebre frammento 1, narra il funzionamento del cosmo mediante un vocabolario incentrato sulla nozione di sanzione³. Il nostro autore scrive:

Costituente di ciò che esiste è l' indefinito da dove tutto deriva e ottiene distruzione secondo necessità. Gli esseri costituiti scontano a vicenda *sanzione* al loro crimine secondo ordine del divenire⁴.

Questo brano, ricco di varianti semantiche e suscettibile di innumerevoli conversioni ermeneutiche, è stato affrontato da molti autori moderni senza conclusioni concordanti⁵. Per Anassimandro causa normativa è matrice di creazione, e distruzione. Ciascun «essere» nasce ed è distrutto da tale causa universale, essendo nascita di un «essere» motivo della distruzione di un altro, in una concezione diacronicamente ciclica della esistenza, dove tra i due estremi della creazione e della distruzione viene a valere relazione di *necessità*; è l'*anáanke*, nel caso concreto del verbo *kreó*, a caratterizzare una certa idea di *retributività* intercorrente tra «esseri» cosmici. Se nascita di ciascun «essere» è sanzione della distruzione dell'altro, la nascita dell'uno retribuisce la distruzione dell'altro, ciascuna nascita rimediando inesorabilmente ad una distruzione; la retribuzione avviene «secondo necessità», e «secondo ordine del divenire». Non v'è tuttavia una concezione meramente retributivistica delle relazioni tra «esseri» cosmici, dato che necessità e ordine razionale sembrano orientare tale concetto ad una sorta di *restauratività*, caratterizzando le relazioni tra costituenti cosmici come restaurative, e la sottostante nozione di sanzione come *restaurazione di un ordine* violato; l'idea d'una retribuzione volta a restaurare un ordine violato si traduce dal contesto del diritto all'ambito della teoria del cosmo, in un orizzonte culturale in cui i discorsi di morale e diritto contribuiscono a dare voce a teorie senza vocabolario. Oltre ai riferimenti alla sanzione, ritorna in Anassimandro la metafora della *contesa*, suscettibile di richiamare l'ambito moderno delle Procedure. Processo e cosmo sono strettamente connessi nella narrazione anassimandrea: come non vedere nei due metaforici «esseri» anassimandrei (essere in nascita e essere in distruzione) attore e convenuto contendere dinanzi ad una istituzione tribunizia arcaica (arbitrato; assemblea cittadina; sovrano)? Dove c'è contrasto tra interessi o richieste diversi, l'accettazione dell'interesse/ richiesta di un individuo sanziona l'inesistenza dell'interesse / richiesta di un altro; la nascita del diritto di uno è sanzione (rimedio) necessaria e secondo ordinamento della distruzione del diritto altrui; la richiesta / interesse tradotta in diritto cadrà necessariamente vittima di una successiva richiesta / interesse; e così via. La ciclicità dell'ordinamento deriva dall'alternarsi di richieste / interessi individuali (Jaeger)⁶ o sociali (Mondolfo)⁷, indirizzata alla costituzione del diritto, dove una serrata dialettica tra interessi/ richieste contrastanti sia madre dell'ordinamento. È assecondata una nozione di vendetta assai lontana dall'idea introdotta e concretizzata dal diritto tribale, in cui disconoscere una richiesta / diritto non conduce alla cancellazione dei

diritti del reo e del suo *clan*, scatenando all'infinito infinite antinomie tra diritti e retribuzioni (vendette). Questa visione è confortata dalla testimonianza della tradizione teofrastea:

La nascita delle cose avviene mediante distacco dei *contrari* a causa di incessante movimento⁸.

Come il *conflitto giuridico* (nella forma azione / eccezione caratteristica della tradizione ellenica dall'istituto "omerico" dell'*ístor* ai sistemi cittadini delle *dikai*⁹ e della *litis contestatio* romana¹⁰) è condizione di individuazione in astratto dell'interesse o del diritto, così il *conflitto cosmico* anassimandreo è condizione di individuazione delle cose. L'è in movimento amministra il conflitto, svelando l'individuazione delle cose dalla sostanza cosmica¹¹, considerando l'ordine cosmico – su modello dell'ordinamento di diritto- come suoi motori *contesa* e *conflitto*. Aristotele introduce una lettura simile delle tesi anassimandree, scrivendo

Gli altri credono che dall'uno si dividano i contrari in esso contenuti, come Anassimandro¹².

Le tesi di Mondolfo sull'esistenza d'una intensa continuità tra dimensione etico-sociale e cosmo trovano conferma all'interno della narrazione anassimandrea; anche se la micro-tradizione milesia vive in una situazione di carenza documentale e di scarso interesse nei confronti delle tematiche del diritto, l'intervento anassimandreo sulle nozioni di sanzione e contesa mostra i limiti di una visione riduttiva della teoria milesia del cosmo. Anassimandro si distacca dal retributivismo morale (vendetta) delle tradizioni tribali (retributivismo "omerico"), e introduce un retributivismo moderato incamminato sulla strada della restaurazione; in costui sanzione è restaurazione dell'ordine violato, e contesa è condizione di individuazione di diritti, interessi, o di crimini.

¹ Si consultino i miei: I. POZZONI, *Archè, kosmos, eris. La teoria del diritto come modello cosmico all'interno della micro-tradizione milesia*, in "Annuario del centro Studi Giovanni Vailati", Crema, Centro Studi Giovanni Vailati, 2005/2006, 59-82; I. POZZONI, *Politica e teoria del diritto nella tradizione di ricerca Pre-socratica; cosmicità e cosmeticità di una Praktischen Philosophie*, in "Información Filosófica", Roma, fasc. 3 (2006), III, 56-95; I. POZZONI, *Giustizia, bene e felicità. Analisi della tradizione Pre-socratica sulla ricerca morale*, in "Aquinas", Roma, Lateran University Press, n.2-3/2006, XLIX, 597-619; I. POZZONI, *Resistenza e auto-controllo: rivolta ionica del 499 a.c. ed etica eraclitea*, in "Información Filosófica", Roma, fasc.1 (2007), IV, 50-79; I. POZZONI, *La distinzione uno/molti nell'Erklärung ionica tra ontologia e storicità*, in "UnoMolti modi della filosofia", Cesena, Il Ponte Vecchio, n.1, 2007, 213-215; I. POZZONI, *L'unità del kosmos come radice della narrazione culturale senofanea*, in "Per la filosofia", Pisa/Roma, Serra, XXIV, n.70, 2007, 27; I. POZZONI, *Discriminazione, antropomorfismo e agathé sophie. Le ramificazioni etiche della narrazione culturale senofanea*, in "Información Filosófica", Roma, fasc.10 (2008), V, 27-51; I. POZZONI, *Radici cosmiche e ramificazioni etiche della narrazione culturale senofanea. Unità e discriminazione*, in I. Pozzoni (a cura di), *Grecità marginale e nascita della cultura occidentale. I Presocratici*, Villasanta, Limina Mentis Editrice, 2008, 79-130; I. POZZONI, *Pluralismo, benessere civile e virtù collaborative. La tutela dell'ordinamento ermodoreo nella riflessione morale di*

Eraclito, in "Per la filosofia", Pisa/Roma, Serra, XXIV, n.72, 2008, 39-58; I. POZZONI, *Pre-condizioni morali di stile e metodi eraclitei. Nota sull' "Oscuro di Efeso"*, in "Osservatorio Letterario", Ferrara, Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove/IdéalPrint, XII-XIII, nn.65/66, 2008/2009, 57-59; I. POZZONI, *Eraclito e la teoria del diritto. L'alternanza costituzionale nell'ordinamento civile ermodoro*, in "Itinerari", Editrice Itinerari, Lanciano, XLVII, n.3, 2008, 41-72; I. POZZONI, *Archè, kosmos, eris. La teoria del diritto come modello cosmico all'interno della micro-tradizione milesia*, in I. Pozzoni (a cura di), *I Milesii. Filosofia tra oriente e occidente*, Villasanta, Limina Mentis Editrice, 2009, 215-254; I. POZZONI, *Eraclito de-crittato. L'ontologia civica di Eraclito d'Efeso*, Villasanta, Limina Mentis Editrice, 2009.

² Cfr. H. DIELS- W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker*, trad. it. *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Roma-Bari, Laterza, 2004, [9, B, 9a]. [9, B, 14] e [9, B, 40]. Tre sono i cardini della narrazione iusfilosofica di costui: sanzione è reazione ad una antecedente violazione; sanzione è interamente immersa in un contesto di sacralità; funzione della sanzione è retribuzione. Non è molta la distanza dalla teoria "omerica" della sanzione.

³ Per M.M. Sassi – sulla scia di Asper (M. ASPER, *Stoicheia und Gesetze*, in "Antike Naturwissenschaft und ihre Rezeption", XI, WVT, 2001, 73-106)- «[...] la formulazione del frammento di Anassimandro è costruita su una serie di prelievi dai testi legislativi» (M.M. SASSI, *Anassimandro e la scrittura della "legge" cosmica*, in M.M.Sassi (a cura di), *La costruzione del discorso filosofico nell'età dei Presocratici*, Pisa, EN, 2006, 15).

⁴ Cfr. H. DIELS- W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker*, cit., cit., [12, B, 1]. Nella celebre asserzione anassimandrea – la cui autenticità mai è stata seriamente messa in dubbio – assumono estrema rilevanza semantica i termini *dike* e *tisis*; l'inserimento del termine *allélois* (H.Usener) induce ad escludere liceità e convenienza di versioni mistiche o onto-teoriche dell'enunciazione. Per un incisivo esame del

frammento B 1 si consulti F. FERRARI, *Su Anassimandro B 1*, in "La Parola del Passato", 34, 185, 1979, 118-126.

⁵ Cfr. E. PARESCHE, *La Giustizia nei Presocratici*, Cosenza, Rubbettino Editore, 1986, 120-124; costui introduce un breve resoconto delle riletture novecentesche di tale celebre frammento (Heidel; Jaeger; Mondolfo; Maddalena; Paci; Guerin). Più accettabile – sebbene assai datata – è la visione moderata del Guerin (P. GUERIN, *L'idea di justice dans la conception de l'univers chez les premiers philosophes grecs*, Paris, F.Alcan, 1934, 38), indirizzata a conciliare rilettura iusfilosofica jaegeriana e visione sociologica mondolfiana sui contrasti anassimandrei come rimozione delle lotte civili milesie.

⁶ È interessante l'idea jaegeriana della *tribunalizietà* dei contrasti tra costituenti cosmici (W.J. JAEGER, *Die Theologie der frühen griechischen Denker*, trad. it., *La teologia dei primi pensatori greci*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, 50 e 182).

⁷ M.M.Sassi – sulla scia di Engmann (J. ENGMANN, *Cosmic Justice in Anaximander*, in "Phronesis", XXXVI, 1991, 1-26) e Gagarin (M. GAGARIN, *Greek Law and the Presocratics*, in V.Caston- D.W.Graham (a cura di), *Presocratic Philosophy. Essays in honor of Alexander Mourelatos*, Aldershot, Ashgate, 2002, 19-24)- scrive: «[...] l'immagine di società su cui il cosmo di Anassimandro si modella non sembra tanto quella della *polis* democratica, caratterizzata dalla relazione egualitaria fra i suoi cittadini, quanto piuttosto quella, più "burrascosa", degli scontri tra *demos* e aristocrazia nella città arcaica» (M.M. SASSI, *Anassimandro e la scrittura della "legge" cosmica*, cit., 18).

⁸ Cfr. H. DIELS- W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker*, cit., [12, A, 9]. Numerosissimi nella letteratura ellenica (Omero; Eschilo; Sofocle; Senofonte; Erodoto; Tucidide) sono i casi in cui il termine *tó enantios* indica *contrarietà civile* (convenuto; avversario; fazione civile).

Ivan Pozzoni
- Monza (MI) -

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

A cura del corrispondente cinematografico Enzo Vignoli

CARNAGE

Il chiuso di una stanza esaspera la compressione e manda letteralmente per aria il lungo processo con cui l'uomo ha sperato di governare la conquista della convivenza.

In questo film, Polanski non fa sconti e non concede alibi a nessuno. Ricordi del passato come l'acquisizione di un *modus vivendi* sociale sono frantumati, esplodono in un pulviscolo indistinguibile di cui i 4 protagonisti della storia (per non parlare del criceto) sono un simbolo.

La guerra di *Carnage* è senza frontiere. In un vertiginoso ma controllato crescendo che non ha nulla di rossiniano, vengono divelte le barriere messe a protezione di miti creduti solidi, tanto da essere dimenticati. Vanno a pezzi non tanto il *bon ton* o le buone regole imposte dalla necessità sociale, quanto tutto il mondo che ci sta dietro e che di quell'insieme di norme si fa ipocritamente scudo per sbandierare una forza che non esiste più, semmai sia esistita. All'interno di questa guerra avvengono passaggi intermedi, momentanee alleanze incrociate fra generi e sessi, si

tenta di fare fronte comune contro nemici che si rivelano improvvisi e inattesi, finché non c'è il tutti contro tutti.

Polanski non sciupa e non perde niente dell'energia medianica di questa trama diabolica. Della sceneggiatura (come del maiale) non si butta via niente. Nessuna parola, ma nemmeno nessuna immagine è superflua. Le singole prove – come pure l'insieme corale – dei 4 protagonisti ci sono parse assolutamente inattaccabili e ci sembrerebbe ingeneroso privilegiare l'aspetto messo in luce in maniera più forte da uno o più degli attori a scapito degli altri. Kate Winslet, Christoph Waltz, Jodie Foster, John C. Reilly vivono dal di dentro questa sorta d'incubo domestico e ci pare difficile pensare che non ne siano usciti almeno un po' trasformati.

Alla fine, *Carnage* è un film nichilista o forse una tragedia? Né l'uno, né l'altra a nostro avviso.

Lo sguardo del regista è sì di mefistofelico distacco dalle false meschinerie con cui l'uomo si crea certezze artificiali per la propria sopravvivenza, però, nella scena conclusiva, sembra più volersi fare beffe dell'uomo. 'L'oggetto del contendere' viaggia per conto suo a

prescindere dalla guerra che gli si è scatenata attorno e persino il mondo animale più fragile sopravvive agevolmente lontano dalla 'carnificina' che l'uomo sembrerebbe non riuscire ad evitare. Come dire che l'essere umano non fa che accampare pretesti per prevaricare gli altri e si rivela incapace di una visuale ad ampio spettro.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

ESTATE AL CINEMA DI BAGNACAVALLLO

Più che un resoconto specifico, ci preme qui dare un'informazione geograficamente ampia di una rassegna cinematografica estiva, come ce ne sono tante in Italia. Bagnacavallo, piccola località in provincia di Ravenna, ha un centro storico preservato in buona parte dalle devastazioni dell'ultima guerra e, di conseguenza, salvato anche dai bombardamenti della speculazione edilizia. Questi dati fortunati l'hanno resa probabilmente più idonea al mantenimento di una vita culturale in senso ampio e meno permeabile all'assalto di quanto di deterioro apporta la modernità.

Le serate estive al parco delle Cappuccine di Bagnacavallo – delizioso complesso circondato da mura che difendono egregiamente dai rumori di un traffico peraltro assai poco invasivo - festeggiano in questo 2011 la bellezza di 27 anni e sono di fatto la manifestazione più longeva della Romagna, insieme a quella della non distante Faenza. Occorre dire che ogni stagione si rivela sempre più uguale a se stessa. Attenzione a non leggere negativamente tale semplice constatazione. Nell'eterno stallo di una politica nostrana che non sembra saper navigare se non come le tristemente famose carrette del mare e che continua a disilludere un elettorato che, più si va avanti meno pare avere gli strumenti per capire quello che sta accadendo, il consolidarsi di un appuntamento che anno dopo anno accompagna il lento svolgersi di estati sempre più calde e, magari per molti versi insoddisfacenti, offre un rassicurante lenitivo per lo spirito. La qualità, la bellezza e il valore culturale delle pellicole sono mediamente, come sempre, alte. Argomenti, questi, che la presenza di pubblico in costante e caloroso aumento ad ogni stagione, avvalorano.

Proprio il numero crescente dei partecipanti allontana, poi, l'ipotesi di trovarsi in mezzo ad una specie di setta familistica chiusa, desiderosa solo di distrarsi dalle beghe quotidiane. Al contrario, la presenza di piccoli nuclei fondati sull'amicizia o sulla parentela che – l'abbiamo constatato di persona – a volte si mescolano per scambiarsi notazioni critiche sui film, sa restituire quel respiro sociale che, è risaputo, il mondo della televisione soffoca in modo drammatico. Allo stesso modo, la presenza del bar alle spalle della platea ci sembra andare oltre la semplice nota di colore. Se, infatti, il chiosco viene incontro alle esigenze di quanti vogliono rinfrescarsi con un gelato o una bibita, allo stesso tempo favorisce quell'atmosfera amichevole di cui sopra che, certo, è parte importante della bellezza di queste serate al cinema.

Non vorremmo andare troppo oltre con queste note che, ad alcuni, potrebbero sembrare un po' nostalgiche e fastidiose. È un dato, però, che al di là delle

percezioni soggettive, le rassegne cinematografiche del periodo estivo hanno ormai preso il posto lasciato dal vuoto epocale dei vecchi cinematografi d'antan. Il delizioso sapore che si avvertiva nell'esercitare le proprie preferenze, di scartare un film e di sceglierne un altro, contrariamente a quanto alcuni sostengono è andato perdendosi con l'offerta differenziata delle multisale. Queste sono ormai dei grossi centri in cui è teoricamente possibile trascorrere delle mezze giornate fra diversivi vari, pasti e, volendo, anche la proiezione di una pellicola. Fra le tante, ce ne sarà sicuramente una che attira: non c'è, pertanto, nemmeno il bisogno di informarsi preventivamente sui titoli. In altri termini, il Cinema delle multisale ha perso la C maiuscola e si confonde con il bowling, la pizza, il biliardo, le varie play station. La *Centralità* del film, della storia che è in grado di catturarti l'anima, oltre che nei sempre più sparuti cinematografi, la si ritrova proprio nelle sale sotto le stelle. Sopra il parco delle Cappuccine staziona fedelmente il Gran Carro e pazienza se qualche volta un temporale costringe ad abbandonare l'impresa.

Venendo più concretamente all'argomento, quest'anno le serate della rassegna saranno 83, dal 10 giugno al 31 agosto, nessuna esclusa salvo il mal tempo. Il 1° di settembre ci sarà un'appendice con la proiezione – a cura della Regione Emilia-Romagna - del documentario *È stato morto un ragazzo*, di Filippo Vendemmiati, vincitore del Premio Donatello. Il film, presente alla 67° mostra di Venezia, narra le vicende di Federico Aldrovandi, morto a Ferrara nel 2005 durante un controllo di polizia.

Ci sono già stati quattro incontri con registi e/o attori (il 23 giugno con Remo Girone protagonista di *Il gioiellino* – il 30 giugno Paola Randi ha presentato la sua opera prima *Into Paradiso* – l'8 luglio Daniele Gaglianone e Pietro Casella hanno parlato di *Pietro* – il 14 luglio Roberta Torre di *I baci mai dati*).

La rassegna del 2011 si differenzia lievemente da quelle degli anni passati per il numero maggiore di pellicole presentate, 55 o 56, essendo state ridotte al minimo le repliche. Maggior peso che in precedenza è stato dato poi ai film di recente uscita nelle sale e di fatto non c'è stata soluzione di continuità con la programmazione generale. Ad esempio, si sono visti *Habemus Papam* di Moretti o le storie dei fratelli Dardenne (*Il ragazzo con la bicicletta*) e di Terrence Malick (*The Tree of Life*). A proposito di quest'ultimo è ormai nota la (comica?) vicenda occorsa al cinema Lumière di Bologna, ma crediamo valga la pena di riproporla. A causa di un errore imputabile al distributore nazionale del film, sono state scambiate le bobine: la seconda è stata proiettata al posto della prima e...viceversa. Può capitare. Però, la storia è andata avanti per 9 giorni. Tanti ne sono occorsi prima che qualcuno si accorgesse che il re era nudo. Il film vincitore a Cannes era stato presentato come antinarrativo e di difficile interpretazione. Tanto che nessuno ha osato ribellarsi al Dio della incomunicabilità e neanche ai titoli apparsi a metà strada. A dire il vero, ci piacerebbe confrontare le nostre sensazioni dopo la visione (regolare) della pellicola con quanti, invece, l'hanno subita a parti invertite. Probabilmente, finiremmo con lo spezzare una lancia a loro favore. Però, ci viene alla mente il brillante Maurizio Nichetti che, in *Ho fatto Splash* (1980), si fa beffe dell'intellettualismo. Durante una scena girata all'interno

del *Piccolo* di Milano in cui si rappresenta *La tempesta* di Shakespeare diretta da Giorgio Strehler, il protagonista del film, Maurizio, provoca disastri tali da mettere in pericolo il proseguimento dell'azione teatrale. Ma Angela Finocchiaro, parte di un imperterrito pubblico, pronuncia la quasi proverbiale frase: «Strehler è sempre Strehler»...

Uomo avvisato, mezzo salvato: per chi non l'avesse ancora visto, occhio quindi a *The tree of Life*. A parte queste considerazioni (scherzose, ma non troppo) fra i film in programmazione a Bagnacavallo segnaliamo ancora almeno *Hereafter* di Clint Eastwood, *Il discorso*

del re di Tom Hooper, *I ragazzi stanno bene* di Lisa Cholodenko, *Poetry* di Lee Chang-dong, *Un gelido inverno* di Debra Granik, *Uomini di Dio* di Xavier Beauvois, *L'altra verità* di Ken Loach., *Ladri di Cadaveri* di John Landis.

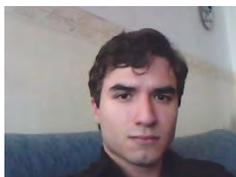
Per finire, una consolante notizia: i costi dei biglietti o degli abbonamenti sono rimasti gli stessi del 2010.

En. Vi.

- Conselice (Ra) -

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

LA CALABRIA LETTERARIA



A cura di
Angelo Pietro Caccamo

II.

Ben trovati. A questo secondo appuntamento con i letterati di origine calabrese ci attende un autore a noi strettamente contemporaneo: un autore di spessore; granitico, possente e combattivo come la sua poesia, e il suo teatro di rimando. Parleremo oggi di un interessante interprete dei tempi nostri, Rodolfo Chirico. N.d.A.: Questa rubrica presenta in forma riveduta ed ampiamente corretta il testo che ho scritto per la conferenza alla quale ho avuto il piacere di partecipare, il 28 giugno di quest'anno, intorno alla presentazione del nuovo libro di Rodolfo Chirico, *Tre Raccolte* (Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2010).



RODOLFO CHIRICO, OVVERO
LA CONTINUA LOTTA PER LA
SOPRAVVIVENZA (DELLA
MENTE).

L'Occasione del pubblicare un libro, se da un lato apre un mondo di rappresentazioni del libro in sé al di fuori dell'autore stesso (e siamo anche noi d'accordo, con Calvino, che "di un autore conta solo l'opera; quando conta, naturalmente") è innegabile che, sopra tutto quando quest'opera si innesta in un percorso creativo ben preciso e continuo, che manifesta la chiara intenzione di proseguire una ragionata e totale rivoluzione di sé a ogni nuovo passo, a ogni nuova opera, allora questo libro è importante e necessario anche inquadrarlo nell'ottica del percorso che l'ha portato a compimento, e nell'ottica dell'opera dell'autore stesso (quando non, ancora, nell'ottica di tutti gli ispiratori, non solo quindi e nemmeno per primo l'autore stesso). Ci pare il caso dunque in quest'occasione di parlare, più che delle "Tre Raccolte" di Rodolfo Chirico, l'ultima sua fatica che vede da poco la luce del giorno editoriale, del percorso delle opere di Chirico stesso, o meglio di una chiave di lettura di esse,

che può essere imperfetta o addirittura errata; ma forse, in qualche modo, interessante per comprendere non solo la sua opera in chiave generale, sia essa quella poetica quella saggistica o quella teatrale di questo autore, da sempre impegnato in molteplici vesti, ma anche la specifica silloge che per ultima egli ha pubblicato, poiché in essa vediamo, più o meno forti, la perpetuazione di certi temi e di certi stilemi che sono sempre presenti nella sua opera.

Principiando la nostra indagine, potremmo ammettere un fatto che pare ormai lampante: la poesia di Chirico è il regno delle opposizioni. È un regno frammentato, in cui l'essere umano esiste in quanto essere critico e cosciente, che prende una posizione e che si esprime, pensando e quindi donando significato ad un mondo – quello naturale – che appare insensato. Il pensiero filosofico di Chirico è tutt'altro che sistematico, seppure viaggi sempre intorno a degli snodi fondamentali; è spesso infatti asistematico, al di fuori di una compiuta unitarietà. Tuttavia, per comodità e appunto per quegli snodi fondamentali cui egli non può – essendo ideatore filosofico – rinunciare, crediamo si possa discernere la sua concezione poetica in due tronconi distinti. Vi è infatti nel suo interesse un campo specifico di lettura della storicità del mondo, della società e del modo umano di vivere, che potremmo dire campo *Storico-Politico*. E un secondo ambito, di diverso impatto, è quello che potremmo chiamare del problema universale, della natura e del divenire, o ambito *Cosmico-Contemplativo*. Ovviamente, non esiste una vera distinzione che non sia didattica tra i due luoghi d'interesse di questo autore, anzi i due ambiti sono un unicum comunicante all'interno del quale le definizioni sul mondo e sull'uomo si diversificano e s'accomunano, essendo due campi inscindibilmente collegati.

Parlando dell'indagine storica, Chirico è cosciente di tentare, nel bene e nel male, una via al di là delle correnti espresse dall'ultima generazione poetica. Lo sperimentalismo novecentesco, il falso mito del verso libero, l'allargamento dei consumi e dunque il poetare di massa hanno impresso (e potremmo dire talvolta per reazione) sulla generazione poetica a noi precedente un modo diverso di guardare alla poesia, colpito dalla follia delle guerre mondiali, dalle carneficine di massa, dal parossismo della tecnologia, divenuta un elemento schiavizzante del mondo occidentale. Anche Chirico guarda alle masse e alla globalizzazione, ma con la delusione di chi, come Pirandello, ne aveva compreso le sorti. La globalità di massa, la creazione stessa di

un'unica, vasta classe sociale che potesse accorpate cittadini di diverso grado in un insieme privo di individualismi, nasce proprio sul finire dell'Ottocento, all'albeggiare della seconda rivoluzione industriale. Il mondo economico, sdoganato il capitalismo e la grande promessa del libero mercato, ha sovvertito già in quel periodo le regole della società precedente creando un diverso amalgama sociale, non più basato sulla divisione di proprietà, o di mansione lavorativa, ma per la prima volta nella storia basato sul concetto della produttività economica e dell'acquisto. Creando così una struttura prima incosciente di sé chiamata, appunto, società di massa, che si potesse riconoscere, per meglio essere controllata, nella chimera dell'essere grazie all'avere, dell'esistenza basata sull'acquisto che possa soddisfare ogni sorta d'impulso o di necessità. L'uomo-massa è un fantoccio controllabile, perché è un individuo che, non avendo mai avuto (o non essendosi mai dato) un'educazione (sia essa scolastica o meno) è privo di conoscenza e di interiorità critica, e di un senso del vivere che non sia meramente economico. Il controllo su di esso è esercitato quindi dalla propaganda, o meglio dalla pubblicità, che induce l'uomo-massa, privo o quasi di identità, ad identificarsi nel ruolo di Consumatore, ossia di una persona che vive per consumare, non producendo di per sé nulla. Quindi, il libero mercato attuale si è garantito, attraverso l'espropriazione dello scranno senatorio, sino a non troppo tempo fa appannaggio dell'aristocrazia, un posto di potere con il quale controllare la società, e al contempo ha trovato in sé la soluzione per garantirsi lunga vita: come un medico che non vuole curare il paziente per non perdere le sue parcelle, ma che non può nemmeno ucciderlo per la medesima ragione, si riduce a tenerlo sempre in stasi, moribondo, per ottenerne sempre nuovi ricavi, così il mercato svuota l'interiorità critica (quando c'è) degli uomini-massa, grazie alla propaganda e all'imbarbarimento della società, per poi istruirli ad essere acquirenti, consumatori continui, mai soddisfatti di ciò che comprano, di modo che i nuovi oggetti di consumo siano sempre acquistati anche se inutili così che il mercato possa sempre vendere in un continuo prodursi d'oggetti e di consumi.

In tutto questo Chirico tenta di manifestarsi, tramite i suoi scritti, come un essere cosciente che combatte in prima persona contro un globalismo incosciente, professando la necessità dell'istruzione del pubblico come primo passo per la costruzione di una società consapevole, in cui tutti gli individui siano capaci di fruire dell'arte e di comprenderla, poiché se l'arte è studio del mondo e ricerca della verità, solo apprezzando e capendo l'arte, e addirittura diventando arte noi stessi (ossia praticando i positivi valori che l'arte trasmette) potremo vivere l'esistenza umana in un modo veramente compiuto, aspirando a diventare esseri superiori, partecipi del vero.

In questo contesto, però, egli fa notare che in questo periodo storico, pur con le scuole pubbliche e il sapere teoricamente accessibile a chiunque, larghe sacche della popolazione sono ad uno stato d'imbarbarimento completo. Questo, certo, per l'azione del livellamento dei media generalisti, e dunque della globalizzazione in senso lato, ma pure a causa di una mancanza di poteri forti che possano imprimere, sulla popolazione, un'istituzione di studio e di apprendimento valida, e

degli strumenti pubblici che permettano a tutti di fruire della cultura. Chirico del resto crede profondamente nella necessità che tutti conoscano i valori dell'arte, perché senza l'arte e l'erudizione una società è costituita da incoscienti, e una società costituita da incoscienti è una società morta, proprio perché chi non pensa non agisce, e dunque non è vivo né esistente. Credendo che individui di questo tipo non siano altro che degli impostori di sé stessi, degli indossatori di maschere privi di scopi, Chirico cerca costantemente nella sua poesia il modo per stracciare la maschera, per cessare l'impostura, e così levarsi di dosso le macerie dell'imperialismo post industriale facendo riemergere con forza il vero l'umanesimo, lo stato corretto dell'individuo, ripulito dalle scorie che gli impediscono una corretta visione di sé e del mondo che lo circonda. Un individuo che guardi dunque il mondo con sguardo puro e determinato, che non si comprometta con la mediocrità ma che sappia inseguire sempre lo spirito della conoscenza.

Un altro aspetto della poetica di Chirico è quello dell'indagine sul mondo sensibile o naturale, e sul suo significato (come abbiamo detto ambito *Cosmico-Contemplativo*). In questo egli identifica la vita come un fluire insensato, cieco e replicativo, quale un sole che sorge e tramonta e risorge. In questo fluire ciclico (eppure mai uguale, perché ogni replica è l'ombra della precedente) Chirico cerca, tramite la sua contemplazione, e quindi con l'impressione del ricordo, di salvare un attimo dal divenire, di aggrapparsi a un senso in questo accadimento insensato. Tuttavia l'idillio, visto come alba inizio chiarezza e contrapposto a morte incubo fine, trova presto all'interno del tempo la sua stessa depauperazione: l'originale alba inizio idillio della vita viene reiterato, nel ricordo e nel tempo; ma via via snaturandosi e perdendo la spinta iniziale si trasforma in qualcos'altro, in una copia sbiadita di ciò che era, e diventa presto morte fine tramonto, distorcendo quel sogno che era l'evento passato in un incubo, dettato dalla senilità, dalla solitudine, dallo sfarsi delle utopie, dal crepuscolo delle idealità.

L'idillio finisce, e allora l'autore si rifugia nel pensiero. Solo il pensiero infatti può sopravvivere, se è eterno, perché è la ricerca di significato dell'esistenza, valido quindi per ogni esistenza e per ogni tempo. Chirico cerca di sfuggire alla caducità della vita, e può farlo solo realizzando un pensiero, e poi rendendolo eterno, ossia costruendolo come opera d'arte. Similmente come in Pirandello la Forma e la Vita, anche in Chirico il flusso insensato del divenire viene fermato con l'idillio e con l'arte.

Inoltre, il ragionamento di Chirico riguardo l'insensatezza del mondo naturale va oltre; si chiede: il mondo sensibile esiste se nessuno lo percepisce tramite i sensi? Ma più di tutto se nessuno ne fa in sé una rappresentazione sensata? Egli afferma che no. Qualcosa esiste solo se è percepita da una struttura sensibile, cosciente, che la possa identificare e ne possa ammettere l'esistenza, che la possa comprendere e quindi donarle utilità. Il mondo esiste se qualcuno lo interpreta, e così come il mondo ha bisogno della coscienza, un individuo ha bisogno del mondo per esistere. Per questo, l'individuo sceglie la strada dell'attuazione di sé: la storia umana e l'arte sono la creazione pensata del mondo, e l'individuo è un ente che pensa il mondo per poterne ragionare un

modello ideale, che lo possa aiutare a migliorare il reale, e quindi a migliorare sé e il mondo stesso in cui vive. L'arte dunque è ancora la contemplazione che si trasforma in azione e che migliora la realtà, è il tentativo di raggiungimento di uno stato oltreumano di conoscenza che avvicina l'uomo all'onniscienza e quindi all'eternità divina (si sottolinei però che Chirico non è religioso, nel senso contemporaneo del termine).

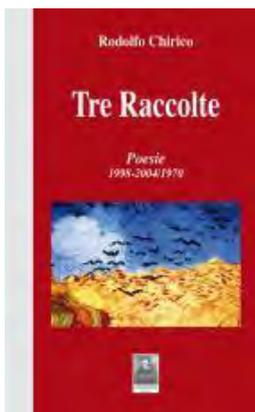
Infine, un piccolo cenno deve farsi allo stile. Il poetare di Chirico non è lontano dal suo sceneggiare. Anche questo è un modo espressivo, recitativo, spesso aspro e parossistico sino all'estremo della decostruzione delle frasi e delle parole. Già la parola egli spesso la deforma, la rende doppia (accostando due termini tramite un trattino) la sovraesponde, la contamina, gridandola o spesso sussurrandola sino a giungere ai limiti della fonetica e della forma stessa. I versi sono privi di rima, ma non privi di metrica. Spesso egli crea ritmi crescenti e decrescenti, da un novenario sino a un tridecasillabo o a un tetradecasillabo, ad esempio, oppure al contrario partendo da un verso strutturalmente lungo per decrescere e arrivare a versi corti e spezzati, in un gioco di stravolgimento metrico che costruisce tramite la dissonanza, lo stridore, talvolta al di là dell'accortezza stilistica stessa. È il suo uno stile non temperato, volubile, che si sfarina e si aggruma nello spazio di poche parole, creando immagini vivide ed effervescenti nella loro apparente incoerenza.

È quindi uno stile in continua evoluzione, in costante sperimentazione. E questo stile si evolve sempre, parallelamente alla sua indagine, e porta Chirico a scrivere spesso qualcosa di particolare, diverso, talvolta originale. Già da tempo si conferma un autore interessante, possiamo dire davvero atipico e stravagante, nel panorama di questo periodo letterario. Un autore militante, combattivo e volitivo, che pone sempre al centro delle sue trattazioni l'essere che ritiene sempre il grande miracolo dell'universo a noi conosciuto, l'uomo.

L'AUTORE

Rodolfo Chirico nasce a Reggio Calabria, ma presto si allontana seguendo i propri studi: prima Roma, all'Università degli Studi Sociali, poi l'Orientale di Napoli, infine Salerno, ove consegue la laurea in Materie Letterarie, da allievo di Sanguineti, Salinari, Paparelli, Guarino. È titolare di Italiano e Storia. Sin dagli anni sessanta, comincia una foltissima produzione, di cui segnaliamo: SAGGISTICA: *La Calabria e un suo grande poeta: Lorenzo Calogero* (scritta come tesi di laurea). POESIA: Undici raccolte, tra cui: *Solitudine Antica, Io nasco ora disobbediente*.

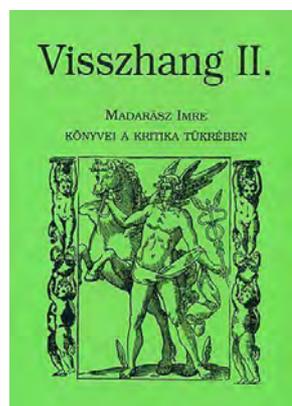
TEATRO: Ventisette testi di drammaturgia, ventidue raccolti in Teatro per non recitare (Teatro Calabria). Alcuni suoi testi sono stati rappresentati in molti teatri nazionali, tra cui: *Teatro Stabile di Calabria (Crotone), Teatro Popolare di Roma, a Milano dal Gruppo di Ricerca "Semi di Marzo", al Teatro Comunale Francesco Cilea di Reggio Calabria*. Rodolfo Chirico vanta inoltre prestigiose collaborazioni, artistiche e anche direttive (ai tempi in cui diresse il *Teatro Comunale "F. Cilea"*) con Giorgio Strehler, Alessandro Giupponi, Italo Nunziata, Adriana Innocenti, Riccardo Reim, Roberto Guicciardini. Vincitore di numerosi Premi, tra cui il *Premio Sybaris Magna Graecia* e il *Premio Rhegium Julii*.



COME TROVARE IL LIBRO, QUANTE E QUALI EDIZIONI?

Rodolfo Chirico è pubblicato da diversi editori. Tra gli altri segnaliamo: Città del Sole Edizioni (Reggio Calabria) per *Tre Raccolte*; Gangemi per diverse raccolte poetiche, tra cui *Io nasco ora disobbediente*, Pellegrini Editore per *Solitudine Antica*.

ECO DELL'ECO



VISSZHANG II.

(Eco II)

I libri di Imre Madarász nello specchio della critica

A cura di Szappanos Gábor

Hungarovox Kiadó, Budapest
2010 pp. 280

Il libro, che il lettore può sfogliare, è il secondo tomo di una raccolta di scritti critici, elogiativi e valutativi sui risultati letterari di un corpus ricco di successi enormi e di

ricerche approfondite eseguite con una incessante solerzia. Imre Madarász italianista, storico e critico letterario, cattedratico del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen, professore all'Università degli Studi di Budapest *ELTE*, autore di 27 libri e di

quasi mille e cinquecento altri scritti pubblicati, redattore di circa 110 libri, ha visto l'uscita della collezione delle recensioni preparate sui suoi numerosi ed eccellenti libri nati fino al 2005, pubblicata nello stesso anno e intitolata "Eco". Anche questa volta, egli ha suscitato di nuovo meraviglia nel suo pubblico dimostrando la sua fertilità letteraria e la sua ispirazione inesauribile: sono passati appena cinque anni dalla nascita di "Eco" e lui ha scritto otto (!) nuovi libri i quali hanno influenzato in tal maniera la vita letteraria e scientifica ungherese che, grazie al lavoro di critici instancabili, è stata prodotta una tale quantità di recensioni da poter comporre il secondo tomo della raccolta, edito dall'Editore Hungarovox nel 2010, a cura di Gábor Szappanos professore, redattore, traduttore e scrittore rinomato. Nella critica scritta sul primo tomo dal redattore, uscita nel numero di novembre del 2005 di PoLiSz, Szappanos l'ha definito un libro „irregolare” e partendo da quest'affermazione – sulla base del gran

lavoro compiuto in un arco di tempo assai breve – possiamo dire che “Eco II” è senz’altro un pezzo „doppiamente irregolare”.

La raccolta anche questa volta passa in rassegna, mantenendo l’ordine cronologico, le critiche composte sulle opere dell’autore scritte in lingua italiana e ungherese da studiosi, scrittori, professori illustri, ma anche da giovani studenti universitari ambiziosi. Gli scritti di Madarász attirano l’attenzione di più generazioni, indipendentemente dall’età del pubblico, agli argomenti più diversi, si tratti sia dell’opera di autori italiani e ungheresi immeritatamente dimenticati, sia delle figure sparite (o no?) del cambio di regime ungherese del 1989, che della teoria della letteratura attuale, esaminata nel contesto mondano, in modo anche astratto. Per far questo lavoro servono delle doti da scrittore le quali vengono messe in rilievo dai critici: l’erudizione profonda, il carattere scientifico e multilaterale e anche il sapere grande accompagnati, per dirla con László Tusnányi, “dalla linearità logica, dalla maniera di redazione coerente, dallo stile piacevole e dalla spesso usata brevilocuzione”.

Il posto d’onore, per così dire, tra i libri recensiti spetta alla monografia intitolata “*Il corpus di Vittorio Alfieri fra Illuminismo e Risorgimento, classicismo e romanticismo*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2004) che ha suscitato la più grande quantità di opinioni e di riconoscimenti e la quale ci presenta la vita, l’itinerario artistico, le opere e i pensieri dominanti di uno dei più grandi personaggi della letteratura italiana, il più familiare al nostro autore. Questa monografia, frutto di vent’anni di ricerche rigorose sull’Astigiano, colma un’importante lacuna nell’italianistica ungherese e internazionale. Gli autori delle venti critiche sul libro raccolte in questo tomo riconoscono tra i suoi più grandi meriti la chiarezza dello stile sempre succinto, l’attendibilità del raziocinio, l’armonia ritrovata tra oggettività e soggettività, mentre approvano le sue due operazioni critiche applicate nell’opera con cui fa emergere l’Alfieri e i valori da lui conservati e difesi sul piano della cronologia indicandone l’eternità implicita (come scrivono Beáta Tombi, László Tusnányi, István Puskás) e confronta i giudizi spesso ingiusti, contrastanti dei critici e dei contemporanei traendone una conclusione logica o la propria opinione (László V. Tóth). Non manca l’esame del libro sia dal punto di vista drammaturgico (László Nyerges) e filosofico (József Nagy), sia dalla prospettiva delle tragedie (Zoltán Csehy). Errori non ne troviamo (o possiamo trovare) facilmente: anche Csaba Éles, indicando la mancanza dell’indice dei nomi, e Szilárd Biernaczky, accennando alla relativa rarità delle allusioni ai fatti della storia della letteratura italiana, toccano le corde della massima stima parlando dell’opera.

Al libro precedente appartengono quasi organicamente due altre opere: la prima, intitolata “*Romanitas Alfieriana*” (DelleCarte Editrice, Roma, 2006) scritta in lingua italiana e pubblicata nel 2006, prende in esame l’immagine e l’influenza della Roma antica nell’Italia settecentesca. Essa è presentata da Andrea Zsíros. La seconda, il “*Vittorio immortale – la fortuna di Vittorio Alfieri: culto e critica*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2006) si occupa della fortuna dell’Astigiano. I recensori

mettono in rilievo lo studio particolare delle vicende culturali e sociali il quale ci presenta, approva o discute le parole dei critici sull’Alfieri come scintille prodotte dalla tensione fra i poli del culto e della critica. A proposito del libro László Tusnányi richiama la nostra attenzione al potere tirannico e alla forza gigantesca della critica stabilendo un parallelo fra Alfieri e János Arany confrontandoli dal punto di vista della concezione dell’io tentando così di dar luce alla parentela di due personaggi eccezionali appartenenti a due nazioni e a due età differenti; mentre Beáta Tombi segue le fasi della valutazione del mito analizzando i metodi dell’autore.

Il libro “*Culto, dibattito, oblio – Saggi di storia della cultura e della letteratura italiane*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2008) in cui vengono raccolti i saggi scelti di Madarász scritti fra il 2003 e il 2006, studia la fortuna, il destino (e “le possibilità di destino”) delle opere e dei personaggi della letteratura italiana. L’autore esamina (per dirla con János Lukács) le stazioni della “vita eterna”, della “morte felice” e della “resurrezione gloriosa” attraverso figure di rilievo come Tommaso Campanella, Artemisia Gentileschi, “le donne partenopee”, Antonio Fogazzaro e attraverso opere come i drammi secenteschi e settecenteschi in lingua italiana su Maria Stuarda, i capolavori della poesia dialettale del Risorgimento o Le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi. I capitoli più interessanti e discutibili del libro nello specchio della critica sono invece “I ritratti doppi”, cioè i saggi comparatistici su Mazzini e Marx oppure su Kant e Osama Bin Laden, accanto a quelli che avviano un dibattito sull’assassinio di Giovanni Gentile e valutano le influenze e gli echi della rivoluzione ungherese del 1956 in Italia. Questo ultimo argomento è al centro del discorso di László Tusnányi e di Miklós Lukács, Ágnes Tegdes pone l’accento sulle figure femminili ritratte, mentre Anna Bognár si concentra sul capolavoro di Collodi. László Sztanó guarda l’opera attraverso la lente del metodo e della costruzione lodando l’efficacia del confronto soprattutto per quanto riguarda gli aspetti morali del caso Gentile. Fa lo stesso Beáta Tombi secondo la quale il successo di Imre Madarász sta “nell’operazione fra gli strati profondi e superficiali della lingua” sulla base della dialettica di “simulazione-dissimulazione” con cui esprime, fa intuire e prende le distanze dal suo oggetto. L’opera recente dell’autore, “*Il volgare del secolo più luminoso – Saggi sulla letteratura italiana dei secoli XVIII-XIX*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2009) si occupa dei movimenti letterari più importanti del “secolo d’incrocio” (Zoltán Pósa) e dei loro effetti sull’attività e sulle opere di grandi artisti italiani (Cesare Beccaria, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni). I recensori sottolineano: lo studio globale del rapporto complesso fra illuminismo e romanticismo, la collocazione degli autori in un contesto universale, “il raziocinio stupendo, credibile e autentico” (Gyula Sz. Tóth), la chiarezza, la variabilità dei temi (Miklós Lukács) come meriti assoluti del libro. Al centro della critica di Béla Hoffmann c’è l’ode famosa di Manzoni, in quella di Anett Kádár la tematica della morte in Foscolo, László Rónay parla dell’atteggiamento letterario amorale di Monti, mentre

Zoltán Csehy tratta anche questioni di traduzione. Il discorso di Beáta Tombi è di base strutturale. Secondo Tombi l'autore supera con successo i problemi derivati dalla distanza del passato liberandosi dalle pastoie dei paradigmi culturali e della periodizzazione tradizionale, diventando capace di "scoprire, riportare alla luce e aiutando il lettore a fare confronti".

Gli altri due libri recensiti si collocano al di là della tematica della letteratura italiana, ma sono invece vicini all'attività "riscopritrice-riabilitativa" (al "compito personale" per dirla con János Csernus) del nostro autore. Il libro intitolato *"Il risveglio di leggende – György Karczag, il grande scrittore ignoto"* (Editore Hungarovox, Budapest, 2005) offre un'immagine al lettore di oggi della vita e del corpus di uno scrittore immeritamento dimenticato negli anni del socialismo. Secondo i critici spunta la valutazione del romanzo storico "Saette fragorose", anzi, Gabriella Komáromi ritiene possibile un avvicinamento futuro del libro alla gioventù. István Szerdahelyi scrive della sorte sfortunata dello scrittore, mentre László Tusnady scopre la tragicità delle vicende della vita di Karczag partendo dal motivo dell' "Ungheria dimenticata" dichiarando che questa tragedia è di tutti noi e che solo gli "uomini di luce", simili al Karczag, possono ridare la luce all'anima della nazione persa in un periodo di piena oscurità, possono conservare uno spiraglio di speranza per la resurrezione morale dell'Ungheria.

Il libro *"Antiretro – Ritratti e problemi tratti dalla vita scientifica e letteraria dell'era socialista"* (Editore Hungarovox, Budapest, 2007) possiamo definirlo come una delle opere più scandalose di Madarász i cui soggetti sono "i falsi idoli letterari" dei decenni anteriori al cambio di regime (come per esempio Gábor Tolnai, Lajos Szilvási, András Berkesi, György Aczél). Trattandoli ne evidenzia le assurdità e le ingiustizie avvisandoci dell'effetto della nostalgia positiva per il passato (oggi sempre più di moda) che imbellisce e idoleggia nello stesso tempo. Imre D. Magyari loda il carattere plurilaterale, la sensibilità dell'autore per le attualità, e anche se l'argomento è molto delicato, l'avvicinamento di Madarász resta, per quanto è possibile, oggettivo e professionale. La voce delle recensioni è carica di passione, come il libro stesso (fa eccezione quella di László Sztanó il quale tenta di darci, in lingua italiana, un'immagine della situazione letteraria ungherese di quel tempo, non senza un tono ironico). Zoltán Pósa parla della descrizione eccellente della "creazione di false icone", "del culto creatore di star della letteratura socialista" le quali fanno sentire la loro influenza fino ai nostri giorni deformando l'opinione pubblica e alimentando artificialmente l'immagine erronea del passato a noi ancora vicino. Károly Alexa mette l'accento sull'importanza della registrazione precisa di certi momenti politicamente e letterariamente molto articolati, perché "la falsificazione del passato non lontano in sostanza significa il tradimento del presente il che rende il futuro corrotto, impuro". La nostalgia può trasformarsi facilmente nella negazione delle colpe (Zoltán Bertha) o nell'evasione da esse e tutte e due rischiano la deformazione delle idee dei giovani sull'epoca (Balázs Véghelyi). Dávid Péntes

analizza minutamente il libro mettendo in rilievo i riflessi della moda del "retro" nei mass media. Egli accenna all'ordine consapevole e all'attualità dei saggi, molte volte portando avanti i ragionamenti avviati dall'autore: la questione degli effetti dell'attività dello scrittore su una comunità, "lo snobismo e lo sciovinismo" della vita scientifica ungherese, il trascurare le letture, la scelta sbagliata di esse. È molto interessante la critica (o la risposta) di Károly Szalay il quale, da persona ritratta nel libro, mette in discussione le affermazioni dell'autore spiegando certi problemi emersi in relazione con lui stesso e con l'Editore Magvető.

È un'opera unica (nel corpus di Madarász, ma anche in generale) il "Libretto di letteratura" (Editore Hungarovox, Budapest, 2005), affine secondo Gábor Szappanos al "Diario segreto" di Géza Gárdonyi. Si tratta di una serie di piccoli saggi con l'obiettivo di far riflettere il lettore su alcuni problemi come il rapporto dello scrittore con il mondo, con l'arte, quello fra opera e scrittore, la separazione possibile dell'uomo e dell'artista, il ruolo dei critici o su questioni eterne: chi può essere definito come scrittore, perché egli scrive, per chi scrive, anzi, deve scrivere o no, e se sì, in quale lingua lo deve fare? Questi problemi vengono presentati naturalmente anche nel preciso contesto ungherese lasciandoci vedere alcuni aspetti, alcune fasi del meccanismo crudele del diventare scrittore in Ungheria. Zsolt Koppány discorre sui segni e sulla natura del vero talento non mancando di dirigere la nostra attenzione sul potere dei critici e sulla natura delle loro motivazioni. Attila Thimár definisce il punto di vista dell'autore fondamentalmente romantico in cui si sente l'influenza dell'impulso naturale alfiariano, della coscienza di vate, poi tornando nel presente, indica uno degli effetti più negativi del computer: il poter correggere tutto facilmente e velocemente il che vuol dire l'assunzione minore della responsabilità dalla parte dello scrittore, dimenticando spesso l'atto di riscrivere. Questa mentalità si avverte anche nei lavori della stampa. Abbiamo anche un'analisi particolare del capitolo "Cosa vuol dire pubblicare?" da parte di László Sztanó.

Nell'Appendice troviamo una piccola collezione delle critiche non pubblicate nel I volume di "Eco" e recensioni del libro stesso con una biografia dell'autore aggiunta.

Accanto alla costruzione perfetta e al livello scientificamente e letteralmente alto del libro possiamo trarne una conseguenza, forse la più importante: Imre Madarász, sulla base del suo pubblico colto e sempre più vasto, oggi così difficilmente acquisibile, sa rendere le sue opere sempre attuali in modo che esse esercitino la loro influenza, si sviluppino, si trasformino, discutano e suscitino discussioni, cambino e facciano cambiare offrendo punti di partenza e pensieri per poter portare avanti le problematiche, mantenendo, conservando allo stesso tempo la loro unicità. Tutto ciò può essere la definizione dell'immortalità.

Imre Aszalós
- Debrecen (H) –

25 anni di *Future Shock*

La *Fantascienza Umanistica*¹ di Antonio Scacco

intervista a cura di Michele Nigro **



Prof. **Antonio Scacco**, grazie innanzitutto per aver accettato il mio invito a realizzare questa intervista in occasione del 25° anno di attività della sua rivista di saggistica e narrativa di fantascienza *Future Shock*.

1) **MN.** Lei afferma in *Fantascienza Umanistica* che la funzione principale della *science fiction* è o dovrebbe essere quella di ricucire lo strappo tra la cultura umanistica e quella scientifica. Non crede che questo compito debba essere assunto principalmente dalle istituzioni accademiche, dai governi, dai legislatori che spesso assecondano le esigenze economiche delle varie 'lobby' senza preoccuparsi della formazione dei cittadini?

AS. *L'uomo è un essere di cultura, intesa essenzialmente in senso umanistico. La sua formazione avviene, perciò, attraverso quegli strumenti idonei ad accrescere la sua umanità, quali la filosofia, la pedagogia, l'arte e, in primis, la religione. Oggi, il processo di umanizzazione è messo in crisi dal conflitto tra il sapere umanistico e quello scientifico. La science fiction, poiché getta un ponte tra le due culture, si pone come valido strumento di umanizzazione.*

2) **MN.** In qualità di intellettuale cattolico ed esperto di letteratura fantascientifica, come valuta l'attuale scenario socio-politico e culturale italiano? Viviamo, come molti credono, in un'epoca dominata da una sorta di 'dittatura bianca' coadiuvata da un sorridente potere videocentrico travestito da 'partito dell'amore'? Può la *science fiction* risvegliare le coscienze e contribuire a contrastare lo 'stato soporifero' in cui versa una parte dell'umanità, svelando illusionismi e trucchi propagandistici?

AS. *Oggi, la scienza, nella sua degenerazione scienziata, ha reso molti italiani pragmatici: gli ideali, le utopie e, con essi, la morale sono stati messi in soffitta. Fortunatamente, c'è una buona fetta della popolazione che crede ancora nella morale tradizionale e nei valori non negoziabili. La fantascienza, poiché stimola la fantasia creatrice, è in grado di sottrarre l'uomo al sonno della ragione.*

3) **MN.** Lei afferma in *Fantascienza Umanistica* che la religione può svolgere un'importante funzione di mediazione tra scienza e umanesimo, e che la *science*

fiction attribuisce alla religione un ruolo fondamentale nella vita dell'uomo moderno. Quale è l'impegno della Chiesa nei confronti di tale mediazione? Le è mai capitato di conoscere, durante questi anni dedicati allo studio della fantascienza, membri del clero o religiosi appassionati di *science fiction*?

AS. *La scienza ha radici cristiane. È del tutto destituita di fondamento l'accusa che la Chiesa sia nemica della scienza. Il concetto di umanesimo sapienziale-scientifico da cui trae ispirazione il mio libro, non è frutto di pensiero laicista, ma è stato elaborato da un gesuita: il filosofo e scienziato atomico p. Enrico Cantore. Per i gravosi impegni pastorali che, oggi, li attendono - attualmente, la Chiesa è attaccata non solo dall'esterno ma anche dall'interno - non si può pretendere che i preti si occupino anche di fantascienza. Tuttavia, l'attenzione per essa è desumibile indirettamente dal dibattito di alcuni teologi su argomenti tipicamente fantascientifici: la macchina del tempo e l'esistenza degli extraterrestri.*

4) **MN.** Interessante, anche se ovvio per chi si occupa di sci-fi, il rimedio di *invertire lo specchio del tempo* proposto da **Alvin Toffler** nel saggio intitolato *Future Shock* (da cui Lei ha mutuato il nome del suo quadrimestrale): 'studiare' il futuro per capire il presente. Quali sono, secondo Lei, gli argomenti riguardanti il futuro non sufficientemente trattati dalla moderna sci-fi, valutando lo scenario narrativo e saggistico offerto in questo primo decennio d'inizio secolo?

AS. *Secondo me, un argomento riguardante il futuro poco trattato dagli scrittori di fantascienza, tanto da avere l'impressione che su di esso pesi un interdetto, è la crescita esponenziale della popolazione musulmana. In uno studio pubblicato nel mese di gennaio 2011 dal Pew Research Center's Forum on Religion and Public Life, si prevede che il totale di questa popolazione passerà, nel 2030, dagli attuali 1,6 miliardi a 2,2 miliardi. Se si tiene conto che, nella concezione originaria di Maometto (ultimo Profeta inviato da Dio), l'Islam è uno Stato, il cui fine ultimo è l'affermazione a livello mondiale del Corano, è facile immaginare lo scoppio di una Terza Guerra Mondiale (che, per la verità, è già latente e poco evidente con il fenomeno dell'immigrazionismo), per sottomettere definitivamente i popoli della Casa della Tregua (Dār al-Hudna).*

5) **MN.** Nel capitolo di *Fantascienza Umanistica* intitolato *L'infanzia maltrattata e la fantascienza* non si accenna in alcun modo allo scandalo della pedofilia nella Chiesa. In qualità di intellettuale cattolico, quale è il suo pensiero in proposito? Dal momento che la dimensione religiosa, legata imprescindibilmente alla componente umana formante la Chiesa, svolge secondo Lei un ruolo fondamentale nella *science fiction*.

AS. *Non voglio nascondermi dietro un dito e negare l'esistenza del caso dei preti pedofili nella Chiesa. Se non ne ho parlato, è perché la pubblicazione del mio libro è avvenuta qualche anno prima che scoppiasse lo scandalo. Ma non bisogna fare di ogni erba un fascio e permettere che questi crimini gettino nel dimenticatoio le centinaia di migliaia di uomini e donne, sacerdoti, religiosi e religiose, la stragrande maggioranza, che donano giorno per giorno la propria vita a Dio e ai*

fratelli in tanti ospedali, scuole, parrocchie, missioni... Penso che all'origine del fenomeno ci siano certi teologi che vanno propugnando tesi anticattoliche quali: il matrimonio dei preti, il sacerdozio alle donne, l'eucaristia ai divorziati e risposati, ecc. Il Cristianesimo diventa, per loro, sinonimo di buonismo, tanto da arrivare a sostenere la vecchia tesi di **Origène**, quella dell'apocatàstasis tòn pantòn, secondo cui l'inferno non esisterebbe.

6) **MN.** Nel capitolo di *Fantascienza Umanistica* intitolato *La fantascienza in difesa del libro*, nell'elenco delle 'cattive letture' che determinano la crisi del libro di narrativa, Lei include anche il 'fumetto': si riferiva anche ai fumetti tratti da opere di narrativa fantascientifica e che indirettamente, con la loro vendita, sostengono l'editoria di genere?

AS. Storicamente, è la fantascienza scritta che ha alimentato il fumetto e non viceversa. Si pensi al capostipite di tutti gli eroi fantascientifici con la nuvoletta in bocca, **Buck Rogers**, nato dalla fantasia dello scrittore **Philip Francis Nowlan**. Più in generale, l'influenza dell'apparato iconico sulla science fiction è dimostrata dal fatto che le copertine sgargianti e le ricche illustrazioni interne non impedirono ai pulp magazines di scomparire. In particolare, il boom della fantascienza scritta si ebbe non con i pulp, quando cioè era predominante l'elemento grafico-visuale, ma, al contrario, quando, con l'avvento del pocket book, l'apparato iconografico venne completamente eliminato.

7) **MN.** Durante il trascorso primo decennio d'inizio secolo, ha personalmente registrato un aumento o una diminuzione dei pregiudizi contro la fantascienza (problema a cui Lei dedica un'intera sezione di *Fantascienza Umanistica*)?

AS. È di vecchia data il disprezzo per la fantascienza delle élites culturali. Ricordo la notizia, apparsa su un numero di gennaio 1985 de *Il Corriere dell'UNESCO*, dove si riferiva che i membri della Science Fiction Research Association trovarono, un giorno, trasecolando, sui loro tavoli nella sala delle riunioni, dei volantini con su scritte queste parole: "Smettiamola di dedicare studi e convegni alla fantascienza, e lasciamola tornare nell'anonimato: questo è il suo posto". E adesso? I pregiudizi contro la science fiction non sono certo diminuiti. Un esempio? Il libro da cui traggono ispirazione le sue domande per l'intervista. Ebbene, molti editori si rifiutarono di pubblicarlo. Alla fine, dovetti attingere ai miei magri risparmi di maestro elementare in pensione.

8) **MN.** Crede nella possibilità che si avveri in futuro il fenomeno cosiddetto della 'singolarità tecnologica'? La science fiction deve limitarsi a descrivere i possibili scenari causati da questo potenziale evento o può svolgere un ruolo attivo 'preventivo'?

AS. Il problema centrale del fenomeno della singolarità tecnologica è, a mio parere, non tanto il suo avvento in un futuro più o meno prossimo, quanto il suo impatto sul processo di umanizzazione dell'uomo. In altri termini, la realizzazione di un'intelligenza superumana, preconizzata anche dallo scrittore di science fiction **Vernor Vinge**, sarà in grado di attualizzare le potenzialità tipiche della dignità umana: emotive, intellettive e pratiche? La costruzione di macchine più intelligenti dell'uomo sarà un successo se raggiungerà

gli obiettivi su accennati, altrimenti sarà un fallimento completo. Il compito della fantascienza? Non limitarsi a creare scenari futuribili da incubo, a cui ci hanno assuefatti certi film come *Terminator*, ma innescare una riflessione filosofica ed etica come in certi romanzi di **Stanislaw Lem**, ad esempio *Pianeta Eden* (*Eden*, 1959).

9) **MN.** Fantascienza e scuola; fantascienza e università: da anni Lei si batte per l'istituzione in Italia di cattedre universitarie di fantascienza. Con l'introduzione della cosiddetta 'riforma Gelmini', quale sarà il destino della sua meritoria e interessante iniziativa?

AS. Che io sappia, l'istituzione di una cattedra universitaria non è una decisione presa dall'alto, ma da una commissione di cattedratici. L'on. ministro **Gelmini** e la sua riforma, dunque, non c'entrano. C'entra, invece, il parere dei critici accademici, per i quali la science fiction non fa parte della letteratura propriamente detta, ma di quel ghetto letterario, pittorescamente definito: para o infraletteratura, Kitsch, Midcult, Masscult... denominazioni che, nella loro molteplicità, tradiscono l'incertezza regnante tra gli stessi studiosi di "alta letteratura". Ci sono, dunque, poche chances per l'istituzione, in Italia, di una cattedra universitaria di fantascienza, anche perché gli stessi appassionati si sono dimostrati, finora, poco interessati alla mia iniziativa: il mio appello, infatti, ha raccolto sono qualche centinaio di firme. Ma, come si dice, spes ultima dea.

10) **MN.** Si punta spesso il dito contro la rivoluzione scientifica e industriale quali cause dell'eccessivo dinamismo scellerato che caratterizza la società moderna. Le scelte controcorrente del singolo individuo, la sua cultura, la sua storia personale non hanno valore? Tutto dipende solo ed esclusivamente da chi sta ai vertici e decide per noi?

AS. La principale caratteristica della nostra civiltà, nata dalla rivoluzione scientifica galileiana e da quella industriale, è la velocità esponenziale dei cambiamenti, di fronte ai quali il nostro mondo mentale è spesso impreparato. L'homo technologicus, infatti, al contatto con i mutamenti così rapidi e radicali prodotti dalla scienza, vive in uno stato di smarrimento e di angoscia ed è preda della malattia del nostro tempo, che il sociologo americano **Alvin Toffler** indicò con il termine di future shock. La conseguenza più eclatante e allarmante è l'abbandono, da parte dell'uomo d'oggi, della visione umanistica del mondo e l'accettazione supina del materialismo, del relativismo e del nichilismo. La scienza ha qualche colpa in ciò? Nessuna! L'unica sua colpa è di rivelare l'uomo a sé stesso, ma questi ha poi paura di autoaffrontarsi e di intraprendere lo sforzo necessario per accrescere la sua responsabilità morale e la sua umanità. Al contrario, tende a feticizzare lo strumento tecnologico, a farsene un dio - il dio delle technicae artes, come lo definisce il Concilio Vaticano II nel suo documento fondamentale *Gaudium et Spes* - diventandone schiavo, anziché padrone.

11) **MN.** È rivelatrice e per certi versi sconcertante l'affermazione di **Ursula Le Guin**, riferendosi all'immaginazione e da Lei citata in *Fantascienza Umanistica*: "...l'uomo [...] è [...] costretto a definire la

propria virilità attraverso il rifiuto di certi tratti [...] che la nostra cultura definisce “femminei” o “infantili”...” Quali consigli sente di poter dare a chi coltiva certe passioni “infantili”, come la letteratura sci-fi, ed è costretto a scontrarsi quotidianamente con pregiudizi sociali alimentati da substrati culturali arretrati?

AS. *Il pregiudizio secondo cui la fantascienza non sarebbe che un cumulo di sciocchezze, l'ho sperimentato personalmente. Dopo una conferenza in una scuola secondaria di una cittadina pugliese, nel corso della quale avevo spiegato, in lungo e in largo, che cosa si doveva intendere per science fiction, un professore intervenne rimproverandomi per il fatto che io, un settantenne, continuassi ad occuparmi di fantascienza. Roba da non crederci! Ma che consigli dare agli appassionati, se, come scriveva il poeta Schiller, “contro la stupidità anche gli dei lottano invano”? Potrei suggerire loro di tenere testa ai pregiudizi con questi tre ‘fattori di sopravvivenza’: 1 - esiste un corpus narrativo e critico fantascientifico di ragguardevole spessore; 2 - si possono dibattere, con la fantascienza, i problemi suscitati dall'idolo del nostro tempo: la scienza; 3 - la fantascienza è una terapia d'urto contro il future shock, causato dal dinamismo inarrestabile impresso alla nostra società dall'avvento della scienza. Questi tre capisaldi mi sono stati utili per venticinque anni. Perché non dovrebbero essere utili anche a loro?*

12) **MN.** Nel paragrafo intitolato *La macchina può avere l'anima?*, in *Fantascienza Umanistica*, Lei esclude la possibilità che vi sia un'essenza spirituale al di fuori dell'uomo tradizionalmente inteso, creato a immagine di Dio. Eppure alcune teorie scientifiche (e soprattutto fantascientifiche) considerano la possibilità di ‘conservare’ la coscienza di un individuo indipendentemente dal ‘substrato’ portante (organico o sintetico): gli esseri umani del futuro, al di là dei propri corpi mortali, forse avranno la possibilità di ‘archiviare’ il pensiero, le esperienze, i ricordi e tutto ciò che appartiene al mondo interiore di un essere senziente e pensante, per poi ‘ricaricare’ queste informazioni su un nuovo ‘supporto’ e ricominciare in un certo qual modo a vivere! Lei pensa che in futuro la dottrina della Chiesa dovrà adeguarsi anche nei confronti di questa tematica, come già è successo in passato per altre questioni scientifiche, e considerare ‘a immagine di Dio’ anche altre forme di umanità?

AS. *In un romanzo di Arthur C. Clarke, La città e le stelle (The City and the Stars, 1956), gli ultimi uomini della Terra possono vivere infinite reincarnazioni grazie alla registrazione su computer dei loro dati fisici e psichici. L'autore parte dal presupposto materialistico e darwiniano secondo cui non c'è sostanziale differenza tra la realtà organica e quella sintetica, essendo entrambe materia aggregata casualmente. Qui, non c'è bisogno di tirare in ballo la dottrina della Chiesa sull'immortalità dell'anima, verità riconosciuta anche dalla filosofia greca, o sull'uomo, creato a immagine di Dio. Basta la scienza, la quale ci dice che dall'inanimato non può venire l'animato, che da un sasso non può nascere la vita. Sulla Luna, su Marte, sul Sole, non c'è neppure un filo d'erba. Il Big Bang biologico sulla Terra è un mistero che tutte le ipotesi evoluzionistiche non riescono a spiegare, meno che mai a replicare nei laboratori di bioingegneria.*

13) **MN.** Lei afferma in *Fantascienza Umanistica* che il filone sci-fi denominato ‘cyberpunk’ addirittura ostacolerebbe l'incontro tra scienza e umanesimo. Non potrebbe essere, invece, che il cyberpunk, proprio perché capace di descrivere certi aspetti tecnici e certe atmosfere appartenenti alla vita dell'uomo moderno, rappresenti un valido strumento per realizzare questo incontro? Cosa ne pensa di quei religiosi (sacerdoti, suore...), ormai numerosi, che utilizzano il ‘cyberspazio’ per avvicinare e assistere i fedeli?

AS. *Nella sua storia più che bimillennaria, la Chiesa, come ricordava il grande papa Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la 36ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, ha dovuto “varcare numerose soglie culturali” per annunciare il Vangelo a tutte le nazioni. Una di queste soglie, oggi, è rappresentata dal nuovo mondo del cibernazio, Internet, dove, accanto a tante potenzialità positive, ci sono anche tanti rischi e pericoli. Il flusso, ad esempio, quasi infinito di informazioni che circola nel Web, può dare la falsa convinzione che i fatti valgono più dei valori. In un contesto dove niente è duraturo, potendo essere cancellato ogni file con un semplice click, viene a mancare lo stimolo a un pensiero e a una riflessione più profonde. Se non c'è un'adeguata preparazione, Internet favorisce - afferma papa Wojtyła - “un modo di pensare relativistico e, a volte, alimenta la fuga dalla responsabilità e dall'impegno personali”. Una simile interpretazione del cibernazio è tipica del filone fantascientifico denominato cyberpunk. Nel romanzo che ne costituisce il modello esemplare, Neuromante (Neuromancer, 1984) di William Gibson, il protagonista Case non ha grandi idealità, se non quella di collegare il proprio cervello direttamente alla rete e di rubare le informazioni per poi rivenderle. È il tipico esempio dell'uomo schiavo e non padrone delle tecniche artes e, dunque, non è in grado di realizzare l'incontro tra scienza e umanesimo.*

14) **MN.** *Fantascienza e crisi lavorativa. In Fantascienza Umanistica Lei individua nell'automazione e nell'informatica le cause della cosiddetta disoccupazione tecnologica, descritta in alcuni romanzi sci-fi. In concreto cosa proporrebbe quindi di fare per risolvere il problema della disoccupazione: di rispolverare il Luddismo, ritornando tutti a una sana vita agricola pre-industriale, oppure di cercare un realistico compromesso tra il progresso e un nuovo ruolo dell'uomo nella produzione?*

AS. *Il paradosso del nostro tempo è che la scienza ci offre gli strumenti necessari per realizzare un'era di pace e di prosperità in ogni angolo del nostro pianeta, ma ciò non avviene. Perché? Credo che la causa principale sia da ricercarsi nell'eccessiva frammentazione del tessuto sociale, causato dall'abnorme individualismo da cui è afflitto l'homo technologicus. Si pensa soltanto al proprio tornaconto personale, ai vantaggi corporativi, alla soluzione provvisoria e abborracciata di problemi di vitale importanza, tra cui il lavoro. Io non sono né un sindacalista, né un economista, né un politico. Penso, però, che il problema della disoccupazione tecnologica si possa risolvere con una maggiore unità d'intenti, con un obiettivo comune da raggiungere, con un'iniezione di fiducia nel futuro. Ciò sarà possibile dando spazio alla fantasia creatrice, al “mondo oltre le colline” (Alexei*

Panshin), agli ideali, all'utopia e, soprattutto, al messaggio universalistico e al dinamismo soprannaturale del Cristianesimo, in cui l'attuale contesto di civiltà affonda le sue radici.

15) **MN**. Nel capitolo *Decattolicizzazione, scienza e fantascienza Umanistica*, Lei afferma che in futuro la religione conoscerà gravi crisi ma non scomparirà. Dal momento che l'umanità, molto prima dell'avvento di **Gesù Cristo**, ha dimostrato di possedere una propria sapienza e una propria spiritualità, non si potrebbe ipotizzare il ritorno a una religiosità 'arcaica', non mediata da 'personaggi storici' di origine divina?

AS. Indubbiamente, prima di Gesù Cristo, l'umanità aveva una sua spiritualità e una sua sapienza. Nel mondo greco-romano, accanto ad una religiosità idolatrica intrisa di superstizioni, di sacrifici di animali e di prostituzione sacra, c'era una religiosità più elevata, di cui troviamo tracce nel filosofo **Platone** e nel poeta **Virgilio Marone**. E, allora, perché molti pagani abbracciarono il Vangelo di Gesù? Forse perché, secondo l'accusa di **Plinio il Giovane**, erano afflitti da inflexibilis obstinatio o forse perché, come ironizzava il filosofo-imperatore **Marco Aurelio**, erano presi da puro spirito di opposizione (psilé parátaxis)? In realtà, il mondo pagano e la religiosità che ne scaturiva, non erano del tutto soddisfacenti. La violenza dominava l'uomo, la famiglia e la società. I bambini malformati venivano gettati giù dal monte Taigeto, si praticava la legge del taglione e i vinti diventavano schiavi dei vincitori: vae victis! C'è una frase del filosofo **Seneca**, il maestro di Nerone, che è rivelatrice della mentalità pagana e, nel contempo, dell'insoddisfazione che l'attanagliava. Parlando degli schiavi, egli affermava: servi sunt sed homines! Credo che l'umanità non ne trarrebbe nessun vantaggio nel ritornare ad una religiosità pre-cristiana. Già i frutti negativi di un simile tentativo, si vedono al presente: droga, pornografia, aborto, divorzio, ubriachezza, stupri, ecc. Mancano solo i giochi gladiatorii!

16) **MN**. Nel capitolo *La fantascienza sta morendo?* di *Fantascienza Umanistica*, Lei espone quelli che dal suo punto di vista rappresenterebbero dei 'segnali inquietanti' e tra questi include la 'contaminazione' tra generi letterari. Non sarebbe ipotizzabile semplicemente un'evoluzione della science fiction, anziché paventare una sua 'morte per diluizione'?

AS. Nella storia della fantascienza, c'è stato sempre qualche scrittore che, non conoscendo forse bene le origini scientifiche del genere, ha cercato di cambiarle il codice di identificazione: **James Ballard** con la new wave, **William Gibson** con il cyberpunk, **Jacques Sternberg** con il surrealismo, ecc. Ma sono stati tentativi conclusi tutti con un fallimento. Il motivo? La fantascienza non ha una genesi letteraria, come il Classicismo, il Barocco, l'Arcadia, il Romanticismo, il Verismo, ecc., ma nasce e si sviluppa con l'avvento della scienza moderna. Il primo romanzo di fantascienza, *Frankenstein (Frankenstein, or the Modern Prometheus, 1818)*, nasce dall'ipotesi darwiniana che Dio è "assente dalla creazione: perciò l'uomo è libero di creare una propria sub-vita" (**Brian W. Aldiss**, *Un miliardo di anni*). Ecco perché **Isaac Asimov** raccomandava caldamente ai giovani scrittori

di leggere testi di divulgazione scientifica. Ma, poi, chiediamoci: se la science fiction viene mescolata con gli altri generi narrativi, come potrà svolgere efficacemente la sua funzione di ponte tra i due saperi?

17) **MN**. Come e perché è nata l'idea di pubblicare un'antologia di racconti per celebrare i 25 anni del quadrimestrale *Future Shock* da Lei diretto?

AS. Quando, per ragioni di lavoro, per esigenze familiari o per motivi di salute, siamo costretti a lasciare il nostro ambiente e a trasferirci altrove, è esperienza comune che in noi si verifichino dei cambiamenti nel modo di pensare, di esprimerci, di comportarci, ecc. È esattamente quello che è capitato a me. La mia formazione è stata eminentemente classica e i miei maestri sono stati i grandi della filosofia e della letteratura: **Platone, Aristotele, sant'Agostino, san Tommaso, Dante Alighieri, Shakespeare, Foscolo, Byron**, ecc. Per una serie di circostanze, ho dovuto occuparmi di fantascienza. All'inizio, mi sembrava una tappa marginale del mio iter verso il traguardo dell'insegnamento nelle scuole secondarie. Ma, man mano che approfondivo i miei studi e le mie ricerche sulla science fiction, cominciai a capire che mi trovavo di fronte alla punta di un iceberg di notevole spessore e grandezza. Così, l'episodio contingente si trasformò in nucleo centrale del mio impegno culturale e professionale. Non solo, ma dovette cambiare anche mentalità e modificare il mio approccio alla cultura e alla letteratura. In sintesi, il motivo che mi ha spinto a pubblicare l'antologia *Racconti del venticinquennale*, è stato il desiderio di guardarmi indietro e riflettere sul cammino percorso.

18) **MN**. Può fornirci qualche anticipazione sulle novità, le idee, i progetti che caratterizzeranno i prossimi numeri di *Future Shock*?

AS. In un romanzo breve di **Robert A. Heinlein**, *Alla deriva nell'infinito (Universe, 1941)*, gli occupanti di una gigantesca astronave generazionale dimenticano, ad un certo punto, non solo lo scopo della loro missione, ma scambiano anche lo spazio artificiale in cui vivono, per l'intero universo. È questa, secondo me, la condizione dell'umanità d'oggi: ha dimenticato non solo lo scopo per cui esiste, ma ha anche scambiato per definitivo il luogo provvisorio in cui vive. Perciò, la linea editoriale che intendo seguire per i prossimi numeri è di smuovere le acque, di mettere in luce le radici cristiane della nostra civiltà, di far capire perché il Cristianesimo ha, come scrive **Rodney Stark** in *La vittoria della ragione*, un "legame così stretto con l'ascesa della civiltà occidentale". E - aggiungo io - con il sorgere della fantascienza!

19) **MN**. Cosa le ha insegnato questa avventura durata un quarto di secolo? Cosa vorrebbe migliorare e cosa invece non cambierebbe mai della sua rivista?

AS. Nell'arco di venticinque anni, ho spesso incontrato persone di ogni ceto sociale e di ogni formazione culturale, che mi dichiaravano, a volte in modo roboante, la loro passione per la fantascienza, ma, dopo un po', sparivano all'improvviso, senza più dar notizie di sé e dimostrando così che il loro amore per la science fiction era solo un fuoco di paglia. Istruzioni per l'uso: la fantascienza ha, sì, bisogno di persone appassionate, ma la passione non basta. Occorre anche la costanza e, soprattutto, l'attenta riflessione

critica. Non è facile, tuttavia, incontrare appassionati che si occupino a tempo pieno di fantascienza. A motivo di ciò, mi trovo a svolgere da solo il lavoro redazione, che non è semplice: elaborare graficamente i testi, stamparli, assemblare le pagine, cercare il tipografo d'animo buono che dia una rifilatina alle poche centinaia di copie della mia rivista. A volte, mi mancano le recensioni, a cui sono costretto a provvedere io stesso, immergendomi nella lettura di tre/quattro romanzi o nella visione di qualche DVD. Lavorare in solitudine è defaticante, ma ha anche i suoi vantaggi: si evita di impelagarsi in inutili polemiche e di beccarsi come i polli di manzoniana memoria.

20) **MN.** Le rivolgo la stessa domanda che Lei lascia in sospeso a pag. 69 di *Fantascienza Umanistica* (edizione 2009): “Chi risolleverà, nel terzo millennio, le sorti della fantascienza italiana?”

AS. *Comunemente, si ritiene che la fantascienza italiana non decolli perché afflitta da un complesso di inferiorità verso la letteratura alta o mainstream. La verità è che non riesce ad esprimere autori non dico del livello di un Aldous Huxley o di un George Orwell, ma neanche di un Gregory Benford o di un David Brin, perché troppo impegnata a fare politica, a difendere a spada tratta questa o quella fazione, ad essere usata come corpo contundente contro questo o quel personaggio. È, insomma, un elemento più di divisione sociale che di unione. Perché la fantascienza italiana possa risorgere dalle sue ceneri, è necessario che si liberi dall'ipoteca politica e da quella letteraria. Lo scrittore dev'essere più un divulgatore della scienza che un ideologo, più un narratore che un abile manipolatore della forma e del linguaggio.*

**** Michele Nigro**, giornalista partecipativo, blogger, bibliotecario. Ha diretto dal 2003 al 2009 la rivista letteraria “Nugae”. Lettore onnivoro e appassionato di letteratura fantascientifica, ha pubblicato racconti e articoli su riviste e antologie. Cura il blog personale denominato “Nigricante”:
<http://michelenigro.wordpress.com/>

[†] Le domande che compongono l'intervista traggono ispirazione dalla lettura di *Fantascienza Umanistica*, raccolta di saggi firmati dal prof. Antonio Scacco e che rappresenta, per certi versi, un'antologia-manifesto da cui trae origine la 'mission' culturale del quadrimestrale di saggistica e narrativa di fantascienza *Future Shock*.

IL LATO OSCURO DI UN PARADISO CIVILE

(Un'applicazione contemporanea della teoria freudiana di Orlando)

*Forse in una notte quieta il fremito di tamburi lontani calava, si
faceva
più forte, un fremito immenso, fievole, un suono misterioso,
commovente,
suggestivo e selvaggio – e forse carico di significato come lo
scampanio
in un paese cristiano.*
[J. Conrad, *Cuore di Tenebra*]

Il punto di partenza di questo articolo mi è stato fornito da un'intervista e da una delle mie passioni, quella per i romanzi gialli. L'intervista in questione è

stata fatta recentemente dopo gli avvenimenti di Oslo e Utøya alla scrittrice norvegese Anne Holt, la quale afferma in sostanza che ciò che è successo non è stato solamente l'azione di un folle, di un criminale ma che le basi, diciamo, di intolleranza al multiculturalismo e di chiusura in questa direzione già da tempo si sono radicate e che importanti segnali d'allarme erano già stati messi in evidenza dagli scrittori di gialli. Ciò che vorrei mettere in luce è come il boom del giallo in scandinavia degli ultimi decenni sia chiaramente da mettere in relazione con i forti cambiamenti a cui stanno andando incontro quelle società – danese, norvegese, svedese, islandese – delle quali questi scrittori forniscono un ritratto apparentemente irrealistico – un confronto tra la materia dei romanzi e le percentuali di crimini per paese fornirebbe la prova – ma intimamente veritiero; la domanda finale sarà: qual è il prezzo che la società paga per gli alti standard di welfare e civiltà in termini di repressione psichica?

Un elenco essenziale dei maestri del giallo scandinavo dagli anni novanta ad oggi – anche se il genere fiorisce a cavallo tra gli anni sessanta e settanta – non può non citare Arnaldur Indriðason per l'Islanda; Henning Mankell e Stieg Larsson per la Svezia; Anne Holt, Karin Fossum e Jo Nesbø per la Norvegia; Elsebeth Egholm e Jussi Adler Olsen per la Danimarca¹. Il filo rosso che percorre il giallo scandinavo è di scegliere sia come protagonisti sia come oggetti delle indagini raccontate personaggi *outsider*, autoescludenti o abbandonati da quello stato sociale che è fiore all'occhiello di ogni paese scandinavo. Le atmosfere sono cupe, buie i luoghi spesso ai margini del mondo e “irreali” per l'idea sia che ne abbiamo noi lettori di un paese culturalmente così diverso, sia per loro che quei paesi li abitano e spesso magari evitano un confronto con la realtà e tuttavia vere e simboliche delle trasformazioni in atto e delle falle di un sistema creduto perfetto. *Tutto in ordine* era il titolo di una raccolta di racconti di Svava Jakobsdóttir la cui materia forse ha poco a che vedere con quello di cui stiamo trattando ma il titolo è sintomatico dell'impressione che personalmente ho del *way of living* scandinavo: la ferrea convinzione di vivere nel paese più felice del mondo dove, appunto, tutto funziona, tutto è in ordine.

L'Altro del romanzo giallo scandinavo è quindi l'*outsider*, ma non in senso kapuscinskiano come colui che proviene da una cultura differente ed esotica, prodotto del processo di planetarizzazione; bensì è il punto nero di una popolazione sicura e felice. Non è di estrazione povera ma è emarginato dalla società buonista dalla “*kalokagathia*” perversa, è il pezzo di fabbrica riuscito male ritratto alla perfezione nella Lisbeth Salander della trilogia di Stieg Larsson, nei figli del commissario Erlendur² di Arnaldur Indriðason. I casi che sono affrontati dai vari protagonisti del romanzo giallo scandinavo – si è detto – guardano alla marginalità nascosta, spesso anche affondano le radici in un passato lontano e dimenticato che irrompe nel presente squarciandolo. Un paragone diretto con il giallo italiano non è possibile in quanto le due tipologie fanno appello a due ordini di grandezza differenti quanto lo sono le società che descrivono. Il *noir* scandinavo ha radici nel movimento letterario del realismo sociale degli anni '70 ed è da queste radici che ne deriva l'impegno che riveste ancora oggi.

Per cercare di rispondere alla domanda iniziale cercherò di percorrere una linea in accordo con la teoria freudiana della letteratura così come la ha ideata Francesco Orlando, i cui esempi applicativi poggiano le basi sulla letteratura francese classica. Il problema epistemologico che mi sono trovato ad affrontare è se la teoria orlandiana sia applicabile in una dimensione strettamente contemporanea ed attuale. Il caso che ho scelto – penso – ne è un rappresentante valido e sintomatico.

Ciò che ci siamo chiesti implica una riflessione: *benché* la società scandinava ci tenga alla felicità e all'ordine tenendo lontano e nascosto il suo lato oscuro (non perché a noi italiani non accada ma perché radicalmente diverse sono le modalità attraverso cui si raggiunge l'ideale), il genere ha un grande successo. Nella sua analisi freudiana del *Misanthrope*, Orlando ci fa giustamente notare che questo è un *trompe l'œil*: *la ragione del successo è da ricercare invece proprio nella sua natura di società, nel perché è così, perché le tematiche del genere incarnano proprio l'opposto di come la società si comporta, come accade ad Alceste, irreprensibile moralista, di innamorarsi di Célimène, donna mondana e civettuola. La letteratura è infatti veicolo di quello che è chiamato ritorno del represso con modalità che variano nello spazio e nel tempo. Nel giallo scandinavo questo è una realtà che va contro le più solide certezze della popolazione (come ad esempio il welfare), represso perché stona con la realtà che si vuole alla luce del sole, la ribalta e ne mostra le aporie più recondite. Molti degli autori del genere hanno un background peculiare, giornalistico e di attivismo politico engagé come Mankell e Larsson oppure legale come Anne Holt. Se, come riferisce Jakob Stougaard-Nielsen³, questo non costituisce un'equazione piana è tuttavia importante notare come uno dei mezzi scelti da questi autori sia la scrittura del *noir*. Possiamo a questo punto tracciare un elenco sommario di aspetti contrastanti tra le tematiche del giallo nordico ed i (dis)valori della società:*

ROMANZO	SOCIETÀ
protagonisti <i>outsider</i>	"kalokagathia"
crimini efferati	bassa percentuale di crimini
ritorno ossessivo del passato	sguardo sicuro al futuro
intolleranza	educazione alla tolleranza
ambiente sociale degradato	alto standard di vita
garanzie sociali scarse	welfare efficiente

I romanzieri scandinavi si fanno portavoce di una dimensione di alterità drammatica perché interna e creata dalla società stessa quasi come conseguenza inevitabile della "felicità dei più", attraverso le loro opere richiamano il lettore ad una riflessione sull'andamento reale e sui cambiamenti a cui vanno incontro quegli ex-paradisi di avanguardia e conquiste sociali collettive ed individuali che hanno costituito stati modello per le democrazie occidentali. Seguendo ancora il metodo orlandiano di analisi che procede per frazioni e negazioni simboliche possiamo prendere mosse da una celebre quanto primaria negazione/frazione

frazione che contempla il contrasto tra realtà (in superficie) e finzione (con tratti reali) come la seguente:

$\frac{NON}{È REALE}$. Con questa frazione simbolica si vuole

sottolineare che, seppur esageratamente, il contenuto di quei romanzi, da cui ne deriva il successo dell'ultimo ventennio – e quindi la proliferazione di voci all'interno del genere –, è reale nella misura in cui è mimesi di una situazione sociale a livello critico e ne anticipa probabili sviluppi: è infatti dalla realtà che il creatore di un'opera prende spunto; la fantasia, la creatività individuali cominciano a lavorare solamente a posteriori di impressioni empiriche esterne.

Per chiudere il cerchio e ricollegarmi a fatti (purtroppo!) reali torna una domanda classica e cioè **a cosa serve la letteratura?** I recenti avvenimenti del 22 luglio (attentato di Oslo e strage di Utøya) e più in generale lo spostamento del baricentro politico scandinavo verso una destra nazionalista e conservatrice⁴, per citare solo due esempi eclatanti, mostrano una profonda crisi in quelli che sono stati i capisaldi di una società all'avanguardia. Lungi dall'affermare che l'ultimo di questi avvenimenti fosse predicibile dalla materia letteraria da un lato, dall'altro senza aver la presunzione di dare una risposta esauriente alla domanda che ho posto; è però senza il minimo dubbio – e questo è il messaggio attuale della teoria orlandiana – che si può affermare che i giallisti abbiano fatto propri e rielaborati i temi critici delle singole società le quali sono unite da certi moti costanti come ho cercato di esporre. Questa è una delle sue funzionalità poiché spesso arriva prima e più a fondo di quanto possano analisi sociologiche di ogni genere grazie in gran parte a quell'elemento inconscio cui è permesso di affiorare nella chiarezza del testo senza essere vittima di giochi politici. La materia del *noir* scandinavo è non solo interamente autoctona ma anche nascosta, inaspettata, sconvolgente.

In ultima battuta vorrei toccare un argomento più psico-sociologico che letterario, ossia il rapporto tra l'alto standard di garanzie sociali (*welfare*) e la repressione psicologica che questa implica per la società. La mia riflessione non implica che necessariamente il modello statale nordico sia negativo, anzi il contrario. Tuttavia quanto mi chiedo è se non sia proprio da questo modello statale che, come degenerazioni, siano derivate le frange più conservatrici che sembrano minacciare questi modelli di civiltà, da – forse – un egoismo represso dallo slancio multiculturale favorevole all'immigrazione positiva del modello statale scandinavo.

¹ Qui si parlerà di romanzi ma non sono da sottovalutare comunque le trasposizioni cinematografiche molte delle quali sono arrivate in Italia ed una, *La ragazza del lago* (2007), prodotta in Italia e recitata interamente da attori italiani ispirata al romanzo *Lo sguardo di uno sconosciuto* di Karin Fossum.

² Nomen omen! *Erlendur* vuol dire *straniero* in islandese; è un commissario schivo che vive un rapporto conflittuale con la sua stessa cultura.

³ Fonte: <http://scancrime.wordpress.com>

⁴ Vedi ad esempio le ultime elezioni (settembre 2010) in Svezia che hanno visto il partito dei democratici svedesi

(Sverigedemokraterna) entrare per la prima volta in parlamento con oltre il 5% dei consensi.

Matteo Tarsi
- Islanda -



Jenő Egerváry: Un matematico ungherese spinto al suicidio dai comunisti. Le sue idee valorizzate in Italia

Nel 1981 il sottoscritto, laureato in fisica, era impegnato nel campo della matematica algoritmica. Dopo sette anni di lavoro presso un centro di ricerche nucleari (dove calcolai la temperatura interna di un reattore nota quella esterna e sviluppai la parte matematica delle centraline che misurano l'inquinamento atmosferico) ero passato all'università di Bergamo (dove terminerò presumibilmente una carriera di oltre 45 anni di ricerca; in America si può continuare sino a cento anni, il limite all'età di lavoro è stato giudicato incostituzionale...). Avevo passato alcuni anni all'estero, in particolare in USA, Università di Stanford, in Inghilterra e Germania, e le mie collaborazioni erano, come ancora oggi, prevalentemente a livello internazionale. Da alcuni anni mi visitava il matematico ungherese József Abaffy, appartenente ad una famiglia che era stata perseguitata dal comunismo in quanto il padre era un pastore evangelico. Abaffy è un nome raro ed è associabile ad una delle famiglie nobili, pare anzi reale, del primo arrivo di ungheresi nella grande pianura del Danubio e Tibisco e nella Transilvania.

Un giorno del 1981 Abaffy presentò in un seminario una classe di algoritmi che estendevano un certo metodo della letteratura permettendo di generare infiniti metodi, fra i quali, possibilmente, metodi migliori. Questo risultato mi colpì e fu l'inizio di un lavoro che mi ha coinvolto intensamente per una ventina di anni e nel quale ho coinvolto altri matematici, in particolare ungheresi, cinesi, iraniani ed ora anche indiani. Il risultato può essere condensato come segue:

- abbiamo prodotto oltre 400 pubblicazioni, fra cui due monografie, la mia e di Abaffy del 1989 tradotta in russo e cinese, unico caso pare per un libro scritto da un matematico italiano (la scrissi io per oltre il 99%...)
- abbiamo ottenuto una straordinaria unificazione di metodi per vaste classi di problemi matematici, in particolare per la soluzione di sistemi algebrici lineari e ottimizzazione con vincoli lineari, risultato di grande significato "filosofico" e che semplifica la comprensione e l'insegnamento in questi campi
- all'interno delle classi abbiamo scoperto formulazioni di metodi classici superiori in termini di accuratezza e di complessità. In particolare abbiamo per la prima volta migliorato il



cosiddetto metodo ad eliminazione di Gauss (in realtà noto da oltre mille anni prima a cinesi e indiani), riducendone la richiesta di memoria ed eliminando la necessità di scambi fra le equazioni. Questo nuovo metodo velocizza anche il cosiddetto metodo del semplice (dovuto essenzialmente al grande scienziato ungherese Von Neumann [N.d.R. János Neumann]), uno dei metodi più importanti nelle applicazioni

- abbiamo per la prima volta ottenuto la soluzione generale dei cosiddetti sistemi lineari Diofantei, risolvendo un difficile problema aperto da circa 2000 anni e corrispondente al cosiddetto *decimo problema di Hilbert lineare*, uno dei più difficili fra i 23 problemi che Hilbert pose nel 1900 come sfida ai matematici, irrisolvibile in generale (come provato verso il 1970 da Matjasevich, dando quindi un esempio concreto dei limiti intrinseci della matematica: ci sono problemi impossibili da risolvere)
- abbiamo avuto importanti applicazioni, fra cui la soluzione in due settimane di lavoro di un problema che affliggeva da una ventina di anni un codice ENEL, dovuto ad una difficoltà che l'approccio tradizionale non era in grado di risolvere, mentre il nostro non aveva problemi. E l'ENEL rivendette ai francesi il codice ad un prezzo oltre cinque volte quanto noi eravamo costati....

I risultati sopra citati sono ottenuti con una classe di algoritmi che abbiamo chiamato ABS, con riferimento ad Abaffy, Broyden e Spedicato, autori dei tre parametri caratterizzanti la classe. Ma qualche tempo dopo l'inizio del lavoro scoprimmo che in pubblicazioni in ungherese e tedesco su riviste poco lette Jenő Egerváry aveva già introdotto ed in parte studiato il processo matematico da noi considerato. In particolare aveva anche affrontato, ma risolvendolo solo nel caso "facile", il decimo problema di Hilbert, che io proposi a matematici iraniani nel mio primo viaggio in Iran e che fu da me con loro risolto nel giro di un anno. Dovendo quindi riconoscere ad Egerváry la paternità di questa scoperta matematica, ora chiamo i nostri metodi come ABS-Egerváry. Nel 2008, a cinquanta anni dalla sua scomparsa, ho organizzato una sezione a lui dedicata entro il convegno di Ricerca Operativa tenutosi ad Ischia, e gli atti relativi, insieme con quelli di convegni tenutisi in Ungheria, sono stati pubblicati dalla rivista CEJOR nel 2010. Ed ora passiamo ad alcuni fatti relativi a questo grande matematico, che ebbe una fine tragica. Jenő Egerváry iniziò la sua attività scientifica prima della seconda guerra, collaborando con un altro grande, Dénes Koenig. Entrambi si occupavano non solo di matematica in senso stretto, ma anche di applicazioni a problemi di fisica, astronomia, meccanica razionale. Koenig provò un importante teorema sui cosiddetti momenti angolari, che io ho usato nello studio degli effetti di una inversione dell'asse di rotazione della terra (effetto principale la variazione di due giorni della lunghezza dell'anno). Egerváry provò che le equazioni del girescopio (il complesso oggetto rotante

che è usato ad esempio nei sottomarini e negli aerei per stabilizzare la direzione di moto) sono equivalenti a quelle del cosiddetto problema gravitazionale a tre corpi (che Newton cercò invano di risolvere, prendendosi un esaurimento nervoso). Insieme i due matematici provarono un risultato, che divenne poi noto come il *metodo ungherese*, che per la prima volta permetteva di trattare i cosiddetti problemi di ottimizzazione combinatoria. Un risultato cui sono seguiti centinaia di altri articoli una volta reso noto dal matematico di Princeton Harold Kuhn, che lo tradusse dall'ungherese, con l'aiuto di un dizionario e della nonna ungherese....

In quel periodo in Ungheria comandava il generale Horthy. Per qualche motivo Koenig entrò in contrasto con le autorità, ne pagò le conseguenze e si suicidò. Nel dopoguerra il potere era passato ai comunisti di Rákosi. Egerváry, non comunista ed inadatto a seguire le nuove regole burocratiche, ebbe problemi, fu accusato di non avere usato correttamente i fondi del dipartimento (era ancora direttore, in un periodo in cui i direttori degli istituti di matematica erano spesso addirittura solo operai comunisti) e lui pure si suicidò.

Spero che un giorno qualcuno scriva una biografia di questi due grandi matematici, oppressi dal gioco politico-burocratico. Anzi sarebbe certo possibile ricavare un film sul loro dramma, film dal potenziale non inferiore a quello, *A beautiful mind*, prodotto sul matematico John Nash, i cui contributi non sono certo superiori a quelli dati da Koenig ed Egerváry. Ma per un tale film ci vuole un grande coraggio, visto gli agganci con la politica della storia dei due matematici ungheresi.

Resta per me un grande onore aver contribuito allo sviluppo delle idee di Egerváry ed aver organizzato un evento a suo ricordo.

Emilio Spedicato
- Milano -

Fonte: «Altro non faccio.... (Antologia Giubilare dell'Osservatorio Letterario), a cura di Melinda B. Tamás-Tarr., Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640 (estratto dalle pp. 531-533).



curato insieme a Gloria Scarperia e Andrea Bisighin. L'argomentazione di scelta per un epilogo che coincide con la narrazione, avviene attraverso l'uso di sole fotografie, a bassa risoluzione e senza l'ausilio di riprese in video. A seguire l'intervento in diretta, la traccia audio sovrappone alcuni testi poetici dai vari raduni svolti, insieme a talune sonorizzazioni di fondo improvvisate fra italici frammenti di jazz a 78 giri. Una scelta motivata da una presa di distanza dalla fagocitante società d'immagine, come pure a ricostituire



un unicum dell'evento, irripetibile, sia esso tangibile e reale che in streaming. Quindi si delimitano momenti distinti, da non assommare o clonare, ciascuno con una propria natura e ragione d'essere. Momenti che aspirano a vivere di propria esistenza, a partire da riferimenti e modalità di comunicazione. Ne fluisce una poetica del tempo che, tutto sommato, solo la fotografia sa ben restituire, colma di dettagli da riscoprire, capaci di prendere forma oltre la sintesi temporale di un vissuto. Una prospettiva che, integrando evento e narrazione, oltre ogni vana celebrazione dà

CICLOPOETI... CICLOPOETI... CICLOPOETI...



I. CicloInVersoRoMagna 2011: la poesia mette radici con la bicicletta

Col collegamento in streaming del 12 agosto, si conclude CicloInVersoRoMagna 2011: quarto Giro ciclo-poetico, iniziativa col patrocinio della Federazione Italiana Ciclismo, dell'Università La Sapienza di Roma e dell'Università degli Studi di Pavia, oltre che della Provincia e il Comune di Ferrara e dei Comuni di Cremona e Ravenna, ed evento inserito nell'ambito della Festa del Ticino 2011 col Comune di Pavia

consistenza e vita ad "altro", a quanto evocato nell'istante, per mezzo di un'epica condivisa senza dover far ricorso all'impresa e la sua spettacolarizzazione. Un qualcosa che, dalle trame del compiuto, sia in grado d'interagire tanto con la memoria quanto con l'immaginario dei protagonisti e degli stessi spettatori. Questo epilogo di fine evento, per la cronaca, resta disponibile in formato videoregistrato sul canale www.ustream.tv/channel/ciclopoetica.



CicloInVersoRoMagna, raccordando tradizioni di poesia orale sulle due ruote nella complessità dello sviluppo sostenibile, è un progetto che ha aperto il nuovo corso ciclo-poetico alla tematica storico-culturale ed è operativo fin dal febbraio scorso. Tracciando un itinerario "InVerso", che riconduca al mito nella poesia, il riferimento resta sempre il format siciliano del 2008, primo festival itinerante di poesia, bicicletta, tradizioni e arti, caratterizzato da incontri con poeti, artisti, sportivi e performance per ogni tappa del viaggio in una no-stop di una settimana. Il titolo preposto a questa rassegna itinerante, nella sua polisemantica semplice e diretta, sintetizza anzitutto una concezione ciclica del tempo, dell'eterno ritorno che, nella civiltà greca come quella romana, progredisce in un divenire che sedimenta la storia sul mito, dove l'eroe riporta sul piano umano l'archetipo divino tramite l'azione. Tempo che, tra i simboli assunti, vede il cerchio e la correlazione più diretta della ruota che, nella fattispecie, è tanto metafora quanto espressione letterale di veicolo nel tempo. Ciclicità già segnate nel corso delle prime due edizioni e che, nel 2009, convergono nel paradigma della partenza-arrivo da Messina mentre, a partire dal 2010, divengono altresì prefisso preposto al titolo marcando un altrove che ritorna nella dialettica della poetica di un "Ciclo" "In" "Verso", quale momento sincretico di apporto culturale per tutti. La Romagna è terra esplicitamente inserita nel titolo come nel contesto, punto di arrivo e di partenza, chiusura di un ciclo della stessa romanità ma anche ricordo di persistenza condiviso attraverso i suoi popoli. Da Pavia a Ravenna, con CicloInVersoRoMagna, si è configurato un tragitto caratterizzato nella sconfitta di Oreste da parte di Odoacre e la relativa deposizione di Romolo Augusto, sia sul piano simbolico che rievocativo. La Romagna, peraltro, riporta alle più lontane radici della stessa poesia in bicicletta attraverso la figura di Olindo Guerrini, primo ciclo-poeta della nostra letteratura.

"Sono nato (ahimè!) a Forlì; ma la mia vera patria è Sant'Alberto, 15 km al nord di Ravenna, dove i miei avi hanno sempre vissuto" sono parole che introducono e motivano da sole una scelta decentrata, rispetto la città, su questa contrada per la tappa di Ravenna. La locale biblioteca dedicata al poeta, purtroppo coincideva con la chiusura per ferie dello spazio adibito, ma la particolare location del Museo NatuRa ha opportunamente ospitato l'evento richiamandosi, per di più, alla precedente edizione. Considerando il concorrere di un altro 150° insieme all'Unità d'Italia, ovvero quello della bicicletta, il Guerrini meriterebbe, senz'altro, una doppia menzione. A lui, come poeta e ciclista urbano, dedicai un saggio breve già nel 2003, e, tramite i suoi versi, associavo quel primo embrione di poesia in bicicletta ancora da sviluppare. Un embrione poi evoluto e che divenne consistente a Cesena, durante un breve soggiorno per un premio letterario nel 2007, prendendo forza con la lettura di un libro, poi recensito, di Massimo Gugnoni, così come ricordato durante l'incontro ravennate dello scorso 8 agosto. Nel 2008 sarà esteso a Ugo Magnanti e, in breve tempo, si arriverà a una co-organizzazione della prima edizione individuando un'area operativa e il relativo tragitto mentre, nel 2009, Andrea Ingemi e Vittoria Arena, prenderanno parte all'organizzazione della seconda edizione. Notevole, in questa occasione, è stato l'apporto strutturale di Andrea, tramite il quale sono state predisposte le prime richieste di patrocini sul territorio tracciando nuovi percorsi. Con Vittoria la rassegna apre a una serie di donne che, a tutti gli



effetti, diverranno protagoniste della pluriennale iniziativa. Sarà lei ad allargare la manifestazione a più discipline coinvolgendo vernissage di pittori coi reading di percorso, oltre a poeti e cantastorie. Nel 2010, con Daniela Fargione, la nuova edizione apre il progetto ai patrocini universitari nonché, per la prima volta, coinvolge collaboratori per le iscrizioni ciclistiche. Gloria Scarperia e Giulia Penzo, che pure avevano già preso parte a questa edizione, diverranno poi insostituibili elementi nella gestione di un più lungo e laborioso sviluppo del nuovo progetto, la prima in qualità di co-organizzatrice e la seconda come collaboratrice. Sempre nel 2011, comparirà anche un nuovo co-organizzatore, Andrea Bisighin, quale riferimento per estendere la manifestazione in Veneto ma anche per un organico sviluppo della tematica ciclistica storico-culturale, in armonia coi presupposti progettuali,

mentre, per il secondo anno consecutivo, Emilio Diedo sarà tra i più validi e affidabili collaboratori al progetto. Senza dimenticare le tante adesioni di collaborazioni a diverso titolo, rimarcabili soprattutto in quest'ultima edizione e che hanno visto, in nome della cultura e della poesia, più soggetti partecipi dal mondo laico a quello sociale e anche cattolico, ringraziamo tutti per aver condiviso e reso possibile tutto questo nella più cristallina chiarezza d'intenti e, soprattutto, operando senza fondi.



Tra i presenti al prologo di CicloInVersoRoMagna, si segnala Vitaldo Conte, che riallacciandosi a un suo precedente intervento su Pantani, ne ha esteso un ulteriore sulla poetica delle "rose rosse". Hanno inoltre contraddistinto l'incontro la sicilianità di Maria Costa collegata in diretta insieme ad altri poeti coordinati dall'area pontina e da Messina. L'antica Zancle quindi, in uno stesso tempo e altro luogo, ha seguito il corso di un "ciclo" storico e poetico, da lei partito nel 2008 al Fortino degli Inglesi di Capo Peloro. Notevole è stata la media degli interventi che ha caratterizzato poi il percorso, con diversi artisti che hanno raggiunto l'iniziativa da più parti d'Italia. A Pavia, luogo di partenza, si rammentano per incisività ed esposizione quelli di Piero Balcalini, attore radiofonico, e Gian Luigi Valsecchi, fotografo, oltre che poeta, autore di suggestive panoramiche urbane nella patina di un tempo che tutto cambia nel qualcosa che permane. Giovanni Segagni ha pure coinvolto i molti presenti con la ricostruzione di un viaggio fluviale del 1911. La presenza di musicisti è stata pressoché continua e apprezzabile in quasi tutti i quotidiani incontri previsti lungo il viaggio, interagendo col testo poetico dal repertorio classico a quello etnico ed anche elettronico attraverso una rosa d'interessanti e variegati esecutori, di cui diversi anche autori. Nell'ambito teatrale, la giovane e promettente Denise Valentino, duettando con Susanna Farina Contardi, ha senz'altro colto consensi dal pubblico di Cremona, cospicuo ed attento. Ben accolti anche i versi del giovane Stefano Reggiani nonché l'originale e inoltre tematica performance per "pompa di bicicletta" proposta, per l'occasione, dal poeta Alberto Mori. Interessanti sono stati anche i versi di Fabio Clerici, che tornano dalla scorsa stagione, insieme a quelli proposti da Massimo Bondioli. Tra gli imprevisti di percorso, la presenza sempre più determinata e affinata di agguerrite zanzare ha contraddistinto una stagione anomala e assai umida. Alla positiva assenza di concreti problemi per una

sempre paventata pioggia, si è esteso un inaspettato vento forte e contrario durante l'ultima tappa, in direzione di Ravenna, cagionando rallentamenti e un ulteriore sforzo per raggiungere la meta. Prepotente, in ogni caso, durante questa settimana è ritornata la calura. Lunghi tratti su strade sterrate, come quelli percorsi alla volta del Veneto, hanno talvolta cagionato qualche piccolo problema di approvvigionamento di liquidi. Due tappe, per la cronaca, sono stato costretto a desistere dal percorrerle per un trattamento in corso. Le restanti pedalate le ho fatte partendo di buon ora e lentamente. Con la tappa di Villafranca di Verona si è reso un ottimo assetto al binomio bici-poesia sul versante storico delle due ruote, apportando le coinvolgenti testimonianze di Nicola Minali, ex ciclista professionista, insieme a quella di Dario Pegoretti e tutti gli altri, con un nutrito pubblico al seguito durante l'intera serata, insieme ai preziosi modelli d'epoca esposti in sala e un intervento congiunto dei tre curatori. Anche quest'anno, tanto la libertà del viaggio di ciascuno quanto una generica disposizione che invoglia al ritmo lento, cadenzato e osservatore del circostante ma anche dell'interno, ha evidenziato i contenuti non agonistici della manifestazione nella condivisione di un'esperienza che, sempre di più, include testimonianze con lo stesso mondo del ciclismo, forse il più prossimo e connaturato alla poesia, come anche Vendemiati ha voluto ricordare nel corso di un suo intervento. Non sono quindi mancate le occasioni d'incontro, nell'ambito strutturato per ogni serata come pure sulla strada. Forse più rilevante, tra quest'ultime, la chiacchierata condivisa con un cicloturista francese sulla direttiva di Verona, determinato a raggiungere Gerusalemme al solo ritmo del pedale: in bicicletta di strada se ne può fare sempre molta, ancor più di quanto noi stessi si possa pensare.



Con Legnago credo che, per molti aspetti, si sia raggiunta un'armonia d'evento, capace di approfondire al meglio le complessive tematiche con un pubblico consistente e partecipe. Non solo qui, forse più che altrove, si è creato quel clima per assecondare un dialogo sull'esposizione di contenuti e modalità dell'iniziativa riuscendo a cogliere anche spiritualità nel

brillante intervento di Nicola Pavanello, altresì una suggestiva atmosfera si è insinuata tra il reading, con Giulia Penzo e altri poeti provenienti da Chioggia, ma anche da Verona, come nel caso di Ralph Denton, che ha preso spunto dalla poesia per riproporre attenzione sul Tibet. Bruna De Gaspari ha aperto la serata interpretando il monologo surrealista "Angeli sui pedali". Frazionate perlopiù in singole tappe alcune, rinunciatarie altre, forse a causa di mancanza di precise convenzioni, purtroppo impossibili a stabilirsi per assenza di tempo e di mezzi, sono state comunque considerevoli le iscrizioni all'iniziativa, pervenute da diverse regioni d'Italia. Diverse, anche quest'anno, sono state le adesioni di artisti fuori programmazione lungo il percorso. Nello spirito della manifestazione, sono stati tutti ben accolti nei limiti di spazio e di tempo relativi alla logistica delle singole location ospitanti. Uno degli aspetti ricorrenti più interessanti dell'iter storico di questa rassegna, che non nasce sotto l'interesse o l'influenza di alcun gruppo, è quello della libera opportunità d'incontrarsi e conoscersi, permettendo interazioni tra poeti territorialmente spesso vicini e non solo lontani, con risvolti comunicativi diretti e non mediati da alcuna rete. A Ferrara, sia pure debordando un poco nei tempi, tanto da renderlo un poco meno incisivo di quanto in realtà meritasse, l'intervento di Melinda Tamás-Tarr su collegamenti e relazioni tra risorgimento italiano e ungherese è stato comunque un perno dell'incontro. Un'occasione per assaporare insieme anche alcuni versi del grande Sándor Petőfi.



Melinda B. Tamás-Tarr, Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

Particolarmente consistente è stata la presenza di pubblico. Considerando l'orario pomeridiano e la domenica d'agosto coincidente, la sala era gremita e partecipe. Tra i giovani è tornato Stefano Caranti, che ha proposto alcuni haiku. Si segnalano inoltre gli interventi del ciclo-poeta nonché storico Edoardo Penoncini e dello scrittore Emilio Diedo scanditi da eleganti versi, insieme al ritorno, per il secondo anno consecutivo, di Riccardo Carli Ballola e Claudio Gamberoni. In questa tappa, come pure per la successiva, diversi artisti e collaboratori si sono aggregati raggiungendo il Giro da Roma e altre province. Tornando alla bicicletta, ineguagliabile resta



Edoardo Penoncini Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

sempre la naturale ebbrezza e il senso di forza di volontà che emerge dalla lunga pedalata, o meglio dalla consapevolezza che, amministrandosi, è possibile coprire anche lunghe distanze, altrimenti impensabili senza l'ausilio di una forza motrice. Corpo e mente, nel progredire del viaggio, divengono un tutt'uno armonico,



Emilio Diedo Foto © di G.O.B. per O.L.F.

di adattamento e conduzione dei ritmi, quelli della bicicletta associati alle gambe come pure ai pensieri. A fronte dei tanti litri di liquidi consumati la percezione di rigenerazione è non solo biologica, ma coinvolge per intero anche la psiche, implicandone la relativa sfera spirituale. A Ravenna, a dire il vero, forse il pubblico è stato meno presente che altrove, probabilmente anche



Riccardo Carli Ballola Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



Claudio Gamberoni Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

per una mancanza di promozione, così come accennato da Gian Ruggero Manzoni, che ha fluidamente interagito tra sport, storia, poesia e letteratura incantando i presenti insieme a Gilberto Vendemiati, ciclista professionista degli anni Sessanta assai disponibile a dare spunti per un dibattito che, nell'insieme, ha visto il più alto livello qualitativo comunque in questa serata, con il migliore Marco Palladini performativo che interpretava un suo poemetto in omaggio a Pantani. Filippo Amadei, tra i giovani, ha espresso un talento degno di nota. Opportunamente ricordato, sempre in questa sede, è stato Alfredo Oriani, altro importante ciclo-poeta della nostra letteratura. "Il nostro aiuto all'iniziativa è stato minimo, ma è stato fatto con il cuore. Questa manifestazione va aiutata. Il sindacato crede molto nei suoi valori e intende supportarla, pur coi pochi mezzi di cui dispone" (*Fonte Estense.com*) ha commentato intervenendo a Ferrara Rocco Cesareo del Sindacato Scrittori. "Credo si tratti di un modo intelligente di unire due passioni come la bicicletta e la poesia che in questo modo, si espande per una vasta zona del nord Italia. Mi complimento con gli organizzatori che si sono impegnati e, ne sono certo, ora potranno ottenere la soddisfazione che meritano" ha pure commentato al riguardo della manifestazione Gian Marco Centinaio, Vice Sindaco e Assessore alla Cultura e Turismo del Comune di Pavia (*Fonte Ufficio Comunicazione Comune di Pavia*). Si ringraziano, con l'occasione, entrambi, per il sostegno offerto, la loro presenza e la fiducia accordata a questa iniziativa.

CicloloVersoRoMagna è una storia circolare, che ritorna, ma che sa guardare anche altrove, arricchita di simboli ed esperienze lungo tutto il suo percorso. Torna per raccontare che, dopo un prologo repentino e forse un po' barocco, orchestrato all'ultimo momento tra l'Antica Lavinium, Anzio e Messina, il trasbordo con le biciclette del nucleo ciclistico è avvenuto il 2 agosto, alla volta di Pavia, con quattro cambi di treni regionali e una complessiva durata di

circa undici ore. Indispensabile, in simili circostanze, è arrivare con congruo anticipo. Un tempo oltretutto ben speso in fin dei conti, capace di trovare un inconsueto spazio di più tradizionale turismo, quello speso senza limitazioni di tempo vincolato allo spostamento. Ed è così che, finalmente, soltanto in questo secondo approdo pavese si è riusciti a rendere visita ai resti di Sant'Agostino e Severino Boezio qui custoditi. Dal 3 a sera inizia la maratona su due ruote che, senza sosta, vedrà giornate di bicicletta dal movimento lento congiungersi ad altrettante serate di eventi con pernottamenti, per i più, in campeggi. Un sacco a pelo e il contatto con madre terra a fianco della propria bicicletta, per chi se la sente, forse è il migliore dei modi per entrare nello spirito di questa iniziativa. Sei tappe e relativi incontri che hanno lasciato un'impronta consistente anche quest'anno, nel solco di un'argomentata evoluzione alla ricerca di altro nelle comunque sempre assecondate radici. Un epilogo in streaming "di ritorno", infine, non poteva non concludersi trasmettendo da Roma nell'allusione a un' "altra" Roma, significativa di un segno poetico. Tra i testi trasmessi durante la diretta del 12 agosto figura anche il proemio dell'Eneide nella sempreverde eleganza della versione di Annibal Caro, già proposto al Museo dell'Antica Lavinium nel corso del saluto alla volta del prologo congiunto, oltre al Guerrini e alcuni versi del magiaro Petofi, dedicati ai moti di Palermo del '48. Un frammento tratto da "Ad Istanbul, tra pubbliche intimità", in omaggio alle divinità classiche, è stato ripreso anch'esso dal prologo e originariamente associato, in chiave simbolica, ad alcuni versi del passaggio in Sicilia e relativo naufragio sulle coste africane narrato dall'Eneide, durante il collegamento del 30 luglio scorso con Messina.

Quest'oggi, 13 agosto, il traffico è da vigilia di Ferragosto, l'evento è ormai concluso e, con una temperatura più addolcita dalla frescura dei venti, da stamani tento di relazionare un qualcosa che è di già passato (per quanto prossimo). Un tempo che vola e vanifica molte cose a cui, con la scrittura, tentiamo di far fronte. Tempo altrimenti demandato "ai posteri", ma tra questi ci fu anche Hitler e si aggiungono, sempre di più, coloro che attendono l'occasione giusta per inserirci la loro memorabile impresa. L'ultima è sbocciata a Oslo, nell'altrettanto prossimo luglio scorso, determinando, nei risultati, assai poche differenze tra il fanatismo religioso di chi nella miseria è educato all'odio stragista e il razzismo annoiato con ossessioni di protagonismo del giovane occidentale, non più giovane anagraficamente e comunque agiato ed educato, soprattutto, all'indifferenza. Aperta a chiunque voglia valorizzarla in nome della tolleranza e dell'unione, questa manifestazione si conclude, quindi, con un arrivederci che, di fatto, è già operativo per il prossimo quinto Giro ciclo-poetico del 2012.

Enrico Pietrangeli
- Roma -

N.d.R.: Le foto non sottoscritte sono state trasmesse dall'Autore.

Casa Ariosto a Ferrara (Fonte: estense.com)



Spettacoli FERRARA CULTURA / SOCIETÀ

BIBLIOTECHE LA 'TEBALDI' CHIUDE DA DOMANI AL 24

LA BIBLIOTECA Dino Tebaldi di San Giorgio (via Ferrariola 12) sospenderà temporaneamente le proprie attività, in concomitanza con il periodo delle ferie estive, da domani a mercoledì 24 agosto. Le attività di prestito e restituzione riprenderanno regolarmente giovedì 25 con i consueti orari: lunedì e venerdì dalle 9 alle 13; martedì e giovedì dalle 15 alle 18,30 (mercoledì chiuso). Nel frattempo, i cittadini potranno usufruire dei servizi delle biblioteche comunali Ariosteia, Bassani, Rodari e Luppi.

CASA ARIOSTO ALLE 18 L'INCONTRO TRA STORIA E CULTURA

Ciclo-poeti: il tour fa tappa a Ferrara

E' **ISPIRATO** alla storia e alla cultura della romanità il viaggio poetico su due ruote che anche quest'anno farà tappa a Ferrara con un appuntamento organizzato in collaborazione con i Musei civici di Arte antica. Partito giovedì scorso da Pavia, il tour di *CicloInVersoRoMagna* 2011 arriverà per il secondo anno consecutivo in città alle 18 per proporre un incontro a Casa Ariosto. Collaborano all'evento, come per lo scorso anno, il Gruppo Scrittori Ferraresi, il Concorso letterario internazionale San Maurelio e la rivista culturale

l'Osservatorio Letterario. La manifestazione ha il patrocinio del Comune e della Provincia di Ferrara. Oltre ai ciclo-poeti Enrico Pietrangeli e Edoardo Penoncini, parteciperanno Emilio Diedo (che, per Ferrara, è anche uno dei curatori), Melinda Tamás Tarr (con una breve rassegna risorgimentale italo-ungherese), Francesco Arleo, Riccardo Carli Ballola, Claudio Gamberoni e Stefano Caranti. Il percorso di poesia e bicicletta, che prevede la tappa successiva domani a Ravenna ed il 9 un congedo alla volta del Lido di Dante, avrà un epilogo dall'altra Roma in streaming il 12 agosto.

Il Resto del Carlino di Ferrara del 07. 08. 2011



I poeti e scrittori radunati Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



Enrico Pietrangeli apre l'incontro Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

A Ferrara, il 7 agosto 2011 dalle 18 alle 20,15 si è svolto l'incontro ciclo-poetico *CicloInVersoRoMagna* 2011 nella Casa Ariosto. All'evento – come potete leggere di sopra ed avete anche potuto leggere l'articolo del fascicolo del nostro precedente numero – anche la nostra rivista ha collaborato all'evento e sono anch'io intervenuta come ho fatto un anno fa all'incontro intitolato *CicloPoEtica2010*. Qui riporto una parte del mio intervento preparato per l'occasione nel segno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia in base ai collegamenti e relazioni tra Risorgimento italiano-ungherese e le foto scattate in ordine cronologico degli intervenuti. Ho pubblicato un resoconto parziale in anteprima sull'internet con le immagini scattate da

G.O.B. sulla pagina

<http://www.osservatorioletterario.net/cicloinversoromagna2011breve.pdf>.

Nell'*Estense.com* nell'articolo intitolato *I poeti in bici incantano Ferrara* firmato da Licia Vignotto a proposito dell'incontro ferrarese tra le altre si legge: «...Ai componimenti in italiano, di natura tradizionale, si sono affiancati testi in dialetto siciliano, haiku plasmati sul modello giapponese, ed è stata ricordata la sperimentazione attuale nel settore della videopoesia. Melinda Tamás-Tarr, "ferrarese adottiva" come lei stessa ama definirsi, ha proposto invece un intervento in linea con l'anniversario dell'unità italiana, focalizzato sui poemi dedicati al Risorgimento. Ha inoltre collegato

i moti che percorsero la penisola alla guerra per l'indipendenza svoltasi in Ungheria. Diversi soldati italiani infatti combatterono nelle legioni ungheresi, e altrettanti militi magiari affiancarono le operazioni per l'unificazione italiana. Un approfondimento sui poemi del poeta e patriota ungherese Sándor Petöfi, il quale ha scritto sia per il proprio paese che per incitare l'Italia

alla libertà, ha chiarito maggiormente la connessione culturale e d'intenti dei due popoli...»

Rispetto alla rassegna originale preparata, a causa delle ragioni del tempo tiranno ho dovuto notevolmente accorciare il testo storico-letterario intermediario sia durante il mio intervento che in queste pagine, concentrandomi su alcune informazioni indispensabili e sulla rassegna delle liriche raccolte:

PICCOLA RASSEGNA RISORGIMENTALE UNGARO-ITALIANA¹



Enrico Pietrangeli da lunghi anni collaboratore dell'Osservatorio Letterario e Melinda B. Tamás-Tarr, il dir. resp. & edit. della rivista Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

ricordare i 150 anni dello storico evento del giovane Stato dell'Italia unita nel riflesso dei rapporti italo-ungheresi. Spesso ci si dimentica pure che all'impresa dei **Mille di Garibaldi parteciparono anche persone dalle umili origini**, ma animate da uno spirito combattivo, con un coraggio da leoni, pronti a dare il loro sangue per l'ideale, oppure si scorda della **Legione Ungheresi di Garibaldi o della Legione Italiana** in Ungheria guidata dal colonnello Alessandro Monti dopo che il 25 maggio 1849 Lajos Kossuth lo nominò comandante di questa legione....

Il Governo ungherese, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nella capitale "provvisoria" di Debrecen, fece dono alla Legione della bandiera con gli stemmi dell'Ungheria e quello della famiglia Visconti e del leone di San Marco, con ramoscelli d'ulivo e linee con i colori nazionali: verde, bianco e rosso; sul retro stava la scritta:

L'Italia essendo la mia patria d'adozione ed avendo anche la cittadinanza italiana, motivata anche dai rapporti storici, politici, culturali e letterari italo-ungheresi, come nel numero precedente della nostra rivista anche in questo luogo ho sentito il dovere di

***Éljen a Magyar - Olasz Unió - Éljen a szabadság!
Viva l'unione magiaro-italica - Viva la libertà!***



Che cosa succedeva nel 1848 in Italia ed in Ungheria?

...Dopo la rivolta di Palermo e il rifiuto del Papa di concedere il passaggio delle truppe austriache sul territorio dello Stato della Chiesa, fu infatti Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, il primo sovrano della penisola costretto a concedere una costituzione. Lo seguiranno nel giro di poche settimane Leopoldo II d'Asburgo-

Lorena, il Granduca di Toscana (17 febbraio), Carlo Alberto (4 marzo) e il Papa (14 marzo).

Anche nel Lombardo-Veneto la tensione era altissima: le notizie provenienti da Vienna raccontavano di una città in rivolta, di una situazione incontrollabile, di un imperatore disorientato e della cacciata dell'onnipotente Metternich.

Il 15 marzo anche a Pest il popolo ungherese era sceso in *piazza*. Notizie simili giungevano anche da altre città dell'Impero, da Parigi e dalla lontana Berlino. Il 17 marzo Venezia insorse obbligando il governatore austriaco a lasciare la città. Il 18 marzo il popolo di Milano si sollevò costringendo le truppe austriache ad abbandonare il campo. Carlo Alberto, timoroso che l'ondata democratica prendesse il sopravvento, affrettò i tempi e il 25 marzo passò il Ticino, dichiarando guerra all'Austria.

Il 15 marzo in Ungheria dopo la caduta del regime comunista di Kádár è di nuovo festa nazionale: prima si poteva ricordare soltanto nell'ambito scolastico e le scuole erano chiuse, però gli altri lavoratori dovevano andare al lavoro... In questo giorno si ricorda l'inizio della Rivoluzione del 1848. La rivoluzione inizialmente mirava a ripristinare i privilegi perduti e ad esigere riforme e diritti (l'abrogazione della servitù della gleba, la libertà di stampa, la libertà di culto ecc.), ma con il passare dei mesi le rivendicazioni si fecero sempre più radicali.

Già nel marzo 1848 la Dieta ungherese, aveva dato vita ad un Parlamento che tentava di rivendicare la propria autonomia dall'Impero degli Asburgo.

In Ungheria arrivavano notizie di quello che era accaduto e ancora stava accadendo in Italia, dei sovrani che erano stati costretti a concedere la costituzione, delle sollevazioni di Venezia e di Milano, del Re di Sardegna che aveva dichiarato guerra all'Austria.

In quei giorni il poeta Sándor Petőfi, la voce della Rivoluzione ungherese, dedicava ai moti di Palermo (nel gennaio 1848) la seguente poesia:



Enrico Pietrangeli recita la poesia «Italia» di Sándor Petőfi.
Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

ITALIA

E hanno preso finalmente a noia di strisciare per terra,
l'un dopo l'altro si levano in piedi,
dei sospiri un uragano s'è formato,
non più le catene ma stridono adesso le spade,
non più di smorte arance gli alberi del mezzogiorno
sono carichi, ma di rosse rose di sangue.
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!
Dite, potenti presuntuosi tiranni,

dai vostri volti dove è fuggito il sangue?
Il vostro volto è bianco come spettro,
come se vedeste uno spettro;
e infatti l'avete veduto; in realtà apparso è
davanti a voi lo spirito di Bruto.
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Bruto dormiva ma s'è ridestato
e negli accampamenti s'aggira animando,
dicendo: «Questa è la terra da cui fuggito è
Tarquinio, su cui cadde Cesare ucciso;
davanti a noi piegò questo gigante
e voi piegherete davanti a questi nani?»
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Viene viene la grande bella stagione
verso cui volano le mie speranze,
come d'autunno verso un cielo più sereno
in lunga fila volano gli uccelli migranti;
la tirannia sarà distrutta e
la faccia della terra rifiorirà.
Questi tuoi gloriosi santi soldati
aiutali, dio della libertà!

Questi versi di Petőfi sono un esempio del crescente interesse che gli ungheresi mostravano per quanto stava accadendo nella nostra penisola e di come anch'essi prendevano coscienza della necessità di coordinare gli sforzi nella lotta contro il comune nemico.

Il 15 marzo, sulle scale del Museo Nazionale Petőfi recitò la sua poesia composta in occasione, intitolato: *Canto Nazionale*, in ungherese: *Nemzeti Dal* (in recitazione di Enrico Pietrangeli):



Enrico Pietrangeli recita il «Canto Nazionale» di Petőfi
Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

Sándor Petőfi (1823-1849) CANTO NAZIONALE

Alzati, Magiaro, la patria ti chiama!
È questo il momento, ora o mai più!
Saremo schiavi o liberi?
Questa è la domanda, decidete!

Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Finora schiavi siam stati
E i nostri antenati furon dannati.
Coloro che liberi vissero e morirono
Sul suolo degli schiavi riposar non possono.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

È poco più di nulla, un impostore,
Chi ora teme di dover morire,
Poiché tiene più cara la meschina vita
Che l'onore della patria sua.

Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Della catena la spada è più splendente,
Meglio onora il braccio, è evidente.
Eppure noi abbiamo portato catene!
Eccoci, nostra vecchia sciabola!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Il nome magiaro brillerà di nuovo,
Della sua vecchia fama sarà degno:
Dai secoli l'infamia plasmata
Sarà questa volta cancellata!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Dove le nostre tombe s'alzano
I nostri nipoti s'inclinano.
Tra le preghiere osannanti
i santi nomi nostri enunciano.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

(1848)

Trad. © di Melinda B. Tamás

In questo drammatico e difficile contesto che si svolge l'avventurosa vicenda del colonnello **Alessandro Monti, bresciano di nascita, italiano per idealità, europeo per scelta ed azione.**

Mi stanno a cuore le parole espresse quattro anni fa del prof. magiarista dell'Università di Udine e poeta **Roberto Ruspanti** che ci tengo assolutamente condividere. Eccole:

«La poesia risorgimentale italiana, a differenza di quella ungherese, non ci ha lasciato grandi capolavori. Anni

fa, difendendo in una lettera aperta inviata al quotidiano ungherese "Magyar Nemzet" ("Nazione Ungherese") il nome di Sándor Petőfi che un poco ponderato provvedimento dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione Ungherese voleva cancellare perfino dal logo del Museo Letterario Petőfi (Petőfi Irodalmi Múzeum) di Budapest, **sostenevo che l'Ungheria deve tenersi ben stretto il suo grande poeta risorgimentale che con la sua lirica di altissimo livello rappresenta l'intera nazione magiara, a differenza di quanto avviene per l'Italia, a cui è mancato un grandissimo poeta che possa impersonare lo stesso ruolo. Se infatti è vero che alcune liriche del Leopardi o del Manzoni celebrano il nostro Paese o, piuttosto, ne piangono le sorti, l'Italia non ha prodotto quel grande poeta che potesse rappresentare l'intera nazione italiana e, soprattutto, cantare la sua unità faticosamente raggiunta proprio negli anni del Risorgimento. Delle cause di questa mancanza se ne potrebbe parlare a lungo. Tuttavia ritengo di poter affermare che una poesia, sia pure "minore" - con tutto il rispetto dei poeti che si potrebbero etichettare così - celebrando il nostro Risorgimento, abbia svolto, nel suo piccolo, quel ruolo che, ad un livello assai più alto, nella lirica ungherese del XIX secolo fu di Petőfi.»**

Fra questi "poeti minori" va sicuramente inserito il poeta veronese **Aleardo Aleardi** (1812-1878) e, sia pure di qualche spanna al di sotto di questi, il marchese **Armando Lucifero** (1855-1933), sconosciuto al grande pubblico, che fu poeta, scrittore, storico, numismatico, archeologo e naturalista italiano, profondamente innamorato della sua terra natale, la Calabria. Numerose sono le collezioni ornitologiche, numismatiche e di fossili donate alla Calabria.

Appoggiandomi ancora sulle affermazioni di Ruspanti Vi ricordo che questi due poeti minori entrambi si occuparono, risentendone nelle loro opere, del mito del grande poeta ungherese Petőfi.

Il poema di Aleardo Aleardi gran parte risuona, oltreché del nome di Petőfi, di quello dell'intera Ungheria, impostato com'è su una visione nella quale il poeta italiano, che aveva sofferto la prigione austriaca, immagina che sette soldati caduti nella battaglia di San Martino, appartenenti alle varie nazionalità dell'Impero multi-etnico asburgico e costretti a combattere sotto le insegne giallonere dell'Aquila bicipite, rievochino vicende legate ciascuna alla propria storia della patria. Fra quei soldati ce n'è un ungherese che descrive con commossa partecipazione e dovizia di particolari le lotte per la libertà combattute dall'Ungheria nel 1848-49. Durante la narrazione sono riportate alla luce alcune delle pagine più gloriose di quelle lotte e viene additata ad eterno vituperio la feroce repressione austriaca dei comandanti rivoluzionari ungheresi, giustiziati il 6 ottobre 1849 nel vallo di Arad (in Transilvania).

Ecco l'XI Canto (declamato da Enrico Pietrangeli) in cui Aleardo Aleardi celebra Petőfi in versi dal tono commovente e solenne, nel più classico stile aulico che senza soluzione di continuità caratterizzava la poesia risorgimentale italiana da Leopardi a Carducci. Ecco un tratto dal verso 53° al 103° (cfr. la 164^a pag. del numero doppio 79/80 dell'*Osservatorio Letterario*):

Aleardo Aleardi (1812-1878)
I SETTE SOLDATI
(XI Canto)

[...]

«E tu, Sándor, perivi,
dei carmi favorito e de la spada,
mentre l'arco de gli anni e di fortuna
poetando salivi,
verga gentile d'albero plebeo,
tu la natia favella,
che non ha madre, che non ha sorella,
ai virili educasti
metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n'andasti che non torni? Siede
sul letto nuzial la giovinetta
tua vedova che attende;
tra le candide bende
de la cuna bisbiglia
l'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
figlie de la tua landa
sfidando i delatori
tintrecciaro ciascuna una ghirlanda
di tre colori.- Ahime, la patria ignora
perfin la zolla, dove
inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
forse in battaglia. Forse
ne le notturne insidiate corse
de la sconfitta sanguinando, immerso
dentro un padule transilvano, ai venti
diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco, cacciatore di vite,
incontrato lo stanco
la per quelle romite
vie, con la picca ne trafisse il fianco:
e oltra passando il tartaro corsiero
col pie ferrato lacero la santa
testa che tanto contenea tesoro
d'inni venturi e tanta
carità di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
tra i sassoni dirupi, anima sola,
quando quei truci abitatori dell'alte
vette spiando del nemico i passi,
sui fuggitivi dirigean la furia
dei rotolati massi
quivi periva. A immagine del forte
Paladino ferito in su le arene
fatali di Pirene,
forse egli pria de la solinga morte
chiedendo aita, il corno
disperato sono: ma non l'udia
la esanime Ungheria»
Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo
cadde pregando genuflesso: e forse
la sua gentil preghiera
spiccando il vol, come divina cosa,
la giù in terra straniera
scoperse la segreta
aiuola, ove si posa
l'afflitta fronte del civil poeta.

(XI. vv. 53-109)

Il poema intitolato *Alessandro Petőfi in Siberia* di **Armando Lucifero** fu scritto nel 1878 all'età di 23 anni ed, in quelle stesse settimane un eccentrico imprenditore ungherese aveva finanziato una spedizione nella lontana Barguzin in Siberia alla ricerca dei presunti resti mortali di Sándor Petőfi, che una leggenda diffusa in Ungheria subito dopo la scomparsa del grande poeta nella battaglia di Segesvár il 31 luglio 1849 voleva essere stato deportato dai russi in Siberia, dove sarebbe sopravvissuto fino alla morte. La leggenda, circolò anche fra gli Ungheresi esuli in Italia all'indomani del soffocamento delle aspirazioni di libertà e di indipendenza dell'Ungheria da parte dell'Austria asburgica e della Russia zarista, però le ricerche finora fatte l'hanno sempre puntualmente smentita. Già nell'avvertenza al poema, da lui definito "cantica", mostra infatti di credere e non credere alla leggenda in questione, ma di averne fatto pretesto per far narrare in prima persona allo stesso Petőfi, presunto disperso o deportato in Siberia, le gloriose e tragiche vicende della sua vita. Anche se non è un capolavoro – come sostiene Ruspanti –, costituisce una sorpresa per lo studioso di cose ungheresi e, soprattutto, per lo studioso straniero di Petőfi. Sorprende la conoscenza profonda e minuziosa dei fatti e dei protagonisti della storia ungherese. **Colpisce la dovizia di particolari storico-geografici che denota da parte dell'autore una conoscenza delle cose ungheresi invidiabile se confrontata con il deserto culturale che nel mondo odierno caratterizza l'informazione in generale riguardo all'area dell'Europa centrale ed orientale, regione avvolta spesso da una vaga nebulosa.**

Colpisce la conoscenza degli elementi leggendari propri della tradizione letteraria ungherese, quali l'identificazione assolutamente romantica dei Magiari con gli Unni, popolo quest'ultimo con cui lo stesso Lucifero, al pari dei cronisti magiari del passato e dei grandi scrittori ungheresi dei tempi moderni, volutamente confonde i primi.

La narrazione sul poeta magiaro è precisa e puntuale. I fatti e i personaggi della storia ungherese sono messi in bocca al vero protagonista del poema, Petőfi stesso, il quale all'età presunta di 55 anni ripercorre fedelmente le tappe dell'intera sua vita di uomo e di poeta. (Fonte: vs. il titolo del saggio di Ruspanti riportato nella biografia.)

Ora ecco due brevi brani dai Canti I e XV di questo poema di Armando Lucifero (recitato da Enrico Pietrangeli):

Armando Lucifero (1855-1933)
ALESSANDRO PETŐFI IN SIBERIA
(Canti)

I Parte

La gloria e la sventura undici lustri
Traggono sul mio capo; undici lustri
La fama dei miei canti e del dolore.
Voi che presso mi siete, anime avvinte
Dalla ferocia del bugiardo slavo
Nelle catene più gagliarde, ascolto
Deh! Prestate al mio dir, tra l'uno e l'altro

Colpo di vanga, a cui la rìa fatica
 A pro dell'oppressor sempre vi danna,
 Cada eterna la neve, il ghiaccio offenda
 Il nostro sguardo indebolito ed egro;
 Sotto il peso feral, tremi la mano,
 Delle viscere tue, cruda Natura;
 Qui trascinati, noi morremo quivi
 Inesorabilmente! Ed ah! che vana
 E questa fiera schiavitù! Languisce
 La patria ancora, ed il mio canto e il grido
 Valoroso di Bem, e il sangue sparso
 Di Transilvania su gli adusti gioghi
 Di vittoria fumanti in un abisso
 Caddero, o ciel!, di Segesvar sul campo!

(canto I, vv. 1-21)

Su, fratelli!, sorgete accorrete,
 Dal Danubio al Tibisco sorgete,
 E la patria che alfin si destò!
 Su, fratelli!, da gl'imi confini
 Una turba di lupi ferini
 Alla patria risorta ululo.
 Come lampo l'annunzio trascorra
 Per foresta, per piano, per forra,
 Per villaggi, per borghi e città:
 E qual tuono quest'ungara gente
 Tempestosa, superba, fremente,
 D'ogni sesso v'accorra ed eta.
 Che?, sostate? Pei vostri burroni,
 Come a preda feroci leoni,
 Vi spargete, aspettando il furor
 Delle ciurme fameliche, ansanti,
 Che i passati e i presenti lor pianti
 Terger vonno col nostro dolor.
 Su, spronate! Magiari cavalli
 Non han tema degli austri timballi,
 Dei perigli son fatti signor!

(canto XV, vv. 1-21)

Questi brani citati dei poemi sono stati riportati nel precedente fascicolo (NN. 79/80) dell'*Osservatorio Letterario*.



Enrico Pietrangeli mentre recita alcuni brani dei poemi di Aleardo Aleardi e di Armando Lucifero
 Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

L'immagine del grande poeta risorgimentale magiaro è molto diffusa in Italia.

Verso la metà dell'Ottocento, lo scacchiere europeo e il quasi perfetto incastro degli interessi ungheresi con quelli italiani ebbero un ruolo determinante nell'avvicinare, come mai nella storia, l'Italia e l'Ungheria.

Il poeta magiaro fu popolare tra i giovani d'allora come nei giorni i pop- o rockstar...

La fama di Petőfi sarà incontrastata in Italia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni...

Ora ecco una piccola rassegna delle poesie di Sándor Petőfi, sua moglie Júlia Szendrey, Flóra Majtényi in maggioranza di mia traduzione (lette da me):

Cominciamo con due brani significativi dello splendido poema elegiaco *Sogno incantato (Tündérelom)* tradotti da Giuseppe Cassone - di cui busto si trova nel giardino della casa natia, adesso museo, di Petőfi in Kiskőrös, che venne pubblicato ad Assisi nel 1874 presso la Tipografia Sgariglia:

(...) Per man la presi,
 E quella man bianchissima stringendo,
 A trattenerla il braccio mio le cinsi
 Al collo, e gli occhi nel raggiante aspetto
 Così ardito fissai, ch'io non so come
 Restarmi illesi, e ancor mi meraviglio.
 Sotto il grand'arco de le nere ciglia
 Erano gli occhi suoi due vive stelle
 Fulgidissime, e qual notte Profonda
 Sovra rosati flutti, il nero crine
 Su gli omeri diffuso era e su 'l petto.

(...) - Ella baciommi,
 Contrastar non tentò; già sin dal primo
 Detto le labbra a le mie labbra affisse.
 Oh quel bacio divin! Perché non fummo
 In due statue conversi? eternamente
 Io libato V'avrei quel dolce bacio..?



Melinda B. Tamás-Tarr durante il discorso e la recita delle poesie. Immagine-video © di G.O.B. per O.L.F.A.

Ecco ora un'altra poesia di Petőfi, stavolta in traduzione del recentemente scomparso collaboratore del nostro periodico, Mario De Bartolomeis:

TREMA CESPO PERCHÉ...

(Reszket a bokor mert...)

Trema cespo perché
Uccello v'è volato.
Trema alma mia perché
Io te ho ricordato,
Io te ho ricordato,
Ragazza mia piccina,
Diamante mai c'è stato
Grande che t'avvicina!

Stracolmo va il Danubio,
Fors'anche rompe in piena.
Partenza anche in cuor mio
La si contiene appena.
M'ami di rosa o stelo?
Son tanto innamorato
Ch'amarti al parallelo
Non meglio ai tuoi è dato.

So che m'amavi allora,
Insieme quando s'era.
Inverno è, freddo, ora,
L'estate calda v'era.
Non più m'ami qualora,
Iddio sia benedetto,
Ma se tu m'ami ancora
Sia mille benedetto!

(1846)

Traduzione di © Mario De Bartolomeis

Ecco altre liriche in mia traduzione:



Melinda B. Tamás-Tarr durante la recita delle poesie
Immagine-video © di G.O.B. per O.L.F.A.

LIBERTÀ, AMORE!

(Szabadság, szerelem!)

Libertà, amore!
Voglio queste due cose.
Per l'amore sacrifico
Il mio essere,
Per la libertà sacrifico
Il mio amore.

SARÒ ALBERO SE...

(Fa leszek, ha...)

Sarò albero, se tu sei il suo fiore.
Se tu sei rugiada, io sarò il fiore.
Sarò rugiada, se tu sei il raggio di sole...
Perché il mio essere unirti a me vuole.

Se, fanciulla, tu il paradiso sei:
Allora io una stella diverrei,
Se, fanciulla, tu l'inferno sei: (per
Unirci) io dannato sarei.

Trad. riveduta © di Melinda B. Tamás-Tarr

CHI MAI RISOL ERÀ...

(Ki fogja vajon megfejteni?)

Chi mai risolverà
Questo enigma:
Possono le lacrime dell'umanità
Lavare l'umana onta?

CHE NE SARÀ DELLA TERRA?...

(Mivé lesz a föld?)

Che ne sarà della terra?... gelerà o brucerà?
Credo ghiaccerà alla fine,
Gelidi cuori la faranno ghiacciare
espandendosi in ogni direzione.

SUBLIME NOTTE!

(Fönséges éj!)

Sublime notte!
Risplendendo passeggiano in cielo
La grande luna e la piccola stella della sera.
Sublime notte!
La rugiada brilla sull'erba vellutata,
Nel fitto cespuglio l'usignolo gorgheggia.
Sublime notte!
Il giovane dalla sua amata... sta andando
Ed il brigante all'omicidio già s'appresta.
Sublime notte!

Trad. © di Melinda B. Tamás-Tarr

Le mie seguenti traduzioni finora inedite in anteprima
del presente fascicolo (v. col testo originale nella
rubrica «Lirica ungherese»):

MALEDIZIONE E BENEDIZIONE

(Átok és áldás)

Sia maledizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Fu costruita la culla;
Sia maledetta la mano
Che piantò quell'albero,
E maledetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!... –

Ma sia benedizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Sarà costruita la bara;
Sia benedetta la mano
Che piantò quell'albero,
E benedetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!

Szalkszentmárton, 1846
Trad. © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

IO NON PIANGO...

(Nem sírok én...)

Io non piango e non mi lamento;
Non parlo ad altri del mio tormento.
Ma guardate il mio volto scolorito,
Là che ve lo troverete scolpito.
E guardate nei miei occhi strazi d'ardore,
Vi potrete pure leggere che una dannazione
Si stende su di me: la dannazione,
Che la vita mi duole, mi porta un grande dolore!

Szalkszentmárton, 1846.

Trad. © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ora siamo arrivati alla moglie di Petőfi che non era meno del consorte: fu poetessa, scrittrice, ella tradusse in ungherese e pubblicò per la prima volta le favole di Andersen. Ebbe notevoli successi letterari:

Júlia Szendrey (1828-1868)

NON MI CREDERE...

(Ne higyj nekem)

Non mi credere, se il sorriso mi sfiora,
È solo una maschera del viso,
Che ogni tanto indosso
Se voglio nascondere il vero.

Non mi credere, quando vedi
Le labbra aprirsi al canto,
Poiché il motivo cela il pensiero
Che m'è proibito esprimere.

Non mi credere quando sentirai
Quelle solite, sonore risate,
Piangeresti per me, se vedessi
L'anima mia in quei momenti.

Trad. © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ecco infine una poesia, che potrebbe essere scritta anche da una risorgimentale o attuale poetessa italiana, e, dato l'argomento trattato potrebbe essere cara a chiunque in qualsiasi punto del mondo:



Melinda B. Tamás-Tarr durante la recita delle poesie
Immagine-video © di G.O.B. per O.L.F.A.

Flóra Majtényi (1837-1915)

COS'È LA PATRIA?

(Mi a haza?)

"Oh, dolcissimi genitori!
Ditemi pure: cos'è la patria?
Forse la casa dove siamo,
Dove noi tutti abitiamo?
Questa è la patria?"

"No, figlia mia, questa è solo la nostra dimora.
Ma quanto intorno a noi vediamo,
Ove grandi terre e giardini
Delle nostre terre s'estendono:
Quella è la patria!

Tutto ciò che distinguono gli occhi,
Nella terra che il pane ci dona;
Questi fiumi ricolmi di pesci,
Le colline di vigne e i villaggi:
Questa è la patria!

Ogni montagna d'azzurro tinta
Nel bosco dalla notte infittito
Sulla tortuosa pianura
Con l'arco della volta celeste:
Questa è la patria!

Laddove vissero gli antenati
E, lottando, si rallegrarono,
Ove stabilirono i confini
Che in eredità tramandarono:
Questa è la patria!

Dove le nostre ossa si dissolvono
Restando, per sempre, nella terra,
Laddove verremo adagiati
Una volta che saremo sepolti:
Questa è la patria!

Questa terra a noi cara,
Che più di tutto amiamo
E nella quale, ovunque andiamo,

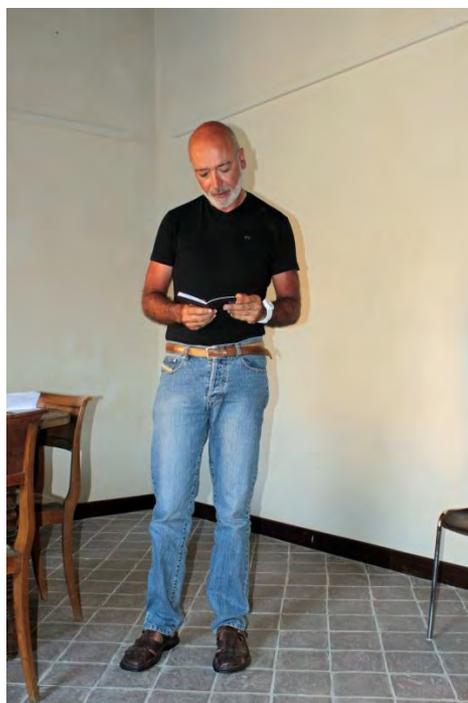
Sempre tornare desideriamo:
Questa è la patria!"

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

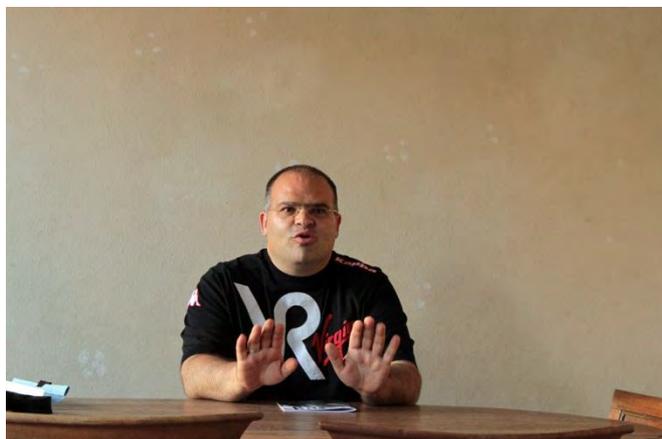
Infine riporto le foto in ordine cronologico dei poeti e scrittori intervenuti, scattate dal G.O.B. per la nostra rivista:



1. Enrico Pietrangeli, durante il discorso d'apertura dell'incontro
http://www.osservatorioletterario.net/MVI_6053.MOV



4. Ugo Magnanti Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



2. Andrea Bisighin Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



5. Stefano Caranti
http://www.osservatorioletterario.net/MVI_6067.MOV
Foto e video © di G.O.B. per O.L.F.A.



3. Edoardo Penoncini Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



6. Monica Osnato declama in dialetto siciliano, Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



7. Riccardo Carli Ballola Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



10. Rocco Cesareo, resp. del sindacato degli Scrittori Italiani
Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



8. Melinda B. Tamás-Tarr durante il suo intervento saggistico
Foto e video © di G.O.B. per O.L.F.A.



11. Emilio Diedo Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



9. Enrico Pietrangeli sta leggendo il «Canto Nazionale» di
Sándor Petőfi durante l'intervento di Melinda B. Tamás-Tarr
Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



12. Dona Amati Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



13. Marco Palladini Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



14. Claudio Gamberoni Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.



15. Enrico Pietrangeli, mentre - concludendo la serata - recita la sua poesia «Il tempo» Foto © di G.O.B. per O.L.F.A.

Bibliografia consultata ed utilizzata:

Osservatorio Letterario, Anno XV – NN. 79/80 2011 pp. 120-170.

(Internet:

<http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio7980boritos.pdf>);

Nuova Corvina, Rivista Italianistica N. 22/2010

Altro non facemmo, Vita di Alessandro Monti (1818-1854) un bresciano al servizio della libertà dei popoli; I Quaderni del Liceo Fermi di Salò.

Roberto Ruspanti, *L'immagine romantica di Petöfi in Italia; Sándor Petöfi in due poemetti italiani: «I sette soldati» (1861) di Aleardo Aleardi e «Alessandro Petöfi in Siberia» (1878) di Armando Lucifero.*

Pagine correlate:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2639618&nid=5983576>

<http://www.estense.com/?p=160702>

<http://www.estense.com/?p=159337>

<http://www.ustream.tv/channel/ciclopoetica>

<http://www.estense.com/?s=cicloinverso>

<http://www.osservatorioletterario.net/>

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

¹ La versione integrale dell'originale rassegna risorgimentale italo-ungherese si trova nel volume dell'Antologia Giubilare «Altro non faccio...» (a cura mia), sulle pp. 22-48 dell'Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640 col titolo: «RASSEGNA RISORGIMENTALE UNGARO-ITALIANA – Omaggio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia»

BAGNACAVALLO: I CONCERTI DI SAN GIROLAMO

Nonostante tutto, la 3° edizione dei «Concerti di San Girolamo» si è tenuta regolarmente. Ci sembra inutile spiegare il senso delle due parole iniziali. È stata l'Accademia Bizantina ad imporsi e a far confermare una manifestazione che era stata annullata. «La cultura non dà da mangiare». Questa è una delle linee guida di quanti affermano di governarci. Da molto tempo. Da molto prima che la grave crisi internazionale giungesse ai drammatici momenti attuali.

Il primo appuntamento è stato fissato a domenica 18 settembre. È partito con i concerti per flauto ed archi di Mozart. Dopo un excursus che mostrava alcuni dei molteplici aspetti della musica barocca, l'ultimo pomeriggio, domenica 16 ottobre, ha trattato sugli anni che videro lo sfolgorante trionfo della musica strumentale e vocale a Roma. «Roma 1700: L'apothéose», questo il titolo dato all'incontro che ha coronato la manifestazione. Non era ancora noto, il giorno della conferenza stampa, il programma preciso che verrebbe proposto dai musicisti. Una delle caratteristiche del gruppo - è stato ricordato nella circostanza - è quello di seguire l'estro del momento, di non precludersi alcuna strada con tematiche già prestabilite e di perseguire il divertimento dell'uditorio come pure il proprio. Anche questo fa parte della logica della cosiddetta prassi interpretativa della musica antica, che spesso vedeva i musicisti lasciarsi andare ad improvvisazioni tese anche a spiazzare il pubblico col sapore della sorpresa. Era lecito, però, attendersi che almeno parte del concerto sarebbe dedicata a Corelli. Questo vorrebbe la logica delle cose, dato che il musicista di Fusignano fu il principale artefice dell'apoteosi romana. Ma altri musicisti, alcuni dei quali abbiamo incontrato nei concerti intermedi, avrebbero potuto essere della partita. Pensiamo a Carissimi, a Stradella, a Luigi Rossi, a Bernardo Pasquini. Non sorprenderebbe, poi, la presenza di musiche di G. F. Händel. Il sommo musicista sassone trascorse infatti lunghi periodi in Italia e a Roma in

particolare, agli inizi del XVIII secolo, lasciando già allora tracce significative della sua maestria, e prima di diventare cittadino inglese a tutti gli effetti. Ci verrebbe ancora da pensare a François Couperin, che denominò parte di una sua composizione "Le Parnasse ou l'Apothéose de Corelli"...

Noti, invece, i programmi dei rimanenti concerti. Il filo rosso del secondo è stato individuato nel termine 'Ostinato', con riferimento all'accompagnamento del cosiddetto basso continuo, che il general manager Luca Ragazzini ha voluto paragonare al contrabbasso del Jazz. Domenica 2 ottobre, poi, l'*Ensemble Amorofo Foco* si è cimentato sul tema della 'Guerra di baci', mentre il 9 ottobre si dava "spazio ai giovani" con l'*Ensemble l'Aura Rilucete* alle prese con "Lo stile italiano tra bizzarrie e compostezze".

Durante la succitata conferenza stampa, Pietro Melandri, rappresentante dei 'Volontari di San Girolamo', ha parlato del ritrovamento di alcuni spartiti, con musiche dal "Cinquecento" al "Settecento", all'interno della biblioteca del comune di Bagnacavallo. La notizia sembra essere di ottimo auspicio per un'ancora più stretta collaborazione fra l'*Accademia Bizantina* e il comune stesso.

Luca Ragazzini ha, infatti, voluto ricordare il già solido rapporto esistente fra il gruppo e il comune di Bagnacavallo. Le motivazioni non sono solo di ordine territoriale. Se è vero che l'*Accademia Bizantina* conta al suo interno numerosi giovani musicisti nati nella provincia di Ravenna, ancora più stringente è la constatazione che la bellezza del centro storico della cittadina la rende naturalmente adatta ad accogliere manifestazioni artistiche, quali quella che qui abbiamo voluto presentare.

Questo gruppo, noto a tutti i melomani in campo nazionale ed internazionale, ha saputo distinguersi per la sua pluriennale attività fra quelli che hanno sostenuto più seriamente la necessità di riscoprire la musica antica attraverso lo studio di procedimenti interpretativi storici e con l'uso di strumenti d'epoca. Nata nel 1983, l'*Accademia* è guidata dal 1996 da Ottavio Dantone e Stefano Montanari. Quest'ultimo ha recentemente diretto una *masterclass*, tenutasi all'ex convento di San Francesco, sempre a Bagnacavallo, dal 31 agosto al 3 settembre, con un concerto conclusivo.

Tutte le esibizioni si sono svolte alle 17'30 nella chiesa di San Girolamo, in via Garzoni con entrata ad offerta libera.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

CI HANNO INVIATO:



Segnalazione nell'Ultimo momento

Ecco due volumi di poesie di ambito religioso, con riferimenti alla cultura cristiana ed ebraica, in particolare alle letture talmudiche e del Midrash del giovane dottore magistrale in filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore: *Come il Vento e la Sabbia* e *La Grande Città*

Matteo Bergamaschi

Come il Vento e la Sabbia

(Poesia)

Arduino Sacco Editore, Roma 2011 pp. 278 € 19,90

Cos'è l'amore, figlio dell'uomo? Ecco la storia degli uomini e di un Dio che si imbattono in questa domanda, e non sanno rispondere; ma non vogliono tirarsi indietro, o non possono: vinti, entrambi. Giocano alla fune l'uomo e il suo Dio, e si apre una strada di vita, perché a volte l'uomo non ce la fa a lasciarsi amare, a volte il deserto è nell'uomo – il suo cuore battuto e straziato dal vento. «Ma io amo la sabbia, e il vento del tuo deserto, poiché *come la sabbia sei tu – e io sono il vento*».

A metà strada l'uomo e Dio si incontrano, quasi per caso, e a metà strada accade l'essenziale. Ed esso è una storia, la storia. Non ci sono maiuscole in questa storia, salvo i nomi di ognuno, perché ci sono solo l'uomo e Dio, e il racconto, la storia, è il «tra» di questo evento. Non c'è un inizio vero e proprio, così come non c'è una fine: la storia è già cominciata, «ci sei dentro», come Dio, e continua con te. E non ci sono scuse, non ci sono ripari: nudi, uomo e Dio sono esposti, allo scoperto sotto un amore di ferro, cielo discreto di una terra assetata, che non ha pace. Soprattutto, non occorre «esser buoni», non occorre fare niente: c'è una fune, ci si imbatte nel capo di una corda, e basta annodare ad essa il proprio nodo. Annoda, e di' solo di sì: questa è la realtà, liturgia del quotidiano, la benedizione delle tende scomparse e logore di Israele nel deserto.

Non ci sono eroi, non ci sono finali scontati. La storia passa per la realtà di ogni giorno, la corda è gettata nelle vicende e tra i volti reali dei figli e delle figlie degli uomini, così come sono. Essa lambisce le miserie, le meschinerie di tutti i giorni, mentre un Dio proletario si affianca e si nasconde anche nei dolori impossibili, che nessuno può lenire. E Lui non risolve, a volte non allevia nemmeno, ma porge un capo della fune, e dice di sì. «Annoda, figlio dell'uomo!», e Dio tira, gioca-no alla fune Dio e l'uomo, e si apre un'impensata strada di vita, e l'uomo vive. Un uomo umano, e il suo Dio – umano!...

Il mantello di Abramo

E allora, di fronte a oggetti che sembrerebbero ridicoli come capello, fango, sporco, oppure qualcos'altro senza valore e di pochissimo conto, ti trovi a disagio, e non sai se occorre ammettere anche per loro una forma separata?

Ma il mantello di Abramo è consunto; il suo bordo è sfrangiato, e sui piedi del Nazareno si attacca la terra e la polvere.

Sì, poiché è un nuovo deserto, in cui Abramo sarà nuovamente chiamato a porre la tenda,

perché ancora verranno tre uomini.

Allora racconta la nostra storia, annoda il tuo nodo al nostro, annoda al nodo dell'Onnipotente, annoda a Colui che è Padre per sempre, e racconta la nostra storia

L'angoscia più profonda e la gioia più libera

le ho provate nel medesimo luogo.

La Bibbia è scrittura di parole e di silenzi:
di quanto è scritto chiedi,
e domanda di quanto non è scritto.

Indice:

Come il vento e la sabbia

Il mantello di Abramo 8, I. Il canto di Abramo 11, II. I patriarchi 19, III. Esodo. Nel deserto 25, IV. Libro del figlio di Sira 31, V. Uomo nella terra di Uz 33, VI. Libro dei Re e dei figli dell'uomo 36, VII. Ecclesiaste 44, VIII. Il Cantico 47, IX. Sapienza di Salomone 51, X. I profeti 54, XI. Il canto del carpentiere 78

Lungo la via

Il filantropo o della tentazione 85, Nella regione dei Geraseni 88, Di un poeta, una selva oscura e tre fiere 90, Canto V 93, Alcuni frammenti 96, Nessuno ci ha presi a giornata 98, Il caso Galilei 101, Il terzo discepolo di Emmaus 104, Al luogo del cranio 107, Il VII giorno 111, In terra d'Albi 114, Galilea delle genti 117, Saulo, detto Paolo 120, Il rabbino di Cracovia 123, Nani sulle spalle dei giganti 127, Nel segno di Giona profeta 130, La pace dei semplici 132

Cantici di Qoèlet

Sul cuore dell'uomo 136, Sulla filosofia 163, Apocalisse 182



Matteo Bergamaschi La Grande Città (Poesia)

Seneca Edizioni, Torino 2010,
pp. 80 € 9,95

«Dio è morto!» - grida il folle di Nietzsche, un grido che attraversa lancinante l'intero Novecento. «E forse anche l'uomo è morto»: eco del terribile grido. O forse no. Forse, per le vie della Grande

Città che è un po' Roma, un po' Gerusalemme, un po' Babilonia, un po' la città postmoderna l'uomo e Dio si incontrano ancora, in modo sempre antico e sempre nuovo. Dio cammina per le vie della città degli uomini; e pare di sentire la cadenza del suo canticchiare, la sua andatura che si affianca a quella dell'amico, del compagno umano, assumendone il ritmo, la lena, i colori caldi e terrosi, e perfino gli odori che si spandono nella polvere delle vie, degli avvenimenti, che incidono, come un solco, la storia sul viso di chi è per via, sulle rughe delle sue mani. Al di là di ogni retorica! Sì, in questa città è custodita la promessa di Dio, e il Messia cammina per le vie della Grande Città dei figli degli uomini, dei figli di Dio. Dio è dunque morto? Ma non senti il rumore dei suoi passi? Proprio ora, cammina sul selciato...

Al lido di Ostia

E avvenne che mi trovai alle porte della Grande Città;
scesa la notte, mi distesi sotto il firmamento
e il cantico del suo silenzio.
e come il vento irruente
spazza d'inverno le cime coperte di neve,

e algidi leva in alto gli sbuffi,
così soffiava impetuoso il mio desiderio,
soffiava sullo spirito e il mio lumicino,
gettato tra polvere e cielo,
in attesa, tra il canto e l'abbandono.
E io, pellegrino del desiderio,
nudo, e senza riparo,
vegliavo nella mia notte,
gettato in un tutto denso di vuoto,
vegliavo dinanzi alla soglia.
La notte, la soglia,
che serba ad un tempo
il nome di morte e di Pasqua,
quando l'uomo non può fuggire,
poiché, se vaga di giorno,
nel foro e nell'oblio della Grande Città,
non può scampare la notte.
La notte è raggiunto da sé,
gettato addosso a se stesso,
al suo mistero e al suo abisso,
al mistero della distanza,
del 'tra' infinito
cui è in qualche modo lacerato e sospeso.
La notte riposa il vivente;
pure, vegliando,
scioglie il gemito suo errabondo,
e mesce il suo al lamento
e alla stanchezza di tutte le cose;
la quiete l'angoscia,
il vespro e la notte,
la mano destra e la manca
di un solo segreto.
Ed io ascoltavo il mio silenzio,
eco di una parola più antica,
pronunciata prima di me,
il tacere notturno che chiama,
in cui sono immerse le solitudini di tutte le cose,
ma volto notturno di un abisso di luce,
poiché 'abisso' è un altro nome per chiamare la cima,
sì come il vespero al mattutino canta.
Deh, pellegrino che nel fondo della tua notte t'immergi,
errando in una valle senza luna,
nel segreto di Seir in Edom:
interroga la sentinella,
e domanda:

Quanto resta della notte?

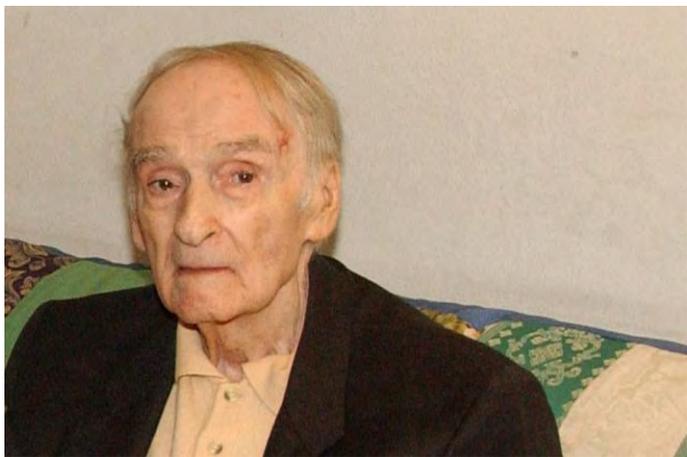
sentinella, quanto resta ancora della notte?

Verrà il mattino, m'ancor è notte.

Ma brilla laggiù il lumicino.

Indice:

E HO AVUTO PAURA 2, AL LIDO DI OSTIA 2, CANTERÒ 3, LA SULAMITA 4, IL VIAGGIATORE 5, IL CANTICO DEL MESSIA 6, SE TUO FRATELLO 7, RALLEGRATI, PIENA DI GRAZIA 8, SOTTO IL FICO 9, AL POZZO DI SICAR 10, COME VASI DI COCCIO 11, PER IL PORTICO DI SALOMONE 12, CHE COSA RIMANE? 13, PIAGHE NELLA CARNE 13, SIA! BENEDICI! 14, PESCATORE DI UOMINI 15, COME IL NARDO 17, NELLA CISTERNA. GEREMIA 18, IL GRANO 19, IL CANTO DEL MIETITORE 21, IL SONNO DELLA GRANDE CITTÀ 22, ALL'ORA PIÙ CALDA 24, IL VASAIO 24, NEL SANTO DEI SANTI 26, IL SAPORE DEL SALE 27, RICORDA!, NON DIMENTICARE, SIGNORE! 28, QUIS UT HOMO? 29, DARÒ VITA! 30, ECCO L'UOMO! 30, DONNE DI GERUSALEMME 31, NEL GREMBO DEL FRATELLO 31, TI ATTENDERÒ! 32, I TRALCI. SU: I TORCHI 32, ATTO QUINTO 33, RITORNIAMO 34



Il poeta italiano Andrea Zanzotto nasce il 10 ottobre del 1921 a Pieve di Soligo, nella provincia di Treviso, da Giovanni e Carmela Bernardi. Due anni più tardi Nel 1923 nascono le due sorelle gemelle Angela e Marina; nel 1924 Zanzotto inizia a frequentare la scuola materna, gestita da suore che seguono il metodo Montessori.¹ Nel 1925 nasce la sorella Maria. Il padre, che aveva espresso apertamente le lodi di Giacomo Matteotti, viene accusato di antifascismo e, con l'andare del tempo, la sua opposizione al regime gli rende difficile ogni tipo di lavoro. Così nel 1925 si rifugia prima a Parigi e poi a Annoeullin, nei pressi di Lilla, dove lavora presso alcuni amici.

Quando nel 1927 il piccolo Andra inizia la scuola elementare, grazie alla maestra Marcellina Dalto impara prestissimo a scrivere: viene così inserito nella seconda classe; in questo periodo sente già - come egli stesso racconta - il piacere della musicalità delle parole. Perde la sorella Marina nel 1929, il lutto rimarrà un episodio doloroso importante nella giovane mente del futuro poeta.

Nel 1930 nasce un altro fratello, Ettore. Con il passaggio alle scuole magistrali che Andrea frequenta a Treviso facendo il pendolare, iniziano anche i primi forti interessi letterari. Risale al 1936 il suo primo amore e l'ispirazione dei primi versi che, con la complicità della nonna e delle zie, riesce a pubblicare su un'antologia per la quale versa un piccolo contributo. I versi non hanno ancora uno stile personale e risentono dell'influenza di Giovanni Pascoli.

La sorella Angela muore nel 1937 di tifo: il grave lutto lo turba profondamente. La fatica dello studio - Zanzotto brucia le tappe con successo - fanno nascere episodi allergici e asmatici. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, Zanzotto consegue anche la maturità classica come privatista presso il liceo Canova di Treviso. Nel 1939 si iscrive alla facoltà di lettere dell'Università di Padova. Approfondisce la lettura di Baudelaire e scopre Rimbaud. Inizia intanto lo studio del tedesco arrivando a leggere in lingua originale i grandi poeti Hölderlin, Goethe e Heine.

Nel 1940 ottiene la sua prima supplenza a Valdobbiadene. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale viene accolto con grande costernazione. Nel 1941 la supplenza a Valdobbiadene non gli viene rinnovata, ma riesce ad ottenerne un'altra nella città di Treviso presso una scuola media come laureando. Il 30

ottobre del 1942, con una tesi sull'opera di Grazia Deledda, Zanzotto si laurea in letteratura italiana.

Rimane esonerato dalla chiamata alle armi per insufficienza toracica e per la forte asma allergica. Pubblica nel n°10 di "Signum" una prosa intitolata "Adagio" e risale a questo periodo i primi abbozzi di narrazione tra la prosa e il lirismo che formano il nucleo più antico del volume "Sull'Altopiano", che verrà pubblicato nel 1964.

Saltata la chiamata alle armi del '21 non riesce a evitare quella della leva del '22: viene inviato ad Ascoli Piceno, ma la malattia si fa sentire pesantemente.

Zanzotto partecipa alla Resistenza veneta nelle file di Giustizia e Libertà occupandosi della stampa e della propaganda del movimento. Nel 1946, terminato l'anno scolastico, decide di emigrare. Si reca in Svizzera ed in seguito in Francia. Rientra in Italia alla fine del 1947 quando sembravano riaperte le prospettive d'insegnamento.

Nel 1950 concorre al premio San Babila per la sezione inediti: la giuria è composta da Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Leonardo Sinisgalli, Vittorio Sereni. Zanzotto vince il primo premio grazie a un gruppo di poesie, composte tra il 1940 e il 1948, che sarà poi pubblicato nel 1951 con il titolo "Dietro il paesaggio".

Le sue opere successive che vengono pubblicate sono "Elegia e altri versi" (1954) e "Vocativo" (1957). Nel 1958 conobbe Marisa Michieli che sposa un anno più tardi. Sempre nel 1959 vince il premio Cino Del Duca con alcuni racconti, iniziando a riflettere sulla sua poesia. Pubblica "Una poesia ostinata a sperare". Il padre Giovanni muore il 4 maggio del 1960 e pochi giorni dopo (il 20 maggio) nasce il suo primo figlio, che viene battezzato con il nome del nonno.

Nel 1961 nasce il secondo figlio.

Mondadori pubblica nel 1962 il suo volume di versi "IX Egloghe". Dal 1963 si intensifica la sua presenza di critico su riviste e quotidiani. Zanzotto scrive ora anche numerosi saggi critici, soprattutto su autori a lui contemporanei come Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale o Vittorio Sereni.

Conosce ad Asolo nel 1964 il filosofo tedesco Ernst Bloch e ne rimane conquistato: intanto viene pubblicato il suo primo libro di prose creative, "Sull'altopiano".

Dalla fine degli anni Sessanta iniziano a essere pubblicati i suoi primi importanti volumi in versi. Nel 1968 esce "La beltà" (considerata ad oggi la raccolta fondamentale della sua opera), presentata a Roma da Pier Paolo Pasolini e a Milano da Franco Fortini; il giorno 1 giugno esce sul Corriere della Sera la recensione scritta da Eugenio Montale. Nel 1969 pubblica "Gli sguardi, i fatti e Senhal", scritto subito dopo lo sbarco sulla luna effettuato dall'astronauta americano Neil Armstrong il 21 luglio.

Nel 1970 traduce il Nietzsche di Georges Bataille. Dopo un viaggio nell'est dell'Europa, nel 1973, muore la madre. Tradusse "La letteratura e il male" di Georges Bataille per Rizzoli e pubblica un nuovo volume di versi, intitolato "Pasque e l'antologia Poesie" (1938-1972).

Nell'estate del 1976 il poeta trevigiano inizia a collaborare al "Casanova" di Federico Fellini. Nel 1977 traduce dal francese "Il medico di campagna" di Honoré de Balzac; nello stesso anno vince il premio internazionale Etna-Taormina per la sua produzione letteraria.

Alla fine del 1978 pubblica "Il Galateo in Bosco", primo volume di una trilogia che gli varrà il Premio Viareggio nel 1979. Nel 1980 scrive alcuni dialoghi e stralci di sceneggiatura del film "La città delle donne" di Federico Fellini, che incontra più volte in Veneto con la moglie Giulietta Masina (la quale sarebbe divenuta la madrina del premio Comisso di Treviso).

Nel 1983 Zanzotto scrive i Cori per il film di Fellini "E la nave va", pubblicati da Longanesi insieme alla sceneggiatura del film. Nel frattempo esce "Fosfeni", secondo libro della trilogia che gli fa ottenere il Premio Librex Montale.

In questo periodo si acutizza l'insonnia di cui il poeta soffre da tempo, tanto da costringerlo a farsi ricoverare in ospedale. Iniziò a tenere un diario sul quale annotare gli avvenimenti in modo sistematico, come terapia per il suo disturbo.

Nel 1986 esce per Mondadori il terzo volume della trilogia intitolato "Idioma". Il 1987 è l'anno della completa riabilitazione fisica. Nello stesso anno riceve il premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1995 l'Università di Trento gli conferisce una laurea honoris causa. Nel 2000 riceve il Premio Bagutta per le "Poesie e prose scelte". Nel 2001 esce il suo libro composito intitolato "Sovrimpressioni", che si concentra intorno al tema della distruzione del paesaggio.

Andrea Zanzotto è autore anche di storie per bambini in lingua veneta, come "La storia dello Zio Tonto", libera elaborazione dal folclore trevigiano e "La storia del Barba Zhucon".

Nel febbraio 2009 esce "In questo progresso scorsoio", una conversazione col giornalista coneglianese Marzio Breda, nella quale Zanzotto esprime l'angoscia delle riflessioni sul tempo presente e il suo lucido pensiero di ottantasettenne.

In occasione del suo ottantottesimo compleanno pubblica "Conglomerati", una nuova raccolta poetica di scritti composti tra gli anni 2000 e 2009.

Andrea Zanzotto muore la mattina del 18 ottobre 2011, presso l'ospedale di Conegliano a causa di complicazioni respiratorie, solo pochi giorni dopo aver compiuto 90 anni.



Andrea Zanzotto (10 ottobre 1921 – 18 ottobre 2011)

¹ Secondo Maria Montessori (1870-1952) la questione dei bambini con gravi deficit si doveva risolvere con procedimenti educativi e non con trattamenti medici. Per Maria Montessori i consueti metodi pedagogici erano irrazionali perché reprimevano sostanzialmente le potenzialità del bambino invece di aiutarle e farle emergere ed in seguito sviluppare. Ecco quindi l'educazione dei sensi come momento

preparatorio per lo sviluppo dell'intelligenza, perché l'educazione del bambino, allo stesso modo di quella del portatore di handicap o di deficit, deve far leva sulla sensibilità in quanto la psiche dell'uno e dell'altro è tutta sensibilità.

Il materiale Montessori educa il bambino all'autocorrezione dell'errore da parte del bambino stesso ed anche al controllo dell'errore senza che la maestra (o direttrice) debba intervenire per correggere.

Il bambino è libero nella scelta del materiale con il quale vuole esercitarsi quindi tutto deve scaturire dall'interesse spontaneo del bambino. Ecco quindi che l'educazione diviene un processo di auto-educazione ed auto-controllo (*Fonte: <http://biografieonline.it>*)

Al mondo

Mondo, sii, e buono;
esisti buonamente,
fa' che, cerca di, tendi a, dimmi tutto,
ed ecco che io ribaltavo eludevo
e ogni inclusione era fattiva
non meno che ogni esclusione;
su bravo, esisti,
non accartocciarti in te stesso in me stesso
lo pensavo che il mondo così concepito
con questo super-cadere super-morire
il mondo così fatturato
fosse soltanto un io male sbozzolato
fossi io indigesto male fantasticante
male fantasticato mal pagato
e non tu, bello, non tu «santo» e «santificato»
un po' più in là, da lato, da lato
Fa' di (ex-de-ob etc.)-sistere
e oltre tutte le preposizioni note e ignote,
abbi qualche chance,
fa' buonamente un po';
il congegno abbia gioco.
Su, bello, su.

Su, münchhausen.

Esistere psichicamente

Da questa artificiosa terra-carne
esili acuminati sensi
e sussulti e silenzi,
da questa bava di vicende
- soli che urtarono fili di ciglia
ariste appena sfrangiate pei colli -
da questo lungo attimo
inghiottito da nevi, inghiottito dal vento,
da tutto questo che non fu
primavera non luglio non autunno
ma solo egro spiraglio
ma solo psiche,
da tutto questo che non è nulla
ed è tutto ciò ch'io sono:
tale la verità geme a se stessa,
si vuole pomo che gonfia ed infradicia.
Chiarore acido che tessi
i bruciori d'inferno
degli atomi e il conato
torbido d'alghe e vermi,
chiarore-uovo

che nel morente muco fai parole
e amori.

Dolcezza. Carezza. Piccoli schiaffi in quiete

Dolcezza. Carezza. Piccoli schiaffi in quiete.
Diteggiata fredda sul vetro.
Bandiere piccoli intensi venti/vetri.
Bandiere, interessi giusti e palesi.
Esse accarezzano libere inquiete. Legate leggere.
Esse bandiere, come-mai? Come-qui?
Battaglie lontane. Battaglie in album, nel medagliere.
Paesi. Antichissimi. Giovani scavi, scavare nel cielo,
bandiere.
Cupole circo. Bandiere che saltano, saltano su.
Frusta alzata per me, frustano il celeste ed il blu.
Tensioattive canzoni/schiama gonfiano impauriscono il
vento. Bandiere.
Botteghino paradisiaco. Vendita biglietti. Ingresso vero.
Chiavistelli, chiavistelle a grande offerta.
Chiave di circo-colori-cocchio circo. Bandiere.
Nel giocattolato fresco paese, giocattolo circo.
Piccolissimo circo. Lingue che lambono. Inguini.
Bifide
trifide bandiere, battaglie. Biglie. Bottiglie.
Oh che come un fiotto di fiori bandiere balza tutto il
circo-cocò.
Biglie bowling slot-machines trin trin stanno prese
nella lucente [] folla tagliola del marzo –
come sempre mortale
come sempre in tortura-ridente
come sempre in arsura-ridente ridente
E lui va in motoretta sulla corda tesa su verso la vetta
del campanile, dell'anilinato mancamento azzurro.
E butta all'aria. Bandiere. Ma anche fa bare, o fa il baro.
Bara nell'umido nel secco. Carillon di bandiere e bandi.
S'innamora, fa circhi delle sere.
Sforbicia, marzo. Tagliole. Bandi taglienti. Befehle
come raggi e squarti.
Partiva il circo la mattina presto –
furtivo, con un trepestio di pecorelle.
Io perché (fatti miei), stavo già desto.
Io sapevo dell'alba in partenza, delle
pecorelle del circo sotto le stelle.
Partenza il 19, S. Giuseppe,
a raso a raso il bosco, la brinata, le crepe.

Sì, ancora la neve

"Ti piace essere venuto a questo mondo?"

Bamb.: Sì, perché c'è la STANDA".

Che sarà della neve
che sarà di noi?

Una curva sul ghiaccio
e poi e poi... ma i pini, i pini
tutti uscenti alla neve, e fin l'ultima età
circondata da pini. Sic et simpliciter?
E perché si è - il mondo pinoso il mondo nevoso -
perché si è fatto bambucci-ucci, odore di cristianucci,
perché si è fatto noi, roba per noi?
E questo valere in persona ed ex-persona
un solo possibile ed ex-possibile?
Hölderlin: "siamo un segno senza significato":
ma dove le due serie entrano in contatto?
Ma è vero? E che sarà di noi?
E tu perché, perché tu?
E perché e che fanno i grandi oggetti
e tutte le cose-cause
e il radiante e il radiososo?
Il nucleo stellare
là in fondo alla curva di ghiaccio,
versi inventive calligrammi ricchezze, sì,
ma che sarà della neve dei pini
di quello che non sta e sta là, in fondo?
Non c'è noi eppure la neve si affissa a noi
e quello che scotta
e l'immancabilmente evaso o morto
evaso o morta.
Buona neve, buone ombre, glissate glissate.
Ma c'è chi non si stanca di riavvicinarsi
graffignare sgranocchiare solleticare,
di scoiattolizzare le scene che abbiamo pronte,
non si stanca di riassetarsi
- l'ho, sempre, molto, saputo -
al luogo al bello al bel modulo
a cieli arcaici aciduli come slambrot cimbrici
al seminato d'immagini
all'ingorgo di tenebrelle e stelle edelweiss
al tutto ch'è tutto bianco tutto nobile:
e la volpazza di gran coda e l'autobus
quello rosso sul campo nevato.
Biancaneve biancosole biancume del mio vecchio io.
Ma presto i bambucci-ucci
vanno al grande magazzino
- ai piedi della grande selva -
dove c'è pappa bonissima e a meraviglia
per voi bimbi bambi con diritto
e programma di pappa, per tutti
ferocemente tutti, voi (sniff sniff
gran gnam yum yum slurp slurp:
perché sempre si continui l'"umbra fuimus fumo e
fumetto"):
ma qui
ahi colorini più o meno truffaldini
plasmon nipiol auxol lustrine e figurine
più o meno truffaldine:
meglio là, sottomano nevata sottofelce nevata...
O luna, ormai,
e perfino magnolia e perfino
cometa di neve in afflusso, la neve.
Ma che sarà di noi?
Che sarà della neve, del giardino,
che sarà del libero arbitrio e del destino
e di chi ha perso nella neve il cammino
(e la neve saliva saliva - e lei moriva)?
E che si dice là nella vita?
E che messaggi ha la fonte di messaggi?
Ed esiste la fonte, o non sono
che io-tu-questi-quaggiù

questi cloffete clocchete ch ch
più che incomunicante scomunicato tutti scomunicati?
Eppure negli alti livelli
sopra il coma e il semicoma e il limine
si brusisce e si ronza e si cicala-ciàcola
- ancora - per una minima e semiminima
biscroma semibiscroma nanobiscroma
cose e cosine
scienze lingue e profezie
cronaca bianca nera azzurra
di stimoli anime e dèi,
libido e cupido e la loro
prestidigitazione finissima;
è così, scoiattoli afori e fiordineve in frescura
e "acqua che devia
si dispera si scioglie s'allontana"
oltre il grande magazzino ai piedi della selva
dove i bambucci piluccano zizzole...
E le falci e le mezzelune e i martelli
e le croci e i designs-disegni
e la nube filata di zucchero che alla psiche ne vie?
E la tradizione tramanda tramanda fa passamano?
E l'avanguardia ha trovato, ha trovato?
E dove il fru-fruire dei fruitori
nel truogolo nel buio bugliolo nel disincanto,
dove, invece, l'entusiasmo l'empireirsi l'incanto?
Che si dice lassù nella vita,
là da quelle parti là in parte;
che si cova si sbuccia si spampana
in quel poco in quel fioco
dentro la nocciolina dentro la mandorletta?
E i mille dentini che la minano?
E il pino. E i pini-ini-ini per profili
e profili mai scissi mai cuciti
ini-ini a fianco davanti
dietro l'eterno l'esterno l'interno (il paesaggio)

dietro davanti da tutti i lati,
i pini come stanno, stanno bene?

Detto alla neve: "Non mi abbandonerai mai, vero?"

E una pinzetta, ora, una graffetta.

L'attimo fuggente

Le front comme un drapeau perdu

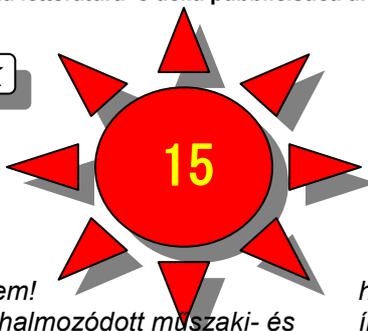
Ancora qui. Lo riconosco. In orbite
di coazione. Gli altri nell'incorporosa
increante libertà. Dal monte
che con troppo alte selve m'affronta
tento vedere e vedermi,
mentre allegria irrita di lumi
san Silvestro, sparge laggiù la notte
di ghiotti muschi, di ghiotte correntie.
E. E, puro vento, sola neve, ch'io toccherò tra poco.
Ditemi che ci siete, tendetevi a sorreggermi.
In voi fui, sono, mi avete atteso,
non mai dubbio v'ha offesi.
Sarai, anima e neve,
tu: colei che non sa
oltre l'immacolato tacere.
Ravvia la mia dispersa fronte. Sollevami. E.
È questo il sospiro che discrimina
che culmina, "l'attimo fuggente".
È questo il crisma nel cui odore io dico:
sì, mi hai raccolto
su da me stesso e con te entro
nella fonte dell'anno.

APPENDICE/FÜGGELÉK

___ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese ___



VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Amint látható a borítón, a felhalmozódott műszaki- és szerkesztőségi akadályok ellenére sikerült végre megvalósítani a vaskos, 640 oldalas Jubileumi Antológiát. Jó érzés és megható ezzel a kötettel is ünnepelni folyóiratunk 15 éves létezését és kitartását ezen kemény, az irodalmi- és kiadói világ árral szemben úszó, másfél évtizedes sokfelé elágazó útján. Jelen folyóirat szerkesztése és kiadása mellett, már a kezdetekben megjelentettem antológiákat, irodalmi füzeteket, önálló kis köteteket s emellett műfordítással és cikkek, kisebb elbeszélések és versek írásával is foglalkoztam, s mindezeket tanúsítja a ma már több mint 70 O.L.F.A.-kiadvány (Edizione O.L.F.A.). A debreceni Tudományegyetem Olasz Tanszék vezetője, Prof. Dr. Habil Madarász Imre – a múltban a gimnáziumi olasztanár Fabrizio Galvagni is



hasznóképpen vélekedett – nem régen az alábbiakat írta: «[...] gyönyörű folyóirat, helyesebben inkább könyv [...] ; [...] végre lett némi időm alaposabban foglalkozni a három könyvvel [...], még nagyobb csodálat töltött el az Ön teremtő szorgalma, alkotó munkássága iránt: a folyóiratszerkesztés és -kiadás mellett könyvkiadás és műfordítás! Ez csakugyan párját ritkítja Olaszországban, de alighanem Európában is. Abban az egységes Európában, mely, lévén mindenekelőtt egy közös kulturális identitás kifejeződése, talán legfőképpen ezt jelenti: a nemzeti kultúrák kommunikációját, „közlekedését”. [...]» A jubileumi antológiával kapcsolatban pedig ezt írta: «A két gyönyörű könyvet [szerk.: fekete/fehér puha fedeles és színes, kemény kötéses] [...] megkaptam. Így kézbe véve, olvasva még inkább lenyűgözött és csodálatot ébresztett bennem szerkesztői-szerzői-szervezői

munkája iránt. [...]» Csak A. Montit parafrázálván mondhatom, hogy: «Nem teszek mást, mint csak erőm, szellemi képességem és csekély anyagi forrásaim szerint teljesítem kulturális- és irodalmi küldetésemet Olaszországban, amelyet Magyarország és Olaszország velem szemben köteleznek, valamint e két nemzethez: a szülő- és fogadott hazámhoz kötődő kötelességtudatom diktál...» Innen ered az antológia címe is: «Nem teszek mást... [Altro non faccio...]»

Az ún. „történelmi” O.L.-szerzők jól emlékezhetnek arra, hogy milyen célok indítottak ezen folyóirat, a költészet, próza, esszé, irodalom- és filmkritika, festészet és egyéb Múzsák szemléje megalapítására. Rövid idő alatt a kezdő tollforgatók alkotásai mellett már olvashatók voltak az ismert, sőt híres írók, művészek munkái is. Az «Osservatorio Letterario» már a kezdeti, az 1997./0. számtól kezdve publikál tehetséges és minőségi szerzőktől írásokat. Dr. Umberto Pasqui író, újságíró és oktató az alábbiakat írta folyóiratunk 15. évfordulója apropójából: «[...] A folyóirat igazán szép. Nehézségektől nem mentes, mértéktartó kulturális tevékenység értelmét adó, tizenöt éves mérföldkövéhez érkező és még intenzívebb jövőre készen álló periodika. [...] Az Osservatorio újdonsága pontosan az irodalmi érzékenységgel és alkotással megáldott férfi- és nőközpontság folytatásában és annak fontosságában áll (ami nem jelent önteltséget, narcizizmust, hiú dicsfényt). Összegezve, nem fagyosan akadémikus, nem sznob, nem tartozik a haza megmentőjének hívó vagy haszontalanságot író, távolálló és irritáló irodalmi világhoz. A türelmes mindennapi alkotás, őszintén az árral szemben úszó, alázatosan dolgozó, a tehetséget magában felfedező s azt kitartással művelő és más érzékeny lelkekkel megosztó ember műve.»

Angelo Pietro Caccamo szerint «a folyóiratunk presztízse az irodalmi periodikák nemzetközi palettáján ma már szilárd hagyománynak örvend...»

Kultúrák Könyvesboltja tulajdonosa az alábbiakat írta: (Libreria Culture, Reggio di Calabria): «[...] Nemrégiben olvastuk az Osservatorio Letterario kiadásának utolsó számát [szerk.: 2011. 79/80. sz.], ami szerintünk egyedülálló, szakmaiságában és elmélyült tanulmányaiban is rendkívüli. [...]»

Az folyóirat oldalain olvashatunk műfordításokat, eredeti nyelven írt műveket, esszéket, kritikákat, vitákat, számtalan sajátosságokat... Az ünnepi,azines kiadású, számokban (77/78, 79/80, 81/82) a vezércikkekben felidéződnek a kezdetek, a folyóirat története, fejlődése végigkövethető, amely már könyvnyi terjedelművé gyarapodott. L. N. Peters alias Pete László Miklós költő, író és gimnáziumi magyartanár az alábbiakban vélekedik az Osservatorio Letterarióról: «A szokásos gazdagság. Fordítások, eredeti művek, tudósítások, kritikák, viták, vélemények. Számos különlegesség. [...] folyóirat igazából könyv méretű. Nagy és vaskos, de jó kézbe venni, mert igen szép. Hogy mennyire, az csak “élőben” derül ki; a fényképek nem adják vissza a ragyogó színeket, és a papír minőségét. Meg az olvasás élményét. Melinda folyóiratát jó olvasni. Igazi kincsesbánya.

Idehaza nincs sajtótermék – talán honlap sem – amelynek ilyen széles terítése volna. A lap két kultúra között közvetít, itáliai írók, költők, tudósok újságírók művei, cikkei olvashatók – némelyik magyarra fordítva (is). De vannak klasszikus műfordítások is; Petrarca-

szonett modern tolmácsolásban, valamint az olasz költészet számos olyan alkotása, amely magyar nyelven itt olvasható először.

És a másik oldal...

Számomra nagy élmény volt, és rácsodálkozás, amikor **Ady-versek olasz fordításaira** bukkantam a folyóirat hasábjain.

De nemcsak magyar és olasz vonatkozások vannak: **Gyöngyös Imre [...] Shakespeare-fordításai** is Melinda folyóiratában jelennek meg rendszeresen.

Az olasz-magyar irodalmi és egyéb kapcsolatok történetéről is igen gyakran olvashatunk viszonylag ismeretlen (sokszor meglepő) tényeket, adatokat, történeteket.

Az Osservatorio Letterario a hazai nyilvánosság számára apokrif (vagy apokrifá tenni akart) témákat is bátran vállalja, csakúgy, mint az itthoni, még mindig eléggé bigott irodalomtörténeti felfogás által kiközösíteni szándékozott művek és szerzők ismertetését, a róluk szóló vitákat. Ma már persze idehaza is gomba módra szaporodnak az ilyesmivel foglalkozó honlapok, de Melinda ezt már akkor is vállalta, amikor itthon még a süket csönd uralkodott. Arról nem is beszélve, hogy az itthon vitézkedő orgánumok anyagainak értékeesebb része is sok esetben Melinda folyóiratából származik.

Versek, esszék, novellák, tanulmányok, hosszabb művek részletei – párbeszéd két nagy múltú európai irodalom között.

Könyvismertető, tudósítások, sok olaszországi és hazai irodalmi esemény előzetes programja. [...]

Az Osservatorio Letterario voltaképpen nem is folyóirat, hanem [...], magyar-olasz nyelvű kulturális periodika. Vagy még pontosabban:

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria – cinematografica – pittorica e di altre Muse. (Kb.: Költészet, irodalom, értekezés, filmkritika, festészet és egyéb Múzsák [jogköre alá tartozó művészetek] szemléje.)

Van külön magyar nyelvű honlapja, magyar irodalmi és kulturális galériája, magyar nyelvű online melléklete és külön magyar nyelvű portálja (Testvérmúzsák).

Melinda a magyar és olasz irodalom kiváló fordítója is. Egyebek között magyar népmeséket fordított olaszra [...]

A másik oldalról pedig: hadd hajoljon magam felé a kezem: két éve szerkesztője lehettem Melinda kitűnő fordításkötetének; ebben latin és olasz nyelvű szerzők művei jelentek meg magyarul **Horatiustól kezdve Petrarcan és Leopardin keresztül egészen a kortárs Carlo Laulettáig.** [...] Melinda lényegében “nonprofit” alapon, saját örömeire szerkeszti az Osservatorio Letterariót. A költségeket zsebből, előfizetésekből és adományokból teremti elő.»

Dr. Tusnád László professzor úr az alábbiakban vélekedett folyóiratunkról: «Munkája igen nagy tiszteletet ébreszt bennem. Kevés azt mondani, hogy gratulálok. A különböző művelődések találkozása, az értékek megőrzése, továbbadása valóban szép küldetés. Mennyi és mennyi igazi érték lehet egyetlen folyóiratban! Korunk borúlátását, meghasonlását a lélek pénzével tagadhatjuk leginkább.»

Részletesebb információk a folyóirat alábbi web-oldalain olvashatók:

<http://www.osservatorioletterario.net/>
<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>
<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>
<http://www.osservatorioletterario.net/hungarologia-11.pdf>
http://www.osservatorioletterario.net/hungaricum_osservatorioletterario.pdf

A speciális, ünnepi folyóiratszámok mellett most ezzel az antológiával is ünnepeljük periodikánk 15. évfordulóját. Ez év szeptember végén jelent meg fekete/fehér puha kötésben, majd októberben a puha- és kemény kötéses színes változata. Mivel az Osservatorio Letterario születésnapja egybeesik az olasz egység 150. évfordulójával, a kötetben is – a 79/80-s dupla számunk összeállításához képest rövidebben – megemlékeztem erről a nagy történelmi eseményről. Ezen rövid megemlékezés még rövidebb változatát adtam elő a CicloInVersoRoMagna nyári kerékpáros költőtalálkozón a ferrarai Ariosto-Házban, amelyet ezen számunkban G.O.B. által kattintott fényképekkel illusztrált összeállítással is megörökítettem. Erről előzetest az alábbi web-oldalon publikáltam:

<http://www.osservatorioletterario.net/cicloinversoromagna2011breve.pdf>. A folyóiratbeli olasz Risorgimentőről készített összeállításomról az alábbi kitüntető véleményt kaptam az előbbieken említett Madarász professzor úrtól: «[...] gratulálok az Ön által gondozott lélekelő részhez a számomra oly kedves Risorgimento-hoz. Olvasva ama nagyszerű kor honleányairól, arra gondoltam, hogy Ön is méltó utódja, örököse a felvilágosodás, a reformkor, a Risorgimento dicső emlékezetű asszonyainak, akik a kulturális élet szervezőiként-éltetőiként-ihletőiként – például szalonjaik révén (ld. contessa Maffei) «hatottak, alkottak, gyarapítottak» (Kölcseyt idézve) nemzetük, hazájuk, embertársaik javára. Ön, kedves Főszerkesztő asszony, az olasz-magyar kapcsolatok erős, hosszú, széles és szép hídját építette fel. «Oly korban», amikor annyi szó esik az olvasáskultúra és a gazdaság együttesen különösen kártékony hatásairól, az Ön által

szerkesztett és kiadott periodikum, illetve könyvsorozat igazán minden elismerést és hálát megérdemel. [...]» Ezen ünnepi, vaskos antológiába gyűjtöttem össze klasszikus- és kortárs alkotásokat eredeti olasz nyelven vagy olasz fordításban, valamint a legutolsó fejezetbe pedig eredeti magyar nyelvű műveket, vagy magyar műfordításokat.

A kötet eredetileg 670 oldalas volt, de sajnos az online internetes könyvkiadó szerver nem fogadott el 640 felüli munkákat, amelyben a borítók oldalai is beleértendők. Így fájó szívvel és lélekkel sok értékes alkotót – ismertet, híreset és kevésbé ismertet egyaránt – ki kellett hagynom. Bízom abban, hogy adódik olyan alkalom, hogy az ebből kimaradtak a legközelebbi évfordulós antológiában jelen lehetnek. Adja Isten, hogy öt év múlva ezt is megérjük mindannyian! Remélem, hogy emiatt nem neheztem rám senki. Gyakran úgy összegyűjteni a publikálandó anyagokat, hogy méltón visszatükrözze az Osservatorio Letterario ezen 15 évnyi irodalmi- és kiadói munkásságát. Az antológia megvalósítására közölt felhívásomra beküldött pályázati anyagokból, a folyóirat lapjain és egyéb O.L.F.A.-kiadványokban megjelent alkotásokból szemezgetve kerültek be munkák ebbe az ünnepi gyűjteménybe, amelyet nagy szeretettel készítettem s ugyanolyan szeretettel ajánlom mindenkinek!

Ezen szavakkal búcsúzom, reménykedve, hogy öt esztendő múlva még találkozhatunk, s ugyanígy ünnepelhetjük majd a folyóiratunk 20. évfordulóját is! A közelgő ünnepek alkalmából kívánok minden kedves Olvasónknak és földünk minden lakójának áldott karácsonyi ünnepeket és boldog, jobb új esztendőt ebben a jelenleg egyéni, nemzeti és világméretű tragédiákkal, természeti katasztrófákkal, világválsággal terhelt világunkban! (2011. november 5.)

Nota: November elejétől Liguria, Lombardia tartományok tragikus, apokaliptikus napokat élnek át: a nagy esőzések, áradások miatt települések, városrészek kerültek 1-4 méteres víz alá; a nagytömegű víz és sár emberéleteket kioltva városrészeket, településeket rombolt le, sodort el...

- Bttm -

APPENDICE/FÜGGELÉK

___ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e Trad.-i in ungherese ___

LÍRIKA

Aszalós Imre — Debrecen

ADD NEKEM...

Szívem rossz hegedűjén
eljátszom Neked,
hogy hiányod átmar
minden időt s teret,
hogy hulló lelkem
szörnyű szomjúsága
enyhet immár csak
lelkedben találna...

Minden édes álom
Veled indul útnak,
fond hajadba őket
virág-koszorúnak,



ragyogjon mosolyod,
mint rózsaszírom-harmat,
add nekem a világot:
add nekem az ajkad.

2011. október

JÓ ÉJT

Jó éjt néked Hold, jó éjt Messzeség,
álmatlan világ, csóktalan álmok,
jó éjt Boldogság, jó éjt messze ég,
szívemben nyíló remény-virágok.

Mint zongora húrját, feszíti lelkemet
a sosem hallott, lágy zene vágya,
a dallamé, mi megtart vagy eltemet:
pendülő lelkem testvér-imája.

Jó éjt, hiszen az álom a minden,
az eljövők, az ölelők remény-éje,
s minden éjt, mit semminek hittem,
beburkolt mindig fürtöd feketéje.

2011.október

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
ÉGKÖPENY

Az égből sugarasan hullik
A fény, s mint egy köpeny,
Beborítja a mindenséget.
Kinyílik az ég kapuja, s
Egyetlen mondat hagyja el
Az eget: „Ez az én szeretett
Lányom, őt hallgassátok!”
S hirtelen atomcsend hatja
Át a leget. Hazaérkeztem.
A fény, az erő és a szellem
Noszogat, ébredjek rá
Testemre, hiszen nem az egő és
Az elme, de az Isten közelsége
Fogja a vasszíveket megnyitni
Egy más világrendre. Fut a szekér.
Mellette pedig megszólal
A csend, s bölcsességet szór
Az emberekre. Kősziklára építtem
Fel templomomat, hova
Kereskedők nem gyűjthetik
Portékáikat. S nem szívárványt
Láttam, hanem fehér fényt,
Melyben az összes szín lakozik.
A belső tudásnál nagyobb kincs
Nincs, ez minden aranynál többet
Ér. S hogyha majd magam is
A Paradicsomban leszek, küldök
A Földre égköpönyeget, s akkor
Kristályfény lesz művészetem,
Vezérlő lángoszlop, mely belülről
Suttogja Atyám akaratát, ki küldött.
Hang szól az égből. Itt az idő.
Körbenézett a perc, s ingatag vállain
Dadog a történelem. Mígnem eléri
A partot a szó, s kinyílik a pillanat
Virága most, lágy szövetbe göngyölve,
Fáklyás menetben ringatózó égköpeny.

Gál Csaba Sándor (1968) — Székesfehérvár
PARALEL



a hold sarlója égi mezőn arat
megvillan s jönnek fekete
madarak
felhő takarja el meglep az álom
azt álmodom hogy itt nincs
maradásom

a hold sarlója égi mezőn arat
kévékbe gyűlnek a fénysugarak
földre zuhannak elkerül az álom
amire te vársz én ugyanazt várom

A FENYŐK IDEJE

elközelít a fenyőfák ideje
örökzöld fénybe süllyed a világ
emelkedetten várjuk a telet
a csend súlya alatt
növekszünk tovább

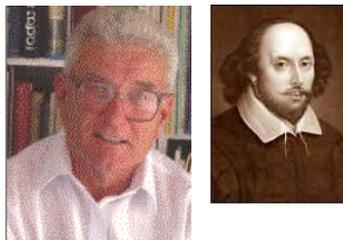
Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új – Zéland)
MAGÁNYRÓL KARÁCSONYRA

Küszködtünk már magánnyal mindahányan,
tőrekeny énünket taglózta, míg
azt hittük, hogy abban csak borzadály van
szívünkbe tépni karvaly karmait.

Van nemes magány, vadként idomított,
mely engedelmes, hű szolgánk lehet;
sugalmaz lelki edződésre titkot,
malasztal tölt sok áldozat helyett:
szemléletünket szépen rendbe rakja,
keservet, édest egyensúlyba önt;
jussunkat és adónkat jól kiszabta.
a megállíthatatlan évvözönt,
mely megtorpan talán egy pillanatra
és verőfényes karácsonyt ránk köszönt.

1988.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új – Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XIII.



William Shakespeare (1564 – 1616)
Shakespeare 15 Sonnet

When I consider every thing that grows
Holds in perfection but a little moment,
That this huge stage presenteth nought but shows
Whereon the stars in secret influence comment;
When I perceive that men as plants increase,
Cheered and check'd even by the self-same sky,
Vaunt in their youthful sap, at height decrease,
And wear their brave state out of memory;
Then the conceit of this inconstant stay
Sets you most rich in youth before my sight,
Where wasteful Time debateth wth Decay
To change your day of youth to sullied night;
And all in war with Time for love of you,
As he takes from you, I engraft you new.

Szabó Lőrinc fordítása

Ha meggondolom, hogy csak egy rövid
percig teljes mind, ami nő s virágzik,
s e roppant színpad csak olyat mutat,
amit titkos csillag-parancs irányít,

ha látom egy az ember s a növény,
egyazon ég húzza föl s rontja le:
friss nedvben ragyog, lankad, túl delén,
s kopik daliás emlékezete, -
a múlás eszméje mindig elő-
ragyogtatja legdúsabb tavaszod,
melyben küzd már a romlás s az idő,
hogymocsos éjbe fojtsa szép napod,
s küzdve az idővel, mely elragad,
mert szeretlek, én feltámasztalak.

Gyöngyös Imre fordítása

Megfontolva, hogy minden, ami nő
mindössze pillanatra tart tökélyt,
mit egy óriási színpad ad elő
csillagok titkos véleményeként.
Ember gyarapszik úgy, mint a növény,
akár gátolja, segíti az ég,
magasztosulva ifjú életén
emlékét hordja bátor büszkeség.
Önhitt és ingatag állapotod
nekem ugyan legifjábbnak mutat,
időfecsérlés rontást adhat ott,
hol szenny-éj váltja ifjú napodat.
Szerelmemért az Idő harcra kész,
amint elvisz, úgy a szívembe vés.

Gy. I. megjegyzése:

Ebben a szonettben Szabó Lőrinc nemcsak pontatlan volt, hanem szó-jelentési hibát is vétett: "and wear their brave state out of memory". Itt a "wear" nem kopást jelent, hanem viselést: "emlékét hordja bátor büszkeség" A nyers fordítás: "bátor állapotukat emlékükből viselik". Szabó Lőrincé: "s kopik daliás emlékezete".
Annál dicséretesebb, hogy egy értelmes egész hozott létre, még akkor is, ha nem nagyon pontos, Shakespeare filozófikus elmélkedésével eléggé párhuzamos ahhoz, hogy jó tolmácsolásnak lehessen ítélni. Nekem megnyugvás, hogy műfordításom pontosabb nemcsak verstanilag, hanem a sorok jelentésében is.

Hollóssy Tóth Klára (1949) — Győr NOVEMBER

Lomha időtlenség kongatja csendjét,
szomorú világ ez, sehol egy mosoly,
kiitta a lét csordultig telt kelyhét,
az ég alatt gond, és szörnyű bú borong.

Hamuszín ködben nyugszik domb és mélység,
könnyeznek a fák, a bokrok hangtalan,
remete szél jár partok meredélyén,
békesség vigyázza a vigasztalant.

Bújtató az erdő, kihalt az ösvény,
megsűrült, hűvös, könnyeső szemerkél,
kopog zizegve, lassan a fák között.

Arcomba csapkod a hosszúszárnyú szél,
s tovalebben a víz homályüvegén,



minden múltó, csak a változás örök.

FELELŐTLENSÉG?

Miért hajlunk felsőbb akaratra,
megismerve vágyat, reszketést?
Miért hajlunk kínra, fájdalomra,
mért folytatjuk a ránk mért szenvedést?

Utódokat magunkból kiszakítva
erőltetjük a megmérettetést,
hogy szükségükben magukra hagyva
sirassák el gyászban a születést.

Ördög a test, sötét parancs rajta,
feltétlen utasítást teljesít,
vad ösztöne, szükséglete hajtja,
hogy átörökítse a létezést.
Vállaljuk vakon gyermekeink sorsát,
meg sem kérdezve tőlük, akarják?

TÉLI NÉMASÁG

Csillagokat sziporkáz a határ,
a tájon vastag dunna a hó,
alatta gyémántmezőket talál
a földet borító takaró.

Apró, csillogó kis pehelyszemek
szikráznak vissza a napba,
a rezzenetlen jégszigeteket
a szűzi hó jól betakarta.

A fehér csend mindent kibélel,
a fagy havas szirteken tanyáz,
öröklétet játszik a széllel,
ördögöt kerget, tán saját magát.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár NÉHÁNY SZÓ

Hommage a Prof. B. Tamás-Tarr
Melinda



A szonettedről, amit úgy csodálok,
Hisz minden sora csillagokba téved -
A magos éjig követtelek Téged,
Ha tengerekre hívtak Dante álmok.

Mert minden egyes szó, mint kis gyökérzet,
Mintha fénynek lettek volna ágai,
Messze túl a képzelet határai, -
Ha Szép és Jóság erényét vezérel.

Magamnak csak a dalokat akartam -
Örök árván dúdolva hallhatatlan,
Párás szemekkel, mint ki napba nézett,

Babér koszorúval köszöntelek Téged -
Múzsák és papnők szonett fejedelme,
Kit versre ihletett turáni kedve.

Mejegyzés: Melinda B. Tamás-Tarr Dante-szonett fordítása
(Új Élet, XXVI. szonett: Oly kedves...) ihlette Horváth Sándor
kaposvári költőt a fenti szonett megírására (ld. Osservatorio

letterario NN. 79/80 2011 79.old és NN. 81/82 2011 174-175. old.): «Kedves Melinda, Múzsák és Papnők szonett fejedelme... a Dante szonett fordítás indította el képzeletemet, amely nem először eredményezett Melinda verset... íme. Eme szonettet akkor írtam, amikor átvettem a somogyi anzixra, a Dante fordításokat... Csodálom óriási munkabírását és alkotó energiáit, mely rövidesen versekben kap majd formát. ...NTK H.S.»

A FEKETE MAGYAROKRÓL

A csönd gyöngéden átölel,
És a halott múlt szárnyra kel,
Máni és testvérei lépnek elő, -
Mert tudják, eljött az ítélet idő.

Óh, de nem a senki és a talmi,
Hanem kit áldozatnak kellett adni,
Istentelen és romlott tömegeknek
Mert kárhozatot követeltek!

Néha nem lehet kimondani,
Miért kell a szívnek megszakadni,
A csöndes ima szárnyra kel,
Életelő gyertyák fényével –

Betelve isten kegyével -
Idő pedig többé nem leszen,
Eljön a turul és a medve
Széki Sziklamező kegyelme:
A nappárduc és a szittyá
Hunoroszlán turul gyermeke
Azt kérdi, Magyar testvérem:
Divéki szíved még szeret-e?

Joachim Ringelnatz (1883-1934)
ÜBERGEWICHT

Es stand nach einem
Schiffsuntergange
Eine Briefwaage auf dem
Meeresgrund.
Ein Walfisch betrachtete sie bange,
Beroch sie dann lange,
Hielt sie für ungesund,
Ließ alle Achtung und Luft aus dem Leibe,
Senkte sich auf die Wiegescheibe
Und sah – nach unten schielend – verwundert:
Die Waage zeigte über Hundert.

SÚLYFELESLEG

Egy hajótörött levélmérleg
Állott a tenger mélyén. Egy bálna
Aggódva nézte őt, tényleg.
Körbeszaglászta, majd végleg
Egészségtelennek találta.
Távozni engedte gondját és a levegőt
Testéből és a mérlegre süllyedt.
Tudatába csak lassan nyert utat,
Hogy a mérleg száz felettit mutat.

Fordította © Schneider Alfréd



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
ÁNIZSOS NYÁRI EST

Ánizs mosollyal tiszteleg
A fiús
Június,
Vándorló csillagok ballagnak
Odafent,
Gyalog;
Csillagmezőkön felleg
Andalog.
Mindent idigókékre
Fest
Az Est;
Jövönk mozdulni
Rest,
Szellem szárnyalna,
De fáradt
A test.

2010. június 28., hétfő

HÉT ÉGI PILLANATOK KA ICSSZÖNYEGE

Ilyenkor lágy szőnyeg lesz az idő,
Plasztikus pillanatok fővenye,
Pihentető, szelíd holtág a létben,
Meghitt alvás és boldog álom -ében;
Véd s támogat, mint büszke várfalak;
De elcsobog, mint vad hegyi patak.

Sok kavics-pillanatnyi délután,
Minden kavics emlék marad csupán,

S mégis ilyenkor élünk igazán...

2010. március 13., szombat

A MESSZESÉG, HA KÖZELÍT...

Ha tűz a tiszta fény;
Életre kelve visszatér
A visszavont remény.

A messzeség, ha közelít,
Suttog a horizont,
A Föld arcáról eltűnik
A vén bánat-bozont.

A messzeség, ha közelít,
Türelem-kék az ég,
Sok lélekben a szerelem
Szent öröktüze ég.

A messzeség, ha közelít,
A világ nagy gyerek,
És minden hűséges Barátod
Átölelheted.

2009. július 27., hétfő

Schneider Alfréd (1943) — Freiburg (D)
TÖMÖRKÉK

Mily kopárrá válna
Földünk néhány csücske,
ha nem nőne rajta
burján, csalán, túske.
*

Így szól hát a parancsolat:
Szeresd felebarátodat!
Ha gyermeket ölt akkor is?
Az ily szeretet nem hamis?
*

Szeresd ellenségedet!
Így szól az ige hallhatón.
Bocsáss meg Uram, nem lehet.
Csak ember vagyok, nem tudom.
*

Tanítóm tanított,
de az élet többet.
Mindkettő fakasztott
kacajt is és könnyet.
*

A munkához hozzá ne fogj
unalommal, és ne nyafogj!
Amit teszel hittel tegyed,
meglesz hozzá erőd, eszed.
*

Elmúlt a forró szerelem kora,
de a nap ősszel is ragyog.
Kéz a kézben megyünk kedves tova,
a végsőig, ha akarod.
*

Lassan a Nap lemenőben,
a vacsora is most már készen.
Csendben eszünk s hálát adunk:
szép volt Uram mai napunk.
*

Segíts Uram mindazoknak,
akik utcán, parkban laknak,
akik koldulásból élnek.
segíts rajtuk Uram, kérlek!
*

Kenyér és bor: szent eledel.
Nem annak, ki fal és vedel.
Áhítással igyad, egyed,
Hálás légy, ha van kenyered!
*

Egy tarkavirágú réten
fekszem a fűben és ébren
álmodom múlttól, jövőről;
kezdenék mindent előlről.
*

Az élet vésője megmunkált engem,
ráncos a bőröm, kemény a lelkem,
de a kéreg mögött, mint pár védett virág
ott vannak békében család és a világ.
*

A falon csak egy árnyék vagyok,
ha kék az ég és a nap ragyog,
de ha beborul az őszi ég
azt is elnyeli a szürkesség.
*

Rozsdavörös lombon át
nézem a Nap sugarát.
Öreg vagyok, a Nap is az,

lesz-e vajon új tavasz?
*

Lelkem nyugodt és tiszta,
mint vihar után a táj.
Semmit sem sírok vissza
de feledem ami fáj.
*

Nem kopog a halál,
titokban, csendben jön.
De jobb is így talán,
rettegni nincs időm.
*

Mintha megsértődne, úgy tesz
a nő ha tekinteted pimasz,
de ha rá se hederítesz
akkor nagyobb lesz a grimasz!
*

Holló a hollónak szemét ki nem vájja
de magyar más magyar torkának esik,
miközben a békét a másiktól várja
s itt is, ott is a bűnbakot keresik.
*

Van jobboldal,
van baloldal,
de hiányos a kép!
Hova lett a közép?
*

Ott, ahol a Maros vize folyik,
ahol székely él, szenved, dolgozik,
ahol beszélni tanított anyám,
ott van Erdély, az én édes hazám!



Szirmay Endre (1920) — Kaposvár
EGYETLEN TÖRVÉNY

Tudom, hogy a zuhogó események
elfúlnak a sorjázó pillanatban
lángoló tűzön zúborog a katlan
egymást biztatják a botló remények.

Hiszem, hogy egyszer szelídül az örvény
a sístergő vágy sápadtan elfolyik
a csönd karoló ölelést álmodik
sorsomban él még az egyetlen törvény.

A fények mögött kormosodó árnyék
sápadó hitem biztatásra vár még
botladozik időm a forogtatásban...

békés mosolyod igazító szándék
újra velem vagy; bár csak tisztán látnék
minden szenvedést szülő pillanatban.

2007. február 19.

EMELD FÖL...

Emeld föl a fejed...
amit átértél - az nagyon igaz
bár gondjaidra ez sovány vigasz.
Múlás... emeld magasra a fejed
nehogy elhagyjon az emlékezet;
a látomások egyre elriadnak
csak jele marad a múltó pillanatnak.

ÚJ ÉRDEKSZÖVETSÉG

Az elgördülő, vágató időben
újra csak kérdezem: ki a magyar?
aki elhullt, akit elvert a jég
vagy a néppusztító vérzivatar...

Él-e még a Kárpát-medencében
a Hunyadiak testvérszeretete
vagy csak az érdekek hozsannáit
tudja a sohasincs-többé éneke.

Leigázóink ismét elárulnak
más szív, más szó most az uralom
hódítóink rajtunk gazdagodnak
akár tiltakozom, akár akarom.

Kassa vagy Kolozsvár, Eszék vagy Bácska
otthonain motyog elfúló fohással
ezer harcos, megcsúfolt esztendőnk
megtizedelt árva magyarsággal.

Én meg tépelődöm. Egy újabb évezred
szláv, angol, latin vagy germán szövetség
bizonygatja: nem is ez a fontos,
mert Európa él - új érdekszövetség.

CSELEK Ő IGAZAK

Ámuló szemmel, táruló szívvel kérdem:
Hol tartunk ma? - Tompán dübörgő vérem
lobogva kérdezi: mi lesz így velünk?
Sokat botladozó útkeresésünkben
silányul, pusztul széteső nemzetünk;
fojtogat a görbe utak szálló pora
az érvényesülés tikkasztó mámora
mert a megtévesztést igaznak mutatják
az igazságot — ócskapiacra adják
igaz emberség már alig található
süllyed a törött meglékelt hajó
eltorzult már a szépen szóló ének
és bemocskolódtak a tiszta messzeségek.

Könnyező szemmel, szorongó szívvel kérdem:
hová jutunk? már nem hajlik a térdem
de még könnyebb a hegynek fölfele menni
szétforgácsolódott már minden. — Semmi
nem könnyebb, mint mutogatni másra
és mindig várni újabb messiásra.
Pedig minket csak az áldozat ment meg
ellentmondani büszkén a félelemnek
hadd szóljon újra szépen minden ének
tisztuljanak meg a bemocskolt szépségek
küzdjünk tovább! Eddig sem volt hiába
ne fulladjunk bele a tegnapi és a mába
szóljanak igazat a kimondott szavak
és váltsanak meg minket a cselekvő igazak!

2007. január 9.

*Forrás: Szirmay Endre, Megváltó remények; Révai Kiadó
Digitális Kft., Kaposvár 2007, 81 old.*



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
EGY A SORS**

Pajtás, mit búsulsz?
Hisz meg kell szokni ezt!
Miért fogyasztod
Azt a drága szeszt?
Berúgsz ugyan, de mondd:
Ettől leszel Botond?
Hagyjon el a törpe gond!
Ne hallgasd a gúny-űzöt,
Hisz egyszer mindenkit eldobnak,
Mint a rossz cipőfűzőt...



Dombóvár, 1950. június 1.

NYUGDÍJAS VASUTASOK

Vállukon kapa van, s mennek,
Pedig már
Megrokkant, fáradt öregek,
- Szívükben a sors kesereg -.

Dolgoztak harminchat évet
Keményen,
S szívükben nyugdíj reménylett
És boldog öreges élet.

2006. július

És – lássuk – mi lett a vége?
Görcsösen
Kapanyél fekszik a kezébe...
És rájuk az égbolt szomorúan néz le...

Dombóvár, 1950. augusztus 24.

ALKONYATKOR CSIPEGETŐ KISCSIBÉK

Csip, csip, csip – a kiscsibék
Csipogva futnak
Az árnyas útnak,
A füves partnak:
Csip csak, csip csak, csipni még
Aranyszárnyú kiscsibék
Csip... csip...

Dombóvár, 1950. május 13.

Sötét van. A hold
Görbe háttal botoz az égen.
Itt-ott szürke folt.
Csillagok pislognak szerényen.

Dombóvár, 1950. február 5.

PRÓZA

Bodosi György (1925) — Pécsely MÚZEUMI BESZÉLGETÉSEK VIII.

A kulcs kérdés

Pontosabban inkább: a kérdező
kulcsocska.
Akit gyakran megcsodálunk, az megszólal egyszer. Így
jártam ezzel a szép formájú gótikus kulcsocskával is,



amikor – tán századszor is már, rácsodálkoztam az üveg mögül. Értsd úgy inkább, hogy kívülről, persze.

Akkor megszólalt. Kedvesen, ahogy várható volt tőle. Akarsz játszazodni velem? – kérdezte. Szívesen – feleltem. Akkor hát figyelj a kérdéseimre. Azzal elkezdte:

Én azt mondom: palota.

Ő azt mondja: kaloda.

Te mit mondasz?

– Mit mondhatnék? – feleltem kérdéssel felelve a kérdésre.

Én azt mondom: sírkápolna

Ő azt mondja: bűdös kocsmá

Te mit mondasz?

– Nem tudom mit.

Én azt mondom: kincses kamra.

Ő azt mondja: rácsos fogda.

Te mit mondasz?

– Hallgatlak csak.

Én azt mondom: gyerekszoba.

Ő azt mondja: lyuk a falba.

Te mit mondasz?

– Várakozom.

Én azt mondom: toronyajtó.

Ő azt mondja: szennyes tartó.

Te mit mondasz?

– Fülelek csak.

Én azt mondom: virágos kert.

Ő azt mondja: titkokat rejt.

Te mit mondasz?

– Egyre szebb lesz.

Én azt mondom: végy a kézbe!

Ő azt mondja: ne hadd félbe!

Te mit mondasz?

– Megpróbálom.

Azzal kinyitottam a szekrényt. Ledől a válaszfal, s kézbe vehettem. Feleltem, s megforgattam a levegőben, mintha valami láthatatlan zár ajtajába illeszteném. Csikorgó zajt hallottam. Kinyílt a terem ajtaja, s egy Hölgy lépett be rajta. Az, aki máskor is el szokott ide jönni, a leghűségesebb látogatóim egyike Ő, aki arra is rávett, hogy ha már ide telepítettem ezeket az ősrégi tárgyakat, próbáljam meg szóra is bírni azokat.

Még szerencse, hogy nem azt kérte, hogy énekeljek vagy táncoljak velük. Ami igaz, egyikre sem lennék kapható.

Elbert Anita (1985)— Székesfehérvár HÓKEHELY

Egy nagyon szegény család élt az erdőben, még a múlt század végén. Az ő történetüket örökíti meg kőbe vésve egy felirat: „hókehely”. A friss hóba ugyanis beledobtak egy kelyhet, amit azóta sem találtak sehhol. A családfő foglalkozása favágó volt. A fizikai munka úgy kifárasztja a fejet is, mint az írnostás, avagy a másolás. Ugyanis nem a nagy tervekhez kell igazán az ész, hanem a kimerítő munkákhoz. A hó egy helyen

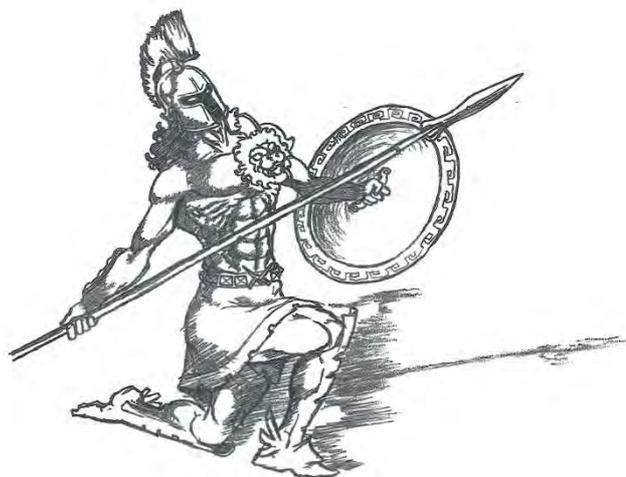
hattyú formát öltött, hófehér tájnak ékessége lett. A favágó szerény, visszahúzó ember volt, s mondható, akár egy erdő darabolt fa a világ, mert számára a fákon kívül más élet nem volt. A favágónak a számolás koszinusz tételhez mérhető, bárha egy másik embernek karikacsapás is. A harmatos fák a legveszélyesebbek, mivel azok csúsznak, egyik a másikra. Volt is egyszer balesete a favágónak. Megcsúszott a balta, és a térdét súrolta a szerszám. S úgy látszott, nem is a lába, de a balta kezdett el vérezni. Néhány perc múlva a térdén lévő seb elmúlt, ám a balta véres könnycseppeket hullatott. Más csodás események is történtek vele. Mikor a családnak alig volt élelme, lement a folyóra az ember és pisztrángot fogott ebédre. Ám megérkezett a férfi rokonserege, így nem volt elég a hal. Ekkor magasba tartotta az ételt, megáldotta és tört belőle mindenkinek. Két kosárral szedték össze az asztalról végül az ételt. Hálóba kerülnek a halak, szavaim, ugyanis külön-külön egy szó sem mer versenyezni velem. A ház asszonya csendes, visszahúzó volt, sosem folyt bele pletykálkodásokba. Háromszögbe tette a hamut, tudva ebből vétetett az ember s ide érkezik meg. S bárha a favágó tudta, alacsonyabb rendű ember, mint az orvos, de a haláltáncban végül minden ember egyenlő lesz, s ez bizonyosabb volt, mint az ércablákra írt ígék. Miképpen Sámson a hajában őrizte erejét, addig a favágó izmokban bővelkedő karjában. Az izomrostok, mikor megfeszülnek, pattanásig hajlik az alkar, a felkar pedig kitámasztja a baltát s egy suhintással kettévágja a rönköt. Sajnos sok élő fa is elpusztul, még olyan is, ami a Heszperiszek kertjében virágozott hajdanán. Mindig is kereste a favágó az utolsó hang történetét. Mit is mondjon majd utoljára, halála előtt. Sokat suttogott, majd szünetet tartott, nem jött a szó a szájára. Azt tudta, hogy szereti az embert, mégis sokat szenved. Ekkor félbeszakította eszmecserejét a harang, ebben találta meg a hangot. De a szó még mindig hátul maradt s érezte, a lelke vízének tetején csüng. Lehorgonyzott, hajója révbe ért. Egy hókehely van a kezében. A kakas hármat szól. A hangjai árnyékát, a levegőben hagyott nyomát hallgatta, mely a csend volt. Sok ember nem szereti hallani a hangját, ugyanis a hangok mögött lévő, végtelen csend felébreszti bennük, mennyit nem tudnak még erről a világról. S az a hang, amit a favágó keresett, csak a csendben lehetett egy csendhang, amit száj nem tud kifejezni, csak a szív.

A szó köldöke a koponyához kapcsolódik, származását nem tűr a kozmikus ember. Kosarat fon a meggyötört szív, holott korona illene a fejére. Köpenyt borítok a szövegemre, hogy a kelyhemből a hó be ne fedje szavaimat, ugyanis nagy úr a csend, de szavak nélkül a mai ember még nem tud kommunikálni. Kűszöbön áll a kutya, éberen őrzi a szót, Kerberosz éppígy a pokol kapuját. Mégis a kutya költő, a költő kutya, szorgalmas, akár a méh. Köd lepi el a vadászkunyhót, semmit sem látni, a rönkök pedig a fehér hamufelhőben körkörös gyűrűik révén ragadhatók meg. Koporsót kőrisfából deszkázza össze az ember, Krisztus nevét ismételteti. Szegény ember hívő, jámbor fajta, csodát így eszmélheti. A szöveg kulcsa a szeretet. A favágó egyedül kalapálja bele az összes betűt a versbe, mint kovács, ki a ritmust nagyobbra értékeli, mint a tartalmat. Hidat ver az ember higany, kén és só közé, melyek lelket, szellemet és testet testesítenek meg. A holdsarló világít az égen, sötét van, a földeken a hold árnyéka

látszik, mely inkább fényárnyék, mint szürkeség. Hullámos a fekete föld, le lett boronálva. Egy homokórát tett az ember az asztal közepére, ez méri az életidőt. Közel van már a vég... Hársfaágak csendes árnyán zokog a szív, mikor az árvízi hajós felkel halottaiból és kiment a szerencsétleneket. Már nincsenek járványok, a középkorban ellenben volt elég. Kagyló alakú desszertet majszol a ház asszonya, ajándékba kapta egyik rokonától. Úgy érzi, ez királyi eleség. Csak zöldséget és gyümölcsöt majszolhatnak úgyis egész évben. Most azonban itt van e csemege, s bizsereg tőle a szája. Egyszeriben hét különböző hangszer szólalt meg. A harsona, a hárfa bűg s rezeg. Egy utolsó kürtszó jelzi a véget. Kerubok védik karddal a paradicsomot, de az Isten oly irgalmas, az embernek sarut és botot ad kezébe s angyalait küldi, nehogy kőbe üsse ember a lábát. A kútnál egy asszony húz vizet, egyszerű, mint az egyszeregy. De a puritánság mögött ott vár a lélek, mely tövestől erősíti meg az embert, egyenlőségében. Csak a balgák hiszik azt, hogy magasabb rendűek, mint a többiek. Az ég megnyílt s angyalok vitték fel az égbe a hókelyhet. Ám, mikor a tél elközeleg, az égben a kehely árnyékát látni, s alatta a szitát, hogyan szórja szét az ég a Földre áldott gyümölcsét, a mannát, mely leérve a föld közelébe, hókristályként hullik az ablaküvegre.

Mester Györgyi (1954) — Budakeszi
A HŐS

Nagydarab ember volt, hatalmas fejjel, dagadó hassal, hosszú kezekkel és lábakkal, mégis félnék, sőt, mit tagadjuk, gyáva. Ezt magában feltétel nélkül elismerte, de kifelé azért tagadta a látszatot. A felesége nem egyszer a szemére hányt: Géza, lássuk be, te egy nyámnyila alak vagy. A múltkor is hazahoztad a már szagló csirkemellet, és nem mertél szólni a hentesnek, pedig már a méréskor láttad, hogy el van színeződve a hús. A gyerekek is igazságtalanul pontozták le a történelem dolgozatát, és te nem mentél be, hogy arra a vén satrafa tanárnőre ráborítsd az asztalt. Férfi az ilyen?! Egyszer végre a sarkadra állhatnál, ha nem magadért, legalább a családodért!



Keglovich T. Milán illusztrációja

Szinte rituálészzerűen ismétlődtek ezek a kritikák, s olyan gyakran hallotta őket, hogy igazán már meg sem sértődött miattuk. Persze, azért nem bánta volna, ha egyszer ez az állapot a visszájára fordul, s ő valami csoda folytán felbátorodik, határozott, céltudatos férfivá válik.... végtére is, ábrándozni nem tilos.

Mialatt Kis Géza - ki ráadásul a nevét is egy „s”-sel írta -, ezen morfondírozott, a levegőég magasabb szféráiból hétköznapi, és nem mindennapi lelkek születtek le a Földre, ismételten, immár sok ezredszerre, keresve egy-egy, a további létezésre alkalmas porhüvelyt. Az ókori görög csaták közismerten nagy harcosa, a hős Akhilleusz is ezek között volt, aki, miután kipróbált már számos idegen, szűkös gúnyát, most kényelmesebbet keresett. Valami probléma-mentes, egyszerű testben kívánt lakozni, egy darabig, úgy negyven évig, szívesen kitarott volna egy helyen.

Bolyongása során akadt meg lelki szeme Kis Géza hatalmas testén, és közelebről megnézve azt is látta, jobbat kívánni se kívánhatna magának. Annyira kényelmesnek, tágasnak tűnt a belső tér, hogy először azt hitte, egyedül van. Csak nagy sokára vette észre, hogy a test rejtékén ott lapul egy kicsike, félnék élet. Úgy látta, annak ellenére, hogy osztozniuk kell, elférnek, meg aztán ki tudja, mit hoz a jövő, lehet, hogy előbb-utóbb egyedül birtokolhatja az egész testet.

De ha már nem volt egyedül, nem tehetette, hogy nem vesz tudomást a másik életről, mellyel közösen osztoztak a szálláson. Már a megszólításkor látta, a kis élet szinte retteg. El nem tudta képzelni, hogy ilyen is lehet, mármint, hogy egy ilyen természetes óriás bármitől is féljen. Nem akarta elijeszteni, ezért barátságosra vette a hangvételt. Azzal kezdte, reméli, jól meglesznek egymással, bár ő nem szokott hozzá az osztozkodáshoz. Kis Gézá, miután nevét megtudta, következetesen Geizának szólította, ilyen névvel ugyanis már találkozott, különböző életei során.

Mivel Geiza nem volt túl közlékeny, úgy gondolta, csendben kifigyeli, miként is cselekszik egy ilyen „Kis” élet, abból bizonyára következtetni tud a jellemére. Megütközve látta, mint ordítja le a fejét Geizának egy testes, nem túl szép asszony, csak azért, mert morzsálódó kenyeret hozott a közértből, és nem lehetett rendesen szeletelni. Azon is csodálkozott, hogy mennyire semmibe veszik az apjukat a gyerekek, amikor megkérte őket, hogy csendesebben hallgassák a zenét, mert aludni szeretne, csak még jobban felhangosították a készüléket. Azon meg egészen elhűlt, hogy az egyik szomszéd milyen nagy hangon oktatta ki szegény - egyébként a házmesteri teendőket is ellátó - Geizát, megfenyegetve, hogy ha még egyszer nem viszi be időben az utcáról az üres kukákat, nekik fog menni kocsival, mert ő ott szokott parkolni, és neki kell a hely. Akhilleusz pár napig csendben tűrte a dolgot, majd nem állhatta meg szó nélkül: Geiza, mi most sorstársak vagyunk, egy testben élünk, csak nem nézhetem tétlenül, hogy téged ennyire megaláznak. Hagyd, hogy legközelebb én intézzem a dolgokat, a magam módján. És eljött az a nap is. Kis Géza megint elfelejtette időben bevinni a kukákat, és a szomszéd közéjük hajtott, kettőnek rögtön le is szakította a fedelét. A házmester valamivel később vette észre a történetet, de mindjárt tudta, miről van szó. Egy-két bámész járókelő legnagyobb meglepetésére, nekiveselkedett, és az autót az út közepére taszigálta, nyomta, lökte, tolt. Hamarosan feltorlódott a forgalom,

az autósok rendőrt hívtak, aki a rendszám alapján azonnal a lakásán kereste fel a szomszédot, s élből fel is jelentette, szabálysértés, a közforgalom súlyos akadályozása miatt.

A gyerekek, mivel az apai szigor következetesen sosem lépett fel velük szemben, természetesen elkanászodtak. Ennek legfrissebb megnyilvánulása az volt, hogy nem csak egyedül bőgtek a magnót, de társaságot is hívtak, és együtt, üvöltve énekelték a divatos külföldi slágert. És akkor Kis Géza - vezetőkénevében csupán egy „s”-sel - bement a szobába, először is lekapcsolta a harsogó hangládát, azután kinyitotta az ablakot, és gallérjánál fogva kitette rajta a fiát. Szerencsére, a magasföldszinten laktak. És amikor megkérdezte a vendégeket, hogy hajlandóak-e szép szóra hazamenni, vagy közülük az elsőt, a gallérjánál fogva, már az emeletről teszi ki, a következőt a második emeletről, s így tovább, míg el nem fogynak..., a megszeppent fiatalok, hangos csókolommal, rendezett sorokban, gyorsan elvonultak. Fél óra múlva csengettek. A fia állt az ajtóban, és igen nagy tisztelettel kérdezte, bejöhet-e már, mert időközben odakint eleredt az eső.

Az asszony nem is tudott ezekről, de igencsak furcsállta, amikor este a gyerekek, és nem csak a fia, a nagylány is, nagyon csendesen viselkedtek a vacsoránál. Megkérdezték, ha már nem kérnek enni, felállhatnak-e az asztaltól, egyben jelezték, hogy minden lecke készen van, és ha az apjuk megengedi, elmennének aludni.

Ágybamenet, Kis Géza csak úgy mellékesen megjegyezte, délután beugrott az iskolába, és beszélt a történelemtanárral. Megegyeztek, hogy a tanárnő hajlandó kivételt tenni, s noha ez eddig nem volt szokás, a gyerek felelhet a félévi jobb jegyért.

Az asszony úgy találta, mintha a férje nem csak a szemében nőtt volna meg, hanem kicsivel tényleg magasabb lenne, mint előző nap. A sokat gúnyolt hasa se tűnt olyan hatalmasnak. Tán behúzta, de az egész ember valahogy inkább egy rátermett, harcos jellemű hősnek, nem pedig kövér behemótnak látszott, mint korábban. Még a haja is sűrűbb lett - állapította meg. Az éjszaka nagyon virgoncan telt, arra panasz nem lehetett.

Másnap, reggeli közben, Kis Géza - csak úgy mellékesen -, odavetette a feleségének, hogy a jövőben el fog járni a közeli edzőterembe, mert szeretne egy kicsit jobb erőnlétet, szálkásabb termetet. Amikor pedig munkába indulván, búcsúzóul az asszonyhoz hajolt, hogy egy futó csókot leheljen az arcára, odasúgta: Drágám, tetszik nekem ez az új élet...



A PILLANGÓFA

A kis vadcseresznye igazán véletlenül, afféle „talált gyereként” került az erdőbe.

Élete kezdetén, egy öreg gyümölcsfa alatt lelt rá a nagyétvágyú seregély. A fűben szanaszéjjel heverő, utolsó, elfonnyadt

szemek közül csipentette fel a csőrébe, s röpült vele a magas égbe, majd leszállt az erdőnek egy bokros részén, hogy avatatlan szemek elől rejtve, nyugodtan csemegézhesen belőle. Csipegette, vagdosta a csőrével, majd amikor már nem talált rajta ennivalót, otthagyta és továbbállt.

A következő napokban a júniusi eső alaposan megáztatta a talajt, s az immár lecsupaszított magocska beágyazódott az erdő földjébe. Telt, múlt az idő, s a borsónyi kis mag megrepedt, apró hajszálgökerei maguknak utat keresve fúródtak a porhanyós talajba. A gyökerek lefelé törekedtek, mintha látogatást akarnának tenni az anyaföld mélyében, a vékonyka zöld szár pedig fölfelé, a világosság felé húzódkodott. Eleinte vaskosabbak voltak nála még a gaz, s az erdei gyomok szárai is, azután lassan megerősödött. Törzse előbb hajlékony botocskához, majd seprűnyélhez vált hasonlatossá, később gyermekkar vastagságúra hízott. Sudár, egyenes tartása lett, de semmi több.

Csenevész törzsével, össze-vissza nyújtózkodó barna ágacskáival senki nem vette komolyan. Igazán fel sem tűnt az ember magasságú gazban, s amikor még ki is levelesedett, teljesen beleolvadt a környezetébe. Szégyenkezett miatta eleget. Színtelen kis jöttmentnek érezte magát, akit éppen csak megtűnnek a nagyok, és attól félt, talán nem is nő tovább. Főként attól tartott, hogy soha, semmivel nem fog kitűnni az erdő aljnövényzetéből, a cserjék áthatolhatatlannak tűnő, zöld paravánt alkotó sűrűjéből. Szomorú kis életébe csupán a szomjoltó, langy tavaszi esők, a nyári szél tikkadtságot hozó forrósága, s az őszi dér hoztak némi változatosságot, na meg az első hó bársonyosan puha érintése, mely habkönnyű fehér palástként borult gyöngé vállaira. Még a rovarok is elkerülték. Az éltető napfény csak akkor jutott el hozzá, amikor ősszel lehullott az őt körülvevő, hatalmas felkiáltójelként fölébe magasodó gyertyánok és bükkök lombja, vagy ha a viharos szél megtáncoltatta, kedvére hajlítgatta a szálas faóriások koronáját.

Csendben, esemény nélkül teltek a napjai, szelek szárnyán gyorsan röpült az idő. Nem sok minden változott a környezetében. Az idő múlását csupán azon érezte, hogy egyszer kibújtak a zöld levelei, azután meg mind lehullottak. Nagyritkán kidőlt egy-egy öreg fa, vagy új madárcsalád fészkelte a vastagabb ágakra, s ez így ment évről-évre.

Egy tavaszon azonban, amikor a természet is még csak ébredőben volt, váratlanul új érzések kerítették hatalmukba. Az első napsugarak, mint ilyenkor mindig, jólesően melengették ágait, rajtuk azonban, a szokásos, hosszúkás levélrügyek mellett, kis göböcskék kezdtek kinőni. Először azt hitte, valamiféle kór támadta meg, de fájdalmat nem érzett, a levelei ugyanúgy zöldültek, mint korábban, s a gyökerei sem lazultak meg, sőt, talán még jobban kapaszkodtak, szilárdan kötötték őt a földhöz.

A kis képződmények egyszer csak hasadozni kezdtek. Sajnálta, mert már elfogadta a létüket, hozzászokott a látványhoz, amitől egy kicsit végre ő is más lett. Most azonban úgy tűnt, kifakulnak, elhalnak majd lehullanak, hogy részévé váljanak az erdő humuszos talajának. Már előre félt attól, hogy megint ugyanolyan jellegtelen lesz, mint azelőtt volt. Nehezen, de próbálta elfogadni az elfogadhatatlant.

A nagy, tüzes golyóbis napról-napra melegebben süttött, beköszöntött az igazi tavasz. Egy reggel arra ébredt, hogy valami megváltozott körülötte. Mintha megint leesett volna a hó. De az nem lehet, ilyen meleg hajnalokon már nem szokott hó esni, legfeljebb eső! Akkor pedig valamiféle hófehér lepkeraj pihenhetett meg ágaimon - gondolta -, bár a szárnyukat egyáltalában nem rezegtették, és amikor kicsit próbaképpen megrázkódott, egyetlen egy se rebtent fel közülük. A fehér pillangóhadat jobban szemügyre véve észrevette, van közöttük, amelyik még csak félig bújik ki a gubójából. Az meg hogy lehet? Ilyet se látott még, amióta világ a világ! Hirtelen ráismert az előző nap még csak hasadozó, zöld kis gömböcskére, vagyis hogy abból is félig kibújik egy pillangó. De hiszen akkor ő egy pillangófa!

Miközben ezen morfondírozott, zümmögő hang hallatszott, és egy sárgacsikos, pihén pihés kis rovar telepedett a fehér pillére. Nem mész onnan - rivallt rá -, hagyd békén az én pillangómat! Micsodáidat?! - ámult el a méhecske. Aztán hirtelen rájött. Te buta kis vadcserezsnnyefa. Nincs neked pillangód egy se, de csodaszépen kivirágoztál. Biztosan ezek az első virágaid, azért nem ismerted fel őket. Légy büszke magadra, te vagy itt a legszebb!

A kis vadcserezsnnyefát kimondhatatlanul jó érzés töltötte el. Megdicsérték, szépnek tartják, talán mégsem olyan haszontalan jószág ő. A nap folyamán egyre több méhecske dongta körül, és ő boldogan tárta ki előttük virágai kelyhét, s csak adakozott, adakozott. A körülötte lévő hatalmas, öreg fák is mintha meghajtották volna felé a koronájukat, elismerésük jeléül, s a játékos kedvű szél is azt susogta a fülébe: nagyra nőj kicsi fácska, te vagy itt a legszebb!

Mire az üde tavaszt felváltotta a meleg nyár, a kis fa hófehér virágai helyén piros, később feketébe hajló apró cseresznyeszemek jelentek meg. Többé magányos sem volt. Látogatták a madarak, s az erdő apró rágcsálói is bele-belekóstoltak a földre hullott keserédes csemegébe. Színes bogyoival a zöld paraván élő díszé lett a kis fa. Beköszöntött az ősz, és tarka-barka, sárgáspirosan zöldesbarna leveleivel ő megint csak felhívta magára a figyelmet. A tél múltával



aztán alig győzte kívánni, hogy újra csókot leheljen ágaira az első tavaszi nap, virágot bonthasson, s a bolondos szél erdőszerte hírül adja: kivirágzott a kis vadcserezsnnyefa, és már megint ő a legszebb...

A HOLNAP FOGSÁGÁBAN

Már egy éve volt hazulról távol a huszonéves fia, a fiatalúr, ahogy a cselédek emlegetni szokták. Kedves, szép gyerek, és ezt nem csak ő, anyai szemmel látta így.

Most végre hazajön. Külföldön tanul, és bár nem szegények, mégis csak nagy szó, hogy özvegyként nevelte fel a gyerekeit, s taníttatta ki a legnagyobbat. A

legidősebbet, a fiút, mivel mellette volt még két lánya. Mint az orgonasípok: a kilencéves kislány, a magát már szinte felnőttnek tartó tizenhét éves, fiatal lány, na és az egykor majd apja helyébe lépő, huszonéves fiatalember. Most hazajön. Tegnap kapta kézhez a lapját, hogy mára várhatja. Ebédre ér ide, ezért a kedvencét főzette.

Már két óra is elmúlt, még szerencse, hogy a többiekre ráparancsolt, egyenek. Elég ha ő megvárja a fiút. Aztán holnaptól majd minden másképp lesz. Akkor majd betartatja vele is a déli ebédidőt.

Fél háromkor táviratot hozott a postás. Az összehajtott papírt kíváncsian bontogatta, vajon ki és mit ír. Nem szoktak táviratot kapni. A postáskisasszony kusza sorából lassan böngészte ki a lényegét: „Drága Mama! Elnézésedet kérem, de valami közbejött. Csak holnap érkezem. Kezedet csókolom, Ármin.”

Először bosszankodott. De hát a rántott csirkének már amúgy is mindegy volt, az már másnapig nem bírja ki. Majd ölnek holnapra új csirkét. Ha már a fia azt szereti.

A rákövetkező napon, újból kezdődött a nagy készülődés. Csibekergetés, forrázás, a főtt tollszag egészen belengte az ebédlőt. Hiába szólt a cselédnek, hogy vendég lesz, jobban ügyeljen, ne jöjjenek be a konyhai szagok. Az asztal szépen meg volt terítve, közeledett a dél. Azonban a haragszó nem a kedves, várva várt vendéget hozta meg, hanem a postást. Na, ez is már mindennapos itt nálunk – gondolta. Most vajon miért jött?!

Hamarosan megtudta, bár ne tudta volna meg sohasem! Elájult, feltámogatták, mindenki zokogott, a hirtelenjében előkerített orvos azt sem tudta, melyiket istápolja, vigasztalja. A kedves, a szép fia, a fiatalúr, előző este baráti társasággal szórakozott, hazafelé balesetet szenvedtek, és egyikük meghalt. Az ő egyetlen fia halt meg, a szemefénye! Hogy lehet ezt túlélni?!

Felvitték a szobájába, ahol úgy feküdt az ágyban, mintha maga is halott lenne. Nem beszélt, nem evett három napig, tán még a szemét se hunyta le.

A negyedik nap reggelén, a cseléd már kora reggel ott találta a konyhában, amint nagy serényen az aznapi menüt állította össze. Hiszen vendégük lesz, az egyszem fia látogat haza, hát jó falatokkal kell várni!

Délben megszeppenve, csendben ültek a lányok az asztalnál. Várták, hogy megkonduljon a haragszó, de hogy utána mi lesz, senki sem tudta. Hiszen a kedves vendég ebédre ígérkezettnapokkal azelőtt. Az asszony is idegesen járkált fel s alá az ebédlőben. Akkor, miután elmúlt dél, hirtelen észrevette az almárium tetején felejtett táviratot. Az elsőt: „Drága Mama! Elnézésedet kérem, de valami közbejött. Csak holnap érkezem.....”

Meredten nézte a gyűröttes papírdarabot, azután felcsattant: „Majd kap tőlem a fiatalúr! Mindenki előbbre való neki a családjánál! Csak jöjjön haza holnap!”

Azzal, mint ha mi sem történt volna, asztalhoz ült maga is, és jelt adott, hozhatják a levest.

A nagyobb lány délután lopva felhívta az orvost, de az azt mondta, hagyják meg ebben a hitében az asszonyt, túl friss még a seb. Hátha pár nap múlva magához tér, s el bírja viselni az elviselhetlent.

Másnap minden megismétlődött. A táviratot senki nem merte elvenni az almárium tetejéről, ahová az asszony visszarakta. Aznap, az előző nap holnapján,

megint várták a fiút, délig. Akkor az asszony felmergesedett, de azért szaván átsütött a szeretet. „Haszontalan fiú, csak holnap jön, pedig tudhatná, milyen nehezen várjuk!”

És ez így ment nyolc éven át. Az orvos gyógyítónak tán jó volt, de jósnak mindenképpen rossz. A távirat papírját évente frissre cserélték, azonban semmi más nem változott. Gyógyír nem volt rá, a feltétlen anyai szeretetre.

A nagylány férjhez ment, a kicsit eljegyezték. Azután a fiatalasszonynak gyermeke született, s nemsoká meg is keresztelték. És azokról a nagy alkalmakról a fiú rendre elkésett. Mindig az a holnap – zsörtölődött az asszony, és napról napra összébb ment. Csak a nagy hinniakarása nem szűnt meg, az maradt a régi.

Egy napon, épp a déli ebéd előtt, a szíve görcsberándult, és ott esett össze a terített asztal mellett.

Az orvos nem sok jóval biztatta a családot. Elhasználódott, elkopott a szíve a sok várakozásban – mondta. És ez egyszer igaza lett. Az asszony a mentőben örökre lehunyta a szemét, de utolsó szavaival még a fiának üzent: „Mondja meg neki, doktor úr, mire holnap megjön, addigra én is otthon leszek.”

ÉDES KIS SEMMISÉG

Már nyakukon volt az ünnep, tudta, nem sokáig halogathatja a karácsonyi bevásárlást. Különös gonddal készült kiválasztani az ajándékokat, hiszen - az elmúlt évek szokásától eltérően - most nem házigazda lesz, ő megy vendégségbe a gyerekekhez. Nem mintha ki akart volna bújni a vendéglátás terhei alól, az ok ennél sokkal egyszerűbb volt: a kisebbik unoka megbetegedett, emiatt nem kelt útra a lánya családja, inkább őt hívták magukhoz.

Listával a kezében járta az üzleteket, és miközben megvett egy-egy, az elképzelésének leginkább megfelelő ajándékot, fél szemmel a karácsonyfadíszek felé is oda-oda pislantott. Nem akart ugyanis szakítani a régi, mondhatni családi hagyománnyal, hogy minden évben egy új dísz került a fenyőre, amit aztán a gyerekeknek kellett megtalálniuk a rengeteg, már korábban meglévő, csiricsaré függelék között. Mert hát valljuk be őszintén, milyenek is mostanában a karácsonyfadíszek? Színesek, csillognak-villognak, de egyébként, általában, minden ízlést, minden fantáziát nélkülöznek. Mintha a tervezőjük sohasem lett volna gyerek, nem álmodozott volna, vagy legalább is, felnőtt fejjel már nem tudta beleélni magát a gyermeki képzeletvilágba.

Végül mindent beszerezett, de megfelelő karácsonyfadíszet csak nem talált. Amikor számtalan csomagjával befurakodott a lakásajtón, hirtelen eszébe jutott valami. Az ő gyerekkori díszei. Ott kell lenniük egy dobozban a padláson, ha csak valahol el nem maradt tőlük, a gyakori költözések során. Ki se csomagolt, csak a kabátját dobta le, annyira felvillanyozta a gondolat.

Azok a díszek, ha egyáltalán megvannak még, valószínűleg már nem olyan csillogók, mint régen, de biztosan így is kedvesebbek, és sokkal szebbek, mint ezek a mai modernek.

A padláson összevissza forgatott mindent. Hevesen vert a szíve, annyira izgult, hogy vajon előkerül-e a doboz?

Amikor már végleg feladta, és lerogyott a tört rugójú ócska pamlagra, maga mellé ejtett keze váratlanul beleütközött egy rongyosra nyomódott fedelű, lapos papírdobozba. Valami azt súgta neki, hogy - bár ott okkal nem kereste a díszeket -, ki kell nyitnia, bele kell néznie. Ahogy feltépte a doboz tetejét, a felszálló por megfacsarta az orrát, prüszkölésre készítette, de azonnal látta, megtalálta, amit keresett. Tekergőző, vékony ezüstsálak között, a csomagolóanyagok használt újságpapírból előbukkantak a díszek. Meghatódva vette kézbe az apró, festett üvegből fűjt törpéket, melyekből akkoriban, az ő gyermekkorában, még pontosan hét volt, mára azonban csak három maradt. Mintha először látná, úgy csodálkozott rá az arany- és ezüst halacszkákra, végül a doboz alján megtalálta a két kikiricssárga madárfiókát is, melyeket annak idején úgy szoktak felcsíptetni a faágra. Minden egyes figurán még az eredeti cérnahurok is rajta fityegett, az egyikbe pedig, legnagyobb meglepetésére, kibogozhatatlanul belé volt gabalyodva egy szaloncukor. De micsoda szaloncukor! Hiszen azt még az ő édesanyja készítette kézzel, vagy harminc évvel azelőtt, házilag, otthon. Milyen finom is volt az a cukor! Hirtelen a szájában érezte az elomló, édes ízt. A rózsaszín málnaízű volt, a kakaós barna, a citromízű pedig hol sárga, hol meg fehér, attól függően, volt-e otthon citrom, aminek a héját édesanyja lereszelhette.

Valószínű, azért került a díszekkel egy dobozba az egy szem cukorka, mivel nem tudták elszakítani a kis törpétől, aminek a madzagjával összegubancolódt. Visszagondolva, maga előtt látta édesanyja - dicsérő szavak hallatán - felragyogó arcát, amikor ők ették a cukrot, és nem győzték ismételtetni: jaj de finom, de ügyes maga anyuka, nem is tudom, hogy csinálja! Ez biztosan sokkal jobb, mint a cukrászda! Ugyan fiam, ne hozz zavarba, ez csak egy kis semmiség, édes kis semmiség. Majd meglátod, milyen tortát sütök a születésnapodra!

A cukorkát burkoló sztaniol még mindig fénylett, és érdekes módon, az ollóval cifrázott kis tollbóbita is fehér maradt a két végén. Nem akarta megbontani, úgy gondolta, érdekesebb, ha így marad. Egy kis semmiség a múltból. Az unokáknak bizonyára tetszeni fog, hiszen ők még valószínűleg sohasem láttak kézzel készített, házi szaloncukrot.

A kis pakkot összenyalábolta, és óvatosan, ölébe fogva vitte le a padlásról. Csak ezt itthon ne felejtse. Mostanában ugyanis, és ezt az öregség egyik legbiztosabb jelének fogta fel, nem egyszer előfordult, hogy utazáskor, valami otthon maradt. És persze mindig, valami fontos dolog. Az is megesett, hogy a lányáéktól hazafelé jövet, csak a vonaton vette észre, sok csomagja miatt megfélekedett magához venni a kizárólagos, amiben pedig az iratai és a lakáskulcsa voltak. Két megálló után le kellett szállnia, és visszabuszozni a rokonokhoz.

Most majd figyelmesebb lesz. Ezt be is tartotta, és a csomagolásnál nagyon ügyelt, hogy a díszeket rejtő kis dobozt, elsőként tegye az öblös utazótáskába.

A vonaton aztán teljesen megnyugodott. A szükséges dolgokat elpakolta, semmi sem hiányozhat, rendben lesz minden.

Az első három órában még szunyókált is egy kicsit. Aztán át kellett szállnia, mert még további, kétórás út állt előtte. Ezen a vonaton alig volt utas, kevesen mentek olyan messzire, mint ő, és még ezek az

utastársak is egyre fogyatkoztak. Végül az egész kocsiban már egyedül ő ült.

A sok izgalomtól előbb nem, csak ekkor jutott eszébe, hogy még nem is evett. Pedig, amióta kiderült, hogy cukros, nagyon oda kellett figyelnie az étkezéseire. Régebben kockacukrot hordott magánál, arra az esetre, ha leesne a cukorszintje, de mivel sokszor pórul járt vele - belemorzszálódott a zsebébe, amit később alig tudott kitisztítani -, erről leszokott. Mostanában inkább szendvicset készített, meg egy kis édes innivalót, azt vitte magával a hosszabb utakra.

Nekilátott, hogy előkeresse az ennivalót. A szatyorban összeviszza turkált, de csak nem találta. Sem a szendvics, sem az üdítő nem került elő. Ekkor, mintegy rémálomként, feltűnt előtte a hűtő képe, melynek tetejére odakészítette az elemózsiaát az üveggel. Alighanem ott is maradt minden, mert egyiket sem találta sehol.

Hirtelen halálfélelem fogta el, egészen elgyengült, érezte, leesett a cukra. Ilyenkor feltétlenül enni vagy innia kell, különben rosszul lesz, elájul. A vagonban rajta kívül nem volt senki, a kalauzt már vagy egy órája nem látta. Érezte, ereje se lenne hozzá, hogy megkeresse, és segítséget kérjen tőle. Ütében tehetetlenül dőlt hátra. Szeme előtt lassan elhomályosultak a szemközti tárgyak körvonalai, úgy érezte, megsüketült, vibrált a fény, és akármennyire is erőltette, hogy tisztábban lásson, nem sikerült. Már gondolkodni se tudott. Ekkor a ködből váratlanul, egy arc bontakozott ki. Az édesanyja arca. Mosolygott, mint szokott, és úgy mondta, szinte szabadkozva: ugyan, kis semmiség, édes kis semmiség...

Még volt annyi lelkiereje, hogy a csomagból, reszkető kézzel előkotorja a féltve őrzött dobozt. A kis törpe még most sem engedte el a szaloncukrot, így azt is kézbe kellett vennie, de végül ki tudta bontani a papírból. Szájába vette, és maga is megdöbben rajta, hogy a harmincéves cukor lassan olvadt ugyan, de annál intenzívebb, édes ízzel árasztotta el. Édesanyja mosolygó arca apránként eltűnt, ezzel egy időben működni kezdtek az érzékszervei. Ismét tisztán látott, hallott, és már nem is szédült.

A vonat közben befutott a célállomásra. Mire leszállt, teljesen jól érezte magát, az átélt rettenet, a halálfélelem, már csak rossz álmoknak tűnt. Buszra se kellett szállnia a továbbutazáshoz, meglepetésére kocsival várták az állomáson. A kis unoka elmaradhatatlan kérdésére, hogy „mit hoztál mama?”, sejtelmesen válaszolt. Sok mindent, és még többet is hoztam volna, de útközben egy édes kis semmiségtől meg kellett válnom. Vagy inkább úgy mondom, önző módon, magamat ajándékoztam meg vele. Egyszer majd elmesélem, nem gyereknek való történet.

De azért nektek is lesz meglepetés...

AZ IGAZI AJÁNDÉK

Öt karácsony telt el a születésem óta, bár én ebből leginkább csak az utolsó hármát érzékeltem, az azt megelőző időszakból csupán halvány emlékképeim maradtak. Arra azonban határozottan emlékszem, hogy minden évben állítottunk egy szép, sudár fenyőfát, csillogó díszekkel felékítve, volt mákos és diós beigli, és mindig lapult valami meglepetés is számomra a fa alatt: leginkább képeskönyv, egy kisebb vagy nagyobb mackó, édesség, esetleg labda. Baba egyáltalában

nem került a fa alá. Hogy miért nem kaptam babát, annak nem igazán tudtam az okát. Csak később derült ki, hogy édesanyám sem nagyon babázott gyermekkorában, ő a hasznosabb, komolyabb játékokat kedvelte.

Ugyanakkor - bármilyen kicsi is voltam -, látnom kellett, hogy a hozzánk látogató leánypajtásaim, szinte mindig magukkal hozták kedvenc játékaikat, többnyire egy-egy puccos ruhába öltöztetett hajas babát, és ha én mentem vendégségbe, büszkén dicsekedtek a babáikkal, amelyek olykor nem csak a szemüket tudták nyitni és lehunyni, de néha sírtak, gügyögtek, és etetni, tisztába tenni is lehetett őket.

Édesapám ügyes kezű ember volt, ezért karácsonyi ajándékaim gyakran kiegészültek házi készítésű, fából faragott játékokkal. Így lett picisámlim, apró székem, gurítható talicskám, és öt éves koromban egy valódi, csecsemőre méretezett bölcsőt is kaptam. A bölcsőben a soros ajándék mackó pihent, amit jobb híján, a baba helyett szeretgettem. Dörminek neveztem el, és emlékezetem szerint, csak főiskolás koromban váltam meg tőle, amikor is szomorú szívvel elajándékoztam a szomszédék kislányának, remélve, hogy hozzám hasonlóan fogja szeretni, és vigyáz majd rá.

Gyermekkori emlékeimhez visszatérve, öt éves voltam, amikor első kamasz lázadásom lezajlott azon az ominózus karácsonyon.

Én mért nem kapok soha igazi ajándékot? - szegeztem a kérdést szüleimnek. Meghökkenve néztek rám. Hát nem örülsz az ajándék mackónak, a szép kis bölcsőnek, a gyönyörű képekkel telerajzolt mesekönyveknek? Hát mit szeretnél, mi neked az igazi ajándék? - kérdezte édesanyám. Az igazi ajándék számomra egy hajas baba lenne. Olyan szőszke hajú, mint a Nellyé, kék szemű, mint az Elisaé, lehetne etetni, és persze sírhatna és pisloghatna is a szemével, mint a Cathy babája - soroltam az elvárásaimat. Anyám apámra nézett, a tekintetük találkozott, és szinte egyszerre mosolyodtak el. Apám törte meg a csendet. Hát, meglátjuk kislányom, miként szerezhetnénk neked örömet a jövő karácsonyra, egy igazi ajándékkal.

Elmúlt a tél, azután kítavasodott, majd nyár lett, végül az ősz is beköszöntött. Beírtam az iskolába, de azért csak gyerek voltam még, s ahogy újra közeledett a tél, és vele a karácsony, eszembe jutott, mit ígértek a szüleim. Reménykedtem, hogy nem feledkeztek meg az ígéretükről, és annyi szűk esztendő után, végre én is kapok karácsonyra egy igazi ajándékot.

Édesanyám nyár óta gyengélkedett. Kissé meg is hizott, de azért ugyanolyan szeretettel gondoskodott rólam, mint korábban, csak az arcán jelent meg valami újszerű, sejtelmes titokzatosság.

A téli iskolai szünet minden napján én csak a Szentestét vártam. Ilyen izgatott várakozás közepette, nem nagyon értem rá a miértek okát kutatni. Nekem elég volt apám megnyugtató szava. Ne aggódj kicsim - mondta. A mamánál ez csak múló rosszullet, nem lesz semmi baj.

Teltek a napok. Anyát be kellett vinni a kórházba, de apa megígérte, Szentestére együtt lesz a család.

Alig győztem kivárni a nagy napot, amikor apa azzal lepett meg, nálunk az idén lehet, hogy előbb lesz Szenteste, mint más családoknál. Az okát nem árulta el, de mivel úgyis olyannyira izgultam a remélt ajándék miatt, nem is bántam. Sőt, egyenesen örültem neki! Azt hittem, mindez csakis az én kedvemért történik. Meg is

érdemlem, hiszen olyan sok éven át türelmesen vártam, hogy végre én is kapjak egy igazi karácsonyi ajándékot!

Még négy nap volt hátra a mindenki Szentestéjéig, de nálunk már felállították a karácsonyfát. Tagadni se lehetett volna, hogy nem a Jézuska hozta, mivel láttam, amikor apa az autó tetején szállította haza a piacról, és a fa díszítésében én is segédkeztem, hiszen már iskolás voltam, és nem afféle kisgyerek.

Furcsa volt azonban számomra, hogy anya, aki eközben a kórházban pihent, már négy napja nem adott esti puszit. Szerencsére, helyette ott volt nagymama és apa. Ők, miközben anyát próbálták helyettesíteni, nem győzték ismételtetni, hogy ne nyugtalankodjak, anya utóbb majd kamatoszul pótolja a jóéjt puszikát. Hogy ez mit jelent, azt pontosan nem tudtam, de reméltem, hogy csak több lehet, mint amit esténként szoktam kapni.

Négy napja, amióta csak felállítottuk a hallban a karácsonyfát, mindig korán keltem, és a reggeletem a fánál kezdtem. Alaposan körbejártam, nincs-e alatta, mellette, valamiféle változás, hiszen lehet, hogy ezen a karácsonyon mégis csak megérkezik az én várva várt, iga-
ajándékom.

Azon az emlékezetes, nagy napon, valahogy mégis elaludtam. Apa ébresztett fel: hétalvó - mondta -, ki az ágyból! Talán ma elmarad a szokásos reggeli vizit a karácsonyfa körül?!

Papucs nélkül, mezítláb rohantam le a hallba. Ami első pillantásra a szemembe ötlött, a már jól ismert, faragott bölcső volt. Ez nem lehet - gondoltam magamban -, ezt nem tehetik meg velem, hogy új mackót fektetnek a tavalyi bölcsőbe!

Ekkor a beállott csendben, valamiféle halk, egyenletes szuszogás hatolt a fülembe. Meglepett, hiszen macskánk nem volt, kutyát sem tartottunk, a hallban meg rajtunk kívül nem volt senki. Míg a furcsa nesz okát találgattam, váratlanul harsány oázás hangzott fel. Odaugrottam, és az igazi ajándék utáni hatalmas vágytól dobogó szívvel, felhajtottam a bölcstöt takaró vékony batisztkendőt... Egy baba feküdt a bölcsőben. Szösze hajú, nagy, csodálkozó kék szemekkel, s ahogy meglátott, mintha elmosolyodott volna.

Az enyém? - kérdeztem. Igen, mondta a szobába belépő édesanyám. A mienk is persze, de egyedül a te kistestvérkéd, akit dajkálhatsz, etethetsz, itathatsz, taníthatod majd járni és beszélni.

Boldog voltam. Olyan boldog, amilyen csak az lehet, akinek nagy sokára valóra válik a legszebb álma, és karácsonyra igazi ajándékot kap, egy élő hajás babát...



MESTER GYÖRGYI BEMUTATOZIK:

Magamról

Mester Györgyi vagyok, budapesti születésű, Víz-öntő. Két felnőtt gyermekem van, akik szintén művészi

beállítottságúak. Lányom hobbija a természetfotózás, a fiam művészi színvonalú szabadkézi rajzokat készít.

Életemben meghatározó volt az a majd két évtized, amelyet a Balaton mellett lakva töltöttem el. Tájéírásaim, illetve a természetes vizek iránti szeretetem alapvetően innen erednek.

Civil végzettségem külkereskedelmi üzletkötő, de huzamosabb ideig a közigazgatásban dolgoztam. Onnan is mentem nyugdíjba, 2005-ben. Kétévi otthon tartózkodás után újra munkába álltam, jelenleg ismét a közigazgatásban dolgozom.

A két év – igazi nyugdíjasként otthon töltött idő – alatt kezdtem el írogatni nagyon rövid, egy-két oldal terjedelmű, változatos témájú, szórakoztató novellákat.

Soha nem akartam író lenni, fiatal koromban azonban rengeteget olvastam, a későbbiek folyamán pedig valamennyi munkahelyemen a beosztásom megkívánta, hogy jó stílusérzékkel, szabatosan tudjak fogalmazni.

Talán innen is jött az ötlet, hogy kikapcsolódás gyanánt, hasznos időtöltésként, írni kezdjek.

Témáimat az életből merítem, azonban fantáziából írom meg. Minden írásomnak van egy kis igazságmagja, de maguk a történetek sohasem fedik a teljes valóságot.

Munka mellett, kis kihagyásokkal, jelenleg is, folyamatosan írok. Jártomban-keltomban szinte mindig látok valami megírnivalót, megérint valamilyen téma, amit feldolgozatlanul hagyni nem lehet.

Jó témákat ad a tömegközlekedés, a közalkalmazotti munka, egy-egy kirándulás, utazás. Gyakran kiruccanok a mesevilágba is, vagy a fantasztikum ihlet meg, de rövid krimiket is írok.

Szeretem a falusias környezetben játszódó, illetve a romantikus, lírai történeteket is. Írásaimban, azt hiszem, mindenki megtalálja a kedvére valót. Céлом az, hogy szórakoztassak, az olvasóknak olyan élményt nyújtsak, ami megérinti őket, akár történeteim humora, akár a megható voltuk miatt.

Ez idáig 5 novelláskötetem jelent meg, az Ad Librum Kiadó gondozásában. A kötetek – „A legjavából”, „Fehéren, feketén”, „Tisztítóúz”, „Haláli (jó) történetek” és a „Vízió” – egyenként 50-50, nagyon rövid, változatos témájú, szórakoztató írást tartalmaznak.

A könyveket – a borítókat is beleértve – fiam illusztrálta, művészi színvonalú, kifejező és érdekes rajzaival.

Mester Györgyi

- Budakeszi -

Fernando Sorrentino (1942) — Martínez (Buenos Aires, Argentina)

A CUBELLI-LAGÚNA

(La albufera de Cubelli)

Buenos Aires síkságától Dél-Keletre található a Cubelli-lagúna, családiasan „Táncos Kajmán tava” néven ismert. Ez a közvetlen és kifejező elnevezés azonban – így ahogy doktor Ludwig Boitus határozta meg – nem felel meg a valóságnak.

Először is „lagúna” és „tó” két külön hidrológiai fogalom. Másodsor pedig, a kaimánhal – yacare kajmán (*Caiman yacare*) az aligátorfélék (*Alligatoridae*) családjához tartozó faj – Dél-Amerika tipikus állata



lévén esetünkben ez a lagúna nem biztosít élőhelyet semmiféle kaimánnak.

Vize rendkívül egészséges, faunája és növényzete a szokásos tengerben fejlődőkével megegyezik. Ez okból nem lehet anomáliának tekinteni azt a tényt, hogy ezt a lagúnát körülbelül százharminc tengeri krokodil népesíti be.



A „tengeri krokodil”, azaz a *Crocodylus porosus* (Schneider) az összes élő hüllőfajta között a legnagyobb. El szokta érni a hét méternyi hosszúságot és több mint egy tonna testsúlyt. Dr. Boitus állítja, hogy Malajzia partjainál többféle példányt látott, amelyek kilenc méternél is hosszabbak voltak és bizonyításként ezért megmutatott néhány általa kattintott fényképet, hogy valóban léteznek ilyen nagyságúak. Mivel tengervizekben fényképezték minden külső támpont nélkül, ezért lehetetlen pontosan megállapítani, hogy ezek valóban ilyen méretűek, amit Dr. Boitus nekik tulajdonít. Világos, hogy abszurdum lenne kételkedni egy briliáns karrierű, komoly kutató szavában (bár a nyelvezete kissé barokkos), a tudományos szigorúság megköveteli a merev módszerekkel szerinti hitelesítést ezen specifikus ügyben, amelyet átvittek a gyakorlatba.

Mindenesetre megesisik, hogy a Cubelli-lagúna krokodiljai minden olyan taxonómiai [szerk.: rendszertani] sajátosságokkal rendelkeznek, mint az Indiától a Kínáig és Malajziáig terjedő vizekben élők, így joggal megillesheti azokat a tengeri krokodil avagy *Crocodylus porosus* elnevezés. De van néhány eltérés, amelyet Dr. Boitus morfológiai és etológiai sajátosságaik szerint osztályozott. Az első között a legfontosabb (vagyis jobban mondva egyedi): a terjedelem. Úgy mint az ázsiai tengeri krokodil, hét méter hosszú, a Cubelli-lagúnában lévő, a legjobb esetben is éppen hogy csak eléri az orrhegytől a fark végéig mérve a két métert.

Etológiai szempontból Boitus doktor szerint ez a krokodil „zeneileg többszólamú mozdulatokra hajlamos” (vagy „táncos”, ahogy a Cubelli-lagúna lakói egyszerűen nevezik). Széles körben ismeretes, hogy a szárazföldön lévő krokodilok ártalmatlanok, akár csak egy galambraj. Csak ha vízben vannak, akkor képesek vadászni és ölni, mely számukra alapvető életszükséglet. Fogas állkapcsukkal, megragadják, majd megszorítják a prédát s gyors mozdulatokkal megforgatják mindaddig, amíg álduzatuk bele nem pusztul. Fogaiknak nincs rágó funkciója, kizárólagosan az áldozat szorító megragadására s egészben való lenyelésére szolgálnak.

Ha a Cubelli-lagúna partjára egy zenelejátszót viszünk s bekapcsolunk egy alkalmas tánczenét, azt tapasztalhatjuk, hogy a krokodilok kijönnek a vízből – nem mindegyik – s a szárazföldön a zene ritmusára táncmozgásba kezdenek.

Éppen ezen anatómiai és viselkedési szempontból kapta a *Crocodylus pusillus saltator* nevet (Boitus).

Az ízlésük széleskörű és eklektikus, úgy tűnik, hogy nem tesznek különbséget esztétikailag értékes- vagy igénytelen zene között. Ugyanolyan vidámsággal és fogékonysággal fogadnak akár balett-szimfóniákat, akár népi ritmusú dallamokat.

A két hátsó lábukra felegyenesedve lejtnek a krokodilok, oly amódon, hogy így vertikálisan elérik az egy méter hetven centiméter magasságot. Hogy a talajt ne súrolják, hegyes szögben, szinte párhuzamosan a gerincoszlopukkal felemelik a farkukat. Ugyanakkor a mellső végtagjaikkal (amelyeket karoknak nevezhetünk) ritmusosan, szimpatkusan gesztikulálnak sárga fogaikat kivillantva hahotáznak optimizmusuk és megelégedésük kifejezéséért.

A település néhány lakóját egyáltalán nem vonzza a krokodilokkal való táncolás, de sokan mások nem osztják ezen visszautasításukat, s az biztos, hogy minden szombaton, elsötétedéskor gálába vágják magukat s indulnak a lagúnapartra. A Cubelli Szociális- és Sport Klub felszerelt mindent, hogy ezek az összejövetelek felejtethetlenné maradjanak. Az emberek vacsorázhatnak is a táncparkettől néhány lépésre felépített étteremben.

A krokodil karjai kevésbé vannak kinyújtva és nem érik el a táncpartner testét. A krokodillal táncoló gavallér vagy a hölgy – attól függően, hogy a kiszemelt nőstény vagy hím krokodillal táncol az illető – egyik kezét helyezi a táncpartner egyik vállára. Következésképpen ezen művelet elvégzésekor ajánlatos a maximálisan kinyújtani a kart és tisztes távolságban maradni; hiszen a krokodil pófája elég előrenyúló, s bizony jó, ha az emberek elővigyázatosságból a lehető legjobban hátradőlnek. Előfordult, habár kevés esetben, néhány kellemetlen epizód (mint az orrlyuk



lenyesése, szemgolyórepedés vagy lefejezés) s nem szabad elfelejteni, hogy a fogak közötti dögmardványoktól ennek a hüllőnek a lehellete minden lehet, csak éppen nem vonzó.

A cubelliak között az a legenda terjed, hogy a lagúna közepén lévő kis szigeten él a krokodilok királya és királynője, s úgy hírlik, hogy sosem hagyták el a szigetet. Azt is mondják, hogy ez a két példány túlhaladta a kétszázadik életévet, s talán az előrehaladott korok miatt, vagy pedig csupa szeszélyből nem akartak a szociális- és sportklub által meghirdetett táncmulatságon résztvenni.

Ezek az összejövetelek nem nagyon tartanak éjfélnél tovább, mivel a krokodilok ebben az órában kezdenek fáradni s valószínű, hogy kezdik is már únni az egészet; másrészt pedig akkor már meg is éheznek, s mivel az étterembe nekik tilos a belépés, visszakíváncoznak a vízbe eledelt keresni.

Amikor eljön az a pillanat hogy egy krokodil sem maradt a szárazföldön, a hölgyek és a gavallérok úgyszintén fáradtan s kissé szomorúan visszatérnek a faluba azal a reménnyel, hogy a legközelebbi táncmulatságon vagy az azt követők valamelyikén a krokodilok királya és királynéja kimozdul a központi szigetről, esetleg egyszerre mindeketten, hogy résztvegyenek a táncmulatságon. E várakozással minden gavallér abban az illúzióban reménykedik, hogy a krokodilok királynéja majd őt választja táncpartnernek; s ugyancsak abban ringatják magukat a hölgyek is, hogy a krokodil királlyal alkothatnak egy táncospárt.

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda



Szitányi György (1941) — Gödöllő SZŐRŐS GYEREKEIM

XVII.

Fel hát a kietlen Kanári-szigetekre! Kíváncsi voltam, mit vesz észre a repülőtéri fémérzékelő. Valamit, amit kellene neki, bent hagytam a kistáskámban, igaz, nem hangsúlyoztam, hogy van ott „valami”, de ha az az érzékelő ér valamit, szét kell pakolnom az autóstáskát.

Nem kellett! A kapu mindent kimutatott, de a nem oda illő tárgyat nem.

Megnyugodtam, hogy beválnék terroristának.

Át akartam menni Afrikába, mert a lehető legjobb szélességi körön voltunk, láthattam volna egy-két dolgot, amit szerettem volna. Nem lehetett, mert motorcsónakkal ugyan átmehettem volna, ha van ilyen jármű arrafelé civileknek, akár két óra alatt, de csak hajóval lehetett volna, a hajóközlekedés azonban olyan, hogy első nap át kell menni az Afrikától távolabbi Grand Canariára, ahonnan másnap van csatlakozás, a következő hajóval át lehet menni Marokkóba, ahonnan újabb éjszaka után, csak másnap van visszajarat Grand Canariára, ahonnan, csatlakozás híján, az újabb a következő napon lehet visszamenni Tenerifére. Így három éjszakába kerülne, hogy a szomszédos Marokkó partvidékének egy kis darabját személyesen és közelről pillanthassam meg. Annyira azért mégsem érdekelt. Inkább megnéztem az onnan jött feketéket, akik elegánsak voltak, nem, mint mi, turisták, és mindenféle bővlit árultak.

Tenerifén igen rendes szállodában laktunk, és megtörtént a csoda: én ébredtem elsőnek, a párom viszonylag hamar másodiknak, és a másik lakosztályban a sógornómék dél felé.

Ha előbb ébredtek, az azért volt, mert gyakorlatias párom kiment az erkélyre, és átkiabált hozzájuk, balkáni magyar módján, hogy ébren vannak-e. Néhány ilyen kérdés után kénytelenek voltak felriadni, mivel a közvetlen közeli óceánon viharkészültséget rendeltek el mennydörgésnek vélvén a pár kérdéseit.

Hazafelé jövet a repülőn néhány honi magyar dühöngött, hogy milyen pocsek hely ez, olyan, mint egy

holdbéli táj. Nekünk tetszett. Minden van kis helyen, csak ivóvíz nincs.

Van többek között egy gagyi kis vonatimitáció, amit mozdonynak álcázott autócska vontat, mint nálunk a Balaton partján igen sok helyen, és vannak magas fák, amiknek a tetején papagájok laknak, és időnként ordítóznak. Ez tetszett, elmentünk tehát a Loro Parkba, ami a papagájokról elnevezett állat- és növénykert. Az is tetszett.

Bementünk az akváriumba, és a cápa a fejem fölött szunyókált, ami nem nagyon tetszett, mert nem a hasát szerettem volna látni, a többi cápa pedig kicsi volt, ők azonban ott úszkáltak velem szemben.

Több feliraton a lelkünkre kötötték, hogy vakut ne használjunk a fényképezéshez, mert megijesztheti az állatokat. Persze azonnal viszketni kezdett a vakum, de tartottam magam, mert még a gorillák is üveggel voltak tőlünk elválasztva. Igaz, így minden olyan volt, mint egy-egy nagyon biztonságos és undok irodaház: azok a szerencsétlenek nem látták, hogy mindenükbe belebámulunk, illetve fényképezünk, a bronzfólia miatt legfeljebb saját tükörképüket láthatták.

A vége az lett, hogy bejártunk minden bejárható, nagyszerűen lesültünk, és ezáltal sokban különböztünk a Los Americanos partjáról hazatérő útítársaktól, akik mindössze egy hetet töltöttek kint valamilyen utazási iroda jóvoltából, és ennyi idő alatt sebesre égették magukat reggeltől estig tartó napozás révén.

A Ráktérítőtől alig északra, nagy eszű urizálók, a Szaharáéval közös égbolt alatt!

Volt, amelyiküknek az arcáról járomcsontjáig leégett a hús. Máig frász kerülget, amikor rá emlékezem. Egy sivatagban elégőben levő hulla mozdulatlan arcából villogott méltatlankodó tekintete: nem tetszett neki a táj.

Érdekes hely volt, főleg a sivatag varázsolt el. A hegy mögött, persze akkor, amikor már kifogyott a filmem, fantasztikus sivatag tárult elénk. A talaj világos sárgászöld volt, egy-egy lehetetlenül élénkzöld bokor tette mozgalmassá. Néhol hatalmas rozsdavörös sziklák emelkedtek a földből, a távolban pedig kékllett a hegy, tetején sajnos éppen nem látszott az örök hó, mivel példátlan hőség volt, ami rontotta az útikönyvek és a hirdetések hitelét.

Ha már nem láthattam Marokkót közelről, el kellett vinni engem a szegényebbek partjára, ahova senki sem hordott át a Szaharából finom homokot, azonban rengeteg csodálatos kaktusz élt, és koromfekete vulkanikus por képezte a fűvenyt. Ebből hazahoztam egy kis üveggel. Jó, ha van itthon is egy kis tengerpart.

A víz fekete volt a lebegő talajszemcséktől, de csodálatos, és sziklák lappangtak benne.

A párom ott mentett meg másodszor.

Először a sziget túlsó végén tette, ahol nagyszerű strand van, és a homokra nem volt értelmes dolog mezítláb lépni. Még oroszul is lármáztak a vízben, összegyűlt a világ. Sokan voltunk, de elfértünk. Ráhasaltam a vízre, nagyon élveztem, ahogy ringatott. Szuszfogtyáig játszogattam ezzel. Egyszer csak, amikor csodálatosan, minden irányban ringattak a hullámok, valaki elkapta a bokámat, és gyors tempóban vontatni kezdett. Az, hogy a legfinomabb ringást szakította meg az illető, eléggé felbosszantott, de olyan gyorsan és olyan kemény kézzel vontatott, hogy szó sem lehetett a hátamra fordulásról, és mivel nyújtott karral vonszolt, megrúgni sem tudtam. Lábbal sem értem el a vontató kezét.

Amikor az orrom már a talajt kezdte szántani, mert sekély lett a víz, talpra rántott, és rám rivallt, hogy a frászt hozom rá, azt hitte, meghaltam! Hogy tehetek ilyet műtét előtt?! A párom volt a megmentő, aki tönkretette a lebegést. Én is tettem megjegyzéseket mások örömeinek elrontásáról.

A második megmentés ennél veszélyesebb volt. Gyalogoltam a fekete vízben, fel-felszisszenve a goromba sziklák ütéseitől, amikor beléptem két szikla közé. Onnan csak egy irányban szabadíthattam a lábam, de ahhoz az kellett, hogy ismét jöjjön egy nagy hullám, ami a part felől visszatérve segít előre vetődnöm. A pár látva szorult helyzetemet, nyomban a segítségemre sietett, és mit sem törődve azzal a csekélységgel, hogy kizárólag az említett irányban szabadulhattam, egy óvatlan pillanatban elkapta a karomat, és teljes erővel rángatni kezdett a part irányába.

Teljes ereje két-három férfinek becsületére válna. És végre jött a nagy szabadító hullám! A part felé.

Hiába ordítottam, mint egy sakál, hogy törik a lábam, a párom szakadatlanul mentett, és akkor kínomban megütöttem egy jobbcsapattal a karját. Az hamarosan átvette és hosszan őrizte a vulkáni főveny színét, de végre kiszabadultam, és a visszatérő hullám segítségével megúsztam a lábtörést. Majdnem a régi erődítményig úsztam meg, de egyre nagyobb hullámok érkeztek, ezért visszafordultam. A sérült hitves a parton elégedetlenkedett, de amikor megmagyaráztam, hogy az én lábamon levő színfolt sem a fekete pornak, hanem ezúttali életmentésének köszönhető, eltekintett a további nehezteléstől.

*

Tulajdonképpen minden nagyon tetszett, kiválóan éreztem magam, és a két hét alatt a szálloda medencéjében sikerült annyit tágitani a tudómön, hogy a végén már két hosszú tudtam folyamatosan víz alatt úszni. Erre a képességre újraélesztésemkor szükség lehet, örültem a régóta hanyagolt edződésnek.

Hazafelé láthattam Afrikát, alattam volt Marokkó, az Atlasz, és amikor az Ibériai félszigetet elhagyva már nem láttunk semmit, csak felhőszerű, sűrű füstöt, tudtuk, a fejlett Európa fenntartható fejlődésének levegőszennyeztet csodálhatjuk.

Itthon megbámultuk, két volt hallgatóm hogyan pocskolt el egy kisebb állatkertre valóeledelt a szőrös fiúknak, akik a kaját gondosan szét is szórták a kertben, annyira dúskáltak benne.

Bernát látványa megijesztett. Szőre összetapadt, páncélszerűen szilárd volt, csontjai kiálltak. Átöleltük egymást, de hátsó lábai nem tartották meg legjóságosabb kisfiamat. A műtétig hátra levő időt csontvázra romlott ebem tisztogatásával és hálás könnyeket előcsaló vakarásával töltöttem. Két hétig egyáltalán nem tudott vakarózni, és ahogy elnéztem állapotát, biztos lehettem abban, hogy a két ifjabb csibész, Bumbi és Gida agyonzaklatta szegényt. Ezt igazolta, hogy amikor felé nyúltam, eleinte aggódó vibrálással csukta be a szemét az egykori dalia, később megszokta, hogy tényleg itt van, aki nem bántja.

XVIII.

Az udvaron és a kertben éktelen disznóólat kellett eltakarítani egykori hallgatóim segítségnyújtása nyomán. A szőrös fiúk azonban nem haltak éhen, ez

volt a lényeg. Bernátot szerettem volna, ám képtelen voltam estélyképes állapotba hozni. Alig lézengett. Vakargattam, kefélgattam, a szőre megkopott, fakó és töredezett lett. Mivel vakarózni nem tudott, de ez a reflexe megmaradt, amikor én vakartam, megmozdult hátsó lába, és mintha segítene, mozgatta.

Közben eljött a nap, be kellett utaznom a kórházban, hogy a műtéthez szükséges tartalék vért kiszívják belőlem. Azt majd raktározzák, ez nagyjából egy hétig gond nélkül megoldható, és műtét közben vérátömlesztésként visszakapom.

A szokott rend helyett elég nagy rendetlenség fogadott. Papírok, akár itthon munka közben, különböző halmokban, és az egyetlen, egyszer egy méteres asztalkán fantasztikus mennyiségű CD, némelyik az asztal mellett a kövön. Mi ez?, kérdeztem a jelentékeny korú nővért, aki drámai tömörséggel válaszolt: több mint kétszáz halálos ítélet, közöttük a magáé. Kiderült, hogy CD-re mentett szívkatéteres vizsgálatok felvételei, de az éppen uralkodó kormány szigorú egészségügyi minisztere közölte a kórházakkal, hogy az évben nincs több szívűtét, mert nincs rá pénz.

Ezeket idén nem műthetik, ma leálltunk, mondta komoran a nővér. Nem vesszük le a vérét, tájékoztattott, ha mégis lesz műtét, majd csak megússza valahogy. Tartsam vissza a vért? Szerencsére volt humora: Az lesz a legjobb, mert másnak a vérével nem pótolható a vére, ilyet örökölt. Sós vízzel?, ugrattam a hajdani biológiaórákon szerzett felületes tudás emlékével. Úgy tudom, tengertől jön éppen. Ha hozott magával, lesz az is.

Tudta, hogy tartósítás céljából sós vízben tartózkodtam, nem felejtett el, felismert a kétszázvalahány többi elítélt közül is, és egyetlen fillért sem fogadott el azzal, hogy az orvos menti az életet, ha engedik neki, annak adjam. Folytathatom a véralvadást gátló rendszeres szedését, majd telefonál, ha hagyjam abba.

Műtét előtt hat nappal abba kell hagyni az egyébként életfenntartó gyógyszer szedését, különben a műtét után nem tudják elállítani a vért. Ez a gyógyszer ma csak kivételesen kapható: hiánycikk. Micsoda ékes kifejezés, szinte hiányzott már: másfél évtizede nem is hallottam.

*

Bernát a napon állt. Szép, hosszúszerű bundája helyén csapzott kóccal borítva. Amennyire lehetett, megkefélgattam, megfésültem.

Elmeséltem neki, hogyan jártam. A páromnak is. A hitves egyre dühösebben hallgatta a történetet, majd kitört belőle életének minden valaha hallott markáns kifejezése, és huzamos ideig olyanokat mondott az éppen aktuális egészségügyi miniszterre, hogy ha annak csak töredéke megfog, máig cikkezzenek a természettudományos lapok is, és a nyelvtudományi folyóiratok is. Mindkét tudománynak bőséggel lenne oka rá.

Egyszer csak telefonált a nővér. Kiderült, hogy valami furfanggal sürgős, életmentő beavatkozást fognak végrehajtani annyi emberen, ahányon csak tudnak. Így a miniszteri rendelet ellenére elég sokat meg lehet menteni, azonnal hagyjam abba két különböző gyógyszer szedését, úgy kisebb a kockázat, és öt nap múlva reggel legyek nála. Ne egyem, mert nem tudni, mire és hogyan lesz idő.

Elköszöntem a fiúktól. Különösen sokáig búcsúztam Bernáttól, pusztit is adtunk egymásnak. Mellé ültem a betonra. Ölembe feküdt, simogattam, és beszélgettünk. Ő sokkal kevesebbet, annyira, hogy el is aludt.

Már megkaptam a betegek szentségét, amit az utóbbi években a világért sem szabad utolsó kenetnek nevezni, mert az rossz érzést kelt (kiben?), megvoltak a tanulnivalók, hogy értelmes beteg mit és hogyan tesz egy kórházban, ahol van felkészítő részleggel kezdve minden, és az intenzív osztályról hogyan kerül át „posztoperatív részlegünkbe”, milyen fontos egy csomó minden, szívószál, gumikesztyű, törülköző és egy csomó mindenféle. Ezek közül természetesen a szívószál és a gumikesztyű alkalmazása, annak oka és mikéntje érdekelt a legjobban. A többi közömbösnek tűnt. A kesztyű nyílását szorosan a szívószál köré kell kötni, azt elvégzik a nővérek, és a szívószálon keresztül fel kell fújni naponta többször a kesztyűt, hogy a tüdők újra jól működjenek. Amikor megtudjuk, sőt tapasztaljuk az utóvizsgálatok során, hogy a lusták tüdejével valóban baj lesz, mi pedig viszonylag jól érezzük magunkat, belátjuk, hogy mégsem a beteg az orvos.

Persze, hogy nem aznap műtöttek. Megbeszéltük a sebésszel, hogy mi várható, és hogy nem egyszerű műtét. Ezt sejtettem, mivel előszörre csak a világhírű Papp professzor vállalta a konzíliumon. Ő Pécsen dolgozik, amit a hitves nem akart eltérni, azzal, hogy ott nem tud meglátogatni. Hiába magyaráztam, hogy az nem baj, nem bírtam vele, és mielőtt ő maga végezte volna el rajtam a műtétet, felhívtam azokat, akik a konzíliumokat összehívják, hogy sajnálom, de nem mehetek Pestnél távolabb, mert már cirkusz van itthon. Azzal a fiatal orvossal beszéltem, aki a szívkatóterezést követő napon utánam telefonált, hogy tévedésből korán engedtek haza, még nyitva van az artériám. Ha észlelném, hogy a vérzés nem áll el, azonnal forduljak vissza. Ő is emlékezett rám.

*

Sejtette, ha ennyire meg vagyok félemlítve, jobb, ha szerez közelebbi orvost, bár megismételte, hogy más nem vállalta ezt a műtétet. Pár nap múlva hívott, hogy egy nagyszerű orvos vállalta.

Tényleg nagyszerű orvos. És kiváló ember. Ez a műtét előtt is feltűnt, és amikor éreztem, hogy kicsit aggódik, és nagyon emlegeti a kritikus pontokat, különösen az újraélesztést, amihez ügyelnie kell, hogy hatvan percnél tovább ne álljon a szív, megnyugtattam: a tenyerébe csaptam, és ezt mondtam, nyugi, én is ott leszek, és visszajövök.

Amint elment, valahonnan egy sereg nővér került elő, hogy mit beszélünk, és mi volt az, hogy belecsaptam az adjunktus úr kezébe. Mondtam, megbeszéltük, hogyan végezze a műtétet, és megnyugtattam, hogy utána visszajövök. Nagyon helyes felfogás..., szólt bele az egyik. Erre vicsorítva ezt mondtam: legkésőbb éjfélkor!

Elfehéredtek, kezük-lábuk remegett, volt, amelyik sikított. Nem tudhattam, hogy babonások. Akkor határozottam el, hogy ha valami nem várt esemény történne, ezekhez tuti visszajövök éjfélkor.

Nem nagyon kellett ringatni, aludtam, amíg a borbély vagy mi föl nem ébresztett, és össze nem karistoltt egy fél pengével. Utána megint aludtam, reggel

alig tudtak fölkelteni, hogy megyünk a műtőbe, csak adunk injekciót.

Aadtak, és utána, ahol csak orvos jött a közelembe, vagy vért vettek, vagy injekciót adtak. Ez így megy azóta is, csak negyedévenként járok kontrollra, így mégis tűrhetőbb.

*

Az intenzív osztályon eltöltött két napra inkább nem emlékszem. Ha csak arra nem, hogy ebből is felkészültem, így tudtam, mi mindenre kell vigyázni ébredéskor, és vigyáztam is. Egyszer csak a szemközti ágyon felpattant egy néni, és rohanni kezdett. Húzta magával az infúziót, meg egy csomó csövet, amilyen bennem is volt, a takaró a lábába akadt, vitte az ágyat is. Ha ez a nehezék nincs rajta még az ajtóban sem érik utol az ápolók. Én nem örültem, hogy koedukált az intenzív osztály, mivel a néni korú hölgy erősen túlkoros volt, bár látszott rajta, hogy sohasem szoptatott. Látványa sokat rontott az állapotomon. Alig teperték le, egy másik idős hölgy indult kalandra a terem túlsó végén. Az urak bágyadtan heverték.

Még egy hét posztoperatív részlegünkön, ami ugyanaz az ágy volt, amelyikből a műtőbe vittek. Igazat mondtak abban is, hogy a műtét utáni harmadik nap a legrosszabb.

Minden fáj, forog a világ, éhes vagyok, de hányingerem van, innék, de nem is látom, hol a víz. És megszólal a mobil. A dékánom hív. Igyekszem fittnek hatni, és beleüvöltök a telefonba. Ő alig hallja. Mikor jössz? Már megkezdődött a félév! Hogy vagy? A méregtől jobban lettem. Szépen javulok, mondtam, még nem tudom pontosan, állítólag két hét múlva mehetek. Az orvosok három hetet mondtak, de én harmadoltam, hátha jó magaviseletemre való tekintettel, előbb kiengednek.

Erre azt mondja a dékán: akkor hagyd ki ezt a félévet, és a vizsgaidőszak után kezdesz, jó? Persze, hogy jó, minden jó, csak hagyjon már, mert itt pusztulok. Alig találok az éjjeliszekekrény asztallapját, amikor visszateszem a telefont. És ez az egész nap ilyen volt.

*

De hol van itt minden a páromhoz képest! A műtét után délután a megadott számon hívta a kórházat, hogy megtudja, milyen volt a műtét, hogy vagyok. Senki sem veszi fel a kagylót. Végighívja az összes számot, egyiket sem veszik fel. Kérdezi a tudakozót, van-e több szám. Egyeztetnek, nincs több. Megint végighívja a számokat, senki sem veszi fel. Ha én lennék a kórház direktora, már átépíteném az intézményt, vagy a város másik végére, vagy bunkerré.

Az intenzív osztály bűdös csendjében zaj hatol felém, felébredek. Egy zöld köpenyes erőteljes asszonyosság nyomul be. Ketten húzzák vissza, egy harmadik pedig dermedten bámul. Ismerős hang szól hozzám: Szia, hogy vagy? A pár bejött, hogy megnézzen. Kitör rajta a hajdani sportoló: a nagy meccs után kezet akar fogni velem. Belekapaszkodnak, hogy visszatartsák, de simán kiszabadítja a karját, én is megragadom a felülést segítő kapaszkodót, kezet fogunk. Csak látni akartalak, mondja harsányan, mert ezek a rohadtak nem veszik fel a telefont, így be kellett jönnöm, és szakad az eső. Amikor téged innen áthelyeznek, megint jövök. A fiúk pusziálnak!

És elmegy. Az esemény olyan, mintha Rejtő Jenő írta volna.

Egyedül az új konzíliumot kérő fiatal orvos érezte meg a hangomon, hogy nem vicc, amikor a párom a műtét színhelyéről rendelkezik.

Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki” vonatkozó névmással, amely helyesen „ami” lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.

17-18.) Folytatjuk

ÉS A TENGER

Tóvölgyi Lászlónak

Biztosítótűt szúrt a végébe vezetőnek, és befűzte a gumit a korcon hasított nyílásba. Hullámzott a vékony anyag, fodrozódott, ahogy fúrta fejét a szűk vajatban, s minél távolabbra hatolt, annál sűrűbbé lettek mögötte a hullámok. Amikor fáradni kezdett, és görcs húzta a kezét, föltekintett, hogy egészben lássa, hol tart. Még mindig alig volt gumi a hullámzó, kék textilben. Szinte semmit sem haladt. Mindig hiába? Az út vége, ahol elvarrja majd a szálát, és rögzíti a gumiszalagot, végtelen messzinek tűnt.

Belemerítette az evezőt a vékonykék vízbe, meghúzta, jól érezhetően gyorsult. Ezt kívánta. A kívánság jellemző tulajdonsága az, hogy az emberi szabadságot valamely részérték megvalósítására indítja. A gyorsulás még nem minden, és igazán csak az kérdéses, hogy a megváltozott mozgásállapot mikor lesz ismét egyenletes sebességgé, és legyőzhető-e folyamatosan a közegellenállás. Nehéz dolgok ezek, mondta apja évtizedekkel korábban. Nem sokkal érettségi előtt meghívták hozzánk..., mindegy, te úgysem ismered. Addig azt hittük, építjük már az életet, de ez az ember olyan mélységet nyitott meg, hogy beleszédültem. Talán mindannyian, de én biztosan. Fölemelte a fejét, és megpillantotta a végtelent: ég és víz eggyé mosódott, a szemhatárt feloldotta az egymásra vetülő kékség. Apám valahol a közelben lehet, hogy ennyire testi módon jelent meg nekem, de hiába figyelt, a dimenzióitól megszabadult végtelen tér mindenfelé a szabadságról hallgatott, és a szabadság szédítő volt.

Nem emberi, mert az emberi szabadság mind a filozófiai, mind a teológiai antropológiának tárgya, márpedig e szabadságnak tárgyhoz köze nem lehet, elmélkedett, hiszen úgy találta, az ember vállalja, hogy fizikai munkával, akár gumibefűzéssel valósítsa meg a maga történelmi lehetőségeit. Ez a szabadság nem tartalmazott semmit az emberi munkával elérhetőnek hitt dolgokból. Arról nem is beszélve, hogy ezúttal választással való korlátozásról nyilván szó sem lehetett. Azt ember se jót, se rosszat nem választhatott, de még ahhoz sem érzett indíttatást, hogy tiltakozzék a vele nem osztozó, határtalan tér minden irányú vonzása ellen.

Szaporán gyűltek mögötte a hullámok, sokkal erélyesebben tartva vissza haladását, mint azt tűrhetőnek ítélte volna. Ha pedig maga mögé csapott tehetetlenségében, a fodrok megsokszorozódtak, amint arról Huygens professzor rendelkezett annak idején, és még nehezebben tudott velük megküzdeni. A verejték a szemébe folyt, görnyedt háta görcsösen kapaszkodott

gerincébe. Ütemesen nyögött, és a gyengülés dünnnyögő munkadala megkönnyítette a haladást.

Még sehol sem tartok, apu, szólt a kékségnek. Miért, talán hozzám indultál? Nem. Na, ugye, mi közöm neked ehhez? Apu, neked jelentékeny tanáraid voltak? Most hogy jön ez ide? Némelyikük nagy ember volt, némelyik nem. Milyen nagy volt, aki a legnagyobb volt? Több mint kétméteres, és apu hangját fölszívta a csend. Gúnyos nevetése elégedetten borzolta a felszínt.

Nehéz ügy ez az apákkal, kapaszkodott újra a munkába, mindig akkor nevetnek ki, amikor belenyugszunk, hogy irántuk érzett önkéntelen tiszteletünknek sokkal inkább a hagyomány az alapja, semmint az ősök kiváltsága, és erre fel előjönnek a befejezettségéből, hogy újra kezdjék önértékünk megcsúfolását. Most is ez történt. A most nem valamely egyenértékű mozzanatokból álló sor valamelyik pontja, hanem a meditációban transzcendált tér és idő, az örökkévaló pillanat, amely a jelen és a jövő, amint múltként jön elő. Ha megöltem volna a katonát, most nem kellene erőlködnöm, nyugodtan fekehetnék a parton, hogy ő nem fog előjönni, mert csupán a lelkiismeretem üldözhetne, ám ellenséget ölni erény. Valószínűleg erény, és csak másodsorban lehet bűn, hogy a magunk védelmében megszüntetek egy életet, amit akkor sem tudnék visszaadni, ha belátnám egy ilyen gyilkosság etikumának álságos voltát. Most a katona és az övéi halálra keresnek, ami azzal jár, hogy jó okom van magamat élehetetlen hülyének ítélni. Ők motiválva vannak, belőlem pedig hiányzik az életösztön. Az ilyen ember, beszakad a hátam, a verejték kimarja a szemem, két kezem idegenné lett mozgása pedig jobban zavar, mintha meg sem mozdulnék, hogy felszívódjam e kékségben, szóval, az ilyen ember nem kellően motivált; vagyis nem érintette meg a kegyelem, hogy üdvösséges cselekedetével eleve elhárítsa övéi fölül az ellenség veszedelmét.

Persze, hogy röhög rajtam az öregem, ha őt már nem lehet megölni.

Rá nem vonatkozik se a fele-, se az egészbaráti szeretet. Nem is veszélyes a létet követő nemlétben létezni, ahol akkora a szabadság, mint itt körülöttem, és a fater is csak jön-megy, akár az alföldön az ördögszekér.

Repülőgép visított a feje fölött, a Nap helye felé szállt. Ekkor értette meg, miért idegen a látvány: a fény minden irányból jön, tehát árnyék sem lehet. Megnézte, tényleg nem volt. Értetlenül bámult, hogy a mögötte fodrozódó, egyébként sima, végtelen lepelszerű kékségről úgy eltűnt a meleget adó égitest, mintha ellopták volna.

Szemfényvesztés.

Mint amikor megérkeztek a kultikus mikiegerek, és Iván leszármazottai teniszlabdákat meg töltőtollakat osztottak az álmélkodó népfiaknak. A népfia pedig elragadtatásukban beszavazták a legrátermettebb osztogatókat a parlamentbe. Közel lehet a cél, megjelentek a madarak is, a repülőgép pedig lángszínű, bömbölő csóvát húzott, és dörögve vágódott a kékségbe. Nyomában terjedő, vörös folt támadt.

Tudtam, hogy nem úszom meg, rosseb az anyját, ordított az ember. Megcsodálta, milyen méltóságteljesen buggyan a felszínre a vére, és dühösen lerázta ujjbegyéről. Vérző ujját mohón szopogatta.

Már látszott a part; halványkék szegélyéhez illesztette a gumit, és gondosan elvarrta, mert az ő szabadsága kimerült abban, hogy dolgozhatott, és ha elrontotta, választhatott, szentséges-e, vagy nem. Vékony anyagú, világoskék nyári pizsamanadrágjának korcát fodrosra húzta a befűzött gumi. Elégedett volt.

Szitányi György «Héterdő» c. kötetéből (Edizione O.L.F.A., 2005 Ferrara).



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ
(Budapest, 1914)

VII.

Szombaton este levelet hoztak Geramb bárónőtől. Nem lesz több

táncóra.

Kristóf ritkán mozduló szemhéja mintha elhalt volna egy pillanatra a szeme fölött.

— De hát miért? — és fájdalmasan lógatta előre a fejét. — Nem illik táncolni, mikor háború van.

„Hát igaz? Hát háború van”, gondolta Anna, de azért most is valótlannak és távolnak érezte a háborút. Mintha egy könyvben olvasott volna róla az ember. Egy könyvben, melynek lapjait egyenként, következetesen ragasztották ki minden reggel a házak falára.

Rendelet, parancsok.

Akik elolvasták a friss falragaszokat, lassan, fáradtan mentek odébb.

Aztán elmúlt karácsony is. A Duna nem látszott. Sűrű, enyves köd rágta az ablakok üvegét.

Kristóf fázósan szaladt ki a derengő reggelbe. Mint rendesen, most is megkésétt, a reggelijét otthagya, az utcán ette a vajaskenyérét, és fogalma sem volt a leckéjéről. Flórián kézilámpával ment mögötte. Téli reggeleken mindig világított neki odáig, ahol a kövezett utcák kezdődtek.

A belvárosban egy görbelábú kis öreg került a járdán Kristóf elé. Nagy csomó nyirkos papirost vitt az egyik karján, a másikon csirizes veder himbálódzott. Az emberek hallgatag csoportokban vártak az utcák szegletén.

Harctéri hírek.

— Mi történik? Mit akarnak velünk? — már nem értettek semmit.

A háború közelebb jött az emberek agyához. A pénzváltó üzletek előtt tolongott a nép. Katonák kardja csörömpölt a kövezeten. Mindenki sietett, mintha este előtt még sürgős elintézni valója lenne.

Annának éppen zongoraleckéje volt, mikor a budai bástyán nagy, fekete-sárga zászlót húztak föl egy póznára. Ekkoriban gyakran változtak a zászlók.

— Vége a szabadságnak — mondotta Sztaviarszky és lengyelül szitkozódott.

— Szabadság? — Anna két messze, lázas szemre gondolt. — Hát a szabadságért van a háború? — Ezentúl ellenségesen nézett a horvát granicsárokra, akiket a császári tisztek beszállásoltak hozzájuk.

Megállt a lépcső kerek ablakánál.

A vörösképű, goromba serezsán az udvar közepén ácsorgott és nyers hagymát evett. A granicsárok, mint otromba, nagy gyerekek, hóval dobálóztak. Letiporták a bokrokat, összegázoltak mindent. A kút előtt

hőembert csináltak, olyan vörös sapkát tettek a fejére, mint aminőt a magyar katonák viseltek és puskával lövöldöztek

bele. Aztán elolvadt a hőember. Lassankint rügyezni kezdtek az orgonabokrok az udvarkertben. A granicsárok a húzóskútnál mosták a szennyesüket. Félig meztelenül álltak a teknőnél. A szél szőrös mellükhöz csapta a szürke szappanhabot.

Hirtelenül szokatlan trombitajel hangzott, mint valami vészkiáltás. Anna az ablakhoz futott. A ház előtt katonák szaladtak. Benn az udvarban ekkor már a teknőből kapták magukra lucskos ingüket a granicsárok. Nyargaltak ők is a többi után. És nem jöttek vissza többé soha.

Ulwing építőmester egy üveg régi jó bort hozott fel a pincéből. Tini mamzell nagytakarítást csinált az egész házban. És Flórián azt mondta a gyerekeknek, hogy most majd azok jönnek, akik a szabadságot akarják. Néhány nap múlva Anna azt álmodta éjjel, hogy égháború van. Reggel felé úgy hangzott a szobában, mintha kívülről borsót dobtak volna az ablaküvegnek, marokkal... sok borsószemet. Aztán, mintha láthatatlan testek zuhantak volna át a levegőn, megzörrent a házon valamennyi ablak.

— Be kell tenni a fatáblákat! — kiáltotta a kapualjából az építőmester.

Kristóf lelkendezve szaladt föl a lépcsőn.

— Bezárták az iskolát! — A zsebe tele volt árpacukorral, kettőt is dugott egyszerre a szájába. János Hubert, aki Kristófért futott el az iskolába, mögötte érkezett. Szép, ápolt haja a homlokába csüggött, gallérján ferdére csúszott a kifogástalan nyakkendő. Elfulladásra hívta Flóriánt és belakatoltatta maga mögött a nagy kaput.

Az építőmester szobájában, az elzárt ablaktáblák sötétjében gyertya égett. János Hubert, szokása ellenére, nem várta, hogy ülésel kínálják meg; tagjai puhán estek a karosszékbe.

— Csakhogy mind itt vagytok. — Kezével bizonytalan, gyöngye mozdulatot tett a levegőben, mintha valakit meg akarna simogatni. — A Dunaparton jöttem, — mondotta rekedten —, sokan voltak és azt beszéltek, hogy nem érnek át a bombák a vizen. Szélről emberek ültek a köveken. Az egyik szalonát evett. Egész nyugodtan evett, egyszerre csak nem volt feje. Még ülve maradt egy darabig és minden véres lett... Iszonyodva szoritotta kezét a szemére.

— Hát akkor bomba volt az, ami a Kishíd-utcában a cukrászoltba csapott? — mondotta Kristóf, mialatt egy marék árpacukrot dugott a szájába. — Az egész cukor a gyalogjáróra repült, mintha kifordították volna a boltot. Ingyen tömte meg az osztály a zsebet.

Az építőmester nevetni kezdett és a belakatolt kapu mögött tovább élt az élet. János Hubert megigazította a nyakkendőjét és napközben néha egészen megfélemedezett arról, amit látott. Csak mikor enni akart, lett sápadt. Eltolta magától a tányért.

Időnként zörögtek az ablaküvegek. Sivító, messze füttyülés repült a tetők fölött. Mögötte a várakozás agysorvasztó csendje. Az emberek számoltak. A csend megüvegesedett és törekenyen rezgett a levegőben. Döglött volt az ágyúgolyó... Megint számoltak tehetetlen, állati félelemmel. Kire kerül a sor? A Duna partján fölordított valamelyik vonagló ház. Porfelhők puffantak szét a magasban. Az ég vöröslött, mint a hús.

Ulwing építőmester udvarába a szél vészjósló, hirtelen forróságot lökött be. A zárt kapu mögött nem tudta senki, mely szomszéd háznak az élete adta magából ezt az utolsó meleget.

Fügerék a pincébe rejtőztek. János Hubert és a gyerekek az udvarfelőli irodákba költöztek. Az emelet üres lett, csak Ulwing Kristóf nem hagyta ott a hálószobáját, melynek egyetlen ablaka az elárvult ácspiacra nézett.

— Erős a ház — szólta le az építőmester Fügeneréhez a pince ablakán —, jól megépítettem a falakat. Vad csattanás hallatszott a kapu felől, mintha egy óriási nedves rongyot csaptak volna oda. Az ablakok csörömpölve törtek össze. Álltőhelyében megtántorodott a ház.

Az építőmester arca elvörösödött a haragtól és összeráncolta a homlokát, mint mikor valami járatlan ember ellent mert neki mondani. Nagy léptekkel ment a kapuhoz. A pincéből ijedt jajveszékeléssel bújtak elő az emberek. A kis Kristóf krétafehér ajka elgörbült.

— Nem, nem! — sikította Kristóf és görcsösen zokogni kezdett. De az öreg Ulwing senkire sem hallgatott. Kilökte a gyalogajtót.

Az egyik oszlopembernek hiányzott a karja. Törmelék és porzódó vakolat feküdt alatta és a ház falában nyílás tátongott. Ott vágódott be az ágyúgolyó. Nem robbant szét. Megakadt a téglák között.

Az építőmester összegombolta a kabátját, hogy kisebb céltábla legyen és kiment a ház elé. Hátraszegte a fejét. Föltekintett a siralmas ablakokra.

Az ő házát bántották ellenséges idegenek a császáruk nevében? Hirtelen a Duna felé fordult. A hajóhíd égett... az ő hídja! Átnézett a szegény kis Budára, melynek a szívéből lövöldözik halálra a testvért, a védtelen Pestet. A város és Ulwing Kristóf együtt voltak kicsinyek és szegények és együtt emelkedtek, gazdagodtak és most együtt sebesültek meg.

Szitkozódni kezdett, mint ácslegény korában.

Körülötte nem látszott élet. Az utcákban semmi sem mozdult. Belakatolt boltok. Csukott kapuk. Nagy vesztőhely volt a város. A házak, mint a halálraítéltek, lezárt szemmel tartották a mellüket és olyan magányosak voltak a balsorsban, mint az emberi végzetek. Most már mindenik ház csak magának élt, magának halt meg. Résztelen ablakokban tükröződött az égő tetők fénye. Ragadós füst csúszott a falak mentén. Valamelyik parti templomban harangoztak.

Ulwing Kristóf hideg szeme könnyelábadt a dűhtől és fájdalomtól, mialatt elnézett a kormos, omladozó házak fölött. Hányat épített közülök. Mindannyit szerette. Szánta őket, szánta önmagát...

Csak egy pillanatig tartott. Aztán összeszorította az öklét, mintha a kitóduló erőt akarná visszatartani önmagában. Szüksége lesz rá! Karjában megvonaglottak az izmok, az agyvelejében érezte a vonaglászukat. Ha kell, előlről kezd el mindent. Még van idő. Még hosszú az élet.

7.) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HATODIK FEJEZET

Bernardo testvér Szent Ferencnek halála után helytartóvá, vagyis a rendnek fejévé lőn.

Bernardo testvér olyannyira nagy jámborságú vala, hogy Szent Ferenc őt ezért felette tisztelte és gyakorta dicsérte. Némi napon, mikor is Szent Ferenc ájtatosan imádságnak adta magát, Isten kinyilatkoztatta előtte, hogy fráter Bernardonak isteni elhatározásból sok és tövises harcot kell vívnia az ördögökkel; miért is Szent Ferenc nagy szánakozással viseltetett a mondott fráter Bernardo iránt, akit oly igen szeretett, mintha fia lett volna. Sokat imádkozott és könnyek hullatásának közepette esedezett érette, oltalmába ajánlván őt Krisztusnak, hogy adna néki győzelmet az ördögön. És Szent Ferenc ájtatos fohászokdván ezenképpen, némi napon felelt néki Isten: „Ne félj Ferenc, mert hogy mind ama kísértések, melyekkel fráter Bernardonak viaskodnia kell, Istentől ígértetnek az erény gyakorlására és az érdem megkoronáztatására, de végezetül minden ellenségén győzelmet vesz, mert hogy azok közül való, akik hivatalosak Isten országába”. Ezen a feleleten Szent Ferenc igen örvendezett és halát adott Istennek és ez órától fogva mind nagyobb szeretettel és tisztességgel viseltetett iránta.

Erről nemcsak életében, de halálában is bizonyóságot tőn, mert mikor halálát közeledni érezte¹ és őt, miképpen Jákob pátriárkát² hűséges fiai fájdalommal és könnyek hullatásában körülállták, siratva a jóságos atya elköltözését, ekkor mondotta: „Hol vagyon én első szülöttem? Jer hozzám fiam, hogy az én lelkem megáldjon Téged, mielőtt meghalok.” Mondotta ekkor titokban Bernardo testvér fráter Eliának, ki a Szerzetnek az időben vala vikáriusa: „Atyám, menj a Szentnek jobbához, hogy áldjon meg téged”. És Elia testvér jobbja felől térdre vetette magát; Szent Ferenc, ki a sok könnyhullatás miatt elvesztette szemevilágát, jobbkezét Elia testvér fejére tette és mondotta: „E fej nem az én első születtemé, fráter Bernardoé”. Ekkor Bernardo hozzá méne, az ő balkeze felől és Szent Ferenc két karját legottan keresztbe vetvén melle felett, jobbkezét fráter Bernardo fejére, balját Elia testvér fejére tette, mondván Bernardo testvérnek: „Áldjon téged mi Urunk Jézus Krisztusnak Atyja minden áldásával lelkivel és menyeeivel Krisztusban, mert hogy tulajdon magad vagy a szentséges Rendnek első választottja, aki jövé, hogy evangéliomi példát adjál Krisztus követésére az evangéliomi szegénységben; és mivelhogy nemcsak a magadét adtad és Krisztus szerelméért szabadon és mindenestől szétosztottad javaidat a szegények között, de felajánlottad tenmagadat is Istennek eme Rendben, néki tetszetős áldozatul; áldjon meg ezért úr Jézus Krisztus, miképpen én az ő szegényke szolgája megáldalak örök áldással mentedben, nyugtodban, virrasztásodban, alvásodban, életedben, holtodban. Ki

téged megáld, legyen áldással teljes, ki elátkoz, ne maradjon büntetlen. Légy a te testvéreidnek gazdája és a te parancsolatodnak minden testvérek engedelmeskedjenek, akiket be akarsz fogadni a Rendbe, azok befogadtnak, akiket pedig kiteszítasz, azok kiteszítatnak és egyetlen atyafinak se legyen hatalma rajtad; és légy szabad jártadban és maradásodban kedved szerint.”

Szent Ferenc halála után a barátok Bernardo testvért mint tiszteletreméltó atyjukat szerették és becsülték. Mikoron pedig halála közeledett, jövének hozzá a világ minden tájairól barátok sokaságai; és közöttük jöve amaz angyali és isteni fráter Egidio,³ ki nagy örvendezéssel mondotta: „*Sursum corda, frater Bernardo, Sursum corda*”. És a jámbor Bernardo testvér titokban meghagyta egy barátnak, készítene Egidio testvérnek ékes helyet elmélkedésre és ekként lőn. Mikor pedig Bernardo testvérnek utolsó órája elkövetkezett, felemeltette magát és szólván a barátokhoz, kik körülte valának, mondá: „Én drágalátos atyámfiai, nem akarok nektek sok beszédeket tenni, de eszetekbe vegyétek, hogy a hitnek ama fokán, melyen egykoron én állottam, ma ti álltok és amelyre én ma eljutottam, oda fogtok jutni egykor ti is; azt azonban letem én lelkemben, hogy ezer ilyen világért se akartam volna szolgálni másnak, hanem csak a mi urunknak, Jézus Krisztusnak. A bűnökért, melyeket tettem, vádoló magamat és megvallom vétkeimet én üdvözítő Jézus Krisztusomnak és ti néktek. Kérlek titeket, én drágalátos atyámfiai, szeressétek egymást.” És eme beszédeknek és egyéb jó intelmeknek utána visszahanyatlott ágyára; arca fénylő lett és túlvilágian vigasságos és minden testvéreinek nagy csodálkozására ilyen szentséges örvendezésben ment át lelke, dicsőséggel koronázottan a jelen életből az angyalok boldog életébe. A Krisztusnak dicséretére és dicsőségére. Amen.

¹ Szent Ferenc 1226-ban, október 4-én halt meg 44 éves korában, Assisiben.

² Genesis XLVIII. 1.

³ Fráter Egidio da Perugia, Szent Ferencnek választott társa volt. (Lásd a 34. fejezetben.)

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely MINT SZARVAS



Ragyogó téli nap volt. A fagy, a hó, a jég a káprázó napsütésben szinte bizonyítani akarta, hogy a tél is versenyre kelhet a többi évszakkal. Az ágakon dús zúzmarabevonat fehérlett.

Kristályos csend uralta a falut.

A főutcát is ünnepi hallgatás töltötte be, csak távolból szüremlett vidám gyermekzsvaj; a tél kicsiny rajongói az alvégen, a Gőgő nevű kis tó jegén csúszkáltak, korcsolyáztak.

Bár karácsonyig tartana ez a tiszta káprázat! kívánta Szamosi Bertalan plébános, amint a parókia épületéből áttekintett a főutcán, majd újra belemélyedt olvasmányába. Öreg, fájó szeme szinte csak tapogatta a sorokat, ez a homályos érintés lobogtatta ragyogóbbra lelkében a fényt. Ott már minden a helyén volt: nyugalom csönd és fehérség. A szemmel való

tapogtatás csavarta égőbbre a benti világosságot: „Mint szarvasgím a források vizére, úgy sóvárog utánad, én Istenem, a lelkem”. Igen, ez a szép zsolttár lesz a holnapi szentbeszéd központjában. Rég nem írta le előre a beszédeit, de nem szerette ugyanazt elmondani, amit már egyszer kitárt a híveinek. Az új megközelítés, az egyre mélyülő érzés és gondolat az ő lelki építését is szolgálta, hiszen tudta jól, hogy nemsokára már nem tükör által lát, hanem lehull szeméről léthomály, s a tükör nélküli fényben szemtől szemben nézheti a tiszta igazságot.

Mint szarvas a híves patakra csengett-bongott lelkében a fönséges üzenet; harmatos, tiszta adventi várakozás hangja visszhangzott, zengett vissza erre, s ahogy feltekintett, az ablakon túlról figyelő szempárt vett észre.

Egy szarvas. Furcsa az öregkor. Hát előjönnek a régi zsolttáros könyv szereplői? A belső látás már a külsőt is teljesen uralja. Kedves szarvas, híves forrásra, patakra vágyakozó lelkem!

Túl eredeti volt a kép. A szempár túl életes volt. Nem érintette a látomás határát. Létezés volt benne. Bánat nem, de valami fájó idegenség.

Az öreg pap recehárttyája még akkor is őrizte a képet, mikor a jelenésnek vélt alak eltűnt. Mint belső képre, úgy tekintett utána. Maga is csodálkozott azon, amit tett, de önkéntelenül felállt székéről, kezében a nyitott könyvvel az ablakhoz ment, hogy kinézzen, és íme, a patyolatfehér havon piros vércseppek látszottak. Becsukta hát fekete kötésű könyvét, és tűnődve az ablaknál maradt.

Ötven éve tudja magát a falu szellemi vezetőjének, hívei pásztorának, de szarvas ide még sohasem jött a közeli erdőségekből. Hivatásos vadász nem volt a faluban. Valutás nyugati urak járták a rengeteget csodás trófeáért. Néhány orvvadászról is tudott mindenki, így ő is, és most, hogy a látomás ily valóságossá lett, hirtelen azt is tudta, hogy ki ki sebezhetette meg ezt a nemes vadat.

A csendes utca hirtelen zajjal telítődött. A szarvas menekült volna ki, az erdőbe, de csak hol ebbe, hol abba a kertbe, udvarba ugrott be, és itt is, ott is támadókba ütközött. Nem híves forrásról álmódó emberekkel találta magát szembe, hanem a meglepetés tizedmásodpercei is karót, villát, lapátot ragadtattak az itteniek kezébe, mintha egy életen át mindenki arra készült volna, hogy majd ezt a vadat elejtse. Kertből kertbe ugrott szegény állat, egyik telekről át a másikra: meglepett arc, ideges mozdulat, szúrós ütés fogadta mindenütt. Világos szórén folyt a vér, életére pályázott mindenki, bárhova lépett.

Nagy Jani épp a konyhában borotválkozott, mikor felneszelt a zajra. Félig már lehúzta az arcáról a szappanhabot, mikor kinézett, épp ekkor ívelt át a kerítésen még karcsú tartással az üldözött szarvas. A konyha előtt hasított fa volt, a rönkbe belevágva ott fénylett a balta. A szarvas alig szusszantott egyet; Jani nekiiramodott, futtában kirántotta a baltát a rönkből, és belevágta az állatba. a fejét célozta, de a hátába talált. Ott maradt a balta, a szarvas megtántorodott, de ritka szívóssággal szinte suhant át máris a kerítésen.

Elborult Jani agya, feszítette az indulat. Szarvast akart, és baltát veszett. Fénylő szerszámát valami foglalófélelnek tekintette, és ész nélkül rohant a vad után. Beszappanozott fél arcáról egészen elfeledkezett. Mint valami rosszul sikerült hóember, zúdult a

szomszéd udvarába. Ott Kiss Ignác dőött egy paradicsomkaróval a szarvas felé, de az már röpült át a kerítésen.

Mit akarsz, hé, a szarvasommal? rikoltott Jani.

Te mit háborgatsz az én birtokomon? röffent rá Ignác. A két legény majdnem összeakaszkodott, mikor a távolodó lárma arra figyelmeztette őket, hogy nem egymást kell most megnyúzniuk a nemes vad helyett. A szarvast a kutyák is követték. Azok is marakodtak, mint az imént a legények.

A szerencsétlen állat nem tudott kifutni a főutca ostromgyűrűjéből; a paplak és a másik vég - Janiék háza - között már ötödször futott végig. Egyre sűrűbben jöttek elő az emberek. Szamosi plébános csak ámult, hogy lám, az oly gyakran kihalt utca most milyen népes. Minden ingázó, távol élő ma itthon van. Most többen nyüzsögtek az utcán, mint amennyien az éjjeli misén szoktak lenni. A menyecskék félnéken álltak a tornácokon. Nézték a nagy virtusú legényeket.

Legutóbb a szarvas Vargáék kertjében két játszadozó cicusra tiport, hallván a miákolást, erre zúdult a kutyanép. A vezéreb átvette magát a kerítésen, nekítámadt a cicáknak, azok fel egy törpealmafára, a kutyák a talpukat érték. Vicsorogtak, nyüszítettek; a szarvas is vonzotta őket, erre-arra iramodtak.

Közben a hajtóvadászat rendületlen erővel folyt. Mindenki magáénak akarta szarvast, és ez az üldözött némi szerencsét jelentette, legalábbis ideiglenes szerencsét, mert az üldözők egymásba akaszkodtak, lökdösték egymást. Káromkodás, trágár beszéd fejezte ki az egymás elleni fortyogó indulatot, ezt egy-két rúgás, gyomorszájas is kísérte.

Furcsa az én nyájam tűnődött a pap , beszélhetek én ezeknek holnap a szarvasról. Azt hiszik, hogy kutya-falka-marakodásuk ihletett meg, pedig én másképp akartam szólni. Jók is ezek az emberek, jók, de rosszak is. Lélekbőrük hidraszerű. Kifordul. A jót tölti bele az angyal, hamar kifordul az; a rosszat tölti bele az ördög, az is kifordul. Háromezer szentbeszédet mondtam nekik. Hol van az most bennük? „Mint szarvasgím a forrás vizére,...” Mit érlelne bennük a holnapi beszédem? Azt a fényt mutatom, és kell mutatnom nekik mindig, melyet a jóság, az igazság és a hit táplál. De mi ez az indulat, mi ez az öldöklő erő? Ha egy égi kéz kiemelné innen a szarvast, nagy tragédia történe. Még szerencse, hogy itt van ez az állat, azt lehet ütni, a legártatlanabbat.

A nap haladt az égen, a viadal tartott, s a nagy mozgás ellenére az egész jelenet már állóképnek hatott. Közben a tej itt is, ott is felforrt, kifutott; kozmás szag terjengett innen is, onnan is. Siránkoztak a háziasszonyok: mi lesz a ebédem?

Gács Gusztinak volt telefonja. Ő púpos volt. Csatázni nem tudott a szarvasért, hát a rendőröknek telefonált: „Falunk főutcáján egy szarvas veszélyezteti a közlekedést”.

A rendőrök megértették, hogy azonnal ki kell szállniuk, és azt is tudták, hogy nem a közlekedésről van szó, hanem az az igazság, hogy Guszti szíve fájna, ha valamelyik győztes legény magáénak mondhatná az elejtett vadat.

Jöttek hát a rendőrök fegyveresen megvédeni a veszélyeztetett közlekedést. A gyereksereg előttük érkezett meg a Gögöről, kipirulva, vidáman, így a hajtóvadászat élvezetéből ők sem maradtak ki.

Épp a plébánia épülete előtt érte a szarvast a végzetes lövés. Az utolsó vércseppek tovább színezték a hófehér téli takarót. A szarvas szeme előtt fekete alakok robogtak ide-oda. A fátyolos, tört szemsugarat furcsa módon jól látta az öreg plébános is. Ő szinte reflexszerűen szeretett volna odamenni; szelíd mozdulattal szeretett volna eltakarni a vádló tekintetet, melyből most távozik az élet. De nem mozdult. Idegenséget érzett a falu iránt. Szörnyű nagy távolságot.

Jól tette, hogy nem mozdult, mert abban a pillanatban, amikor a nemlét merevsége birtokába vette a szegény állatot, Kácsa Gusztávné a vad fejénél termett, és eszelős siratóénekebe kezdett:

Jaj, te ékes állat! Így kellett neked elpusztulni. Te hűtlen, te beste! Nem várhattál addig, míg az uram megjön a börtönből? Jaj, annak is épp most kell oda lennie. Az elejtett volna téged. Ő hazahozott volna hozzánk. Akkor nem kellett volna fáradniuk ezeknek... Jaj, te csúfság, hűtlen állat. Jaj, az én börtönben senyvedő uram!

Kácsánét hagyták beszélni, mert mindenki féleszűnek tartotta. Közben zajlott az élet. Gazsi bá', a városi hentes megnyúzta a szarvast. Húsát, bőrét és szarvát a hatóság lefoglalta. A beleket a kutyáknak dobták. Volt nagy marakodás, nyüszítés, csak úgy villogtak a fehér fogak.

Teherautó érkezett. A nap hőségének a földi maradványait ráhelyezték. A kátyús, csúszós, döcögős úton ünnepélyesen indult végállomása felé, a városba.

Délutánra fordultak a nap sugarai. Elült a lárma, kiabálás, miákolás és nyüszítés. A kozmás szag is felszállt az éteri magasságba. A nem létező forgalmat már semmi sem akadályozta. A fehér havon vércseppek harmata piroslott véges-végig az egész főutcán.

Hamar leszállt az est, majd a koromfekete éj. Kísértetkomor füstcsíkok törtek elő a kéményekből. Puha csönd volt mindenütt. A kutyák is elfáradtak. Az öreg pap elhomályosuló szemmel szinte tapintja a könyv szavait: Mint szarvas a híves patakra,...

Forrás: «Altro non faccio...», Jubileumi Antológia (Szerk. B. Tamás-Tarr Melinda), Edizione O.L.F.A., 2011., 640 old. (629-633. old.)

ESSZÉ

Bodosi György (1925) — Pécsely VÉLETLEN SZEREPEM EGY SIKERES AKCIÓBAN

A közügyekről való vélekedés még nem politika, akkor sem, ha véleményünket leírjuk, vagy másokkal más módon közöljük. A politikusnak úgy kell foglalkoznia a polisz ügyeivel, hogy annak megváltoztatásában részt vegyen akár egyénileg, akár egy közösség tagjaként.

A parasztság fokozatos megszüntetésének káros voltáról volt elég tapasztalatom, hiszen átéltem. Tucatnyi szociográfiai írásomba foglalva meg is írtam. Történelmi dokumentumként kisebb részük meg is



jelent. A közügyek állapotán azonban semmit sem változtatott. A két háború közötti időkben szociográfiai munkákat készítő írókban még lehetett remény erre, de a diktatórikus hatalom, a szovjet példát követve, már eleve elhatározta a paraszti osztály és lét megszüntetését. Hogy szabadabb emberek helyett, szövetkezeti, az üzemi munkásokhoz hasonló, felülről vezethető és megvezethető réteget teremtsen.

Lírikus alkatomnál fogva mindig is a szabadság hiányától szenvedtem a legjobban.

Mindig azoknak a pártján voltam, akiket jogaitól, s a szabadság megélésétől valamiképp megfosztattak. Vagyis üldözöttek voltak. A véletlennek és a szerencsének köszönhetem, hogy egyetlen egyszer részt vehettem egy olyan fontos akcióban, amely a jogfosztottak szabadságjogainak elismertetését célozta meg. Ennek a történetét szeretném elmondani. Ahol lehet nem csupán saját szavaimmal.

Idézek Illyés Gyula Naplójegyzetéből 1977. július 18. Vasárnap:

„.....(megérkezett) Király Károly Marosvásárhelyről Sütő András levelével, ami most ajánlólevél is. Nagy darab ember. Tán túlságosra is nyúlt /a találgató/ családi körülményeinek, poétikus pályájának részletezésével. De igen jó körképet nyújt a romániai helyzetről. Tárgyalt magával Ceaucescuval is. Később beállított Józsa, a félszékely, félolasz.”

Illyés szűkszavú bejegyzésében nem tér ki arra, hogy miért kereste őt fel az erdélyi politikus.

Arra készült, hogy a közelgő, -helsinkit követő-, belgrádi konferenciára egy kiáltványt juttat el. Dokumentumokat. Hogy a résztvevők lássák, nemcsak az általános emberi jogokat érik sérelmek, hanem a kisebbségi sorban élő népcsoportokat is. A nyelvi, vallási, kulturális jogaik gyakorlásában tiltásokkal szembekerülő népcsoportokat. E szándékát Illyés helyeselte, arra azonban nem volt hajlandó, hogy Királyt az akkor közelben tartózkodó Aczél Györggyel összehozza. Nem látta értelmét. Az akkori magyar vezető politikusok között egy sem lett volna hajlandó a határon túli magyarság sorsáért kiállni. Mindez -szerintük- a hatalmon lévők érdekeit sértette volna, a „belügyekbe való beavatkozás” miatt még csak olaj lett volna a tűzre, azaz még szigorúbb kisebbségellenes politikára gerjesztette volna őket.

Meg kell említsem, hogy Illyés elutasító választát ugyan nem befolyásolhatta, de a vendéggel szembeni bizalmatlanság érzését erősíthette a náluk vendégeskedő Juhász Ferenc is, aki a vendég háta mögött mutogatással és integetéssel jelezte Illyésnek, hogy ez egy kém, egy provokátor, a szekusok embere. Nekem más véleményem volt a látogatóról. Együtt távoztam vele a Kopasz hegyi házból s mivel ő gyalogában volt, kocsimba ültem. Út közben érdeklődött erdélyi rokonaim felől.

Voltak jópáran. Homorodalmási parasztok, egy orvos Szentgyörgyön, egy tanár Dicsőszentmártonban, a román iskolában tanította a marxizmus-leninizmust, mivel szerinte ez az egyik útja megmaradásunknak. Közben felesége, aki egy szót sem tanult meg románul, s az ottani magyar iskolában tanította diákjait a magyar nyelv szépségére.

Szót ejtettünk a nemzetiségi kérdésekről. Hogy végre szót kéne érteni ebben is, nemcsak az általános emberi

jogokban. Megtudva, hogy még egy napot tölthet a Balaton mellett, meghívtam Pécselyre, s ott poharazgatva, összetegeződve. Tovább folytattuk az eszmecsere.

– Látom, hogy csalódtál Illyésben - mondtam neki-, de hidd el neki volt igaza. Sem Aczél, sem más magyar vezető nem akar kiállni a kisebbségi jogok védelmében. Ami Illyést illeti, ő eddig is megtette a magáét, s ezután is azon lesz. Fiatal korában sem volt veszélyérzete, most sem ez tartja vissza, hanem csak az, hogy nem talál társat ehhez. Ekkor – mintegy illusztrálásként – elmondtam Juhász viselkedését is, amin aztán szomorkásan ő is elmerengett.

Mikor megtudta, hogy hamarosan, már augusztusban kimegyek erdélyi rokonaimhoz, fiam és másik két végzős egyetemista társaságában, meghívott, hogy látogassam meg. Megköszöntem, és mondtam, hogy el is megyek hozzá. Megadta címét, titkos telefonszámát is, hogy azon előtte hívjam fel. Akkor még nem mondta, de már elhatározta hogy meg fog bízni némely irományok határon való áthozásával, s azzal hogy átadjam őket Illyésnek.

Másnap időt szakítottam arra, hogy egy rövid feljegyzésben összefoglalva papírra vessem mik is azok a gondok, amiket fel kellene, fel kell tárnunk, hogy a világ sorsát intező politikusok végre belássák. Igenis foglalkozni kell a nemzetiségi jogokat érő sérelmekkel...

Még aznap átvittem az irományt Illyésnek Tihanyba. Július 19-i Naplójegyzetében ő is feljegyezte:

„Este Tivadar Pécselyről. – Megható kiáltványterv a világ összes nemzeti kisebbségben élő népéhez, hogy egyesüljenek. Adjanak hangot legalább a jogaiknak és fájdalmaiknak. De hisz annyira el vannak nyomva, hogy még a jajdulási jogot is elvették tőlük.

Elmondtam, hogy a nálam előző nap járt Király Károllyal együtt gondoltuk ki ezt a kiáltványt.

És hogy bíznia kell benne. Nem lehet provokátor vagy kém az, aki ilyen őszinteséggel tárja fel a múltját, s ilyen elszántsággal készül – s nálunk sokkalta nagyobb kockázatot vállalva – az erdélyi magyarság védelmére. (Lásd. 1.sz. Melléklet)

Ezt a 'Nemzetiségi összefogásért' címet viselő kiáltványtervezetét én fogalmaztam meg, de nem tekintem kizárólagos munkámnak.

A Királlyal folytatott beszélgetések előtt én érdemben nem foglalkoztam ezzel a kérdéssel.

Akkor, ketten sok mindenben egyetértve gondoltuk el, hogy a kérdés végleges és teljes elrendezésének előfeltétele lenne egy ilyen szervezkedés. Király első lépésnek a belgrádi konferenciára készített tiltakozásait tekintette. Azt, hogy fontos nemzetközi fórumon ismerjék el. Nemcsak az általános emberi jogokért kell harcolni, de a közösségi hovatartozás szabad megválasztásának jogaiért is.

Felbuzdulva Illyés jóváhagyó elismerésén – aki azt mondta egy alkalommal, hogy rám bízta, foglalkozzam én ezzel az ügygel –, több ízben is készítettem ehhez hasonló feljegyzéseket. Naplójegyzeteiben erről is beszámol többször. Egyszer egy 1978. aug. 27-i Naplóbejegyzésben írja:

„...Nyomában szinte Józsa, újabb tervvel a szellemi teendőik dolgában.”

És aug. 30-án: "Közben Józsa Tivadar újabb fogalmazvánnyal." és 31-én: „Aztán Józsa kéziratával”. Szeptember 4-én még hosszabban: „Délben Józsa fogalmazvánnyal. Ebéd közben beszéljük meg. Az ilyenféle írásban semmi líra, semmi ami nem általános érvényű. Noha az indítéka nagyon is lírai, és a még nem általános érvényűt akarja kifejezni”.

És még szeptember 28-án is utoljára: "Közben Pécselyről Józsa – itt ebédel, itt gépel."

Mi sarkallt arra, hogy egyszerű PENCLUB-tagként, de alig ismert íróként bekapcsolódjam az akkor már a világsajtón és a nagy politikában kavargó, de végre oda felkerült nemzeti kérdések vitájába? Valószínűleg – mert akkori írásomból csak néhány maradt meg – , még mindig egy ilyen szervezet létrehozását szorgalmaztam. Végül és végre akkor hagytam fel ezzel, amikor Illés odaadott nekem egy nyomtatványt, amelyben csatlakozásra hívnak fel, egy már Londonban létező, a "MINORITY RIGHT GROUP" nevet viselőhöz, melynek párizsi és belgiumi fiókszervezetét nemrég alapították meg. De ugyan ki vagyok én, s mit érnének a nevemmel? (Lásd. 2. sz. Melléklet)

Kissé előrefutottam az időben. Mert jóval előbbi történet az az akció, amelyben fiatal társaimmal együtt részt vettem, s mely annyira eredményes volt, hogy a következményeként is több Nyugat-Európai országban is napirendre kerültek, elsősorban az erdélyi, de általában is, a kisebbségi kérdések. Hogy ebben – ismétlem, a véletlen folytán – némi részem volt. Ez adhatott bátorságot is, s úgy éreztem feljogosít arra hogy nézeteimet, nézeteinket kifejtsem.

1977. Augusztus 2-án utaztunk le Erdélybe gépkocsival. Hazautazásunk előtti napon látogattuk meg Királyt Vásárhelyen. A találkozásra valahol a külvárosban került sor. Ott szálltunk át a ránk várakozó vendéglátónk kocsijába. Kissé megütköztünk, és riadtan néztünk össze a hatalmas lefüggönyözött ablakú Pobeda láttán. Király megnyugtatóan bennünket, hogy nálunk minden korifeusnak ilyen kocsija van. Megkönnyebbültünk.

Igazi konspirációs, általunk eddig csak filmen látott módon folyt le a beszélgetés. Király bekapcsolta a rádiót, és annak zümmögő hangja mellett kissé letompított hangon adta elő a kérését. Egy meglehetősen vaskos aktatömeget tartalmazó dossziét adott át, ezt kellett átvenni a határon, és Illyéshez juttatni. Hogy aztán az ő segítségével eljusson az anyag, a dokumentumok, a belgrádi konferencián részt vevő politikusokhoz. Meglepődtem, mert azt hittem, hogy csupán néhány zsebben is elférő levélről lesz szó, melyet nem lett volna nehéz elrejteni. De eszembe se jutott, hogy elutasítsam a kérését. Tisztában voltam azzal, hogy kockázatos dolog, de azzal is, hogy vállalnom kell. Így lettem részese ezegyszer egy valóban fontos akciónak, egy igazi politikusi cselekedetnek.

Együtt társaimmal. Mert ők is vállalták a kockázatát. Fiatalokként még nagyobb veszedelemnek tették ki magukat, egész életpályájuk sikerét kockára tették. Mert hisz legkevesebb büntetésünk az lett volna, hogy a románok GULAG-jára, a Duna-deltán lévő táborokra visznek minket. Százak, ezrek pusztultak ott el, Nagybátyám a homorodalmási székely, Kenyeres Mócsi bácsi regélt nekik eleget erről, mert hisz éveken

át ő is ott szenvedett. Csupán azért mert volt bátorsága, hogy az almási kocsmából kilépve, félgőzös állapotban, a rendszert gyalázza. Vagyis, az emberi jogok egyikét gyakorolta. Nemcsak megemlítem kísérőimet, megérdemlik hogy nevük is leírassanak. Józsa György, Székely Gábor és a már néhai, bukovinai székelyszármazék, Kelemen Márton.

Másnap még egy Székre való látogatást terveztünk, de elhagytuk. Hajnalban még valamikor, néhány iratot átvettünk Király egyik emberétől, s aztán, amilyen gyorsan csak lehetett, robogtunk a határ felé. Erről, az iratot nekünk átadó emberről később megtudtuk, szervezett ember volt. Hogy értesítette-e a szervezőit, s mikor, nem tudjuk. S azt sem, hogy minek köszönhetjük sikeres átjutásunkat a határon. A magyar tájakon sem késlekedtünk, szinte egyetlen célunk volt: az iratok mielőbbi átadása Illyésnek.

A József-hegyi házhoz mentünk előbb, mert nem tudtuk, hogy hol találom meg. Pont ott volt.

Éppen csak belenézett az iratokba, s ő is azonnal intézkedett. Vőjét hívatta, s általunk két efféle ügyekben társnak számító íróbarátját, két nemzedéktársamat, és rájuk bízta a továbbítást. Nyilván nem ez volt az első, nyugatra küldendő csomag, amelynek kerülőutakon bár, de egyenesen kellett a címzetthez eljutnia. Úgy tudom elsőként Bécsbe, a DIE PRESSE újság egyik magyarul tudó munkatársa volt a továbbítás nyolc útjának első állomása.

Mindezekhez, s a továbbiakhoz igazából már semmi közöm nem volt. A későbbiekben is csak annyi, hogy aggódva figyeltem a külföldről érkező híreket. Egyre sűrűbben kapcsoltam át rádiómat a Szabad Európa Rádió éppen akkor nem zavart hullámainak valamelyikére. Nincs értesülesem, tudomásom arról hogy a belgrádi konferencián elhangzó panaszok milyen hatást gyakoroltak a politikusokra. Fontosabb lett ennél, hogy egy másik hatalmi rendszer, a sajtó figyelmét felkeltette. Elsőként Illyés nyilatkozatai hangzottak el nyugati rádiókban. Aztán a Magyar Nemzetben végre itthon is megjelenhetett cikke, s az azt követő viták. És a legfontosabb sajtókban megjelent írások. Király Károlyé a New York Times-ban, a LE MONDE és más francia lapok cikkei, és a Times-é is. Az írások szerzőit, a kérdés nemzetközivé válásának sugalmazóit, zaklatások sora fenyegette. Illyést a román hatalom emberei, a secusok. Odáig mentek, hogy a magyar nemzetiségű romániai írókat és művészeket kényszerítették rá, hogy Illyést és Királyt is támadják, rágalmazzák. Őt, Királyt, komolyabb megtorlások is fenyegették. A nyugati sajtó és rádió erről hírt adott, nem kis részben amiatt, hogy elejét vegyék a tán életet is fenyegető megtorlásnak. Emiatt aggódva, s erről a rádióból - a nyugatiból - értesülve, én is felszaladtam egyszer Illyéshez.

Ezt is feljegyzí Naplójában, február 10-én írja: „ Józsa Tivadar Pécselyről. Pusztán azért jött ől vonaton (mert sikosak az utak), hogy mi lehet a lépés, ha a Király Károlyt baj éri.”

Talán fölösleges igyekezet volt ez, hiszen Illyés ilyesmire nem kellett. Nem is illett volna figyelmeztetni. Aggódásra azért volt ok elég. Csak a Naplójegyzetekből – Illyéséből összeállítható - egy csokornyit arról, hogy miként alakult a sorsa. Tán még elmeógyógyintézetbe is zárták, hogy ott kezeljék át, mindenesetre száműzték. Egy baráti Karánsebes nevű helységbe. Gondosan elzárva a világtól. S csak egy

bátor angol újságírónak sikerült hozzá eljutnia. Hogy miként fogadta nem tudjuk, idegösszeroppanást kapott és elkezdődött az ő „Döblingje”.

Hogy mégsem végződött akkora tragédiával, az éppenséggel annak a figyelemnek köszönhető, amelyben a nyugati szabad sajtó részesítette. Széchenyi korában bizony még nem létezett ilyen.

És ezzel be is fejeztem, egyetlen, igazán politikusnak tartott szereplésemet. Nem egészen, mivel 1978. augusztus végén és szeptember elején még megfogalmaztam, közbenjárásom egy éves fordulóján, egy emlékeztető nyílt levelet. Sehova nem küldtem el. Azaz most, 2011. augusztusában, majd negyed évszázad múlva, a Magyar Szemle szerkesztőjéhez, Kodolányi Gyulához aki akkor is tanúja és részese volt ezen ügyek világrahozatalának, és velem együtt tudja: még ma sincsenek rendezve ezek az ügyek. És még mindig a politikusok, a legnagyobbak felelőssége és érzéketlensége miatt, még ma sincs a legsürgősebben megoldandó feladatok közé sorolva.

Pécsely, 2011. aug.

Bodosi György

1. számú melléklet:

Nemzetiségi összefogásért

Eljött – rég itt lett volna – annak az ideje, hogy a világ kisebbségi sorban élő népei, nemzetiségi egyesítések erőiket. Külön-külön megszólalva a népek nagy hangzavarában elvesznek jajszavaik, de egyetlen nagy kórusra gyülekezve, a közös kiáltások üzenete meghallgatásra kényszerítheti a szerencsésebb körülmények között élő, anyanyelvüket szabadon használó, szokásaikat, hagyományaik, vallásukat nem zugárúként, rejtve hordozó népeket is. Elhallatszik a népeket, nemzetiségeiket elnyomó hatalmaskodók füléhez is.

Sok száz millió földlakó számára a szabadságjogok természetes velejárói az életüknek. Több száz milliós ember – a Föld népének legalább egyhatoda – kisebbségi sorsban él, elnyomásban.

Ezen milliókat ugyanazok a jogok kellene, hogy megillessék, mint a náluk szerencsésebb népek és nemzetek tagjait. Nemcsak kérni, követelni is kell ezeket a jogokat. Lehetséges a megoldás, hiszen nem mindenütt élnek a kisebbségi népcsoportok elnyomásban. Számos, már évszázadok óta élő példákat sorolhatnánk fel arra, hogy ezen jogok megadása mellett, miként élnek békekességben egymással, egymás mellett, a különböző nyelvű, vallású, más-más hagyományokkal rendelkező népek, nemzetek.

Leginkább ott torzultak el ezek a viszonyok, ahol a társadalmi fejlődés hamis, rossz vágányokra tévedt. Megaláztatásokat, hátrányos megkülönböztetést, nem egyszer börtönt, kényszerszállóba zárást, halált is szenvednek azok, akiknek mindössze annyi a vétükük,

hogy azokhoz a kevesebbekhez tartoznak, akik egy ország határain belül a maguk nyelvén akarnak eszmét cserélni, gondolkozni, tanulni, művelődni. Sok-sok ezer embert sújt jogfosztottság, veszik el iskoláikat, művelődéshez, szórakozáshoz való jogukat, s ezzel életkedvüket.

Az Emberiségnek századunkban már van közös, aggódó lelkiismerete. A béke megőrzéséért, a még gyarmati sorban élő népek felszabadításáért, osztályok elnyomtatásának megszüntetéséért, vallási megkülönböztetések eltörléséért, az éhezés rémének leküzdéséért vállvetve küzdenek mind az öt földrészen a világ egyetlen népeinek legjobbjai. Nincs összefogás még, világméretű szervezkedés, mely gátját vetné a kisebbségeket sújtó megkülönböztetésnek. Pedig ez is erkölcsöt, szellemet rombol, s végső következményeivel százmilliókat nyomorít meg gazdaságilag is.

Meg kell nyerni a világ közvéleményét, fel kell rázni az eziránt értetlenül, közönyösen viselkedőket. Napjainkban egyetlen igazán hatékony erő akadályozza meg új és új fegyveres konfliktusok kirobbanását. A világ közvéleménye. A legkorszerűbb fegyverek válnak bevethetatlenné, hiszen egyszeri alkalmazásuk világtasztrófát jelentene. Amit pedig a világ közvéleménye, az egész emberiség érdekében ellenez. Fegyverek helyett igazán hatékonyan csak eszmékkel, az igazság erejével lehet küzdeni.

Tudatni kell a világ közvéleményével, hogy hol és hányan élnek kisebbségi sorban, teljes vagy részleges kiszolgáltatottságban, rabságban. Igen sok helyen elviselhetetlen sorban, teljesen kiszolgáltatva a felettük uralkodó többségi népcsoport vezetőinek, úgyszólván azok kényére kedvére bízva. Nem egy helyütt, kétségbeesve a kilátástalan sors miatt, képtelenek másként tiltakozni, mint titkos szervezetek létrehozásával, terrorcselekedetek elkövetésével, vagyis igazságtalanságok, bűnös cselekedetek elkövetésével. Nem értünk egyet ezekkel a cselekedetekkel. A dolgok ez irányú elfajulása nemcsak erkölcsöket sért, de katasztrófával is fenyegeti a világot. Elnyomók és elnyomottak együtt szoronganak, rettegnek, és egyformán tehetatlenné válnak a megoldatlan konfliktusok kezelésében. Eltorzult – egymást, majd önmagukat is gyűlölő – nációk keletkeznek sokfelé.

Nyíltan kell felvetni és megoldani ezeket a kérdéseket. Úgy ahogy – nem mindenütt, de sokfelé a világban – az egymás mellett élő társadalmi osztályok vagy a különböző vallások és kultúrák keresik és találják meg az együttélés lehetőségeit. A nemzetiségi, kisebbségi kérdések megoldására, felmérésére, a küzdelem koordinálására, összehangolására egy nemzetközi szervezet létrehozása válik égetően szükségessé. Nem panasziroda létrehozására van szükség, hanem egy hatékony, beavatkozásra, cselekvésre, az igazságtalanságok megakadályozására, megfékezésére képes erős szervezetre. Olyanra, amely súlyával, tekintélyével, pártatlan igazságra törekvésével minden sérelmet kivizsgálni és orvosolni, szükség esetén szankcionálni képes. Elsősorban a Világ közvéleményének támogatását kell elnyerni ehhez. A

Világ legnagyobb hatalmainak támogatását. A nemzetiségi kérdéseiket már megoldott népek vezetőinek tanácsainak, tapasztalatainak közreadásával.

Nem lesz hosszan tartó békesség és igazságos élet a földön, ha csupán a többséget képviselő népek élhetnek szabadon, s a sokszáz milliós kisebbségek jogai csorbulnak. Nem túlzó vélemény, hanem a legjózanabb észérvek diktálják, hogy a gyöngébbek, a kisebbségben élő népek élvezzenek nagyobb jogokat, védelmet, gyámolítást.

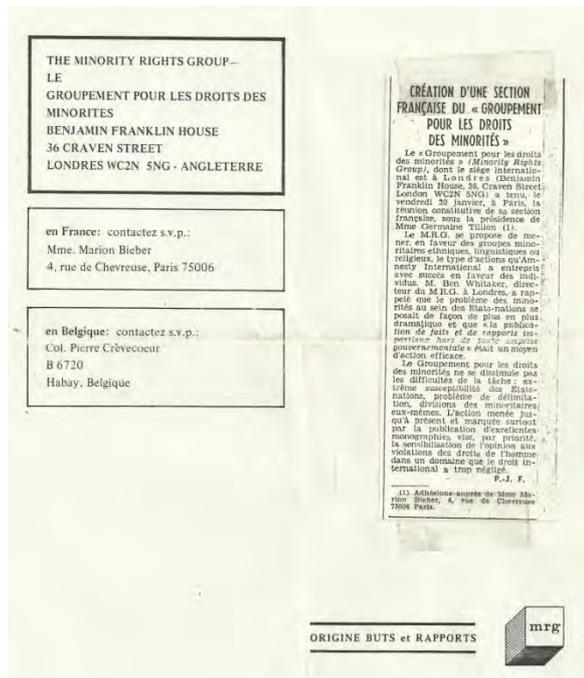
Létre kell hozni – mielőbb – egy, akár az ENSZ égisze alatt, akár attól függetlenül működő nemzetközi

szervezetet, irodát, melyben a munkatársak első ténykedése az lenne, hogy a nemzetiségeket számba vegye, s az őket mindenütt, minden körülmények között megillető jogokat érvényes módon, törvényekbe rögzítse és kodifikálja.

Köszöntjük a Világon bárhol élő kisebbségi nemzetek elnyomott népeit! Bizalommal fordulunk felétek s kérünk benneteket összefogásra! Erőinket egyesítve, hatalmas tömeggé összeállva, békés módon küzdjünk együtt, az emberiség egyik legelnyomítottabb és legmegalázottabb szolgátságának végleges felszámolásában!

2.sz. melléklet:

3.sz. melléklet:



Nyílt levél

Esztenedje, hogy Király Károly dokumentumai – melyek az Erdélyben élő magyarság számára jogokat, s a gazdasági, kulturális és politikai egyenlőséget követelik nemzetközi fórumok előtt – ismertekké váltak.

Korunk egyetlen pártatlan ítélszéke; a világgözüvélemény ma már ismeri az ott élő magyar anyanyelvű lakosság súlyos helyzetét. Több ország sajtójában, rádiós és televíziós adásaiban, fontos teret kapott ez, az Európában legnagyobb nemzetiségi tömeget érintő elnyomás, s az ellene való tiltakozás. Sajnálatos dolog, hogy e tény egyetlen kormányközi tárgyalás napirendjén sem szerepel még, sem a jegyzőkönyvekben, sem az elfogadott proklamációkban nem hangzottak el hivatalos állásfoglalások és tiltakozások, habár ezen időszak során, csakúgy mint az eltelt évek, évtizedek bármelyikében, számtalan dokumentum és tiltakozás született a másutt elnyomott osztályok, népek és fajok ügyének érdekében.

Emiatt s így, e Nyílt levélben kényszerülünk közzétenni, s kinyilvánítani azt, hogy a Magyar nép milliói, az ország határán belül és azon túl, mindenütt aggódó figyelemmel követi az Erdélyben élő magyarok

sorsának alakulását. Mert – mint velük egy testben, lélekben létezők, együtt szenvedjük el az őket sújtó nemzetiségi megkülönböztetések minden formáját.

Így igaz ez annak ellenére, hogy a hazai sajtóban eddig jóformán egyetlen hang szólalhatott meg, s fejezhette ki emiatti tiltakozását: Illyés Gyuláé. Bár ő szól közölünk a legmértőbben, nekünk, többieknek is elégünk van már a hallgatásból. Nem titkolható el, inkább bátran az egész világ szemébe vágandó igazság az, hogy a határaink közelében élő többmillió magyarországi szorongatott helyzetben, jogsértett körülmények között szenvedve él, s ezen körülményt aggódással és egyben felháborodással veszi észre és kéri számon az egész nemzet.

Azon politikusaink is, akik az őket megfontolásra kényszerítő körülmények folytán mindez ideig tartózkodtak a nyílt állásfoglalástól. Nincs sem határainkon belül, sem azon kívül olyan világprobléma, melynek megoldása bennünket, magyarokat behatóbban érdekelne, mint az anyanyelvünket beszélők sorsa.

Számunkra, a szocializmusban élő, itthoni magyarok számára, semmiféle nemzeti, népi, faji elnyomás nem fogadható el, bárki által és bárhol gyakoroltatik az a

világon. Elégszer tiltakoztunk a más népeket, nemzeteket, fajokat, osztályokat sújtó mindenfajta elnyomás ellen, hogy ezúttal most a magunk ügye mellett szólhassunk.

Semmilyen „történelmi”, „politikai” vagy más „ideológiai” sőt érzelmi indítékok alapján történő elnyomatás nem fogadható el. Nem vagyunk hajlandók vitatkozni azon sem, hogy a hűbéri, a feudális, vagy akár a kapitalista társadalom idején, mely nép, vagy nemzet nevében történt, s kiket sújtott nagyobb elnyomás, mert hiszen nyilvánvaló és tudott tény, hogy bármely nyelvet beszélő nép dolgozó osztályának mindegyikét. Ezért nem fogadható el az az érv, hogy mindezen okok folyománya csupán a mai elnyomatás, s valamifajta visszavágás, vagy természetes reagálás csupán a múltra.

Semmilyen elmúlt időbeli jogtiprást nem lehet, nem szabad másképp megítélni, csak a mai társadalom normái közt élő, s a mai kor erkölcsével rendelkező emberek érdekeinek szemmel tartásával.

Nem kell elfelejtenünk, de tegyük megfelelő helyére – az irodalomba s más művészetek területére –, a legendákat, mondákat, vágyálmokat, melyek bennünket régi bibliai, vagy még ősbibliai népekkel kapcsolnak össze. Szaktudósaink – régészek, történészek, nyelvészek s mások – vitatkoznak azon, hogy eldöntésük, melyik nép, mikor, s hogyan vetődött ide. Ez a kérdés valóban érdekes, de bármilyen eredményre vezet, nem vonható le következtetésül az, hogy más, később ide került, vagy kényszerített népnek nincs joga az itteni létezéshez.

Mindannyian ideszármaztunk valahonnan. Nem lakatlan területre érkezünk, hanem „beékelődünk” „betolakodtunk” vagy „beszivarogtunk” más népek közé. Bármikor s akárhogy történt „bejövételünk”, ittélünk magyarázza ugyan, de nem szolgál érvül, hogy más népek hasonló módon történt idekerülését megtagadjuk.

Valamely nép más népek közötti létének nincs ékesebb bizonyítéka, mint az, ahogyan jelen tud lenni sokhelyütt a soknépű, soknyelvű civilizációk népei között. Mindenütt meghatározóan fontos ez, de különösen az itt, a Kárpátok egyáltalán nem zárt medencéjében, mely minden időben a népek országútja volt. Itt nem volt, s nem is lesz soha tán egyetlen nyelvű nép. Nemcsak értelmetlen, de eltűrhetetlen is tehát, mindenfajta népi, nemzeti elnyomás. Csontalkaiban is oly sokfajta népről vallanak a régészeti ásatások, ugyanezt bizonyítják az előkerült régi edények töredékei, de erről tanúskodik az írott történelem is a legkezdetektől fogva. Ezt tanúsítják nemcsak a néprajzkutatók, de az egyszerű idelátogató turisták milliói is. Sorsunk könyörtelensége sodorta ily tarkaságba, sok helyütt mozaikszerűen összekeverve egymás mellé e népeket. Abban hiszünk, hogy itt élő népet – kicsit vagy nagyot – egyaránt, ugyanazok a jogok – gazdasági, kulturális, politikai – illetik meg. Hogy egyetlen nép sem lehet elnyomója a másoknak. A szocialista erkölcs megcsúfolása lenne, ha nem azt óhajtáná mindenki, hogy a jogukban csorbítást szenvedők helyzete azonnal megjavíttassék.

A népek békés egymás mellett élése a történelem, a jövő egyetlen lehetséges útja. Még több bizalom abból származhat a jövőre nézve, ha a közös határokon belül élő különböző népek is békésen élhetnének egymás közelében. Békésen, tehát ugyanazon jogokkal.

Hol lassan, hol hirtelen, a népek többé mindenütt felnőtté válnak és követelik ezt. Nincsenek, nem létezhetnek többé szolgaságra ítélt fajok, népcsoportok, nemzetek. Az elnyomást szenvedők sorsán hatékonyan másként javítani nem lehet, csak az elvett jogok azonnali, teljes visszaadásával. Az igazság rögtöni helyreállításával. Ezt követeli századunk tisztultabb szellemisége, ezt követeljük mindannyian!

1978. augusztus-szeptember

Szerk.: Az idős szerző nem minden dátumra emlékszik pontosan. Kérjük a Tisztelt Olvasók megértését!



Czákó Gábor (1942) — Budapest
TÖRVÉNYEK

Szemét-törvény: a gazdaságkori hulladéktermelés az avulás - ún. erkölcsi kopás - állandó gyorsulása miatt meghaladja az általános növekedést, tehát minél fejlettebb egy iparág, vagy tevékenységi forma, annál több szemetet gyárt. Más szavakkal: bárminek a fejlődését az mutatja a legbiztosabban, hogy milyen sebesen söpri kukába az általa termelt javakat. Az általános síttesedés szemétcivilizációhoz vezet, ami egyaránt kiterjed az anyagi és ún. szellemi megnyilvánulásokra, sőt, magára az emberre is.

A kultúrcikkek Gazdaságkornban - a könyvek, a zenék, a szobrok, majd a filmek, a műsorok - mértéktelenül termelődnek. Politikai rendelkezésre, vagy piacra, ám üresek, kultusztalanok. Egyik csicsás, a másik szikár konstrukció, de mind lényegtelen. A kábák művészete; készítésük technikai kérdés, befogadásuk fogyasztási gesztus, nem kell hozzá fölébredni. Céljük a szórakoztatás, a kikapcsolódás. Kikapcsolni az embert saját sorsából, nehogy már észrevegye, hogy mit művelnek vele.

Szerényen kimondhatjuk a Giccs-törvényt: a kereskedelmi/politikai művészet kizárólag giccset termel, míg a korábbi, vallási társadalmak a fogalmat sem ismerték. Ügyetlen, suta képet persze mindig festettek, sánta rímet is eszkábáltak, de nem erről van szó. Az egyházművészeti selejt a giccsnek a legundorítóbb, mert legkorruptabb fajtája.

Az Értéktelenség-törvény lényege: a búzát eldobni, a pelyvát dagasztani. Röviden így fogalmazhatjuk meg: minél távolabb esik valamely tevékenység a tényleges értékteremtéstől, annál jövedelmezőbb. Emberre lefordítva: minél haszontalanabb valaki, Gazdaságkor annál inkább megbecsüli. Mondhatjuk Kontraszelekción-törvénynek is.

Ha munkánk művelés, nincs szemét. Ha a kettő elválik, akkor előbb-utóbb egymással szembefordul: a munka a művelés ellentétévé válik. Hatályba lép a Szemét-törvény. Ha a kultuszt kiszorítják a kultúrából, akkor a kultúrcikkek mind egy szál giccsé válnak, állapítja meg a Giccs-törvény. Az értéktelenség-törvény leírja, hogy minél haszontalanabb valami, a piac antul inkább tiszteli. S mindez egyesül a Szembefordulás-törvényben, amely leszűri a tapasztalatokat: a szellemi alapjukról leszakadt dolgok szöges ellentétbe kerülnek

eredetükkel, és minden módon megsemmisíteni igyekeznek azt.

Czakó Gábor: Beavatás - az eldobható föld (Esszék), Boldog Salamon Kör, Budapest, 2002.

A HUMÁNOK KIFOSZTÁSÁRÓL

A szocializmusban elvárták, hogy az ember, különösen az író, azt gondolja, amit a Központ, és megtiltották, hogy megírja sajátjait. Rövid pórázon tartották: sok bünti, kevés kereset. Az írói honorárium Európában a legalacsonyabbak közé tartozott. Jól átgondolt szempontja a zsarnokságoknak, hogy a lehetséges ellenfelek éppen csak máról-holnapra tengődjenek, ne legyenek tartalékaik. Ezért több mint jelkép volt ötven éve a fridsider-szocializmus vita.

Aztán történt, ami történt, s egyszerűen csak a réginél, sőt, a **mindenkorinál súlyosabb és galádabb elnyomottságban találtuk magunkat**. Az Aczél-i szocreál ISO helyett jött a kultúrharc, az új szabvány, a posztmodern ISO terrorja, s akik régebben türtek voltak színházban, rádióban, kultúrdiplomáciában, tévében, tiltottak lettek. Mit számít, hogy a *gondolkodás tematizálását* immár nem Aczél György végzi, és nem ő támogatja-tűri-tiltja a külföldi megmérettetést? A folyóiratok, kiadók és műsorsugárzók ugyan gombamód elszaporodtak, de nem a szellemi műhelyek, hanem a szemégyarak. A szerzők többségének régen segéd munkás béreket fizettek, ma annyit sem. Legtöbbször kap a költő húsz példányt, oszt' csá'.

Minap fölkeresett egy pályatársam özvegye egy paksamétával. Az elhunyt humánerőforrásnak – igazi neve: Gyártó és Produkció Betéti Társaság – egy műve fölhasználódna valamely állami televíziós műsorban. Kapott egy – nyilvánvalóan sorozatgyártott – füzetnyi szerződést, amelyben 25 oldalon keresztül nagyjából ez ismétlődik: „Az MTVA kizárólagosan, a jelen szerződésben meghatározott feletti ellenszolgáltatási kötelezettség, valamint tér- és időbeli korlátozás nélkül, a felhasználási jogok továbbengedélyezését harmadik személynek is lehetővé tévő módon, a szerzői jogi jogszéts miatti perindítási jogot is biztosítón megszerzi a Produkció valamennyi ismert felhasználási módra kiterjedő, a szerzői jogi törvényben meghatározott valamennyi szerzői vagyoni jogát, (...) a bármilyen formában megvalósuló és esetleg ismételt felhasználás fejében további díjazásra sem a Gyártó, sem a Produkció, semmilyen jogcímen nem tartanak igényt.”

A hazánkban elharapózott uzsoragazdaság csapásán járó új egységes közmédia szellemét és gyakorlatát ennél pontosabban nehéz lenne kifejezni. Íme a *joggal való visszaélés* magasiskolája. A szörny-körmondat lényege Révai és Aczél szentté avatása: az alkotók kizsákmányolása lepipál minden eddigit. Az MTVA semmit nem fektet a mű létrehozatalába, viszont a harminc év előttinél szerényebb fizetség ellenében örökre megkaparintja a néhai író művével kapcsolatos minden elképzelhető jogot és jövedelmet. Az örökösnek, illetve az alkotóknak választási lehetőségük nincs, mivel a kereskedelmi kloakák regényt, verset, esszét nem vesznek, a Duna tv – pontosan Sára Sándor – romjaiban is kiváló szellemi műhelyét fölszámolták, csak a logó maradt belőle.

Előlegről szó sincs. Márpedig *Kosztolányi Dezső* hiteles szakvéleménye szerint a jó művészet fölftételeinek egyik legfontosabbja az előleg. A szocialista kifosztásban a nagyobb munkák esetén – könyv, tévéjáték – a végösszeg 30 %-át előre kifizették, a kézirat elfogadásakor újra ugyanennyit, megjelenéskor a többit. 8, azaz nyolc napon belül. Az MTVA előleget nem fizet, utólagot is csak a „Produkció” elfogadása után 45, vagy ha úgy tetszik neki, kétszer 45 nap, azaz három hónap múlva. Talán, mint államilag megbízott körbetartozás-gerjesztő? Jó, ha tudja mindenki, még a kereszténydemokrata politika is, hogy ez az „égbekiáltó bűn”: „...a munkabér, amelyet a földjeiteket learató munkásoktól visszatartottatok, az égre kiált, s az aratók jajszava a Seregek Urának fülébe jut.” (Jak 5, 4; MTörv 24,14-15)

Tudjuk az értéktelenségi törvényt: bármely munkafolyamatban az érték előállítója keres a legkevesebbet. A „fejlődés” során, azaz az idő előre haladtával egyre kevesebbet. A szocialista kiadók, és a tévé-rádió az utánnyomások, ismétlések ill. a külföldi értékesítés vagy mozi forgalmazás hasznának 10 %-át fizették az alkotónak. Az MTVA egy vasat sem.

Mi sem természetesebb annál, hogy a magán sajtócégek egy része is hasonló uzsoraszerződést kényszerít a neki kiszolgáltatót alkotókra?

Csak annyi a különbség, hogy a szerződést – egyelőre – a hatalmi helyzetben lévő nem módosíthatja egyedül, és nem töretheti el a művész kisujját.

Nem csak a művészt: dr. Rigó Mihály mérnök problémakatalógusa

<http://www.mernokkapu.hu/hirek/101/3/Problemakat> alogus szerint az alkotó munka kifosztása a műszaki életben is ugyanilyen kegyetlen.

Miniszterelnökünk meghirdette a harcot a kifosztás ellen. Hajrá! Mire fog jutni, amíg jogalkotói és alkalmazói kifosztás-pártiak?

Forrás: <http://www.czakogabor.hu>

BENSŐ TRIANON

Kisboldogasszony napján, szeptember 8-án elmerengtem Trianonról, a szörnyű békediktátumról – országot megcsonkították, gazdaságilag tönkretették, hadsereget nem tarthatott. Mi a helyzet ma? Mert akkor történt, ami történt, a tegnapi meccsen kihagyott gólhelyzetet ma már nem lehet berúgni. Lesz-e visszavágó? Ha lesz, mikor, miként? Klebersberg Kunó, 1922-1931 között vallás- és közoktatásügyi miniszter, erősen készült rá. Arra gondolt, hogy kultúrfölénnyel nyerhetünk. Az volt a célja, hogy *„Magyarország Európa e részének kimagaslóan a legműveltebb állama legyen.”* Ezért épített több ezer iskolát, a közép- és fölsoiskolák szintjét világszínvonalúvá emelte. A Bethlen-kormány nem sajnálta a nemzetre a pénzt. *„Ma nem ünnepegekkel, hanem csak a szociális politikának, a kultúrpolitikának, az alsó néposztály érdekeit szolgáló közgazdasági politikának, a népbarát kormányzatnak és a hazafiságnak összefonásával gyárthatjuk meg azt a hatalmas köteléket, amely a haza földjéhez rögzíti a haza szülötteit, a hazafiakat.”*

Ma, a tudatlanító iskola analfabétákat képez, a kiművelt emberfők mennek, amerre látnak.

*

Nemzetstratégiánk nincs. Jön talán hirtelen Királynőnk, a Boldogságos Szűz, s megkérdezi: akarsz-e Trianon-visszavágót, népem? Hogy állsz a fölkészüléssel? Mit válaszolnánk?

Kezdjük a megszólítással. Mi a nép? "Vallásosság. Az égi közösség mása, amely szellemi uralom alatt áll, de a hatalomból mindig ki van zárva." - feleljük Hamvással. Tudjuk, hogy demokrácia ide vagy oda, a hatalomból úgyes ki vagyunk rekesztve. Hanem az égi közösséget utánozza-e mai életformánk? Mindennapiasan szólva érdekeletti értékek szerinti életet élünk-e? Szellemi embereket választottunk-e az ország élére, hogy ilyenek irányítanak bennünket? Mutatnak-e olyan példát, hogy többre tartjuk az igazságot, szeretetet, jóságot, szépséget, Nyelvédésanyánkat, gyermekeinket, meg mindazt, ami e kötelékekből ered, a haszonnál, mellyel pillanat kecsgetet?

*

No, ezen a szinten nem megy, mert a hitetlenség=néptelenség. A kegyes Istenanya talán áttenné a mércét a biológiai szintjére? Vagyis: szeretjük-e kedvesünket? Kötünk-e vele házasságot? Annyira azért mégsem vagyunk oda érte? Gyermekeinket, a jövődöt elfogadjuk, vagy elutasítjuk? Akarjuk-e magyarnak megtartani Csallóközöt, Székelyföldet, Budapestet? "1910-ben a magyarság a Kárpát medence többségi népe volt 54,5 százalékkal." Az utódállamokban máig mindenütt 30-50%-kal apadt a lélekszámunk, az *anyaországban* 1981. óta fogy a nép - a jelentős bevándorlás ellenére is! A szó szoros értelmében kiűrtjük történelmi szállásterületeinket. Vajon hány saját, vagy nevelt gyermekkel járultunk hozzá, hogy ne így legyen? Ugyan milyen családdal állunk Űrnőnk színe előtt? A mostani maradék haza is sok nekünk? Kedves szittyá véreim, milyen alapon ágálunk az ellen, hogy az álzalaunk okozott űr ne szippantson be a Kárpát-medencébe hazát keresőket?

*

Trianont a magyarellenes nagyhatalmak kényszerítették ránk. '44-ben irtották véreinket a románok, az oroszok, Titó partizánjai, de ki parancsolja nekünk, most, hogy magyarként magyarokat ölünk, a szó szoros értelmében a gyermekeinket? 1956. október 23-án néhány napra igazi népé váltunk. Aztán a szovjet győzelem után Kádár megengedte, hogy megölhessük gyermekeinket: nyereségvágyból, bünszövetkezetben, előre megfontolt szándékkal, különös kegyetlenséggel. Kapva kaptunk rajta. A magzatgyilkosságok száma immár több hat milliónál. Ilyen buták vagyunk? Milyen a vallásosság: milyen a műveltség abban az országban, ahol "A 2000-ben készült nemzetközi műveltség - kutatás adatai alapján a felnőtt magyar lakosság 80 százaléka az olvasási feladatokban rosszul vagy gyengén teljesítők közé tartozik. Írja Lada László. Egy harmada funkcionális analfabéta. Talán a java, a tudomány fölmutat valamit? "Az európai kutatásfejlesztési ráfordítások a GDP 1,84%-a körül értéken állnak," messze a lisszaboni stratégiában rögzített 3%-os EU célkitűzéstől. A magyar 1 % körül van. Nyelvében él a nemzet? A honi nyelvészet legközismertebb eredménye, hogy a magyar nyelvtant szinte valamennyi diák és tanár utálja. Mikor lesz ebből kultúrförlény?

*

Nagyasszonyunk sorra vétetné lelkünkben: hogyan is állunk nemzettestvéreinkkel? Hogyan szavaztunk 2004. december 5-én? Románozzuk-e az erdélyi magyarokat, szerbezzük-e az újvidéki nyelvtársainkat? Miért? Butaságból? Szadizmusból? Gonoszabbak akarunk lenni a kisantant soviniztáknál? Üldözzük-e az itteni magyarokat? Kedves olvasóm írja: *Kitűztem a házamra a magyar zászlót, azóta két szomszédom nem beszél velem.*" Két magyar szomszéd! Miasszonyunk szociológiai tanulmányok elolvasása nélkül is tudja, hogy száz közül alig tucatnyi magyar ifjú volna hajlandó külső támadás esetén fegyverrel védeni a hazát, többségükben lányok!

*

Királynőnk azért nem sürgeti a Trianon-visszavágót, mert ha újra húznák a határokat, azok beljebb kerülnének? Annyira, hogy a lelkünket metszenék át?

255. Beavatás

Forrás: <http://www.czakogabor.hu>

Schneider Alfréd (1943) — Freiburg (D) A NÉMET NEMZETI EPOSZ ÉS MAGYAR PÉLDAKÉPEI

A Nibelungen szó értelme

Anélkül, hogy etimológiai magya rázkodásba bonyolódnánk, vegyük egyszerűen tudomásul, a Nibelungen szó alatt egy Attila korabeli Rajna menti nép értendő, akit aztán a burgundokkal lehet azonosítani.

Feltűnő, hogy míg a német nyelvben írt szövegekben a Nibelungen (Nibelungenlied, Nibelungen-Strophe, Nibelungen-Code) egyértelműen többes számban van (mint Burgunden, Hunnen, stb.), addig a magyar nyelvű idevonatkozó írások kivétel nélkül egyes számat használnak, Mint Nibelung ének, Nibelung strófa, stb. (Lásd még: Wahring Deutsches Wörterbuch, Bertelsmann Lexikon Verlag, Güntersloh/München, 1986/1991, 926 oldal).

A szerzőről

Neve és személye mind a mai napig ismeretlen. Abban azonban ma már egyetértenek a szakértők, hogy egyetlen szerzőről van szó és, hogy 1200 körül írhatta le az általa egybefoglalt mondát. Az is világos, hogy a szerző egy jól képzett személy volt, jó kapcsolatokkal és kiemelkedő tehetséggel rendelkezett. Ezen kívül az is vitathatatlan, hogy a szerző kiváló ismerője volt a Duna vidéknek Ingoldstadttól Esztergomig. Vagy a klerikusok, esetleg kereszties lovagok, vagy pedig a lovagi költők között kell keresni személyét

A műfajról és a történetről



Műfaját tekintve a legkomolyabb szakértők is egyaránt nevezik mítosznak, eposznak és mondának is.

A Nibelunk énekben keverednek a történelem előtti mitikus elemek, az Attila kori történelmi elemekkel és a X-XII századi reális elemekkel, oly módon, hogy ezek mind egy síkra vetítve folyamatos történetet adnak.

A történet leírásától, tekintettel a tulajdonképpeni témához viszonyított hosszúságára eltekintek. Bizonyos mozzanatokra, eseményekre történik majd utalás.

A helyszínek

A Nibelungen első része a Rajna mentén játszódik Xanten, de főleg Worms központtal. Ez a mi szempontunkból kevésbé érdekes.

A második rész majdnem teljes egészében a Duna mentén történik, a következő útvonalon: Fergen (Pförring) – Pledelingen (Plattling) – Niedernburg apácakolostor (Passau) – Eferding – Bechelaren (Pöchlarn) – Medelicke (Melk) – Traismauer – Wien (Bécs) – Hainburg – Misenburc (Wieselburg = Moson) – Etzelburg (Gran = Esztergom)

Ez az útvonal két alkalommal is leírás tárgya, először amikor Kriemhild Attilához utazik az esküvőjükre, aztán amikor Kriemhild unszolására Attila meghívja ennek rokonait.

A mi szempontunkból érdemes Passauval, Niedernburg kolostorával, valamint Etzelburggal (Esztergommal) foglalkozni. Ezek a helyszínek szerepet játszanak úgy a Nibelungenban, mint a valóságban Gizella királyné életében is.

A mondában Kriemhild nagybátyja Pilgrim (Pelegrinus) passai püspök, aki az Etzelburgba tartó unokahúgát elkíséri Plattingtól a niedernburgi kolostorig (mintegy 55km), ahol Kriemhild az éjszakát tölti.

Gizella pedig, aki a források szerint unokahúga, de legalábbis rokona a valóban létezett Pilgrim püspöknek, István halála után 1042-ben visszatér Bajorországba, belép a niedernburgi kolostorba, sőt ennek apátnője lesz egészen 1060-ban bekövetkezett haláláig.

Sajnos a Gizella és Pilgrim közötti rokoni kapcsolatok fokát és természetét nem sikerült kiderítenem. Az általam elérhető családfák összehasonlításából nem, hogy nagybácsi-unokahugi kapcsolat nem olvasható ki, de egyáltalán semmiféle rokoni kapcsolat sem deríthető ki, és az ezt állító, egyébként nagyon szavahihető források nem tárják fel esetleges bizonyítékukat.

A második érdekes helyszín Esztergom. A tudomány mai állása mellett Etzelburg egyértelműen azonos Grannal, azaz Esztergommal. A szerző annyira jól ismerhette a helyszínt (a III. Béla által a XII. Században kiépített királyi várat), hogy részletesen leírja a széles teret, ami a templom és a vár között van és a királyi termet boltíveinek részleteivel. Az 1934-38-ban kiásott és részben helyreállított királyi várban mindez ma is ellenőrizhető.

A szereplők

A mondában majdnem minden szereplőnek van egy, vagy két valós mintaképe. A mi szempontunkból csak

három személyt számít érdeklődésre: Pilgrim püspök, Etzel és Kriemhild.

Pilgrim püspökről már volt szó. Ő a valóságban is létezett. 971 és 991 között volt Passau püspöke. Az is tudott róla, hogy sokat tett a kereszténység terjesztése érdekében Magyarországon. Egyes források szerint ő maga keresztelte meg Gézát és családját. A Nibelungen kutatók szerint azt a tényt, hogy Pilgrim személye a mondában hosszan és nagyon előnyös színben van ecsetelve azzal magyarázzák, hogy ezen keresztül Wolfger von Erla passai püspök (1191-1204) kívánt magának emléket állítani, a Nibelungent olvasók tudták, kit kell Pilgrim alatt érteniük. Vannak eléggé megalapozott feltevések, miszerint a monda megírását épp ez a Wolfger von Erla püspök rendelte meg.

Etzel Az ma egyértelmű, hogy Etzel Attilával azonos. Az is köztudott, hogy Attila valóban döntő vereséget mért a burgundokra (436).

Csak hogy Attilát a legtöbb forrás kemény, kegyetlen uralkodónak, Isten ostorának nevezi, míg Etzelt a Nibelungenban egy toleráns, kompromisszumra hajló, a hűséget és a vendég tiszteletét sokra tartó, udvarában mai szóhasználatnál multikulturális társaságot maga köré gyűjtő uralkodónak ismerjük meg. A kutatók arra a következtetésre jutottak, hogy kell egy második példaképnek is léteznie, az pedig nem más mint Szent István magyar király.

Az esztergomi vár, mint helyszín is ezt a feltevést igazolja.

Megjegyzendő még, hogy a hunok és magyarok ily módon való azonosítása azért is volt lehetséges, mivel akkoriban nem volt világos elhatárolódás a hun és magyar fogalma között. Így például a Szt. Gallenban portyázó magyarokat is alkalmanként az évkönyvek hunoknak nevezik, sőt Josef Viktor von Scheffel is az 1855-ben írt Ekkehard című elbeszélésében a 926 májusi Szt. Gallen elleni támadást a hunok számlájára írja.

Kriemhild személyét szintén a kettősség jellemzi. Élete első felében békés, keresztény életet élő, családot szerető hölggyel van dolgunk, míg élete, illetve az eposz második felében a bosszúvágytól elvakult, kegyetlen nővé válik. A kutatók negatív felét Ildikóval (Hildiko, Ildiko) az Attila germán (burgundi?) feleségével hozzák kapcsolatba. A feljegyzések szerint Ildikó (jelentése Hildchen) 453-ban lett Attila felesége. A nászéjszakán Attila erős orrvérzést kapott és ettől, illetve a hányástól megfulladt. Egy monda szerint azonban nem ez okozta halálát, hanem Ildikó mérgezte meg bosszúból megölt testvéreiért.

Ami Kriemhild jó tulajdonságait illeti a kutatók szerint erre Gizella királyné a minta, akinek példás keresztény élete mély benyomást tehetett a szerzőre. A két nő között más párhuzamok is vannak. Éppen úgy mint Kriemhild, Gizella is férje halála után méltánytalan elbánásban részesült, Kriemhildnek is, Gizellának is három testvére volt (Gunther, Gernot és Giselher, illetve II. Henrik, Brunó és Brigida) és Gizella is, akárcsak Kriemhild bőkezűen adományozott.

Konklúzió

Felemelő érzés annak a tudata, hogy a német nemzeti eposz két fontos szereplőjének és az események

néhány színterének magyar mintaképei vannak. A XII-XIII században Szent István és Gizella személye Európában jól ismert volt és nagy tisztelet övezte őket. Ma pedig a német kutatók nagy része részletesen ír a magyar háttérrel.

Jó lenne, ha mindez a magyarság tudatában is rögződne. Ehhez kívánt rövid írásom egy szerény hozzájárulás lenni.

Szt. István király és Boldog Gizella királyné szobra a veszprémi Várban. Ispánki József éremművész és szobrász (1906-1992. alkotása)

Válogatott irodalom:

Györfly György: István király és műve. Gondolat, Budapest, 1983

Johannes Duft/Tibor Mis-



sun-Sipos: Magyarok Szent Gallenben. Kétnyelvű kiadás, Kiadó: Dr. med Tibor Missun-Sipos, St. Gallen, 1992

Josef Oswald: Pilgrim, Bisch.v.Passau. In: Lexikon für Theologie und Kirche. 2. Auflage 8.Band, Herder, Freiburg i.B., 1963

Josef Victor von Scheffel: Ekkehard,

Diogenes, Zürich, 1984

Michael W.Weithmann: DIE DONAU Ein Europäischer Fluss und seine 3000-jährige Geschichte, Regensburg, Verlag Pustet; Köln, Wien, Graz, Verlag Styria; 2000

Reinhard Schmoeckl: Deutsche Sagenhelden und die historische Wirklichkeit, Georg Olms Verlag Hildesheim, Zürich, New-York, 1995

Szántó Konrád: Boldog Gizella első magyar királyné élete. Ecclesia, Budapest, 1988

Von Helga Lippert und Claudia Maroni: Terra X Große Myten, Deutscher Taschen-Buch Verlag, München, 2008

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely ÉVFORDULÓK NYOMÁBAN

*„Két ellenség a Duna-két parton:
Kevés annak az én egy jó karkardom...”*

Arany János: Török Bálint

*„A harcot, amelyet őseink vívtak,
békévé oldja az emlékezés...”*

József Attila: A Dunánál

A történelmet tanulmányozva, az eseményekről szóló hajdani vagy jelenkori művek olvasásakor sokat



tűnődhetünk szerencsénk forgan-dóságán. Háromszáz évvel ezelőtt bukott el Rákóczi szabadságharca, és hét évvel később vezérlő fejedelmünk Törökországban találta meg végső otthonát. Százhatvan évvel ezelőtt, szeptember 1-jén indult el Kossuth Lajos Kütahyából, majd egy amerikai hajón folytatta az útját, hogy tanúvallomást tegyen a világ színe előtt a mi igazunkról, és arról a gyalátról, amelyet ránk kentek a századok, és a kor lélek nélküli európai hatalmasságai nem engedték, hogy azt lemossuk. A szultán mentette meg az életét. Az európai hatalmak erre képtelenek voltak, sőt, voltak, akik a halálát kívánták, és jelképesen felakasztották.

Tolmácsként évtizedek óta segítem Sárospatak collegnoi és rodostói kapcsolatát, tehát elsősorban arról az őszinte és feledhetetlen kedvességről és szeretetről akarok beszélni, amely az olaszokban és a törökökben él népünk iránt. Olaszország egyesítésének százötvenedik évfordulóját október elsején ünneplik Collegnóban. Ennek a városnak nyolc éve vagyok a díszpolgára, ezért Silvana Accossato polgármesterasszony meghívott erre a nevezetes rendezvényre. Azon majd Kossuthra is emlékezünk. Voltak olyan sárospataki ünnepségek, amelyeken egyszerre voltak jelen az olasz és török testvérvárosi küldöttségek. A számomra nagyon természetes az, hogy Kossuth és Rákóczi neve az egymástól távol eső török és olasz várost összeköti. Sátoraljaújhely ebben az évben hétszázötven éves. Csak azt sajnálom, hogy Kütahyával nem sikerült felvenni hivatalosan a kapcsolatot. „Magánúton” én ezt már 1979-ben megtettem. Most erről is beszélek, és mindarról, ami szeptember másodikához fűződik, hiszen az áll most hozzánk a legközelebb.

Kossuth Lajosnak „biztonsági okokból” kellett aránylag hosszú időt Kütahyában tartózkodnia, és ő itt készült fel további küldetésére. Az eltelt idő és a hazám elválasztó nagy távolság miatt azt hittem, hogy nehezen találom meg a magyarok utcáját. Arra is gondoltam, hogy a nagyvárosokat sújtó, akkori zavaró események talán gyanakvóvá tették az embereket, s ha a járóelőkötől a magyar menekültek (madzsar múltedzsileri) iránt érdeklődöm, esetleg félreértik szándékomat. Tévedtem. Kérdésemre barátságos útbaigazítást kaptam.

- Menjek az Ulu Cami (Ulu Dzsemi) felé! – ez volt a tanács. Útközben egy fajanszüzet kirakata előtt megálltam, a boltos rögtön megszólított; térjek be hozzá, bent több mindent láthatok.

- Magyar vagyok – válaszoltam -, Kossuth Lajos házáért keresem. Az ismeretlen török boltos azonnal szólt a fiának, Alinak. Pár pillanat múlva már autón robogtunk az Ulu Cami mellett, s megérkeztünk Kossuth Lajos házához.

Épp nagy újjáépítési munkát végeztek. A falakat le kellett bontani, de az eredeti, szép kazettás mennyezetet állványok tartották. Így születik majd újjá az épület, ám hű marad ahhoz az emlékhöz, amelyet őriz. Egy török munkás kísért fel az állványokra. Megilletődötten néztem a szép faragású mennyezetet. Ez alatt töltött el több hónapot Kossuth Lajos, ide érkeztek a szívet szorító hírek hazánkából, s itt szötte tovább álmait a magyarság jobb jövőjéről.

Az udvaron a török munkás és Ali félrehajlította egy nagylombú fa ágát, hogy jobban érje a napfény az emléktáblát, amelyet lefényképeztem.

Visszatérve, a boltban teával vendékeltek meg. Új ismerőseim elmondták, hogy ebbe a szép városba még kevés magyar turista érkezik. A sok dallamos török szó, a baráti beszélgetés meggyőzött arról, hogy a kedvesség immáron nem az esetleges vásárlás miatt volt: többről volt szó, ezek az emberek rokonszenvedőket fejezték ki. A boltos 1956-ot idézte. Elmondta, hogy attól fogva, hogy meghallotta a rendkívüli budapesti híreket, amikor csak tehetett, folyton rólunk akart hallani, eltiprásunkat ő is gyászolta.

Erről a meleg érdeklődésről győznek meg a török nyelvű könyvek is. A török Pen Klub akkori elnöke, Yaşar Nabi Nayir író, költő, a Varlık Kiadó igazgatója a munkahelyén fogadott. Értékes török nyelvű könyvekkel ajándékozott meg. 1969-ben egy hetet töltött Magyarországon. Hazánkat nagyon rokonszenvesnek találta, s úgy emlékezett a magyarokra, mint akiket különösen a szívébe zárt. Útjáról egy tanulmányban számolt be. Megemlíti Sötér Istvánt, Weöres Sándort, Károlyi Amyt, Nagy Lászlót, Vas Istvánt, Tímár Györgyöt, Passuth Lászlót és másokat. Kedves sorokat olvashatunk Germanus Gyula professzor úrról. Yaşar Nabi Nayir könyvet írt a költői mesterségről, művészetéről. Az elméleti kérdések kapcsán háromszor idézi Kosztolányi Dezső gondolatait. A Varlık Kiadó gondozásában a hetvenes évek végén magyar történetek, mesék és novellák jelentek meg. A Varlık Klasszikusok Gyermekeknek sorozatban 10 líráért (akkori 5 forintért) lehet megvenni a magyar mesék rövid gyűjteményét. A török gyerekek megismerhetik Toldi Miklós történetét is. A nyugati fordítási kísérletek helyett meseszerű átdolgozást adtak a gyermekek kezébe.

Az irodalmi, művészeti folyóiratokban kultúránkat bemutató, méltató cikkekről még bővebben lehetne beszélni. Így például olvasni lehet Bartók Béla törökországi útjáról. Amit ezen a téren megtudtam, és összegeztem, azt az egyedüli megtiszteltetést hozta magával, hogy ifj. Bartók Béla megismertetett Adnan Saygunnal, a nagy magyar zeneszerző legjobb török barátjával és követőjével.

Hosszú útjaim során sokat beszélgettem a törökökkel. Szeretet, érdeklődés nyilvánult meg irántunk mindenütt. M. Asım Baturay, édesapám egykori, debreceni diáktársa egy alkalommal a család száz évnél régebbi emlékeit idézte fel. Több katonatiszt volt az ősök, rokonok között. A család egy hajdan élt tagja, Szkopjében tartózkodott, amikor parancsot kapott, hogy menjen a Van-tó vidékére (a perzsa határ mellé). Mit tehetett? Lóra ült és elindult. A sok várható veszély nem számíthatott. A történet felidézte bennem a végvári életről olvasott könyveket, látott filmeket. Egy-egy fontos beosztású török lóháton igyekszik valamerre. A kísérők gyanútlanul baktatnak mellette. A kis csapatot váratlanul éri a rajtaütés.

Mindenkinek éreznie kellett a padisah egyedüli hatalmát. Ebbe a sorsba, mint megváltoztathatatlan rendelésbe, nemzedékről nemzedékre beletörődtek az emberek.

Asım Bezirci költészeti antológiájában (Dünden bugüne. Türk şiiri) találhatjuk Aşık Hasan három versét. A születési és halálzási évszám hiányzik a költő neve alól, ott egy városnév van csupán, az is kérdőjellel: Temesvár? Egy másik antológiában (mely száz török költőt mutat be a kezdetektől máig) szintén találhatunk verset Aşık Hasantól. Az életrajzi adatokat olvasva egy

érdekes szó szerkezetre bukkan az ember: „Buda eleste”, vagyis az 1686-os esemény, mely a mi szóhasználatunk szerint „visszafoglalás” volt. Másutt is előfordul, hogy a magyartól eltérő értelmű szóval jelölik ezt az eseményt. Antonio Constantino eposza címében „Buda conquistata”, vagyis a „Meghódított Buda” kifejezés található. Federico Nomi „Buda liberata”, „Megszabadított Buda” címet adta eposzának.

A négy különböző jelző nem a véletlen játéka.

A „Szenvedélyek tengere” című török költészeti antológiában Gázi Aşık Hasan két verse, a 90. és 91. oldalon található: „Végeken szenvednek...” és „Jött az ellen...” (Az antológiát Hazai György és Árpád Imre szerkesztette.)

Takáts Sándor joggal fájjalja, hogy a török lantosok magyar földön szerzett énekei jobbra elvesztek. Múltunk vallatásához, a két nép egykori kapcsolatának alaposabb megismeréséhez valóban fontosak lennének ezek a dalok.

Dr. Kúnos Ignác „Oszmán-török nyelvkönyv”-ében (1905) szerepel egy olyan népdal, melyet a híres tudós Ada Kale szigetén gyűjtött:

*Ne dalolj, fülemüle, mert már nyár lett,
Bülbül-jajra a szívek megrepednek,
Rózsa-adás-vevés-idők peregnek.
Elvette a német csodás Budánkat.*

*Forrásokban mosakodni nem lehet,
A dzsámikban imádkozni nem lehet,
A derűs lakott hely immár pusztá lett.
Elvette a német csodás Budánkat.*

*Budán a központban a hosszú bazár,
Középen a Szultán Mehmed dzsámi áll,
Mekkei nagytemplom lehetne akár.
Elvette a német csodás Budánkat.*

*Lőportartó robbant, agyunk megrendült,
A szultán dzsámikon láng nyelve lendült,
A tűztől egy kisgyermek sem menekült.
Elvette a német csodás Budánkat.*

*Határvidék élén Buda büszkén áll,
A földre, kövekre hullt, a véres ár,
Cserkesz zászlótartó vértanú lett már.
Elvette a német csodás Budánkat.*

*Dél felől három ágyú tüzet vetett,
Csütörtöki nap volt, napunk éjbe lett,
Péntek napja vala, Buda elesett.
Elvette a német csodás Budánkat.*

Ezt a panaszos dalt énekelték az Al-Duna kis szigetén lakó törökök Buda visszafoglalása után kétszáz esztendővel. Maga a népdal a hajdani eseményekkel lehet egyidős, ezt bizonyítja a török kori Buda pontos leírása. A törökök veszteségükről beszélnek és a német győzelemről. Az idézett népdalban minket sehol sem említenek.

A németek saját győzelmükről énekeltek, alig vették észre, hogy a hősi csatában magyarok is részt vettek. Többnyire a forrásaikból táplálkoztak az olasz verselők is. Százával szólnak a versek a császár vagy a pápa érdemeiről; dicsőítő énekek mondják el egy-egy olasz

hős tetteit, de ezekben a versekben már szerepet kapnak a magyarok is.

Federico Nomi „Buda liberata” című műve Tasso modorában írt eposz 24 énekből áll. Szolgaian követi azt a középkor óta meghonosodott nézetet, hogy a keresztény a jó, az angyali, a mohamedán a rossz, az ördögi. Ilyen megítélés alapján bizony nem sok jót remélhettek a törökökkel rokonszenvező magyar urak. Thököly Imre a fondorlat megtestesítője lett, alakja valóban messze esett attól a bemutatásától, amelyet a történelmi igazságszolgáltatás alapján megkövetelhetett volna. Neve bevonult a kor divatos francia novelláiba, regényeibe. Zrínyi Ilona iránti szerelméről sok szó esett akkoriban, de ki látta Európában történelmi szerepét, célját?

A hadtudományi munkák is élénken foglalkoztak Buda visszafoglalásával, de még inkább a megelőző eseményekkel. Kelényi B. Ottó „A török Buda a keresztény Nyugat közvéleményében” című tanulmányában bőségesen idéz ezekből a munkákból. Sok korabeli dokumentumot felsorakoztat, mely mind azt bizonyítja, hogy Buda iránt megkülönböztetett érdeklődést tanúsított az egész Nyugat. Kelényi kutatása után magyar nyelven részletesebb munkák is jelentek meg (jöllehet, bizonyos adatok kimaradtak), de az érdeklődés nyugaton is folytonosan megvan. Jócskán meglepheti az embert, ha megtudja, hogy a spanyol irodalomban is mily sok emléke maradt meg ennek a kornak (Albert Mas: Les Turcs dans la littérature espagnole du siècle d'or. I-II. Centre de Recherches Hispaniques, Paris, 1967).

A középkori Magyarország ekkor már rég elpusztult. A „Két ellenség a Duna-két-parton” tudata már csak a magyarságban élhetett úgy, hogy mindkét ellenség egy történelmi hagyományokkal, államisággal rendelkező népet – minket – tiport el, és egyik fél győzelme sem volt nagy öröm a számunkra. Nincs olyan népdalunk, amely őrizné ennek az emlékét.

Szeptember 2-án van Buda visszafoglalásának 325. évfordulója. Ha csak az öröm hangjait akarjuk viszonhallani, a korabeli történelmi feljegyzések, versek jócskán viszonhangozzák ezeket. Az olaszországi ünnepek fényét emelte az az esemény, hogy épp Buda visszafoglalásának napján XI. Ince pápa 27 bíborost nevezett ki. A győzelem örömhíre csak egy héttel később érkezett Rómába, és tovább áradt Nápolyba. Ez a vidámságra amúgy is hajlamos város kapva kapott a lehetőségen, és két hétig ünnepelte a nagy eseményt. A németek is hallatlan nagy örömmel vigadtak. Európa különböző országaiban áradtak az alkalmi versek. Népi gúnydalok zengtek a pórul járt törökökről.

Őseink öröme miért nem volt ily határtalan?

A kor szakavatott ismerőjét, Takáts Sándort idézem: „Tudott dolog, hogy már a tizenöt éves háborúban kimondták, hogy a törököktől visszafoglalt városokban magyar nem engedtek letelepedni; mert a magyar nem való városi lakónak. A törökök kiűzésekor ugyanezt hangoztatták, és az ország fővárosában, Budán csak négy magyar főúrnak adtak házhelyet. S Budán, Pesten, Fehérvárott, Esztergomban stb. német ült a bírói és a polgármesteri székben.”

Előzőleg több hódoltsági városban magyar ember volt a bíró. Korábban, hosszú ideig, az egymást követő török basák ragaszkodtak ahhoz, hogy a Habsburgok magyar nyelvű leveleket küldjenek Budára. Mindez nem

homályosítja el azt a tényt, hogy az ország darabokra szakadása s maga a török uralom is kárt okozott.

Láttuk, hogy Buda visszafoglalását sok ország fogadta egyöntetű ujjongással. A hazai örömben túl korán vegyült ürm; a törökök 1686-tól kezdve beszélnek Buda elestéről.

Számukra viszont Buda már előzőleg is, többször elesett.

Hetvenöt éves a „Budavári Te Deum”. Mit idéz fel ez a zene? Fentebb láthattuk, hogy háromszázhuszonöt évvel ezelőtt boldog harangzúgás, áradó, dicsőítő versek sokasága zengte be Európát. Buda szabad lett. Megtört a mohamedán félhold hatalma. Egy kulcsfontosságú, bevehetetlennek látszó város újra a keresztény világhoz tartozott. Zengő harangok, múlt idők boldogságrepesői és halottak elsiratói! Újra hallak titeket. Minden hazai daloló és síró harangot, mert népem lelkét, szívét akarom érinteni. Ötszázötvenöt évvel ezelőtt is zúgtak, zengtek a harangok, áradt az öröm hangja egész Európában: paloták, királyi várak és földbe süppedt kicsi kunyhók felett szállt a nándorfehérvári győzelem híre. Négyszáznyolcvanöt évvel ezelőtt halálharangok kondulása kísérte a mohácsi hősi halottakat utolsó útjukra; vagy harang se szólt, varjak károgtak, szél zizegett a kifosztott tetemek fölött.

Harangok, hogyan sirattátok 445 évvel ezelőtt a szigetvári hős Zrínyi Miklóst, amikor társaival együtt meghalt a csatában? Felrepestetek-e remény-hanggal, amikor 391 évvel ezelőtt a másik nagy és dicső Zrínyi Miklós megszületett? 335 évvel ezelőtt, március 27-én tavaszt csilingeltetek-e Borsiban, amikor megszületett II. Rákóczi Ferenc?

„Te Deum, laudamus”, „Téged, Isten, dicsérünk”, ...-zeng Kodály Zoltán zenéje, a többi „Te Deum is” - a hunyó kicsi falvak pislákoló fényeiből égi hazába szálló tiszta hangja. Végig a dicsőítés szól, és milyen emberi a zárás: „Te vagy, Uram, én reményem / Ne hagyj soha szégyent érnem.” Igen, a szégyen a legszörnyűbb, mert nem egyszer a tiszta, ártatlan halottainkat is meggyalázták. Ettől védtek meg legnagyobbjaink, és népünk, mely velük azonosult. Ha az olasz egy város elfoglalásáról beszél, akkor a „prendere” szót használja. Csak a mi „Buda” városunknak a neve kapta meg a következő jelentést: „prendere Buda” = „lehetetlenre vállalkozni”. A nándorfehérvári győzelem után ötszáz évvel a világ legsötétebb hatalmát tanítottuk ennek a kifejezésnek az igazára. Aki a mi népünket akarta megszégyeníteni, az végső soron saját magát gyalázta meg.

Egy másik ív feszül most előttem, 230 év: a nándorfehérvári győzelem és Buda visszafoglalása. Ebből az időközből döbbenet nézhetünk szét: láthatjuk nagyságunkat és bukásunkat. Szép napunk elmúltát, halál-éjbe hulltát látták a kifosztott és felperzselt városok és falvak lakói. A „Siralmas énnéköm” keservét hányan élték át Bornemisza Péterhez hasonlóképpen? Ebben a nagy nyomorúságban ki hogyan gondolt az elmúlt szép időre? Mit látott a legfontosabbnak a jelenben? Mit érzett, ha a jövő jutott az eszébe? A három részre szakadt országról elég sok írásos emlék maradt fenn, de a nagy török császár idejéből aránylag kevés emléket őriznek a népdalaink, ezért lepik meg az embert azok a török népdalok, amelyek ebben a korban születtek, és rólunk szólnak.

Mehmet Özbeknek a török népművészetről szóló és sok népdalt bemutató könyvét (Folklor ve türkülerimiz) 1975-ben és 1981-ben is kiadták. Ebben található meg a „Fülemüle dalol hajnal-időben” török népdal eredetijét. A magyarázó szöveg szerint ez a mohácsi vész idejéből való. A kis tájékoztatóban pontos dátum is szerepel. A tragikus sorsú királyunk neve is ott van franciául és magyarul is. Íme, a népdal:

*Fülemüle dalol hajnal-időben,
Rózsa borát igyuk tavasz-időben!
A férfi kész legyen szent harc-időben:
Támadjunk már újra a magyar földre!*

*A szívünket Ali vágy-tüze töltse,
Bensőnkben az imadalt ő költse,
Muhammed Ali erejével töltve.
Vigyázz! Menjünk mi már a magyar földre!*

*Sátrak nőnek, sisakforgó fenn száll.
Az égi trónig felszáll: Allah akbar.
Támadjunk újra már a magyar földre!*

Az 1535-ben meghalt történetíró, Kemál Paşazáde is megörökítette a mohácsi vést. Így írt hőseinkről: „Emberemlékezet óta a magyarok, akik, leopárd természetűek, amikor harcra készülődtek, tetőtől talpig felvértezték magukat s lovaikat is páncéllal, sisakkal, hogy csak a szemük ragyogott, mint az izzó parázs a füstön keresztül, vagy mint az üstökösök átfénylenek a fekete fellegeken.”

Tudvalévő, hogy a törökök elismerték az ellenség nagyságát, erejét, vitézségét, épp ezért nem csodálkozunk ezen a jellemzésen. Ám a csata véget ért, halálharang hangja kondult végig az országon. Kemál-Paşazáde pontosan tudósít az eseményekről: „Szulejmán elfoglalta Budát. A magyar főváros a lángok martaléka lett. Ezen a városon is végighömpölygött a szultán hatalmának az áradata, és hősie követői harangjának a tüze felperzselte a vidéket is. Ezen virágzó város házait és palotáit földhalommá tette. A folyó két partján levő városok és bájos falvak elpusztultak és elégték a könyörtelen és bosszúálló hadsereg erőszakosságának áradatától, hogy nem maradt, aki a házakat helyrehozza. A nagyszerű paloták, amelyek tele voltak kincsekkel és ékszerekkel, mint a menyasszonyok szobái, a kolostorok és a templomok üresek maradtak. Senki sem időzött ezeken a helyeken tartózkodás, vagy átutazás céljából.”

A háborúk után a törökök a saját ízlésük szerint építették újjá Budát, Vezír Szokolli Musztafa budai basa örömét lelte szép városában, annak mecseteiben, fürdőiben. A hatalma már megingott, amikor a városra szörnyű vész zúdult. Takáts Sándor így ír erről: „Az 1578. évben, pünkösöd második napján földrengés pusztított Budán. A puszkaportoronyba pedig villám csapott. A széthulló kövek rettenetes pusztítást vittek véghez. A Musztafa basa építtette pompás dunai hajóhid három helyen elmerült. A szétrepülő kövek még a szőlőket is tönkretették. Buda és Pest nagy része leégett, s állítólag 5000 ember elpusztult.

A Csonkatorony bedőlt, s az ott őrzött magyar rabokat agyonnyomta. Csak hármat sikerült élve kiásni.”

Ki tudja, hogy hányadszor épült újjá Buda? Megint török lett. A külföldi utazók, kereskedők megcsodálták, de egyszer ez a világ is véget ért.

Már idéztem egy olyan török népdalt, amely Budát siratta. „Elvette a német csodás Budánkat” – tért vissza abban a versben. Mehmet Özbek gyűjteményében két népdalnak ez a refrénje, egy harmadikban ötször tér vissza a következő változatban: „Jött a gyaur, s elvette Buda várát”. A már korábban bemutatott népdal első három és utolsó versszaka egyezik az M. Özbek gyűjteményében levő „Buda dalá”-val. Ez öt versszakból áll, a negyedik így hangzik.

*A budai parancsnok lánya vagyok,
Anyámnak, apámnak kétszeme vagyok,
Védve nevelt hennás báránya vagyok,
Elvette a német csodás Budánkat.*

Ugyancsak az említett gyűjteményben van a „Határvidék élén Buda büszkén áll” kezdetű népdal; ez az érdekes variánsa az Ada Kálén gyűjtöttnek, ennek a negyedik, első, második és hatodik versszakát kell egymás után olvasni, és kész a harmadik változat. Ez ritka jelenség, hiszen itt a változat lényege nem a szavak eltéréseiben van, hanem a versszakok sorrendjében. Ennek az okát érdekes volna kutatni, de most ez nem lehet a feladatomban.

Hasonlóképpen csak megemlítem, hogy a Duna is több török népdalban szerepel. „Ne folyj, Duna, ne folyj, bánatos vagyok,…” hirdeti az „Esztergom vára” című népdal. Egy rövid, mindössze 11 soros török népdalban viszont a következő helynevek szerepelnek: Eger, Mohács, Szigetvár, Temesvár, Újvár. Fordítás nélkül is nyugodtan idézhetem a versből „Beç Çasarı'na”, mivel szinte meg lehet érteni a magyar nyelv alapján is: „Bécs császáranak.”

Így őrzik tehát a török népdalok az egykori harcoknak, a 160 évnek az emlékeit. A török és a magyar nép kapcsolatának számtalan emléke maradt meg. Nem az érintkezés volt a baj, hanem gyakran a kapcsolat minősége, jellege volt szörnyű és tragikus. Kinek ne jutnának eszébe Balassi Bálint költeményei? A „Hogy Júliára találja, így köszöne néki” című verset a költő a török „Gerekmez dünya sensüz” nótájára írta. Íme, a szavak jelentése: gerekmez = nem szükséges, nem kell; dünya = világ; sensüz (ma sensiz) = nélküled. Hogyan kezdődik a vers? „Ez a világ sem kell már nekem / Nálad nélkül, szép szerelmem, ...” Ha a török népdalokban azt olvasom „kömür gözli kız” (szénszemű lány), önkéntelenül Balassi szép szavai jutnak az eszembe: „szemüdek fekete széne”.

Mennyi adat idekívánkozik még! Az élet majdnem minden területét fel lehetne sorolni, de közismert dolgokat, tényeket fölösleges ismételnem. Itt természetesen nem taglalhatom, hogy a honfoglalás előtt milyen szoros kapcsolatunk volt különböző török népekkel. A sok hasonlóságot a két nép fiai jóban és rosszban felfedezték, az erősen megváltozott történelmi helyzetben is. A hódoltsági időt megelőző sok csata rossz és nagyon ritkán jó értelmű közeledéssel is járt. A fogság bizony sok szenvedést hozott ekkor is, de volt, aki még a bajában is az emberek egymás iránti jobb megértését szolgálta. Alessio Bombaci a török irodalom történetéről írt vaskos könyvében elmondja, hogy egy erdélyi ember Sebesnél esett a török fogságába, 1438-tól 1458-ig élt közöttük. A törökök szokásait, életét megörökítő művet hagyott maga után, az egyik legnagyobb török költőnek, Yunus Emrének két versét is idézte, és ez volt a török költészet első megjelenése Európában.

Izgalmas volna a török könyvnyomtatás magyar vonatkozásaival is foglalkoznom, de inkább egy középiskolai török és világirodalmi szöveggyűjteményt említek. Ez 1983-ban jelent meg. Három kötetből áll. Az elsőt Mahir Önlü, Özdemir Sarica és Ömer Özcan válogatta, és látta el magyarázatokkal. Ebben a gyűjteményben Evliya Çelebi is szerepel. A nagy utazóról pár mondatnyi ismertetést találtam, ez elsősorban a magyar utat említi. Sok török diák ebből a kis összefoglalóból értesül először arról, hogy Çelebi Mohácsra és Pécsre is ellátogatott. (Az igazsághoz az is hozzátartozik, hogy ennek a kötetnek más magyar vonatkozása is van: Kosztolányi Dezső néhány szép gondolatát is megtalálhatjuk benne.)

Ibrahim Peçevi török történetíró Pécsen született. Most inkább egy másik történetíróról beszélek, Mustafa Naïmáról. A török és világirodalmi szöveggyűjtemény második kötetét Nihad Sami Banarlı állította össze. Itt található Mustafa Naïmâ (1635-1716) munkásságának rövid leírását és történelmi művének egy részletét. Ez a nagy török-osztrák háborúról szól. Hármezer török katona védte Kanizsa várát. A különböző országokból összesereglett harmincezer harcossal szemben keményen ellenálltak a törökök, ezzel (a részletet magyarázó szöveg szavaival élve) a török katonaság történetében a „Kanizsa védelme” elnevezésű dicső győzelmet aratták. A részlet olvasva könnyen jut az ember eszébe az egri magyar katonák hősiességének küzdelme, nagyszerű diadala.

Az öröm és a bánat hangjai szállnak az időszakadékok fölé. Másképp zúgtak a harangok 1456-ban Nándorfehérvár öröme, és számunkra másképp, nagyon, de nagyon másképp zengtek 1686-ban. E két harangzúgás között a mi időnk kizökkent. Ó hányszor és hányszor akartuk helyretolni azt! A háborúk, nagy járványok után az élet élt, „és élni akart”. Szinte ösztönösen igyekezett pótolni egy-egy nép a hiányt. A halál civilizációjának a démonait a legnehezebb lefékezni, megállítani: az utóbbi négy évtizedben, míg Törökország lakóinak a száma harminchétmillióval növekedett, addig a mi hazánké hétszázhetvenhét-ezerrel csökkent...

Sok vagy kevés az a tíz magyar vonatkozású török népdal, amelyet én ismerek? Az elérhető, az összegyűjtött hatalmas török népdalkincshez képest kevés, de sok, ha arra gondolunk, hogy a magyar népdalokban a hajdani magyar-török harcoknak ennyi helyhez kötődő eseménye nem fordul elő.

A „Komáromi szép lány” című balladánk a török által elrabolt lány tragédiáját mondja el. Kallós Zoltán gyűjteményében található a „Bíró Katalina” című. Ez arról szól, hogy a török császár fia jön a lányért, megveszi, és viszi magával... Szilágyit és Hagymásit a török császár lánya szabadítja meg apja fogságából. Több példát is lehetne említeni azzal kapcsolatban, hogy miképpen őrzi ezt a kort népünk emlékezete, de azt is könnyen beláthatjuk, hogy más ennek a visszatekintésnek a minősége, mint a török népdalok esetében.

Népünk lelkében sorsunk, balvégzetünk jelen van, ezt nemcsak bánatos dalainkban érezzük, hanem a vidámságot kifejező dallamok mélyén is olykor sejtelmesen ott érződik valami réges-régi bánat, mint ahogy a szívárványív mögött is ott vonul a komor felleg. Valahogy egész emberi tartásunkba íródott bele múltunk, sorsunk, végzetünk; de a török kor emlékeit

vallatva elmondhatjuk, hogy a mi népi emlékezetünk nem olyan konkrét ebben az esetben, mint a törököké, történelmi eseményekhez nem kötődik olyan pontosan.

Mehmet Özbek terjedelmes népdalgyűjteményében a szokásos rendben, témák szerint követik egymást a különböző típusú népi remek: a szerelem bánatos vagy boldog énekei, bölcsődalok és siratók, és ezek szomszédságában olvashatjuk a történelmi dalokat. A hatalmas Oszmán Birodalom hajdani emlékei jelen vannak a népi alkotásokban is: Algéria és Várna is szerepel itt, de nagyon különös, hogy egyetlen meghódított ország helynevei sem fordulnak elő olyan nagy számban, mint a mieink. Ezt a tényt fölöttébb érdekesnek tarthatjuk akkor, ha végiggondoljuk azt, hogy a török világ hogyan van jelen a mi népdalainkban.

Takáts Sándor szomorúan beszélt arról, hogy a Magyarországon letelepedett törökök népi remekei szinte nyomtalanul elvesztek: legfeljebb annyira élnek, amennyire a magyarba beolvadtak. Ezt nem akarom vitatni, de épp az említett megállapítás miatt tartom fontosnak, hogy a városainkat, egykori történelmi eseményeinket megörökítő török népdalok nálunk is ismertek legyenek. A bennük levő szemlélet nagyon idegen tőlünk. Se a szívünket nem akarom fájdítani, se a haragunkat nem akarom fokozni a múlt furcsa s a miénktől eltérő szemléletével.

Inkább arra akarom felhívni a figyelmet, hogy ilyen dalok léteznek, és hazánk jelentős része olyan helyzetben volt, hogy már hovatarozása sem volt egyértelmű minden nép számára. A hódítók vélt joggal magukénak tekintették, és amikor elvesztették, úgy siratták el, mint ahogy a sajátját szokta az ember.

Túlzás volna azt várni, hogy a törökök a mi szemünkkel nézzék azokat az eseményeket, amelyek a múltban összekapcsoltak minket. Ők hódítani jöttek, mi idegen hatalmak fogaskerekei közé kerültünk. Ők idegen földet foglaltak el, és sajátjuknak tekintették. Gondolkodásuk, világlátásuk eltért a miénktől. Azt viszont most nem részletezhetem, hogy a számunkra túlonúl előnytelen helyzet ellenére is volt igazi mély tartalma, emberi értéke ennek a hajdani kapcsolatnak.

A törökök ezt őrzik, és erre nekünk érdemes figyelni. Şevket Rado török értelmező szótárában a „város” szavunk is megvan. A mai török külvárosra gondol, ha ezt hallja. A „kocsi” (koçi) vagy „kocsu” szóra török szövegben először Kúnos Ignác nagy néprajzi gyűjteményében bukkantam. Kíváncsian néztem meg Şevket Rado értelmező szótárában és Karl Steuerwald hatalmas török-német szótárában. Megvan mindkettőben. Hasonlóképpen őrzi ez a két szótár a „bán” szavunkat is, és azt az egyik török középiskolai irodalmi szöveggyűjtemény szómagyarázatai között is megtaláltam. Şevket Rado szóértelmezésében még a „Bánát” is szerepel. (Macar şalgamı - madzsar şalgamı = ciklámen).

Tudvalevő, hogy a népdalokban nagy szerepe van a természetnek. A rég-volt emberek gondolkodásának a hasonlóságát mutatja az a körülmény, ahogy a történelmi események a természeti jelenségekhez kapcsolódnak. Buda és Esztergom elvesztését olyannak tekintették a törökök, mintha a hold és a nap tűnt volna el. Mikor a mohácsi csatába indultak, daluk elején a fülemülét szólították meg, hogy énekeljen. Az 1686. szeptember 2.-a után született népdalaikban a fülemülét arra kérik, hogy ne daloljon. Az Esztergom és

Buda váráról szóló versekben (ez utóbbi három változatában, töredékében) mint tény szerepel az, hogy hallgat a csalógnak – helyette a bagoly huhog.

Kúnos Ignác gyűjtéséről már szoltam. A nagy magyar turkológusnak egy török ember küldte el ennek a népdalnak a legteljesebb változatát; ez hatvankét sorból áll. Így tehát ennek öt változata van. (Mind Budáról szól.) Én legalábbis ennyiről tudok. Négy változatban tér vissza refrénként, hogy „Elvette a német a mi csodás Budánkat”. A gyaurt említi az a változat, amelyet itt mutatok be:

*Buda, mint mondják, áll Fehér Víz élén,
Föld s kő dagasztódott a holtak vérén,
Cserkesz zászlótartó mártírok élén.
Jött a gyaur, elvette Buda várát;
Vette várát, vívta fal-akadályát.*

*Lőporraktár robbant, agyam megrendült,
A szultáni dzsámi a légbe lendült,
A katonák fele mártírként eldült.*

*Jött a gyaur, elvette Buda várát;
Vette várát, vívta fal-akadályát.*

*Buda fölé fénylőn im egy csillag szállt;
Tizenkétezer lányt gyaur-fogság várt.
Kit a bíró, kit ingyenes s a tanár.*

*Jött a gyaur, elvette Buda várát,
Vette várát, vívta fal-akadályát.
Mondják, Budát a tölgyek körülveszik;
Féreg, madár tetemmel töltekezik.
Ifjú Ali Pasa zokog, könnyezik.*

*Jött a gyaur, elvette Buda várát,
Vette várát, vívta fal-akadályát.*

*Budán éltünk mi hárman, mint leánykák.
Arany ketreckében felnevelt báránykák
A gyaurnak kezét dehogy kívánják.*

*Jött a gyaur, elvette Buda várát,
Vette várát, vívta fal-akadályát.*

Esztergomot, a hajdani szép királyi központot 1543-ban Szulejmán szultán hadseregével elfoglalta. Tüzérei, katonái pusztították az ősi város falait, de vele volt minden idők egyik legnagyobb török építőmestere, Szinán, ő irányította a Víziváros erődítéseinek építését.

Balassi Bálint szíve is nagyot dobbant, amikor arról értesült, hogy ezt a fontos várat vissza akarják vinni a törököktől. Jól tudjuk, ez lett az utolsó csatája. Hősi halált halt. Az 1594-95-i ostromban visszafoglalták a várat. Claudio Monteverdi Vincenzo Gonzaga társaságában érkezett ide, az üszkös falak között zendítette az öröm hangjait, de 1605-ben újra a törökök igájába görnyedtek az itteni lakosok.

1683. október 27-én adta fel Ibráhim pasa. A sanyarú évtizedek emlékeiről mit mondtak el, mit énekeltek a hajdan itt élő magyarok? Szólt-e ebben az időben a szép dunai városról magyar népdal? Nem tudjuk, de tény az, hogy a törökök egyik népdalukban elsiratták.

Idegen erők csaptak össze, mi a tépő, marcangoló halál-erejű történelmi fogaskerekek között vergődünk. Városaink, fontos központjaink visszavívása is ennek a

jegyében történt: a mostoha sorsot keserves korszak követte; igazságtalanság jött igazságtalanság után. Hol volt az idő, „melyben a dal megfoghat”? Elérkezett az is nem sokkal a török után. Rákóczi szabadságharcának történetét már pontosabban őrzik népdalaink. Esztergom török kori eseményeit nem örökölte meg népdalunk, de a kurucok már énekeltek „Esztergom megvételéről.” (A vers „nem tehet arról”, hogy a magyar filológia nagy szégyene tapadt hozzá.)

Eger említésével kezdődik az a török népdal, amelyben a legtöbb magyar helységnév fordul elő:

A gyaur véli, példát adott Egerben;...

A németet, lengyelt így kell kérdeznem:

*Hamar feledkeztetek meg Mohácsról,
Szigetvárról, Temesvárról, Újvárról?
Izenjétek meg a bécsi császárnak,*

*Ne henyéljen, kardot húzzon, rá várnak.
Ha ki férfi, férfit küzdve találhat.
Hamar feledkeztetek meg Újvárról.*

*Hamar feledkeztetek meg Mohácsról,
Szigetvárról, Temesvárról, Újvárról.*

Egy másik történelmi ének ismeretlen szerzője (avagy több ismeretlen létrehozója) Hünkârhoz, Murad szultánhoz fordul. A határvidék sorsát mondja el. Azt panasolja, hogy „A városok itt a gyaur kezében” vannak. A törökökre pedig szomorú végzet zúdult:

*„Kire mártíromság, kire fogság várt
Esztergommal Buda, Egerrel Újvár
Másnak átadatott...”*

A hősök fején lévő koszorút a német, a magyar, a „freg” megtépázta, összetörte. (Itt a freg – Firengi egyaránt jelenthet frankot és általában európai, a töröktől idegent.)

Majd Temesvár neve is szerepel ebben a népdalban. Egy darabig ez a város volt a törökök reménye. Ide menekült Aşik Hasan költő is: Budát ő is elsiratta. Természetes, hogy nemcsak a nép ismeretlen fiaira hatottak élénken a sorsot fordító események.

Végezetül még egy török népdalt említek vázlatosan. Íme így kezdődik:

*„A Krímből érkezem, Szinán a nevem.
A kardomon, mint a víz, füst van véresen.
Hír jött: a magyar a Dunáig jutott.”*

Itt van előttünk a történelemtényekből ismert esemény. Sereglettek városainkba a török harcosok a roppant birodalom távoli területeiről is.

Büszkeség, vitézi öntudat van a versben. Emelt fővel bátran indultak a törökök magyar földön az utolsó csatájukba. Mennyi erő és elszántság; sajnos, mind a vérontást szolgálta, azt fokozta. Így zárul a vers

*„A magyar részeken, ha ki nem tudja,
A bajvívásra már Szinán érkezett.”*

Az elmondottak alapján meggyőződhattunk arról, hogy a török korban keletkezett magyar népdalokban nincs

annyi helynév, mint a török énekekben, s ez utóbbiak erősebben kötődnek konkrét történelmi eseményekhez.

Népdalainkban a helyneveink diadalmas gyöngyfűzére később jelenik meg: majd a Rákóczi szabadságharc idején. Dicső emlékeket idéznek az ebben a korszakban született versekben szereplő helynevek. Városaink, váraink immár a mieink – a némettől, de a töröktől is szabadon. Ennyi idegen népdal után idekívánkozik pár sor a már említett kuruc nótából:

*„Hasad a szép hajnal, piros a hegyoldal...
Esztergom várában Rákóczi felnyargal.*

*Esztergom utcáin szikrát hány patkója,
Esztergom bástyáin lobog a zászlója...”*

Rákóczi neve hazánk boldog emléke. A bánatos hangú török népdalok után nemsokára született ez a vers. Boldogság repesett benne. Boldogság! De mily rövid ideig tartott!

**Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely
LISZT, A MAGASSÁG ÉS A MÉLYSÉG ZENÉJE**



Pisla fényű kunyhóink világáig nem jutott el, élete nagy részét idegenben töltötte, de a szíve magyar volt, mert az akart lenni, és ezzel a szívvel érezte meg, hogy világtörténelmi küldetésünk van. Ezt képviselte és hitte Petőfi Sándor, Kossuth Lajos, Madách Imre és mások is. Mindnyájan tudták, hogy ennek a szerepnek nem a dübörgő, mindent eltíró fegyverek adják meg a nagyságát, nem a hazug rögeszmék önkényuralma, hanem a szív, a szeretet, a krisztusi tövisszörű.

Közvetlen és igen jelentős elődje Berlioz volt, nagy utódja Bartók Béla. Az utód bizonyította zenékről, hogy abban kozmikus erejű nagyság van, csillagfényragyogású örök szépség; az előd pedig idegen létére egy nemzet igazi lobogását, legnagyobb létre repesését nálunk érezte meg, amikor a Rákóczi-induló előadásakor tapasztalta, hogy a zene hallgatóit oly szokatlan, korábban nem észlelt áramlás hatotta át, hogy a szemek szinte sütötték a tarkóját. Minderről maga a francia zeneszerző számolt be 1846-ban.

Így válik nyilvánvalóvá az, hogy a vérzivataros századaink során és főképpen a herderi és többféle történelmi hazugság árnyékában, mindaz, ami velünk történt és történik, különös, rendkívüli minőség, mert egy halálra ítélt nemzet mutatja meg életét, önmagát: emberi arcát a világnak. Ez az arc Liszt Ferenc arca is. Folyton-folyton elvitatják tőlünk. Szülőházán német nyelvű tábla azt hirdeti, hogy ő német volt, és ezzel őt emberi méltóságában sértik meg örökre, mert elveszik tőle a legemberibb jogok egyikét: azonosságtudatunkat ugyanis senki sem vitathatja, senki sem sértheti meg. „Ha nem születtem volna is magyarnak, e néphez állanék ezennel én” – hirdette a mi Sommo Pétánk, Petőfi Sándorunk. Ezzel mi senkitől semmit sem akarunk elvenni, de ami a miénk azt nem engedjük elrabolni, különösképpen szellemi értékeinket nem.

Liszt magyarságtudata a pesti árvíz hallatán ébredt fel, és ehhez a megvilágosodáshoz ő hú maradt örökre. Népünkben, létünkben a tisztaságot, az életreményt, a szabadságszeretetet csodálta, és ő ezzel teljesen azonosult. Emberi méltóságának az alapja volt ez a tudat. Bartók Béla is arra hivatkozott, hogy Liszt a francia zeneesztétika nyelvét emelete magasabb szintre, ha jogunk volna nyelvtudás alapján valakit nemzetekhez sorolni, akkor Liszt francia lenne, így gondolta ezt ő maga is 1838-ig, de a pesti tragédia után újságban, hivatalosan jelentette be végső hovatartozását, és Bartók szerint ezt a döntést mindenkinek kötelessége tiszteletben tartani.

Ahova a kor tudományos felismerései alapján Liszt nem juthatott el, oda lángeszével, tiszta, szeretettel telített szívével érkezett el. Életművében, rendkívüli küldetésében ott repes az a hő szándék, hogy az elgépiesedett, az anyagi lét tetszhalálába hanyatlott ember érezze meg az élet legnagyobb pillanatait úgy, hogy a „szűk korlátú lét” keretein belül találkozzon az örökkel, a végtelennel! Érezze meg a szerelmi álmokat úgy, ahogy a lélek és a test, a természet legnagyobb varázsával találkozhat. Az erkölcs ledöntött fala már nem véd a ledér párdectól, a gőg üvöltő oroszlánjától, az irigység csontsovánnyá aszott farkasától. Szegény emberiség! Négyzetre akarta emelni a szabadságot, és gyököt vont belőle. Ez a „képlet”, irgalmatlan jelenség a művészetbe is befurakodott, mert sok esetben érzés nélküli formai játékok, hamis „ajzószerék” jutnak az igazi értékekre szomjazó embernek. A szív szenved, mert jéghegy veszi körül.

Liszt a leépülés helyett is az igazat mondja. Nem fogadja el a zuhanást. Gyászzenét ír szabadságharcunk emlékére. Azonosult múltunkkal, jelenünkkel és jövőnkkel. Lazarij Bergman 1956 októberében Liszt legtisztább, legigazabb szellemisségével találkozott Budapesten, és a mi gyászunk, sorsunk nagykövete lett. Ezt fejezte ki ő a „Funérailles” előadásával.

Liszt egész életére érvényes Anigoné küldetéses mondata: „Gyűlölni nem, szeretni jöttem én.” Szeretni jött, és voltak, akik ezt nem tudták megbocsátani neki. Egy idő után abbé volt. Nem csupán komolyságához nagyon is illő szerzetesi viselete miatt, hanem lélekben is az volt. Egyre inkább megtisztuló ember. Az élet kavargó forgataga meggyötörte, érzelmi viharokban volt része, mint Dante balsorsos szerelmesének, Francesca da Rimininek és Paolo Malatestának, de elérte a legfönségesebbet, a legmagasztosabbat. Sok-sok nagy alkotása között a Dante-szimfónia is vallomás a saját lelkéről, mint ahogy a Les Préludes is az, a

Szent Erzsébet legendája, a Krisztus-oratórium is, és mily hosszú felsorolás kellene ahhoz, hogy elmondjuk azt, hogyan jutott el a csillagokig.

Abban az időben, amikor a mi Arany Jánosunk Juliskát, a leányát siratta, és látnia kellett, hogy voltak, akik már az ő jobb felének is sírt ásnak, végső sírt, és bizonyos tudásra hivatkozva azt állították, hogy a halálkapu után csak a semmi van, Liszt Ferenc töretlen hittel vallotta, hirdette Krisztus feltámadását. Zenéjében ott van a hajnali sírlátogatók félelem-teli lélek-repesése. A „látom, de mégsem tudom elhinni” izgalma, csendszüremlése. A „Krisztus-oratórium” „Húsvéti himnuszá”-ban oly halkán szólal meg az „Alleluja”, oly epedőek és szinte hangerő nélküliek az énekelt szavak, hogy nem ismerek ennél csendesebb és egyben boldogabb zenét, mert valóban azt fejezi ki, hogy ami az apostolok, a tanítványok szemében is lehetetlen volt, íme, az most szent valóság.

Így találkozik ebben a roppant ívű zenekatedrálisban a karácsony csendje a feltámadás örömteli, halk léleklobbanásával: Jézus halott szíve újra dobogni kezdett. A születés és a halál így jut el egy magasabb minőségbe. Hazájának, népének, nekünk és az egész emberiségnek örökre hirdeti ezt a fonséges élethimnusz: a szeretetnek mindennél nagyobb hatalmát.

Tusnádylászló (1940) — Sátoraljaújhely
LISZT FERENC – A REMÉNY ZENÉJE

Szent pirkadás kél, nagy, csodás ütemben;
köszöntekek, ó, áldott, drága élet,
szép, boldog hangod felrepes szivemben.

Éjszín ajtókat zárjatok, remények!
Futó napok mutatják lét határát.
Halálhangot hint gyászosan az ének.

Szomorú végszó zengi híradását:
árvíz zúdult rá Pest szép városára.
Liszt üdvözölte megtalált hazáját.

Korábban nem figyelt a honi tájra.
Velencében volt, vitte a szerelme.
Hogy kint elűzzön, gondolt a hazára.

A lagúnák közt volt. Lobbant az elme
a súlyos hírre. Jött vést üzni széjjel.
Azóta áld meg, árad ránk kegyelme.

Hazaszeretet: ékes, tiszta fényjel,
amelytől bennünk a remény feléled,
nem pótolhatjuk bármi bölcs beszéllyel.

Uram, hallgass ránk! Végszónk száll elébed.
Ránk mintha már a vég-vihar zudulna.
Sötét szobánk dühöngő árba mélyed.

Szegény népem, emeld fejed vidulva!
Időkristály zenében – tiszta lényeg:
a gyász honát izzó reményre gyűjtsa!

Nem fáj már, hogy vigasztalan az élet.
Olyan a fűszál, mintha dárda lenne.
Honnan került, hazám, reád a bélyeg?

Hömpölyös, lomha ár: lét szinte benne.
A tiszta búzánk itt dohosra ázva;
első látásra más színben lehetne.

A földünket a gonosz összerázta.
Mint mély szemgödrök, néznek itt a házak.
Vak ablaküreg. Bíbor fény parázusra

izzítva szívbe tör. Harangzúgásnak
örökös hangja hull a víztükörre.
Az élet foglya lett többféle rácsnak.

A futamokat hallom, hömpölyögve,
erővel töltik a jót akarókat.
Vihar volt, de már hangja hullt a csöndbe.

Fekete vészbe egek fénye kókadt.
Zúgó ár ellen a hód úszva támad;
egymásra dobja a csúszós karókat.

Földünk, hona vagy vad vészes viszálynak,
sok dermedéssel telt meg itt a lélek.
A csillagok ránk könnyeket szítálnak.

Ó, szent szabadság, a parlag nem éled.
A szenvedő szív ég, nem tud haladni.
A templomokban hunynak már a fények.

A hősiek harcokból fog fakadni
örök forrásunk. Végül győz az eszme!
Csöndes szavakkal lent lehet maradni.

A kunyhó alszik pisla fénybe veszve.
Olvaszt a zsarnok. Minden bamba tiszté.
Fontos, hogy a szó tisztán megnevezze.

Nézzük a konyhát, vérünk válva vízzé,
ott a gonosz bitorló étke készül.
A gyöngyszemeket ne örölje lisztte!

Jogtiprást tűrnek, kiken megvetés ül,
de a szívekben felrepes a szikra,
a köd-világ kínos körré egészül.

A lét vizének cseppje partjainkra
ért, a csodaszarvasnak képe abban;
a fény rálobbant a holt napjainkra.

Minden, mi kín volt hajdan, árny alatt van.
„Rabok többé nem leszünk” – szólt az eskü,
bátran ismétlem egyre hangosabban,

bár hullt a szarvas – tiszta lelkü, testü.
Hány alkalommal a zord sors tiport ránk;
feszül az ideg, mint éri hegyes tű.

Kevés a rím a kínra: gyászt sodort ránk
a sors. Vérünknek kellett felfakadni.
Dermedten áll a bércünk, lét-vitorlánk.

Velünk volt Liszt. Gyászbán fog itt maradni,
a vértanúknak szólt örök zenéje.
A lét-erőt akarta általadni.

Szeretettel jött: hő vigasz az éjre.

Jog jár nekünk, tudják meg számosabban!
Muhar nő rá évezredes reményre.

A hódító nem tárgy, durva katlan.
A vadság győzött, zászlónkon gyalázat.
Száznyolc év után minden változatlan.

Hazug hatalom szíveket alázhat,
de a zenét a jajra, temetésre
Liszt zendíti. Vak kín sokakat áthat.

Gólemek várnak vég-repedezésre.
Harcunk során sarjadt a szent minőség.
Virág világnak – álmunk mind enyésze.

Napok, órák száguldanak elő még.
A szárnyas idő röppen holt vidékre.
Nagy éjben lobban a vágy – égi bőség.

A küldetés repes fel, s csönd a vége.
A szerelem marad az örök álom.
Kristályosodik a lét: tiszta béke.

Hazugsággal magamat nem alázom.
Az áruló majom-elméje tompa.
Szibéria szele a dült határon.

A rossz itt mindent már tiporna romba.
Kedves Liszt, nagy-nagy a vigasztalásod,
édes ír nekünk itt, őszinte pompa.

A természet vagy! Részre hasadások
nem visznek minket semmilyen örömré,
lángnyelv-esőként irtó áradások

tagadnak létet, utunk összetörve.
E zene hangja halálhadra támad;
hallom s mondok: „Így győzők ösztönözve.”

Szent Erzsébet, hú pajzsa kis hazánknak,
vezess új partra, ki e rettenetből!
Nagy, szent reményed Liszt-zenéből árad.

Minket követ éj-hullám kezdetektől.
„Dies irae”-s a dallama a dalnak.
Szegények láttán könny hull szent szemekből.

Élénken jönnek meg virgonc fuvalmak.
Karácsony fénye hull minden tetőre;
félelmek szűnnek, ordas borzadalmak.

Ne hidd sorsod beteltét jó előre!
Világról nem metsz le sors durva kése,
ha az élet lel benned új erőre.

Mindenki elméjébe bízva vésse:
higgyünk, s tajték-hullám válik simára;
a jövő az ember fő küldetése.

Az ég megnyílik esküre – imára.
Vak éjszakáról gyászlepel lemállott.
Fekete arc a félszt reánk se tárja.

A lélekből hullhatnak fagy-világok.
Édes zene, nyög és üvölt a tenger.
A szárukon kinyílnak a virágok.

Minden mag létre vár nagy szerelemmel.
A jók számára szárnyal a szabadság.
Ember erőt nyer közös küzdelemmel.

Szűnjön meg bennünk minden éji vadság!
Dicsérem ezt a létes áradásunk,
ki elveti, nem tudja, mi a nagyság.

Hit nélkül egyre nő az apadásunk.
Műveltségünk épül alapjainkra:
a szeretet – igazi haladásunk.

A gyávaság itt nem lehet a minta.

LISZT – LA MUSICA DELLA SPERANZA

Oh vita beata, grand'eterno dono,
ammiro sempre i tuoi dolci preludi.
Nel cuore ci sento il tuo felice suono.

Le porte nere, sperando, le chiudi!
Il tempo è breve: è la stretta durata.
Finale triste, soltanto mi alludi

alla morte, alla funesta cantata.
La Città soffrì nell'inondazione,
e Liszt salutò la Patria trovata.

Non conobbe prima la sua nazione;
fu portato a Venezia dall'amore.
Lenì la pena: fu la bell'azione.

Fra le lagune era, ed il gran fervore
si svegliò in lui dal grave messaggio,
d'allora godiamo il suo favore.

Suo patriottismo è il dolce raggio,
che vivifica le nostre speranze,
non lo sostituisce nessun saggio.

Dio, senti le nostre ultime istanze!
Come se fosse l'estrema tempesta;
l'acqua infuria già nelle buie stanze.

Mio popolo triste, alza la testa!
Nella musica il tempo si è fermato.
Porta speranza alla sponda funesta.

Dimentichiamo quanto ingiusto è il fato!
Il filo d'erba somiglia ad un dardo.
In che modo sei, paese mio, segnato?

La vita qui fu come un fiume tardo,
c'era il grano che sapeva di fossa,
fu differente tutto al primo sguardo.

La nostra terra fu dal male scossa.
Le case, come cavi degli occhi,
hanno finestre. Luce forte, rossa

penetra nel cuore. I costanti rintocchi
cadono forte sul pelo delle acque.
Contro la vita son' diversi blocchi.

Sento i passaggi, e rievoco che nacque
la forza nei cuori, dolci e puri;
bufera fu, da quando tutto tacque.

Caddero i cieli nei disastri scuri.
nuota contro le onde anche il castro.
Ammucchia i pali scivolosi e duri.

Oh terra nostra, qui fu ogni disastro,
che penetrò nell'anima ungherese,
è spruzzata lacrima da ogni astro.

Santa libertà, tenuta in maggesi,
l'anima soffre, non sente il progresso.
Le luci sono spente nelle chiese.

Con lotta eroica si trova l'ingresso
dell'edificio delle idee eterne.
Spesso non si sente il tono somnesso.

Capanna dorme in lume di lanterne.
La tirannia è l'orribile fucina.
È importante parlarne: saperne.

Si mostri questa empia, gran cucina,
in cui si fa il pasto al male intruso,
dalle gemme non sia per lui farina!
Gli umiliati sopportano l'abuso
di diritto. Il cuore ha una scintilla
tremolante, ma tutto il mondo è chiuso.

L'acqua della vita aveva una stilla,
che mostrò il cervo mereviglioso
nostro. Il tempo che fu sempre ci brilla.

È già in ombra tutto il doloroso:
„Giuriamo di non essere più servi” –
si senti, ed io ripeterlo oso,

nonostante gli ammazzati bei cervi.
Quante volte la sorte empia ci opprime,
come archi tesi sembrano qui i nervi.

Popolo mio, pel lutto queste rime
sono deboli. In cuore c'è lo strale.
Intirizzite stanno le alte cime.

Liszt era con noi, e per il funerale
compose la sua musica perenne.
voleva darci la forza vitale.

Per consolarci con affetto ci venne.
per il diritto lui fu il nostro messo.
Setaria è sulla speranza milenne.

Con gli invasori non c'è il compromesso.
Il brutto vince, è violata l'insegna.
Fra centotto anni tutto è lo stesso.

In molti cuori la menzogna regna,
ma la musica per i funerali
suona da Liszt. Il gran dolore impregna

la gente buona. I colossi son' frali.
Mostrammo già la qualità maggiore:
fiore pel mondo, per noi ali mortali.

Come passano qui i giorni, le ore.
Vola veloce il bel tempo fugace.
Nella gran notte rifulge l'amore.

La missione arde, ma poi tutto tace.
L'amore nostro è un eterno sogno.
Ci cristallizza la vita, è la pace.

Non c'è nessuno per cui io menzogna.
Il traditore, come scimmia, zompa.
Fu di nuovo dalla Siberia il fegno.

Il male vuole che qui tutto rompa.
Caro Liszt, la tua gran consolazione
per noi è dolce, la sincera pompa.

Sei la natura, nessuna frazione
non ci dà gioia, non la dà nessun gruppo,
pioggia di fuoco di desolazione

ci nega la vita qui, lo sviluppo,
questa musica ispira, che ormai basta,
la sento e dico: vinco e mi sviluppo.

Elisabetta, nostra santa, casta,
guidaci alle nuove, dolci sponde!
Santa speranza, per noi sei rimasta.

Dal preludio ci seguon' le nere onde.
'Dies irae' c'è il grave lamento.
Visti i poveri, la santa si fonde

in lagrime. Soffia un vivace vento.
Per tutti arriva la luce – il Natale,
che ci libera, caccia lo spavento.

Non credere che sia già fatale
la sorte. Perché non sei mai disgiunto
dal mondo, se hai la forza vitale.

Sia fisso per tutti questo punto,
in cui si resiste nella bufera;
il futuro è già il maggiore assunto.

Al voto s'apre il cielo – alla preghiera.
La notte fonda perde il suo gran velo.
Non ci minaccia nessuna faccia nera.

Si può cacciare dalle anime il gelo.
Musica dolce, il mare eterno geme;
i fiori si drizzano in loro stelo,

è attesa la vita da ogni seme.
Per i buoni la libertà germoglia.
Hanno gran forza, chi lottano insieme.

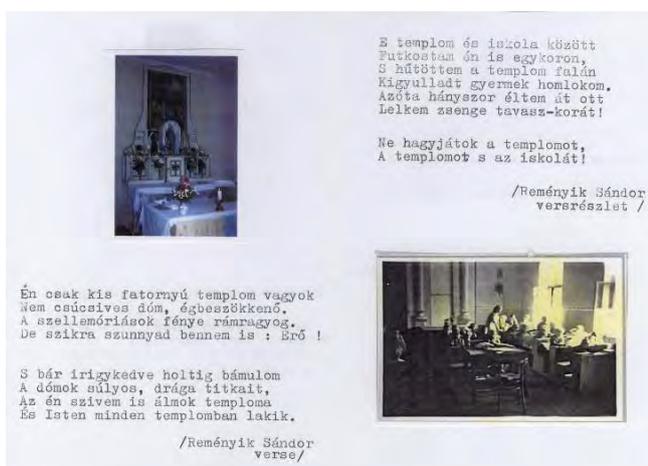
Vincono in loro ogni mala voglia.
Lodare questa vita io mai non cesso.
Chi la nega, sbaglia, e varca la soglia.

Senza fede il popolo è in regresso.
La base forte di questa civiltà
è l'amore – il nostro vero progresso;

non può essere modello la viltà.

A MECSEKPÖLÖSKEI ISKOLA-KÁPOLNA CENTENÁRIUMI KRÓNIKÁJA

Fénykereső világossággondozó életművek példás hagyatéka



Balra a centenáriumi zászló, amelyre az ez alkalomra küldött szalagokat az ünnepség során ünnepélyesen felkötik.
Jobbra az Osservatorio Letterario és kis családom nevében küldött szalag.

A 2011. 79/80. számunk 242-244. oldalain egy összeállítást publikáltunk a mecsekpölöskei 100 éves iskola-kápolna centenáriumi ünnepségének küszöbeiről. Most pedig meghatódottsággal teli örömmel számolunk be a lezajlott, lélekemelő eseményről. Íme Pék Béláné Kehidai Klára ny. tanítónő beszámolója, amelyet a leveléből idézünk:

Szép ünnep a Mecsekben

Székesfehérvár, 2011. okt. 5. Aurél napja
Holnap: Aradi vértanúk napja



Gyülekezés a szentmisére*



Drága Melinda!

... Augusztus 27-én lezajlott a szép ünnep odalent a Mecsekben. Az újonnan kinevezett pécsi püspök atya elfogadta a meghívást és jelenlétével magasra emelte az ünnep értékét.

Különösen érdekelt magam a helyszín. Mivel nem templomba érkezett, csak egy tanterembe, mindenképpen kíváncsivá tette. Az egész ünnepség végeztével – amelyet nagy érdeklődéssel végighallgatott – teljes őszinteséggel azt mondta: «En ezt a napot életem végéig nem fogom elfelejteni, emlékül megőrzöm...»

Természetesen a szép idő, a különleges környezet, az épület díszbe öltöztetése, ez mind együtt valóban nagyban hozzájárult az élményhez.

Én már előző nap odautaztam. Régi otthonomban, a tanítói lakásban szerettem volna aludni. Az épületnek ez az oldala jelenleg üresen áll. Ott felfújható matracokból kényelmes fekhelyet kreáltak nekem az egyik szobában, ahová betelepültem. Különös élmény volt. Átélttem gyermekéveimet, szüleim, testvéreim emlékét ott, mintha soha el sem mentem volna onnan, úgy éreztem a közel 60 év, amikor örökre búcsút vettem drága falumtól, talán meg sem történt. Csupán az a változás, hogy most már vízcsap és WC fogadott a hajdani komfort nélküli lakásban.

Tehát ott fogadtam az ünnep reggelén számos családtagjaimat, akik innen-onnan – megérkeztek autójukkal és üdvözlően betódultak „lakosztályomba” – azzal a lelkes kiáltással: «Nagymama, vegyük meg ezt a házat, jaj, de klassz...!!! Ott gyorsan összeálltak és az egyetlen alkalmat megragadták, hogy az ének-zenét összepróbálják, mellyel dédnagyapjuk emlékére köszöntésnek szánták a műsor befejezéseként. [...]

A falu vezetősége készül megköszönni az adományaidat, a fényképeikre várnak, mert azok még nem lettek elkészítve és akkor írnak Neked levelet. [...]

A szalagok felkötése a zászlóra, úgy történt, ahogy elképzeltem. A Te szalagodnál, minden rangodat és címedet felsorolta a konferáló kislány, az én «apródjaim» pedig érdeklődve várták, mikor vihetik oda a zászlóhoz a kék szalagot ünnepélyesen, hivatástudatuk teljes megnyilvánulásával. [...]

Az iskola folyósóján kialakítottak egy múzeumot. Üveg alatt látható tárgyak részére és régi fényképeket tárolót a falakon.

Így még jó ideig ott őriznek emléket az elmúlt évtizedekből. Minden elküldött könyved ott kapott helyet, feltüntetve az adakozó nevével és adataival. Még egyszer mindent köszönök, amivel hozzájárultál a 100 éves megemlékezéshez.

Szerettem volna, ha azt a szép napot Te is velünk tölthetted volna. Sok tanárnő és tanár volt jelen, Pécsről is, egyikük neve: Ligetfalvi Orsolya, a másikkak neve: Hardy Judit, mindketten nálad talán egy-két évvel fiatalabbak. Ők is főiskolán végeztek, de más-más szakon, és pécsiek, ott tanítanak ma is. [...]

Megjegyzések:

* Ezen a - szentmisére gyülekezést megörökítő - képen a zászló mögött látható a romkert, a hajdani templom köveiből épült. Szt. Péter-Pálról elnevezett templom volt, amíg állhatott. Pár méterrel a rom mögött, kútásáskor előkerültek a kelta

temetkezés sírhelyei. Ez a 100 éves téglapépület még teljesen ép falakkal állja a viharokat. Régen tudtak téglát égetni....



Pék Béláné Kehidai Klára ny. tanítónő kis «apródjaival» – Boriska, Aurél, Johanna – várja az ünnepélyes szalagkötésre a felszólítást. A kisfiú kezében a ferrarai szalag. Izgatottan várják, mikor kapják a felszólítást arra a hírre, hogy vihetik a zászlóra felkötni a Ferrarából küldött szalagot.



Az éppen átnyújtott ferrarai szalag lobog a kézben a felkötést megelőző pillanatban.



Ezen a képen, a hátam mögött látható egy kőrakás. Ez a pár éve felfedezett, ősi templomunk romjai, mert a törökök felégették, összerombolták, azért nincs a falunak máig sem temploma, de így is már nagyon szép a tanteremben lévő kápolnának nevezett kis imaház, az édesapám alkotása mindez, mi csak kicsit továbbfejlesztettük és alakítottuk.



A bejáratnál a püspök atyát várják... Boriska és Johanna, ők fogják köszönteni egy kis verssel fenn a lépcsőn. A vers címe: Templomok, Reményik Sándor verse, a meghívón ez a vers olvasható. A háttérben Rudl Józsi bácsi látható, ő a harangozója a falunak. Jobboldalt a menyé, Ilona, nyugdíjas iskolaigazgató.



Fent és lent: Unokatestvérek a Kehidai-családból. A csíkos sátorban kínálat van ételből, italból.



Ilona, ny. iskolaigazgató, a centenáriumi ünnepség felelőse mond ünnepi beszédet.

Pék Béláné Kehidai Klára
- Székesfehérvár -

Centenáriumi megemlékezés a Kehidai-családról

Dicsértessék a Jézus Krisztus!

(Mindörökké amen!)

Gelobsein Jesus Kristus!

(Ewigkeit amen!)

Ezzel a két nyelven is elmondott köszönéssel lépték át a küszöböt már 100 évvel ezelőtt is iskolába jövő tanulók, litániára érkező hívők egyaránt. A litániák heti váltakozással magyar vagy német nyelven hangoztak el.



Mecsekpölöske, hasonlóan a baranyai falvakhoz, két nemzetiségi falu volt. A II. világháború után kegyetlen törvény kényszerítette a német anyanyelvű családok némelyikét otthonuk elhagyására. Erre példa e kis terítő küldője is: Púm Péter a németországi Tettng városából. Őt a honvágy gyakran hazahívta, jött volna most is, de idős kora ezt már nem tette lehetővé. Ő egy azok közül, akik nem lehetnek most velünk, innen a mai ünnepegről üzenjük: a hajdani szorgalmas, jó szomszédokat soha nem feledjük, emléküket megőrzi az iskola-kápolna múzeuma.

90 évvel ezelőtt nagyapám, Kehidai Antal, a bajai tanítóképző friss diplomása, a Mecsek bűvöletében megbújó, szép környezetben talált erre az iskolaházra. Kántortanítónak történt kinevezése után elfoglalta a tanítói lakást. Bár villany, víz, gáz és minden komfortnak híja volt, ő meglátta benne a jövő szépségét. Gyümölcsfákat ültetett, játszóhelyet, virágoskertet és konyhakertet létesített, kialakított a hajdani iskolaépületben jól felszerelt műhelyt, nyárikonyhát, más mellékhelységeket. Elérkezettnek látta az időt, hogy feleséget hozzon új otthonába. Vonattal érkeztek Bajáról, a vén Duna partjáról a magas hegyek közé, és ezt az elhatározásukat aztán soha meg nem bánták. A vonat lassan megállt a mecsekpölöskei bakterháznál, meglepetés várta őket: a megyeszerte híres Púm család rézfúvós zenekara csodálatos térzenével fogadta a házaspárt. Akár jelzés is lehetett ez: szeretettel várunk benneteket, de hűséget és odaadó munkáséveket kérünk tőletek.

A Magyar Nemzeti Színház egyik művésze mondta egyszer: „Ha csak annyit tettem volna egész életemben, mint egy néptanító, már nem éltem hiába...”

Elgondolkodtató, súlyos szavak ezek. Ha most összegeznem kellene nagyapám életét, amit ezen a pályán tett ittléte alatt, időhiány miatt nem tehetném.

Tette a dolgát, mint hasonló helyzetű kortársai, de talán több színnel gazdagítva. Művészi tehetséggel megáldott lényre kereste és megtalálta, miként hozzon fényt és színt a hétköznapiakba, így használta a harmóniumot egyaránt kántorként és a tanításhoz is. Színműveket írt, melyeket a tehetséges falubeliek adtak elő, fiaival, Auréllal és Lacival zenét szereztek hozzá, paravánokat, színpalakat festettek az előadásokhoz. Táblaképeket is festett vallásos témában, tíznél több nagyméretű táblaképe közül a legnagyobb a kápolna falát díszítő *Csodálatos halfogás* Lukács Evangéliumából.



Kehidai Antal «Csodálatos halfogás» (180x130 cm) c. festménye a volt tanterem, a jelenlegi kápolna falát díszíti.

Tanítványaival díjakat nyert kiállításokon, a felnőtt férfiaknak esténként matematikai feladványokat tanított földjeik méréséhez, adásvételéhez segítségül.



Az iskola-kápolna épülete és az oltár Kehidai Antal festette Szt. Erzsébetet ábrázoló oltárképpel.

Értelmes, gazdag életét megrövidítette a közel 6 év, melyet a háborúban katonaként kellett eltöltenie. A II. világháborúban írt naplóját édesanyám feldolgozta és közreadta. Az Országos Hadtörténelmi Levéltárban nagy örömmel fogadták, ugyanis a pécsi hadtest IV. élelmezési oszlopa minden dokumentuma megsemmisült a harcok alatt. Nagyapám pontos feljegyzései alkotják az egyetlen hiteles adatforrást a történészek számára.

Ebből a naplóból származik a következő idézet is, amelyből kitűnik veszélyben is megnyilvánuló aggódó szeretete, törődése falubelijeivel, a hazaiakkal.

Részlet a naplóból:

„1942 augusztus 6.-a.

Beszerezőként kocsimmal a 15-ös útra tértem. Ezen az úton menetelt a 38-as pécsi ezred. Az egyik híd előtt nagy volt a torlódás, úgy, hogy autóm le kellett állítani. Ekkor történt, hogy Tallér Feri megszólított, majd utána Hering János, Riszt, Schwab József magyarszéki fiúk. Hej, de nagy volt az öröm, hogy összetalálkoztunk!

Herke Gyuri, Molnár Gyula, Púm Stefán pölöskei falumbeliek szintén itt voltak, velük is beszélgettem. Szegények nagyon le vannak strapáivá, a legrosszabbul Púm Stefán néz ki. Sokáig beszélgettünk, majd kocsira vettem és egy jó darabig vittem őket. A mai nap a legörömteljesebb nap volt itt orosz földön. Nem lehet leírni azt az örömet, amit ilyenkor az ember érez.”

Még 1936-ban egy éjszaka ijedt férfiak kopogtattak nagyapám ablakán. „Tanító Úr jöjjön ki - kérték. Az égen furcsa fényjelenség látható! A tanító megnyugtatta őket, e különös jelenség csupán az északi fény...északon, Szentpétervár környékén megszokott jelenség. De az emberek mégis féltek, rosszat hozó jelnek tekintették, és a háború akkor már valóban készülöben volt.

E háború után együtt érkeztek haza a fogságból Aurél fiával, mindketten halálos betegen. Fiát néhány hónap múlva helyezték nyughelyére, nagyapám kapott még egy kis haladékot, éppen annyit, hogy elkészíthesse régi álmát: a tanterembe építhető oltárt. Mérnöki pontossággal megtervezte, majd Sásdon készíttette el. Vasúti kocsiban hozták meg a nagyon várt oltárt, tanítványaik segítettek. Egyikük a még ma is a faluban élő özvegy Szabó Gyuláné Kétyi Matild.

Oltárképként a falu védőszentjét festette meg úgy, hogy a képen látható a harangláb tornya és a dombos táj is.

Búzás Andor a Kossuth rádió főszerkesztője rólunk írt riportjában szép emléket állított a képnek. Szent Erzsébetet e nép körébe helyezve így beszélt róla:

„Erzsébetnek kék sváb asszonykötényéből kikandikálnak a rózsáknak füllentett pölöskei kenyerek szirmai...”

E riport szavaival fejezem be emlékezőmet:

„Antal tanító úr rég elment az Auróra Boreálisz után, de itt hagyta nekünk a fényt. Annak a fénynek a titkát, amely egy éjjel vörös derengéssel lepte be a Mecsek-háti eget. Ott találsz egy kis falut, annak közepén az iskolát, az iskola közepén a gyereket. A gyerekek ott a fény, az akaró, fűrkésző, szeretetben tisztuló, megbabonázó tekintet.”



A fiatal Kehidai Klára tanítónő a tanterem-kápolnában a kis tanítványai között

Nagypám hivatását, a tanári pályát 3 gyermeke, 4 unokája, tehát mi heten választottuk. Emlékére e nagy család verssel, zenével köszönti őt.

Mecsekpölöske, 2011. augusztus 27.

Dr. Gálné Pék Eszter Anna
Székesfehérvár

Az O.L.F.A.-szerzők magas állami kitüntetése és egyéb elismerése /Alta onorificenza statale ed altri riconoscimenti degli Autori dell'O.L.F.A.

Örömmel közöljük, hogy a kommunista rezsim alatti sok évi igazságtalanság, teljes családját érintő, kíméletlen, politikai üldözés, szakmai elnyomás és mellőzés után folyóiratunk egyik szerzője, a felelős főszerk. igazgatónk édesapja, PROF. DR TARR GYÖRGY (Tolnai Bíró Ábel) PhD , CSc 60 éves, hosszú, kemény, értékes és felülmúlhatatlan munkáját, bírói- és tudományos



tevékenységét végre a létező legnagyobb állami kitüntetéssel jutalmazták 2011. augusztus 20-án: a Magyar Köztársasági Érdemrend tisztikeresztjét vehette át a 2011. augusztus 20-i ünnepség során!!!

Con gioia si annuncia che dopo tante e lunghe ingiustizie, crudeli persecuzioni politiche -

che non risparmiavano neanche l'intera sua famiglia -, oppressioni dei lunghi anni del regime comunista un nostro autore, il padre della direttrice della nostra rivista, PROF. DR TARR GYÖRGY (Tolnai Bíró Ábel) PhD , CSc è stato finalmente premiato con la più alta onorificenza statale per i suoi lunghi, duri, valorosi contributi professionali (magistrato, scienziato, prof. universitario...) di 60 anni d'insuperabile attività: il 20 agosto 2011, durante la festività della Festa Nazionale di Santo Stefano gli era conferita la Croce degli Ufficiali dell'Ordine al Merito della Repubblica Ungherese!!!

A Magyar Vidék Országos '56-os Szövetség 2011. november 12-én az 1956-os forradalom 55. évfordulója alkalmából 1956-os jubileumi érdemrend ezüst érmével tüntette ki. Őszintén, tiszta szívűből gratulálunk! / L'Associazione Nazionale '56 della Regione Ungherese il 12 novembre 2011 in occasione del 55° anniversario della rivoluzione del 1956 gli ha conferito la medaglia d'argento al Merito del Giubileo del 1956. Sinceramente e col cuore ci congratuliamo con lui!

Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda, folyóiratunk felelős igazgatója és főszerkesztője az «Osservatorio Letterario» 15. születésnapja és a 150 éves egységes Olaszország évfordulója alkalmából ez év folyamán elküldte az eddig megjelent ünnepi, speciális kiadványait (a folyóirat ünnepi számaival és a Jubileumi Antológiával) az olasz Köztársasági Elnöknek, Dr. Giorgio Napolitanónak. Ez alkalomból az alábbi elismerő sorokat kapta a Köztársasági Hivatal titkárától (postabélyegző: 2011. október 25.): /La Dir. Resp. & Edit. dell'«Osservatorio Letterario» in occasione del 15 compleanno della nostra rivista e del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha inviato tutte le edizioni speciali della nostra rivista e l'Antologia Giubilare «Altro non faccio» al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per cui il seguente riconoscimento è pervenuto dal consigliere della Repubblica Italiana (timbro postale: 25. ottobre 2011):

«Kedves dr. Tamás-Tarr!

Szeretném továbbítani a Köztársasági Elnök hálás nagyrabecsülését az egységes Olaszország 150. évfordulója alkalmából megjelentetett kiadványaiért. [...]

Periodikájának évfordulója alkalmából a Közt. Elnök legjobb kívánságaihoz örömmel csatlakozva küldöm személyes szívélyes üdvözetem.

Szívélyesen,

Pasquale Cascella»

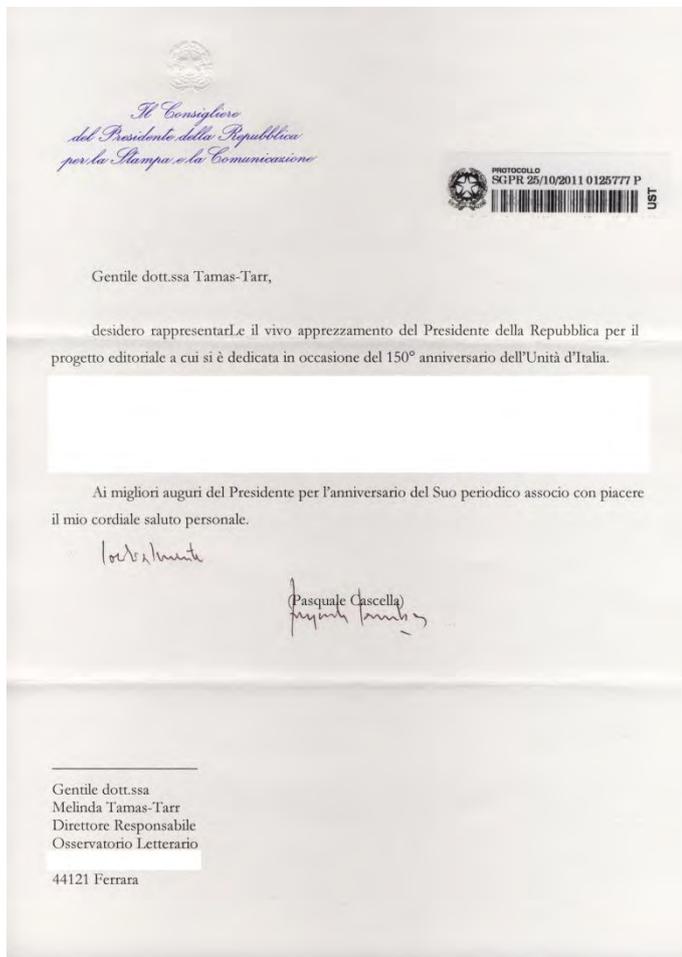
«Gentile dott.ssa Tamas-Tarr,

desidero rappresentarLe il vivo apprezzamento del Presidente della Repubblica per il progetto editoriale a cui si è dedicata in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. [...]

Ai migliori auguri del Presidente per l'anniversario del Suo periodico associa con piacere il mio cordiale saluto personale.

Cordialmente

Pasquale Cascella»



Si può acquistare i libri-O.L.F.A. tramite la redazione o sui seguenti siti:/Az O.L.F.A.-könyvek megvásárolhatók a szerkesztőségen keresztül vagy az alábbi szájtokon:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>
<http://www.osservatorioletterario.net/coppiubil.pdf>
http://www.lafeltrinelli.it/products/2120006433003/Altro_non_faccio/Tamas-Tarr_Melinda_B.html
<http://www.lafeltrinelli.it>
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



2011. tavaszától folyamatban van B. Tamás-Tarr Melinda javára az előírt kivizsgálás az Olasz Köztársaság LOVAGja cím esetleges adományozására: / Dalla primavera del 2011 è in corso la prescritta istruttoria per l'eventuale conferimento dell'onorificenza di CA ALIERE dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" al favore di Melinda B. Tamás-Tarr:

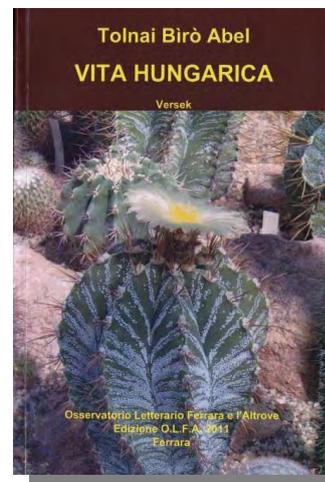
Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Da: "Francesco Cianciulli"
A: <melinda.tamas-tarr@osservatorioletterario.net>
Data invio: giovedì 5 maggio 2011 16:51

Gentile Professoressa Tamas-Tarr,

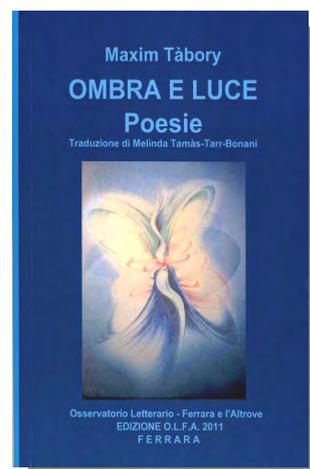
con riferimento alla e-mail del 20 aprile u.s., per l'eventuale conferimento dell'onorificenza di CAVALIERE dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" in Suo favore, si comunica che è stata avviata la prescritta istruttoria.

Cons. Ilva Saporà
Direttore dell'Ufficio Onorificenze e Araldica

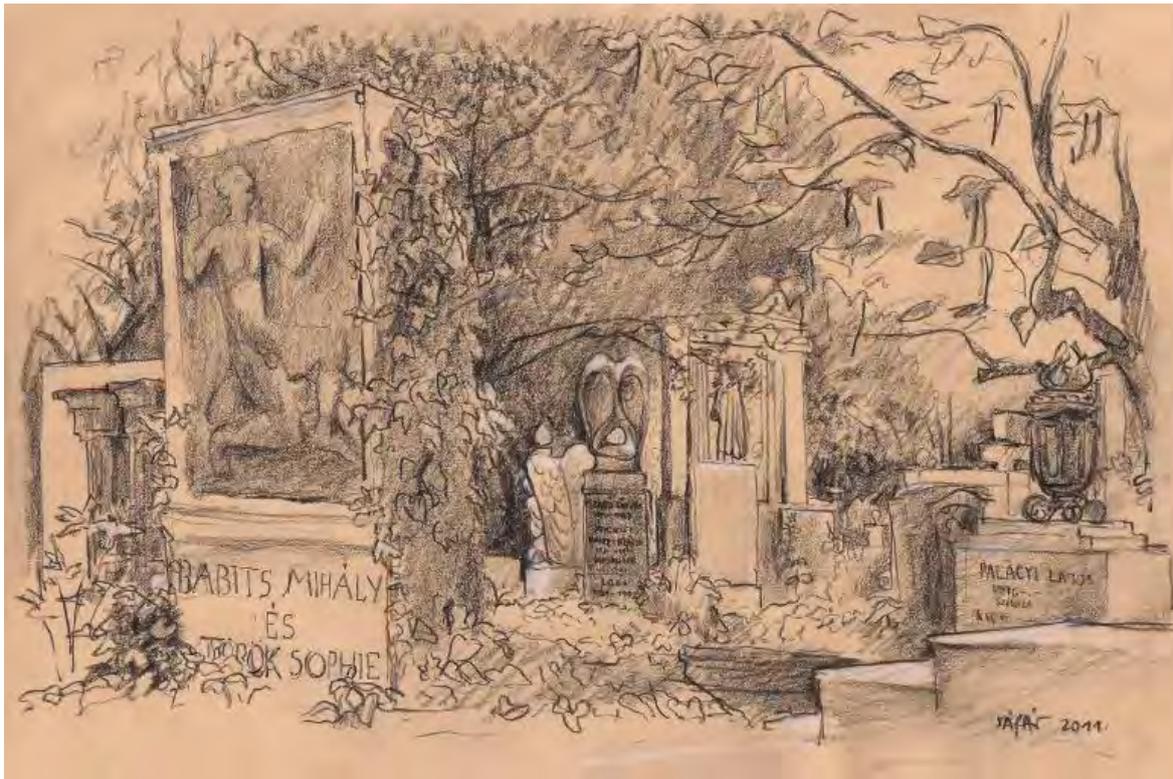


KÖZLEMÉNY

SI PREGA DI SOSTENERE LA SOPRAVVIVENZA DELL'OSSERVATORIO LETTERARIO CON GLI ABBONAMENTI E CON L'ACQUISTO DELLE ALTRE SUE EDIZIONI! GRAZIE!/Szíveskedjenek támogatni az Osservatorio Letterario fennmaradását az előfizetésekkel és egyéb kiadványai vásárlásával! Köszönjük szépen!



Felhívás



Kedves Szabó Lőrinc tisztelők! Kedves jó ügyek támogatói!

Tárgy: Szabó Lőrinc síremlékének rendbehozatala.

Szabó Lőrinc életművének, munkásságának alkotásai a magyar és a világirodalmi költészet nagy kincsesládájába tartoznak. A reánk hagyott értékek megbecsülése, az emlékezet ébrentartása, az emlékek ápolása több mint nemzeti érdek.

A 111 éve született Költő és Családja (Mikes Klára, Gáborjáni Klára, ifj. Szabó Lőrinc) végső nyughelyén a Fiumei úti Sírkertben, a Csóti Gábor faragó művész által 1995 –ben készített síremlék, teljes rendbehozatalra, átalakításra szorul.

Olyan átalakításra, megoldásra van szükség, amely hosszú időre, méltó módon fejezi ki az utókor tiszteletét, megbecsülését.

Terveink szerint a teljes rendbehozatal, amely halaszthatatlan, a következőket jelenti: megőrizve a Csóti Gábor által megálmodott és mindannyiunk által megszeretett művészi formát, a teljes mű nem fából, de természetes anyagból, mészkőből készülne el, a meglévő bronz feliratok áthelyezésével.

Ez az átalakítás olyan mérvű költségekkel jár (előzetes kalkuláció szerint: 3 – 3.5MFt), amelyet a Szabó Lőrinc Alapítvány csak közadakozás segítségével tud előteremteni. Ehhez kérjük valamennyi áldozatra kész honfitársuk és intézmény anyagi segítségét, támogatását.

Az Alapítvány számlaszáma: OTP Bank 11702036-20601029

„ ... Köszönöm ... S köszönet nektek is, nők, barátok, emberek, kik, mikor minden remény elhagyott, segítettetek, vigasztaltatok ”

Szabó Lőrinc
(1900 – 1957)



Nemzeti Emlék- és Kegyeleti Bizottság

Szabó Lőrinc Alapítvány
Ropóczy Lajos elnök
részére

Iktatószám: 100/2-03/2011
Tárgy: hozzájárulás Szabó Lőrinc
síremlékének felújításához
Ügyintéző: Czéggé Marietta

Budapest
Volkmann u.8.
1026

Tisztelt Ropóczy Lajos!

Hivatkozva 2011. május 17-én érkezett kérelmére, az alábbiakat válaszolom:

A Nemzeti Emlék- és Kegyeleti Bizottság (NEKB) a temetőről és temetkezéssről szóló 1999. évi XLIII. törvény 15. § (3) bekezdés b) pontjában biztosított rendelkezési jog alapján

hozzájárul,

a Fiumei úti temetőben található Szabó Lőrinc (34-5-43), Nemzeti Sírkertbe „A” védettségi fokozatú sírhelyén lévő síremlék helyetti, az eredetivel mindenben megegyező, de természetes anyagú új síremlék felállításához.

Tájékoztatnom továbbá, hogy jelen levélünk másolatát megküldjük a Fiumei úti temető igazgatójának.

Budapest, 2011. június 17.

Tisztelettel:

Róznai dr. Fagyas Katalin
ELNÖK • CSELMÉN

Cím: 1014 Budapest, Színház u. 5-9. • Levélcím: 1250 Budapest, Pf.: 19
Telefon: (06-1) 375-8129 • Fax: (06-1) 375-8974 • E-mail: info@nekb.hu

Szabó Lőrinc Alapítvány 1026 Budapest, olkman u. 8.

Adószám: 18058228-1-41
(Telefoni kapcsolat: 06/30 933 39 46)



Melinda B. Tamás-Tarr (A cura di)
ALTRONON FACCIO...
Antologia Giubilare dell'Osservatorio Letterario
 Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640 € 30,50 (fff puha borítós), € 66,50 színes, puha kötés, € 77,50 színes, kemény kötés ISBN 978-88-905111-5-8 ISSN 2036-2412

2010. tavaszán elhatároztam, hogy

folyóiratunk 15. éves évfordulóját nemcsak az ünnepi, színes kiadású folyóiratszámokkal, hanem egy jubileumi antológiával megünnepeljük, ha energiám és anyagi körülményeim lehetővé teszik. A kiadói tevékenységemnek nehéz anyagi helyzete ellenére is sikerült megvalósítanom nagy tervemet: íme a vaskos, 640 oldalas antológia három változata. Az olasz nyelvű rész 47-49. oldalain olvashatják a beválogatott szerzők neveit és munkáit. Klasszikus és kortárs hazai, olasz és a világirodalom alkotóitól válogattam a kötetbe.

Az online könyvszerkesztői honlap rendszere maximum csak 640 oldalt s 5 MB alatti terjedelmet fogad el így fájl szívvel és lélekkel sok értékes író és költőt ki kellett hagynom, s a pályázó alkotók mellett azon szerzőket hagytam bent, akik – régiek és újabbak - rendszeresen küldték anyagaikat a folyóiratba való esetleges beválogatásra, s a folyóirat megalakulásától rendszeresen megjelentek lapjain. Nem volt könnyű a választás, így még sorsoláshoz is folyamodtam. Sajnos kénytelen voltam neves alkotókat is kihagyni.

Az egész kötetel igyekeztem az *Osservatorio Letterario* 15 éves tevékenységét így dokumentálni. Több vaskos kötetre kiterjedő alkotást publikált a periodika. Ezekből legalább, a beérkezett pályázati alkotások mellett, sikerült – még ha csak részben is – egyetlen kötetben megjelentetni jó néhányat: 40 klasszikus (ebből 9 szerzői alkotás egy tanulmányban foglalva olvasható), 31 kortárs alkotó munkái jelennek meg az olasz nyelvű részben. A magyar nyelvű fejezetben is 31 alkotótól olvasható eredeti alkotás és műfordítás. Ha jól számoltam, akkor összesen 112 szerzőtől olvashatók teljes lírikák, prózák esszék vagy részletek!

Mivel folyóiratunk évfordulója egybe esik az egységes Olaszország 150. évfordulójával, ebben a kötetben is kötelességemnek tartottam egy összeállítással adózni ezen nagy történelmi eseménynek (ld. 22-47. old.)

Óriási munka volt az összeállítása, különösen, hogy újabb műszaki katasztrófa miatti mostoha és lehetetlen körülmények között kellett dolgoznom az anyagon. (Most is, bár az új számítógéppel dolgozom, de ezen folyóiratszám vége felé – ezen cikk írásának a

pillanatában november 13-át írunk – már három napja hadakozom a technikai démonokkal: eddig minden simán ment, most, a lezárás előtt egy lépéssel valami miatt megbolondult a gép, az eddigi karaktert álló helyett dőltén, vagy fordítva nyomtatja, a word-dokumentumot nem menti el PDF-ben és nem nyomtatja egy az egyben, ahogy a Word-fájlban megszerkesztettem. Az egész eddig megszerkesztett anyagot elcsúszva nyomtatja, vagy menti el PDF-ben, tehát bevétve minden mágikus képességemet és leleményességemet vakon – mert nem látom a nyomtatni valót – a teljes anyag karakterváltoztatása mellett ide-oda ugrándozva próbáltam és próbálom úgy csúsztatni a szövegeket és az ábrákat, hogy elfogadhatók legyenek az oldalak. Emellett a munkában nem szereplő számokat és betűket nyomtat imitt-amott a printelő, holott sem a Word-, sem a PDF fájlban azok nincsenek... Ebben a fájlban lehet valami – amire még nem tudtam rájönni -, ami ezt a nem jelentéktelen gondot okozza. Szerencsére más fájlknál ez nincs. De ennél, még ha új fájlként is újra kezdtem, fennáll ez a

kellemetlenség...).

Most pedig, ajánlóként íme egy-két visszajelzés az antológiával kapcsolatban azok részéről, akiknek már birtokában van a vaskos kötet s már módjukban állt belelapozniuk (sajnos nincs idő lefordíta(t)ni az adott nyelvekre):

Császárné Kati 2011.10.12.

Drága Melindám!

Nagyon míves ez az album, rengeteg időd lehet benne! [...]

A könyved előtt is le a kalappal. Ez a töménytelen mennyiségű anyag, amit megjelentettél, hát... Még leírni is sok, nem hogy megtervezni, szerkeszteni, formába önteni stb. stb. Csaba is teljesen el volt ájulva a munkádtól, nem győzött áradozni.

[...]

Belegondoltam, milyen nehéz lehetett a rendes géped nélkül megcsinálni ezeket a gyönyörűséges értékeket!

Le a kalappal előtted!

Mi is Veled együtt örvendezünk! Te, de ez rengeteg pénzedbe került! Már a postaköltség is egy vagyon! Nagyon, nagyon köszönjük és GRATULÁLUNK!!!!

Most búcsúzó, majd még jelentkezem.

Puszi,

Kati

Aszalós Imre 2011.10.13.

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Köszönetemet szeretném kifejezni a megtiszteltetésért, hogy méltónak ítélte munkáimat e színvonalas és nagyszerű antológia lapjain való megjelenésre. Tovább szeretném megrendelni azt a számot, amelyben ugyanezen a munkák megjelentek, ha még

van erre lehetőség. Mostantól szerencsére 7 hónapig Itáliában tartózkodom, így a postalótségek sem akadály. Újfent gratulálni szeretnék fáradhatatlan munkájához, és minden jót kívánok!
Mély tisztelettel üdvözlö:
Aszalós Imre

Dr. Emilio Spedicato 2011.10.13.

Grazie, con il rimpianto di potere leggere solo l'italiano, e non la lingua fascinosa di Ferenc Molnar, di Marton Eva, di TT Melinda, di Egervary Jenő, di Bartok Bela, Emilio

Tomory Zsuzsa 2011.10.13

Drága Melindám!
Mindkét küldeményed megérkezett.
Majd később válaszolok részletesen, most csak annyit: Gratulálok a nagyszerű, ünnepi kiadáshoz! Rengeteg munka, de rengeteg boldogság is rejlik lapjai között!
Sok szeretettel csókol
Zsuzsa

Gianmarco Dosselli 2011.10.19. Oggetto: antologia

Gentile Prof.ssa Tamàs-Tarr,
VIVISSIME CONGRATULAZIONI! Due parole in caratteri maiuscoli per descrivere la munificenza del volume da lei realizzato: "Altro non faccio..."; due parole per descrivere lo stratotofico suo lavoro di realizzazione e, in compenso, apprezzare poesie e racconti di autori, anche ungheresi dei quali hanno vaste concezioni, immensi mondi, consacrati al culto degli ideali e tra i più fertili e tra i più armoniosi.
Cordialmente. Gianmarco Dosselli

Giorgia Scaffidi 2011.10.22.

Cara Prof. Melinda,
Le comunico con molta gioia ci è arrivata l'Antologia Giubilare, grazie mille per aver voluto inserire tutti noi e anche e soprattutto per le molte pagine che mi ha dedicato, grazie davvero di cuore. In questi giorni leggerò l'antologia; mi è piaciuta moltissimo l'impostazione e anche la copertina, davvero un ottimo lavoro, come d'altronde solo Lei riesce a fare!!!!
Ci sentiamo presto. Un abbraccio
Giorgia

Dr. Ivan Pozzoni 2011. 10. 26.

Gentile Professoressa,
ho ricevuto la Giubilare. Mi devo complimentare: è d'ottima fattura, cura e redazione. Come direttore io stesso di rivista, mi complimento vivamente.
Cari saluti,
Ivan

Dr. Madarász Imre 2011.10.29.

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!
Elnézést kérek késedelmes köszönő válaszóért. A két gyönyörű könyvet még csütörtökön, tegnapelőtt megkaptam. Így, kézbe véve, olvasva még inkább

lenyűgözött és csodálatot ébresztett bennem szerkesztői-szerzői-szervezői munkája iránt. Gratulálok áldásos tevékenységéhez, hasonló folytatást kívánva.
Köszönettel és baráti üdvözlö:
Madarász Imre

Dr. Szirmay Endre – Horváth Sándor 2011.11.10.

KEDVES MELINDA,
hétmérföldes csizmában jár körülöttem az idő, köszönettel megkaptam a Jubileumi Antológia 2. kötetét, Hálás gondolataim lelkesen Ferrarába szálltak olvasván ajánló sorait, azután, kis idő múlva a másikat átvittem Bandi Bácsinak, aki elérzékenyülten vette kézbe a kötetet, majd együtt bontottuk ki a fóliából, ezt követően felolvastam az ajánlás bejegyzését, majd a verseket - megható volt számomra, hogy részese lehettem a pillanat, spontán örömeinek - Bandi Bácsi köszönte az ajánlás bejegyzését és kérte segítségemet, hogy közvetítem Melinda felé hálás örömet.
Az alábbiakban az Ő levelét jegyeztem le íródeákként, kiegészítve és egybeszerkesztve a magam véleményével is, íme:

Kaposvár, 2011. 11. 10.

Igen tisztelt Melinda Asszony!

Két napja kaptuk meg a több, mint 600 oldalas Antológiát. Nagyon örülünk, hogy ezt az alkotást megismerhettük, amelyben részletesen áttekinthetjük a közép-európai kultúra irodalmi és művészeti alkotásait - megtapasztalhatjuk a több mint évezrednyi idő alkotásainak szellemét, amely nagy gazdagságban mutatja be a kultúrák sokszínű értékeit.

Melinda Asszony folyóiratának 15 éves, jubileumi, ünnepi Antológiája, a művészetek különféle ágaiban meggyőzően bizonyítja, hogy e kultúra gazdag és sokoldalú.

Tisztelt Melinda Asszony!

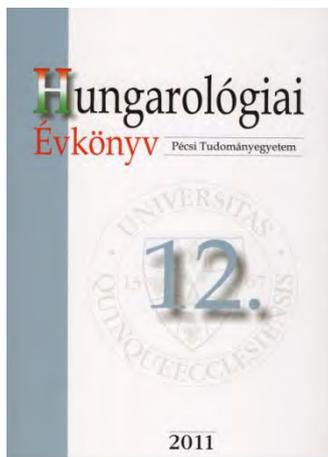
Fáradozásaiért fogadja köszönetünket, hogy rendkívül árnyaltan mutatja meg a Magyar Irodalom korábbi és jelenkori alkotásait, amelynek során teret adott munkáink megjelenésének.

Az Olasz-Magyar kultúra iránti ápolása túlmutat a hivatalosságokon, hiszen közvetlen, alkotói közelségben ötvöződnék az O. L. F. A. lapjain, amely őrzi Direktora keznyomatát és szellemiségét. Fáradozásaiért és kulturális missziójáért fogadja személyes, őszinte elismerésünket és köszönetünket, Kaposvárról, tisztelettel és üdvözlö,

Dr Szirmay Endre és Horváth Sándor

Dr. Umberto Pasqui 2011.11.11.

L'antologia è arrivata! È un gran bel lavoro, complimenti. Sono orgoglioso di farne parte. Grazie, come al solito, per la stima affettuosa.
Umberto



HUNGAROLÓGIAI ÉV-KÖNYV

A 80 éves Szépe György tiszteletére
Pécsi Tudományegyetem
Pécs, 2011, 350 old.

Egy sokféle történet

Egy történet sokféle olvasatot kaphat. S a történetek maguk is sokfélék. Lényegük - hiszen ettől történet a történet -, hogy valami érdekes, a szokásostól

eltérő történik bennük. Szépe György professzor úr és a Pécsi Tudományegyetem története is annyiféle, ahány résztvevője volt, van: hivatalok, hivatalnokok, kollégák, tanítványok. Mondhatnánk: hivatalos és személyes.

De hova sorolnánk azt a történetet, ami úgy kezdődött, hogy Szépe György Temesi Mihállyal elment hospitálni a(z akkor még főiskolai) gyakorló általános iskolába, s megismerkedett a Bánréti-féle kísérletben tanító tanárral? Az azóta tartó és egyre mélyülő kollegiális barátságot, mely számos váratlan és tanulságos tapasztalat mozaikja? Ezek között akadnak szakmaiak szép számmal, de vannak olyanok is, amelyek az iránymutatás példái. Valamikor a 80-as években Pécsen tartották az ALE (Európai Nyelvatlasz) szerkesztőbizottsági ülését. Ennek záró vacsoráján Szépe professzor váltani tudott egyik nyelvről a másikra pillanatok alatt, és minden résztvevővel a saját anyanyelvén társalgott könnyedén, mintegy megtestesítve magát az atlaszt. De volt egy másik rendezvény is, ahol megmutatta, mit jelent nagyvonalúnak lenni. A MANYE pécsi kongresszusán Szépe professzor a háttérből segítette, irányította a szervezést. S a főszervezőnek a következőt javasolta: a kongresszus kávészüneteiben szivarozva sétálgasson és beszélgessen a folyosón, mert ha azt látják a résztvevők, hogy a szervezők nyugodtak, mindenki azt gondolja majd, hogy minden a legnagyobb rendben van, semmilyen probléma sem fordulhat elő.

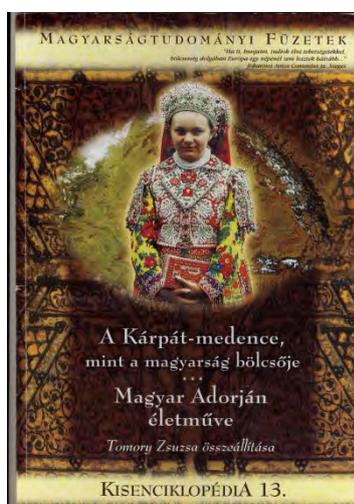
És besorolható-e az a történet, ha valaki irodalomtörténész-palántából inkább nyelvész lesz? A nyolcvanas évek végén kezdett a pécsi hungarológiai műhely formálódni: Szépe György, Szűcs Tibor és Giay Béla kidolgoztak egy modell értékű képzési tervet a leendő magyar mint idegen nyelv tanárok számára. A kezdő irodalmár feladata a kisebbségtörténet tanítása lett. Aztán a kilencvenes évek elején egy kisebb rendszerváltó földrengés húzta ki lába alól a talajt, de volt ott valaki, aki nem hagyta elesni. Meglepő módon azt javasolta, hogy az eddigi ismereteit hasznosítsa az alkalmazott nyelvészet, ezen belül a nyelvpolitika megközelítéséből. Alig ismerték egymást, mégis azt az egyetlen dolgot javasolta, amivel kollégáját sikeres pályára állította. Azóta már tudható, hogy ez nem volt különleges eset: mindig van egy jó ötlete, amit érdemes megfogadni, és mindenkinek segít, legyen szó diákról, kollégáról, barátáról, ellenségről.

Vagy az a történet, amikor valaki már az egyetemi felvételijén összetalálkozott Szépe tanár úrral? Tőle tanult morfológiát, tőle hallott Saussure-ról, Jakobsonról és anyni minden másról: hogy hogyan kell felnőttként köszönni, hallgatóként tanulni. Nála szigorlatozott, neki köszönheti, hogy eljutott külföldre tanulni, nála államvizsgázott. Az általa irányított tanszéken kezdett először dolgozni, az ő doktori iskolájában végzett, s a fontos kérdésekben ma is kikérné a véleményét.

Hivatalos vagy személyes? Inkább az utóbbi. Mert vele minden találkozás személyes. Reméljük, ez a gyűjtemény az ő számára lesz az: egy személyes találkozás mindannyiunkkal - kollégákkal, tanítványokkal.

Pécsen, 2011. április 19.

Szűcs Tibor
Nádor Orsolya
Kárpáti Eszter



A KÁRPÁT-MEDENCE, MINT A MAGYARSÁG BÖLCSŐJE

Magyar Adorján élelműve
Tomory Zsuzsa összeállítása

Magyarságtudományi
Füzetek, Kisebbségstudományi
Füzetek, Kisebbségstudományi
Füzetek 13
Budapest, 2010, 92 old.
400,- Ft

Kiadványunkban
Magyar Adorján

idézett szövegeinek sajátos, egyedi stílusát, mondatfűzését, összetett, régies mondatszerkezetét - e nagy tudásunk iránti tiszteletből és megbecsülésből - érintetlenül hagytuk. Ugyanígy archaikus, latinos stb. szóhasználatát is (pl. katholikus, schematicus, mythicus stb.). Éppígy a maitól eltérő helyesírási gyakorlatát is, így az általa tudatosan és következetesen használt és egybeírt szavaknál: pl. amiszerint, amiértis, máris, nemis, fajunkbeli, egymással-hangzós, mindamivel, semmiesetre, egyideig, mégegyszer, nemsokkal, megvolt, hogypedig, főntemlített, nemmagyar, elégis, egyszótágú, mégcsak, miutánpedig, vagypedig stb. stb. Szóhasználatát nem javítottuk a mai helyesírási gyakorlatnak megfelelően az általa tudatosan írt és használt szavak esetében, pl. olyképen, legfőképen, épen stb. (Egy-két későbbi írásában már ő is - nagyon ritkán - írja e szavakat két „p -vel.) Mindezzel az eredeti írások hangulatának, korjellegének megőrzését kívántuk elérni.

A szövegekben előforduló egyértelmű betűhibákat, elütéseket, a sok esetben hiányzó hosszúkézeteket és vesszőket, amennyire lehetett viszontjavítottuk, pótoltuk, ahogy törekedtünk például a földrajzi nevek mai gyakorlatnak megfelelő alkalmazására is.

A Szerkesztő

MAGYAR ADORJÁN

„A magyarság ott keletkezett, ahol ma él, ahonnan őstörzse soha sehová el nem távozott, de ahonnan hosszú tízezredek alatt egyes részei ki is költöztek lakatlan tájakra, avagy olyanokra, amelyeknek gyér és teljesen műveletlen lakossága volt csak, amely tájakon megtelepedve új településeket alapítottak, ...”

„Az igazi magyarság sohasem volt nomád, hanem földművelő és sohasem járt Ázsiában, hanem őshazája Magyarország, valamint az ősmagyarság Európa legrégebb és műveltségalapító ősnépe, Európa közepén ősrégi időkben igen magas, de inkább csak szellemi (nem műszaki) műveltsége volt, az árja népek műveltsége is ebből ered és végül, összes közelebbi rokonnépeink is ezen ősmagyarságból származtak. Árpád honfoglalói szintén egy innen ősidőkben kivándorlót és ide visszatért törzsünk voltak. A magyarság ázsiai és nomád eredetéről szóló tanítások csakis külső és belső ellenségeink által kitaláltak és kárunkra elterjesztettek, amelyek célja önértékünk alácsúszása, tekintélyünk rontása és létjogosultságunk elvitatása. Kiemelem azt is, hogy amidőn ősvallásunkról beszélek, nem ennek 800-1000 év előtti, már elhanyagolt alakját értem, hanem azt, amely a fönntemlített magas szellemi műveltségünk idején, 20-30.000 évnél is régibb időkben élt.

Magyar Adorján a magyar ősműt talán legnagyobb kutatója 1978. szeptember 28-án, 91 éves korában hunyt el, olyan életművet hagyva maga után, mellyel nemzedékeknek szolgáltatott példát a múlt megismerésére, a nemzeti öntudat építésére. Jelen kötetünknek az a nem titkolt célja, hogy a ma élő magyar nemzedékek figyelmét ráirányítsuk Magyar Adorján szintézisreteremtő életművére, s főművének, „Az ősműveltség”-nek a nemzeti eszméléshez nélkülözhetetlen lelki-szellemi-erkölcsi út-mutatására.

Pápai Szabó György

A szerző végtelenül alázatos magyarságszolgálat, hatalmas tudása és zseniális meglátásai együtteséből megszületett életműve okán, **a magyarságtudományok Magyar Adorjával kezdődnek.** Ő egy teljes, összefüggő, **évtizezredek**et átfogó magyar- és egyetemes emberi történelmet rajzol meg és bizonyít meggyőző módon. Magyar Adorján munkássága széleskörű ismertetésének elmulasztása és a magyarságkutatásokból való mellőzése a legnagyobb merénylet, amelyet a magyar szellemi és tudományos élet alakítói elkövettek.

Patrubány Miklós

Tárgyalt témakörök:

Magyar Adorján élete és magyarságszolgálat 1887-1978

Tomory Zsuzsa: Magyar Adorján*

Magyar Adorján: Elméletem lehető legrövidebb összefoglalása (Kézirat, megjelent *Elméletem ősműveltségünkről* címen 9-70. Old Duna Könyvkiadó Vállalat, Svájc, 1978)

Magyar Adorján: Ős magyar rovásírás (Fáklya Kiadó Warren, OHIO, 1961 (Angol kiadása a fenti kiadónál: The Ancient Hungarian Runic Writing 1961)

Idézet Az ősműveltség 230-235. Oldalairól

Idézet Az ősműveltség c. Műből (55-57. Olda)

A párt (Magyar Adorjántól kapott levél részlete – bővebben Az ősműveltség 151-154. Old.)

A világ leedszebb emlékműve.... lehetne * (Magyar Adorján: Terjesztésre szánt cikk, első fogalmazása Az ősműveltség 1063. oldalán)

Bevezetés (Az ősműveltség 3. old.)

Hold és idő

A történelemhamisítások egyik legnagyobbikáról (Magyar Adorján 47-48. sz. Levele)

Csaba királyfi (71. sz. levél)

A magyar nyelv. A magyaron kívül bármely más nyelven beszélni, írni, nyomtatni: igen nagy idő-munka- és anyagvesztéssel jár

Dr. Szűcs Gábor: „Érésem. Csüngő gyümölcs-létem pillanatai”

* Szerk.: Folyóiratunkban is megjelentek.

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Sajnos csak egy-két levél lefordítására jutott idő és energia... / Purtroppo abbiamo avuto tempo ed energia soltanto per la traduzione di alcune lettere...

Prof. Fernando Sorrentino – Martínez (San Isidro, Bs. As.), Argentina 2011.04.18. 12:48

L'Osservatorio Letterario 81/82 è arrivato al mio antico indirizzo postale, con il valore aggiunto del mio ombrello* in ungherese, tradotto da te. Tantissime grazie, cara Melinda!

Cordiali saluti,

FerS

* N.d.R.: Si tratta del racconto *Existe un hombre que tiene la costumbre de pegarme con un paraguas en la cabeza.*

A 81/82-es Osservatorio Letterario a régi postai címemre érkezett, a te magyar fordítással az esernyő* értékének növelésével. Sok-sok köszönet érte, kedves Melinda! Szívvelyes üdvözlettel,

FerS

* Szerk.: A *Van egy ember, aki szokásból esernyővel ütögeti a fejemet* c. elbeszélésről van szó.

Trad./Ford. © **Giorgia Scaffidi**

Libreria Culture – Reggio Calabria 2011.04.18. 20:18

Richiesta rivista/ Folyóirat kérelem

Gent.ma Professoressa Tamàs-Tarr,
Desidereremmo chiederLe alcune informazioni riguardo la vostra rivista. Abbiamo di recente letto l'ultimo numero di l'Osservatorio Letterario, pubblicazione che troviamo unica e di straordinaria professionalità ed accuratezza di studio. Per questo, essendo noi una libreria di Reggio Calabria, ci farebbe immenso piacere poter proporre questa vostra rivista all'interno del nostro negozio [...].

La ringraziamo per la sua cortesia, e le porgiamo i nostri più sinceri complimenti.

Cari saluti,

Libreria Culture

Kedves Tamàs-Tarr Tanárnő,

Szeretnénk kérni némi információt az Ön folyóiratáról. Nemrégiben olvastuk az Osservatorio Letterario kiadásának utolsó számát, ami szerintünk egyedülálló, szakmaiságában és elmélyült tanulmányaiban is rendkívüli. Éppen ezért, lévén egy könyvesbolt Reggio Calabriában, nagy örömmre szolgálna, ha az újságját üzletünkben is ajánlani tudnánk [...].

Megköszönjük kedvességét és nagyon őszintén gratulálunk Önnek.

Szeretettel üdvözlö

Kultúrák Könyvesbolt

Trad./Ford. © **Giorgia Scaffidi**

Zsiros Andrea – Debrecen 2011.04.21. 16:00

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!
Köszönöm szépen levelét, igazán nagy örömet szerzett a hírrel, hogy írásom megjelenhet az Önök folyóiratában. Tiszteletteljes üdvözléssel:

Zsiros Andrea

Gentile Direttrice,
La ringrazio molto per la sua lettera, mi ha procurato molta gioia la notizia della pubblicazione dei miei scritti nel vostro periodico. Rispettosi saluti

Zsiros Andrea

Trad./Ford. Giorgia Scaffidi

Gyöngyös Imre – Wellington, Új-Zéland 2011.04.23. 22:41

Kedves Melinda,
...] Most jutottam csak el Bodosi ragyogó kritikájának az elolvasásához és engem is nagyon elérezkenyített! Kedves Melinda, olyan természetesen vettem, vettük eddig a Kegyed munkájának a monumentalitását, hogy ezeket az irodalomtörténeti párhuzamokat megemésztve, ha lehet mindnyájunk szemében még nagyobbra nőtt! Még senki sem köszönte meg Kegyednek, hogy a magyar irodalmat és a magyar irodalom vívmányait Európa felé ilyen NAGYON kinyitotta! Ezt én ezennel megteszem: MINDNYÁJUNK nevében, aki csak magyarul beszél ezen a földön: KÖSZÖNJÜK!!! Keyelettéljes Húsvétot teljes családjának kívánok!

Kézcsókkal: Imre

Pete László Miklós – Sarkad 2011.07.06. 19:40

Drága Melinda!
Megkaptam az Osservatorio Letterariót – nagy örömet szereztél vele. Reggel várt a postaládámban, teljesen gyanútlanul mentem oda, az ölembe pottyant.

Melinda, ez nagyon szép, és még sokkal értékesebb, mint azt az előzetesből sejteni lehetett. Végtelenül, pazarul gazdag a lapod.

Nagyon szépen köszönöm!

Azt hiszem, erről már valami tanulmányfeleséget kellene írnom, de erre most kérek egy kis időt, mert előbb szeretném alaposan áttanulmányozni.

Minden jót, szép nyarat!

Puszi!

Laci

P. Laci
(L. N. Peters)

Dr. Madarász Imre – Budapest/Debrecen 2011.07.09. 09:53

Re: Spedizione NN. 81/82 2011 dell'O.L.F.A./Az O.L.F.A. 81/82. s z.-nak postázása

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Immár postai úton, nyomtatott formában is megkaptam az Osservatorio Letterario 81/82. számát, amelyhez szívből gratulálok: ismét becses kiadvánnyal gazdagította az olasz-magyar irodalmi-kulturális kapcsolatokat. Köszönöm szépen a küldeményt, benne két tanulmányom és Zsiros Andrea doktorandám dolgozatának megjelentetését. Külön öröm volt felfedeznem tözsomszédságukban kedves barátom és kiváló pályatársam, Tusnády László professzor szépirodalmi publikációit. Önnek valami egészen kivételes tehetsége van arra, hogy megtalálja az értékes embereket, szerzőket. Nagyrabecsüléssel, hálával és szívélyes üdvözléssel:
Madarász Imre

Csernák Árpád – Kaposvár 2011.07.09. 12:01

Köszönet

Kedves Melinda, most csak szeretném jelezni, és megköszönni, hogy megérkezett a lap. Köszönöm szépen, hogy ilyen bőségesen foglalkozik ez a szám (is) a Búvópatakkal és szerzőivel (lap, könyv, díj, novella vers...) Mélyen átérzem gondjait, hasonlókkal küzdünk mi is. Itt csak valami nagyobb állami támogatás segíthetne, esetleg több előfizető, kisebb támogatások (Sok kicsi sokra megy" alapon); nálunk ez az utóbbi valósul meg, Hála Istennek. Babits 400 előfizetőről álmódott a Nyugat idején, és nekünk is van xxx körül. Ez csoda a mostani értékvesztő és értékveszejtő világban.

Ne adjuk fel!

Adjon Isten hitet és reményt a további munkához, az élethez!

Nyárra pedig - némi - pihenést, erőgyűjtést!

Szeretettel: Árpád

Dr. Umberto Pasqui – Forlì (FC) 2011.07.09. 23:30

Grazie e a presto

Ciao Melinda, sei in vacanza?

Ho ricevuto l'ultimo numero della rivista, e come al solito: complimenti!

I contenuti sono sempre più avvincenti e le pagine sono sempre molto curate, quindi tieni duro! L'impresa è sempre più ardua, immagino: ma non mollare, altrimenti come si farebbe senza di te e senza la tua attenta, competente e sincera generosità?

Dopo la recensione di Sara Rota al mio "Trenta racconti brevi" ho letto quella inaspettata e pregevolissima di Emilio Diedo: grazie ancora. Sono davvero lusingato e felice perché ho "toccato con mano" stima nei miei confronti, e stima basata su riscontri oggettivi, non sentimentalistici, né tantomeno scontati. Ringrazio chi scrive di me (bene o male), e te che fai di tutto pur di "coccolare" i tuoi autori, me compreso. Sembrerà banale, ma leggere certi commenti fa venire la voglia di continuare a scrivere, e un po' di incoraggiamento fa bene sempre a chiunque.

Sto preparando il materiale per il prossimo numero, appena ci sono, mando tutto.

Ciao, riposati!

Umberto

Köszönet, és a mielőbbi viszonthallásra!

Szervusz Melinda, szabadságon vagy?

Megkaptam a lap legutóbbi számát és szokáshoz híven: minden elismerésem!

A tartalma egyre vonzóbb, az oldalak pedig mindig gondosan kivitelezettek, tehát keményen dolgozol! A munka egyre nehezebb, el tudom képzelni: de ne add fel, máskülönben mi lenne nélküled, a te figyelmes, hozzáértő és őszinte nagylelkűséged nélkül?

Sara Rota a „Harminc rövid elbeszélés“-emről írt recenziója után elolvastam Emilio Diedo meglepő és becses recenzióját is: mégegyszer köszönöm. Igazán le vagyok kötelezve és örülök, hogy „kézzel tapinthatam“ a felém áradó megbecsülést, az objektív, nem szentimentális, és legkevésbé a szokásos véleményeken alapuló méltányolást. Megköszönöm mindenkinek, aki rólam ír (jót vagy rosszat), és Noked, aki mindent elkövetsz, hogy „dédelgethesd“ a szerződöt, engem is beleértve. Banális hangzik, de némelyik kommentár újra meghozza a kedvet az íráshoz, egy kis bátorítás pedig mindig jót tesz mindenkinek.

Készítem az anyagot a következő számhoz, amint megvagyok vele, átküldöm az egészet.

Szervusz, pihenjél!

Umberto

Trad./Ford. © Giorgia Scaffidi

Horváth Sándor – Kaposvár 2011.07.10 00:21

Re: Autori selezionati dell'OL NN. 81/82 2011

Drága Melinda,

Csak most jutottam oda, hogy komolyan foglalkozzam a legfontosabb dolgokkal. János Bátyám, már megjegyezte, hogy 2 végéről égetem a gyertyát, és valóban, a körülmények szorításában élek. A prioritások szigorúak, nem szeghetem meg őket, hiszen magamvállalta kötelezettségek: családi és baráti ügyek.

No, de most, ahogy János Bátyám, a trianoni rendezvénye után mondta, szeretném magamat utolérni...

Először is – megköszönve a 15. évf. 81/82. sz. PERIODIKA elektronikus küldeményét, - a függelék vezércikkét olvasván, elismerem, hogy a kaleidoszkóp tükre igaz, rámutatott gyengeségekre, felületességekre, és eme bölcs figyelmeztetés csak a javunkra válhat. Resteltem, hogy a rohanásban akaratlanul, elsiklok lényegeket felett és visszatekintve látom, hogy az alapvetően helyes irányok mellett a részletekre nem jutott elég idő és figyelem.

Kérem bocsássa meg lazaságaimat leveleimben, de főképpen a fáziskéséseket, és az időbeosztásomból fakadó

egyenlőtlenségeket.

Olvasván a belíveket, kellemes meglepetés volt számomra két munkám megjelenése. Szívmelengető érzés, hogy Melinda nagyra tartott szellemiségű folyóiratában helyet kaptam. Köszönöm. Nem tagadom, lendületet adott és azonnal elkészült egy Melinda szonett, a Dante fordítások apropójából, amelyről csak most értesültem, betegség és más jelzett problémák miatt. Drága Melinda, sokat bízok a megérzéseimre és az első pillanattól különös rokonszenvet – tiszteletet és szeretetet érzek és olyan bizalmat, amely nálam ritkaság.

Tudom, hogy mások, sokan, félszettel, levelekben az utókorra pillantanak és cenzúrázzák magukat, hogy valami eszmei képnek megfeleljenek. Életem mélypontján azonban Melinda számomra egyszeri találkozás és különleges szerencse, hogy megismerhettem. Tökéletesen megbízom stílusában, szellemiségében, mondhatnám, jobban, mint önmagamban. Leveleim és munkáim jó helyen vannak és tetszése szerint felhasználhatók. És itt kell megemlítenem a Melinda szonett hangvételét, amely spontán alakult és nem a bizalmaskodás ötlete okán, hanem a lelki közelség, a tisztelet és szeretet indítéka miatt. Persze utóbb elgondolkodtam azon, hogy mit jelentenek a versgondolatok, de igazán csak az utolsó két sort mérlegeltem, aminek a turáni jelző köszönhető, mely másnak talán nem sokat, de nekem valami nagyon értékeset jelent. Gratulálok a Dante-sonett fordításához, amely jelentős érdeklődést keltett az olvasói és alkotó táborban egyaránt, sajnálom, hogy családi események és betegség miatt csak most reflektálhattam olvasóként és költőként az eseményekre. Szeretem a mívés, klasszikus különlegességeket, és ez igazi megmérettetés. NAGY MŰ.

Irodalmi csemege és kuriózum a Panteonban. [...]

[...]

Bandi Bácsi tegnap telefonon jelezte, hogy megérkezett a ferrarai O. L. 81/82. száma, ma megemlíttette, hogy szeretne levélben köszönetet mondani.

Köszönöm, magam nevében is, a Jóság ritka adományát, amely kisugárzik környezetére és hálás vagyok, hogy erőt ad a küzdelmekhez, inspirációt az alkotáshoz. Isten áldja érte.

Szeretettel búcsúzom, Melinda feltétlen híve, Kaposvárról, Sándor

Hemmer Gizella – Mannheim (D) 2011.07.11. 11:01

Re: Spedizione NN. 81/82 2011 dell'O.L.F.A./Az O.L.F .A. 81/82. sz.-nak postázása NAGY KINCSET KAPTAM!!!!

Aranyos Melinda!

Nagy kincset kaptam!!!!

Köszönöm!!!!

Puszillak

Zsizel

Erdős Olga – Hódmezővásárhely 2011.07.12. 21:03

Re: Spedizione NN. 81/82 2011 dell'O.L.F.A./Az O.L.F .A. 81/82. sz.-nak postázása

Kedves Melinda!

Tegnap értünk haza Visegrádról, így csak most kaptam meg az O/L legújabb számát, illetve a mellékletként küldött két kiadványt. Köszönöm szépen.

Nem is tudtam, hogy Ön illusztrálta a mese gyűjteményt, nagyon sokoldalú.

Remélem, hogy jól telik a nyaralása és pihenni is sikerül.

Szeretettel ölelem,

Olga

Enrico Pietrangeli – Roma 2011.07.14. 21:23

Arrivato!

È arrivato stamani il nuovo numero ... mi sembra interessante in più punti. Mi sono già letto la buona recensione di Diedo, che veramente tanto ha fatto anche per quest'anno all'incontro di Ferrara ... inoltre devo gustarmi per bene l'editoriale sulla rivolta di Budapest, quella che per Togliatti era non era una brutale repressione ma un dovere da non omettere ...

Un abbraccio e a presto

Enrico

Megérkezett!

Ma reggel érkezett meg az új szám ... úgy látom több pontja is érdekes lesz. Már elolvastam Diedonak az igen jó recenzóját, Ő tényleg nagyon sokat tett az idén is a ferrarai találkozáson ... azonkívül bele kell kóstolnom alaposabban a budapesti

felkelésről szóló vezércikkbe, ami Togliatti szerint nem egy brutális megtorlás volt, hanem mulaszthatatlan kötelesség ...

Ölel, és a mielőbbi viszonthallásra

Enrico

Trad./Ford. © Giorgia Scaffidi

Németh István – Tapolca

2001.07.16. 16:57

Tisztelt Tanárnő! Kedves Melinda!

Ezúton szeretném megköszönni a lapszámot [...]. Bár csak könyvtárosi fizetésem van (nem panasz, de jó, hogy van!) valamilyen formában én is szeretnék majd hozzájárulni a folyóirat fenntartásához...

Gratulálok a műfordításokhoz, olyan jó volt olvasnom Melinda sorait a *Búvópatak*ban is...

Hadd kívánjak további ihletett munkát a napi harcok mellé, s áldott Húsvétot és minden szépet s jót Pannóniából:
István

Gentile Professoressa! Cara Melinda!

Con la presente desidero ringraziarla per il numero cartaceo [...] Ho solo uno stipendio da biblioteca (non vuole essere una polemica, anzi è bene che ci sia), ma in qualche modo anche io, in seguito, vorrei sostenere la stampa della rivista.

Congratulazioni per la traduzione, è stato veramente piacevole leggere i versi di Melinda anche sul *Búvópatak*.

Auguro un lavoro altrettanto ispirato tra le lotte quotidiane, una santa Pasqua e ogni cosa bella e buona. Un Saluto dalla Pannonia,

István

Trad./Ford. © Giorgia Scaffidi

Dr. Tusnady László – Sátoraljaújhely

2011.09.16. 16:30

Tisztelt Főszerkesztőnő, kedves Melinda!

Munkája igen nagy tiszteletet ébreszt bennem. Kevés azt mondani, hogy gratulálok. A különböző művelődések találkozása, az értékek megőrzése, továbbadása valóban szép küldetés. Mennyi és mennyi igazi érték lehet egyetlen folyóiratban! Korunk borúlátását, meghasonlását a lélek pénzével tagadhatjuk a leginkább.

Buda visszafoglalásának a háromszázhuszonötödik évfordulója volt szeptember 2-án. Úgy látom, hogy minálunk erről eléggé elfeledkeztek. Hetvenöt évvel ezelőtt ezt a nagy eseményt köszöntötte Kodály Zoltán a *Budavári Te Deum*-mal. Nagyon izgalmas kérdés annak a régi eseménynek a török visszhangja. Ezt is és a nyugatit is összegeztem egy tanulmányomban. Ezt most elküldöm a folyóirata számára.

További jó munkát és jó egészséget kívánok:

Dr. Tusnady László

Angelo Pietro Caccamo-Reggio Calabria 2011.10.04. 16:19

Gentile Professoressa,

ho ricevuto questa estate il numero 81/82 della vostra rivista, e mi scuso di rispondere così in ritardo (alcuni impegni mi hanno trattenuto).

Tuttavia, non posso esimermi dal manifestarle il mio vivissimo interesse verso una rivista, l'OLFA, che è davvero di qualità eccelsa. Dalla competenza dei suoi collaboratori alla precisione delle sue note, questa rivista trasuda un chiarissimo, radioso intento di proporre scrittori, corrispondenti, critici di buon talento agli occhi di chi non li conosce ancora, accompagnandoli e sostenendoli con cura e pazienza. E che dire dei brani di esegesi dei grandi autori, più o meno noti, di cui non manca menzione e magari anche scampoli di testo? Ove fondamentale è ovviamente il rimando alle opere complete pubblicate in libro, poiché questa è una rivista e la monografia non le compete, ma che anzi fa già molto, con inviti alla lettura e interessanti consigli. Sembra, questa rivista, una finestra: tutto o quasi è fuori, ma a tutto o quasi essa si collega.

Non posso che dirle grazie per avermi pubblicato. Ci risentiremo per il secondo numero de La Calabria Letteraria, per l'occasione le invierò qualche altro mio scritto, sperando che anche questi possano essere di buona qualità. Ho inoltre intenzione di mutare il mio abbonamento, di abbonato comune in socio sostenitore (inviandole il corrispettivo di differenza) e di ordinare alcuni numeri della rivista, ma di questo ne ripareremo.

Dunque, alla prossima occasione. Ancora complimenti.

APC

Gianmarco Dosselli - Flero (Bs) 2011.10.19 14:29

Oggetto: antologia

Gentile Prof.ssa Tamàs-Tarr,
VIVISSIME CONGRATULAZIONI! Due parole in caratteri maiuscoli per descrivere la munificenza del volume da lei realizzato: "Altro non faccio..."; due parole per descrivere lo stratotofero suo lavoro di realizzazione e, in compenso, apprezzare poesie e racconti di autori, anche ungheresi dei quali hanno vaste concezioni, immensi mondi, consacrati al culto degli ideali e tra i più fertili e tra i più armoniosi.

Cordialmente. Gianmarco Dosselli

Giorgia Scaffidi-Montalbano Elicona (ME) 2011.10.22.18:41

Cara Prof. Melinda,

Le comunico con molta gioia ci è arrivata l'Antologia Giubilare, grazie mille per aver voluto inserire tutti noi e anche e soprattutto per le molte pagine che mi ha dedicato, grazie davvero di cuore. In questi giorni leggerò l'antologia; mi è piaciuta moltissimo l'impostazione e anche la copertina, davvero un ottimo lavoro, come d'altronde solo Lei riesce a fare!!!!
Ci sentiamo presto. Un abbraccio

Giorgia

Zimányi Magdolna – Budapest 2011.10.23. 11:00

Kedves Melinda,
gratulálok szép új kötetedhez, megnéztem az interneten. Minden tisztelettel fáradhatatlan munkádért, mellyel a magyar irodalmat Olaszországban népszerűsítet. Barátsággal üdvözöl

Zimányi Magdolna

Giorgia Scaffidi-Montalbano Elicona (ME) 2011.10.24. 19:36

Cara Prof. Melinda,
ho appena finito di leggere il suo saggio pubblicato sulla rivista e trattante il ruolo della donna nella società e nella letteratura; le vorrei fare i miei più vivi apprezzamenti e dirLe che concordo pienamente con quanto scritto, purtroppo anche oggi in una società che si definisce evoluta esistono, se non sul piano teorico, ma su quello pratico e reale alcune discriminazioni che hanno come soggetto la donna. E spero che questa situazione possa cambiare il più presto possibile ma ovviamente affinché avvenga ciò si deve cambiare prima di tutto e soprattutto il modo di pensare e di vedere le cose.

Le rinnovo inoltre la mia disponibilità a collaborare con Lei, se c'è qualcosa che posso fare dica pure.
Un abbraccio e ancora tantissimi complimenti

Giorgia

Dr. Ivan Pozzoni – Monza (Mi) 2011.10.26. 22:52

Gentile Professoressa,
ho ricevuto la Giubilare. Mi devo complimentare: è d'ottima fattura, cura e redazione. Come direttore io stesso di rivista, mi complimento vivamente.

Cari saluti,

Ivan

Dr. Madarász Imre – Budapest/Debrecen 2011.10.29 08:40

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Elnézést kérek késedelmes köszönő válaszóért. A két gyönyörű könyvet* még csütörtökön, tegnapelőtt megkaptam. Így, kézbe véve, olvasva még inkább lenyűgözött és csodálatot ébresztett bennem szerkesztői-szerzői-szervezői munkája iránt. Gratulálok áldásos tevékenységéhez, hasonló folytatást kívánva. Köszönettel és baráti üdvözzel:

Madarász Imre

* A Jubileumi antológia f/f és színes példányai.

Horváth Sándor – Kaposvár 2011.10.11. 15:16

KEDVES MELINDA,

hétmérföldes csizmában jár körülöttem az idő, köszönettel megkaptam a Jubileumi Antológia 2 kötetét, Hálás gondolataim lelkesen Ferrarába szálltak olvasván ajánló sorait, azután, kis idő múlva a másikat átvittem Bandi Bácsinak, aki elérékenyülten vette kézbe a kötetet, majd együtt bontottuk ki a fóliából, ezt követően felolvastam az ajánlás bejegyzését, majd a verseket - megható volt számomra, hogy részese lehettem a pillanat, spontán örömeinek - Bandi Bácsi köszönte az ajánlás

bejegyzését és kérte segítségemet, hogy közvetítem Melinda felé hálás örömet.

Az alábbiakban az Ő levelét jegyeztem le íródeákként, kiegészítve és egybeszerkesztve a magam véleményével is, íme:

Kaposvár, 2011. 11. 10.

Igen tisztelt Melinda Asszony!

Két napja kaptuk meg a több, mint 600 oldalas Antológiát. Nagyon örülünk, hogy ezt az alkotást megismerhettük, amelyben részletesen áttekinthetjük a közép-európai kultúra irodalmi és művészeti alkotásait - megtapasztalhatjuk a több mint évezrednyi idő alkotásainak szellemét, amely nagy gazdagságban mutatja be a kultúrák sokszínű értékeit.

Melinda Asszony folyóiratának 15 éves, jubileumi, ünnepi Antológiája, a művészetek különféle ágaiban meggyőzően bizonyítja, hogy e kultúra gazdag és sokoldalú.

Tisztelt Melinda Asszony!

Fáradásaiért fogadja köszönetünket, hogy rendkívül árnyaltan mutatja meg a Magyar Irodalom korábbi és jelenkori alkotásait, amelynek során teret adott munkáink megjelenésének.

Az Olasz-Magyar kultúra illetően ápolása túlmutat a hivatalosságokon, hiszen közvetlen, alkotói közelségben ötvöződnek az O. L. F. A. lapjain, amely őrzí Direktora keznyomát és szellemiségét.

Fáradásaiért és kulturális missziójáért fogadja személyes, őszinte elismerésünket és köszönetünket, Kaposvárról, tisztelettel és üdvözzel,

Dr Szirmay Endre és Horváth Sándor

Dr. Umberto Pasqui – Forlì (FC) 2011.11.11. 19:02

L'antologia è arrivata! È un gran bel lavoro, complimenti. Sono orgoglioso di farne parte. Grazie, come al solito, per la stima affettuosa.

Umberto

Megérkezett az antológia! Szép, nagy munka, gratulálok. Büszke vagyok, hogy részese vagyok. Köszönet a mindenkori, szíves nagyrabecsülésért.

Umberto

Trad./Ford. © Bttm

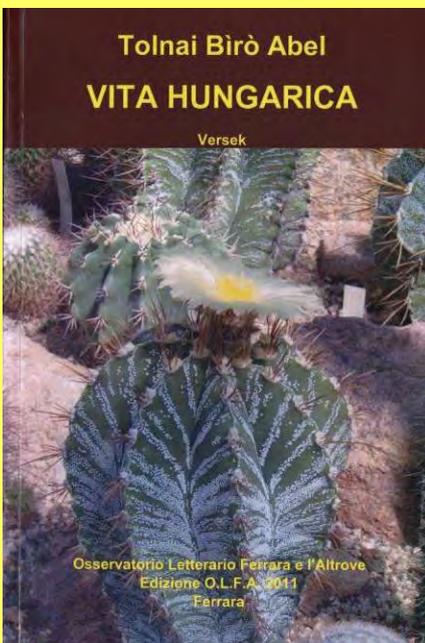
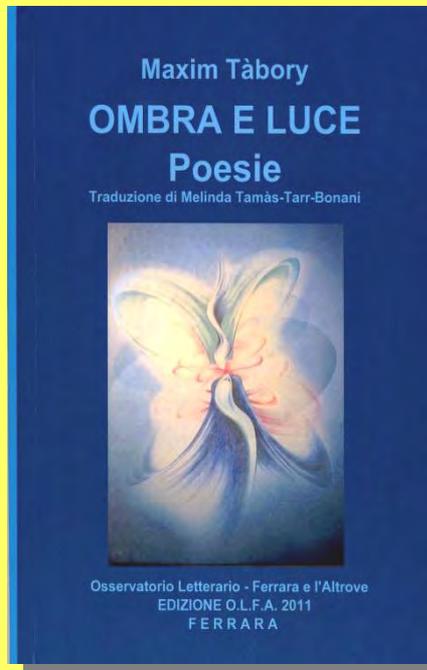
**ÁLDOTT KARÁCSONYT ÉS
BOLDOG ÚJ ÉVET!**



**BUON NATALE E FELICE
ANNO NUOVO!**







EDIZIONI
O.L.F.A.



Poesie
Racconti
Saggi

Antologie & volumi
individuali

